This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LSoc 2526.30
V

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

IN MEMORY OF

FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM

CLASS OF 1914

SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY

WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23,1891 APRIL 11,1918

TIFFANY & CO

COMMENTARI

DELL'ATENEO

DI BRESCIA

DELL' ANNO

MDCCCXXII.

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M. DCCC. XXIV

h Soc 2526.30

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1920

Pel corso di quasi un mese è stata l'autorità vostra, prestantissimo Sig. Conte Delegato Imp. R. Consiglier di Governo, occupata ad *esaminare i progressi* che la pubblica educazione va facendo fra noi; e non senza sentirsi dolcemente commosso, ebbe l'animo vostro paterno a conoscere gli abbondevoli frutti, che fino dal primo suo stabilimento ha dati, e gli assai maggiori che ne promette il nuovo *Istituto della* elementare istruzione dei due sessi, che la clemenza e generosità dell'ottimo nostro Monarca ci regalò. Noi vedremo per esso diffondersi le cognizioni utili all'agricoltura, all'arti, al commercio, ed alla stessa domestica economia in tutte le classi delle persone; cognizioni che istillate nelle tenere

menti ad una con quelle della religione e della morale, ben a diritto la patria si aspetta una nuova generazione morigerata e savia; che allevata coi medesimi principj, consolidi la civile concordia, e riordinando le passioni, e le opinioni per lunga stagione così agitate ed opposte, assicuri pel lungo volger dei secoli l'ordine, e il buon costume, uniche basi dell'industria, dell'interna pace, della tranquillità e prosperità degli Stati. A queste prime purissime fonti imbevuti vedeste poi i giovani delle classi più agiate, cui la vocazione chiama alla religione, od alle scienze fisiche, matematiche, morali, e legali, correre animosi nel più difficile arringo dei Ginnasj, e de'Licei, dalla medesima Munificenza Sovrana sotto gli auspicj sempre d'una religion pura e santa, aperto ed ampliato. Vide l'Augustissimo nostro Signore nella profondità del suo consiglio, che se gli studj precipitati non sono atti a dare che menti balzane, spiriti irrequieti, e cianciatori saputelli, che nulla bene sapendo e di tutto disputando, provocano all'insubordinazione delle leggi, alla corruttela, ed al mal costume; ove questi studj sieno

regolarmente insegnati sì che dall' una cognizione il giovine all' altra si avanzi, con ordinata progressione, a pari passo la mente sviluppando al sapere, e informando il cuore alla virtù, sortiranno dalle Università dei veri sapienti, tali da prestare allo Stato utili servigi, e da comporne, per così dire, la mente della Nazione; nell' atto che gli altri, volti all' agricoltura, all'arti, ed alla negoziazione, ne sono le braccia. E voi, benemerito Sig. Conte Delegato, aveste a compiacervi nello scorgere anche in questo più elevato grado di educazione *le saggie intenzioni* dell' Augusto nostro Sovrano, con istancabile zelo assecondate e promosse.

Ma perchè non crediate, che mentre la patria nostra si allegra a sì belle speranze di fortunato avvenire, che a lei concepir fanno *i nobili sforzi* dei più teneri suoi figli, abbia essa motivo di dolersi degli assennati, ed adulti, quasi a chiusura dell' anno letterario, questo Ateneo, che si gloria di noverarvi tra suoi membri, e che sotto la protezione va crescendo dell'Augustissimo Principe Rainer d'Austria nostro amato Vicerè; oggi vi chiama

ad udire per bocca del suo Segretario il succinto ragguaglio delle annuali sue elucubrazioni, tutte rivolte a promovere fra noi gli ottimi studj, e a diffondere le più utili cognizioni.

E sì sperano tutti i vostri colleghi, che se aveste negli anni andati occasione di compiacervi delle loro fatiche, non avrete in questo, motivo di diminuire l'amor vostro a questo Istituto, ma sì di aumentargli, se fia possibile, la stima, ed il valido vostro patrocinio.

LETTERATURA

E per cominciare dai travagli letterarj dei nostri accademici, il Sig. Prof. Arici, il cui nome chiarissimo suona nella poetica facoltà, *velit nolit invidia*, per tutta Italia e fuori, compiè in quest'anno di leggere nell'Ateneo la sua nuova versione dell'Encide di Virgilio; la quale supera certo negli armonici pregi

quante altre ne sono in Italia conosciute, e gareggia ne' bei modi poetici, e nelle grazie dello stile con quella dell' immortale Annibal Caro. Ma perchè vorrò io prevenire su questo suo lavoro il vostro giudizio, ora che ha già veduto la pubblica luce unitamente alle Georgiche, della cui versione ebbi altre volte a intrattenervi, ed alle Bucoliche, che per dare l'intero Virgilio da lui tradotto, ad istanza degli amici, ei traslatò? Parve solo fatica perduta quella ch' ei si tolse in traslatando certi altri poemetti, che in alcune edizioni si aggiungono *alle opere di* Virgilio, e che contro ogni ragionevole argomento si tennero nei secoli addietro, e si tengono tuttavia da alcuni dotti oltramontani, parto legittimo di *quel Virgilio, e quella fonte, che spande*, come dice Dante, *di parlar sì largo fiume. È ben vero* che il nostro socio non si fa per nulla garante dell' autenticità di quei poemetti, quali sono il Culice, o Zanzara, ed il Ciride, ossia la Garza; ma di finissimo gusto fornito, com' egli è, rifiutar dovea produzioni, in cui nè l' eleganza si scorge di Virgilio, nè la verità, e varietà delle immagini, che

formano il distintivo carattere di quel signore dell' altissimo canto; nè quell'animata armonia, che in ogni suo, non dirò componimento, ma verso traluce; nè ombra pure alcuna di quel fino criterio, per cui temperatissimo procede sì nell' eleggere ciò che viene a proposito del suo assunto, come nel non diffondersi troppo, onde evitare la fatale nemica delle opere di gusto, la sazietà. Ora come non dovette il nostro Arici accorgersi quanto antivirgiliano si manifesta quel Culice, la cui versione ei lesse nell' Ateneo? Nella quale traduzione, benchè spariscano tutti i difetti dell' originale (e sono moltissimi) sì dell' eleganza, come dell' armonia, e del poetico stile, mercè l' incantesimo del traduttore, che fece nascere fiori ove sono nell' originale intricatissime spine; tuttavia perchè vi restano gli altri mostruosi difetti della invenzione, della disposizione, e della stemperatezza delle digressioni, e degli episodj, ad una voce tutti quelli che la udirono, non riconobbero nemmeno per ombra, quel finissimo ingegno, che dannò morendo alle fiamme la mirabile sua Eneide, solo perch' ei vi sentiva difetti, che appena con molto

lume di critica vi poterono i posteri travvedere. Lasciamo agli esotici Scaligeri l'assunto e di esagerare le lodi di Virgilio in modo di sagrificare sull'ara di lui quanto di bello e i greci maestri (non escluso Omero), ed i latini contemporanei diedero alla luce; e di attribuire poi allo stesso Virgilio tali composizioni, che non solo quegl'insigni antichi, ma qualsiasi mediocre poeta moderno, rifiuterebbe per sue. Noi Italiani legittimi eredi del buon gusto classico, terremo sommo Virgilio nelle opere, che tutta l'antichità riconobbe *di lui*, *senza* detrarre al merito degli altri; ma con nobile disdegno cancelleremo dal catalogo delle sue opere poemetti che immeritevoli sono di quel chiarissimo nome.

Nè valgano, o Signori, a sostenere il mal fondato edificio dei pedanti, i fiacchi puntelli, che *questi* poemetti sono venuti a noi guasti, scomposti, e interpolati per l'ignoranza o per la malizia dei copisti, e che sono essi parto dell'ingegno poetico appena nascente di Virgilio; dappoichè quanto al primo si risponderà: non negarsi che le opere dei classici antichi sofferirono molto per la malizia, e più

spesso per l'ignoranza dei copisti; e che fu mestieri per chiamarli alla vera lezione, ed alla loro integrità di molta pazienza, per raffrontare i varj codici fra di loro, e di molta cognizione nella paleografia, di molta critica per rilevare dal contesto il significato dei luoghi dubbi o interpolati, e di molta famigliarità collo stile dei singoli autori per rifiutare, o correggere le false lezioni; ma che ha egli a far qui tutto questo apparato di dottrina e di cognizioni? Mentre il difetto principale del Culice non è già in quello o quell' altro verso mal tornito, nè in quella o quell' altra frase poco elegante, ma sì in tutta la tela del poemetto, che altro non è che un meschinissimo impasto di luoghi comuni, d' infinite descrizioni, di digressioni minute e puerili, e di servili stemperate imitazioni di alcuni bei luoghi di Virgilio accozzate fuor di proposito, senza verità ed affetto. Non sono queste colpe imputabili ai copisti, ma piuttosto ad alcuno di quei miserabili declamatori, che nella decadenza del buon gusto in Roma senza sentirsi nè caldo il cuore di grandi affetti, nè tocca la fantasia alla contemplazione del vero, e del buono,

freddamente trattarono l'eloquenza ora sciolta, *ora* poetica coi luoghi comuni dell'arte, vuotando il sacco del loro sapere a qualsiasi occasione opportuna o inopportuna che loro si appresentasse. Gli è perciò che nemmeno sotto il lenocinio dello stile e dell'armonia dei versi del nostro Arici, tanta mostruosità non è posta al coperto; ben lungi ch'esser lo possa per le fatiche dei critici, nè per alcune migliorate lezioni di Gioseppe Scaligero, o del dottissimo Heyne. Queste sole ragioni bastar dovrebbero per abbattere anche il secondo puntello, *che ho di sopra* accennato, che questi poemetti cioè esser possano i primi parti poetici dell'ingegno di Virgilio, perchè sebbene nelle prime produzioni anche dei sommi ingegni scorgasi sempre, come dice Cicerone, una certa leggerezza, ed una certa, per così *dire*, tenerezza, ciò non pertanto, anche dai primi voli dell'Aquila, si presagisce con quale ardimento tratterà l'aere rafforzata e cresciuta; ora essendo il pregio principale delle opere conosciute genuine del Cantor mantovano l'ottima scelta, ed il fine giudizio, vedendo noi il Culice andar tanto lungi dall'una e dall'al-

tra di queste due somme qualità, ragion vuole, che nemmeno all'infanzia si imputi del gran vate latino. Chè non leggerezza e tenerezza, ma snervatezza e intemperanza in questo poema si riscontra; nè certo quel Virgilio che voleva bruciata l'Eneide, avrebbe lasciata la vita a questa misera rapsodia, se a disgrado del suo genio, fosse mai caduta dal calamo suo; e d'altronde, come ho detto, esso tutto risente il tempo degli aridi declamatori. Io vi parrò forse avere speso troppe parole in così lieve argomento; ma ragion voleva che io ciò facessi, perchè non paresse, che nel mentre per me si applaude alla finissima arte del nostro socio in tradurre poeticamente Virgilio, lodassi il suo consiglio nello spendere l'opera in procurare di dar luce a queste meschine produzioni, che meglio sarebbero state nelle tenebre in cui giacquero finora, non potendone esser tratte che a discapito del buon gusto, e del bello.

Al qual bello ne chiama con un suo poemetto il socio Sig. Ab. Rivato Rettore del Ginnasio Convitto Peroni, del quale lesse in quest'anno la prima parte nel nostro Ateneo;

nella quale ei tratta prima dell' origine, e della natura del bello, e ne dice, che

nella Natura
E nell' opre dell' arte, e nel costume
De' suoi vaghi splendor brilla l' impronta.

ma perchè è mestieri sapere, ove si abbia a porre in noi l' immutabile idea del bello, egli e' insegna consistere questa nell' idea dell' ordine, dicendo:

» Però com' uom discopra ordine e norma
Ne' lavorii dell' arte, e di natura,
E con sè ragionando si sollevi
Dell' ordine all' astratta conoscenza,
Concetta ha omai l' idea del bel, che stassi
Ne' rispetti diversi, cui tra loro
Serban le cose. Quindi tutto è bello
Che ha in sè di che stampar nell' intelletto
L' immagine d' armonico composto.

Fattoci poi conoscere quali sieno le facoltà dell'anima, le quali operando in accordo, compongono la ideale bellezza; egli ne deduce

le cagioni, onde gli umani giudizj si diversano intorno al bello, le quali ei trova, nella diversità degl' ingegni, nell'influenza dei climi, nelle leggi, nei grandi avvenimenti, nelle varie condizioni, e vicende della vita, nella diversità dei costumi, finalmente nella educazione, nell' associazione delle idee. Passa indi il nostro socio a mostrare, come col mezzo di ben regolata educazione, possano i giovanetti pervenire a formarsi la vera idea del bello; e mostrandosi in questa parte quell' ottimo educatore ch' egli è, trasfonde il precetto in esempio, il suo stile si anima tutto, e nel toccare le cose, le pinge, e fa della armonia de' suoi versi, variata secondo gli oggetti, che rappresenta, altrettante immagini che s' imprimono vivamente nella fantasia e nel cuor di chi lo ascolta. E nel proporre ai giovani gli esempj, nei quali studiando potranno venire in conoscimento del bello, ci fa conoscere di avervi profondamente studiato egli, e di averne fortemente sentite tutte le bellezze. Con quali colori non va egli trattando i pregi dell' Iliade, dell' Odissea, di tutti gl' insigni oratori, artisti, filosofi, poeti della Grecia?

indi passando all' Italia quei di Virgilio, di Dante, del Petrarca, del Tasso? Nè volle defraudata del debito tributo di lode nella coltura del bello la nostra età, che si eleva a contendere la palma alla più gloriosa della Grecia nella scoltura, mercè l' alto ingegno di Canova, e a nessuna la cede nella poesia, mercè del Monti e di tant' altri ingegni che per tutta l' Ausonia terra fioriscono, perchè

. . . . L' aureo parlar riprende
Novella forza, e in prosa e in carmi abbella
Altri argomenti. Egli che un dì sul Tebro
Cantò d' Ugo-Basville, ora d' Omero
In Italiche note le bellezze
Con raro stile assaporar ci feo;
E con dotta facondia i fiorentini
A ragion richiamando, insegnò via,
Onde Italia racconci i squarci indegni:
Miser! che or d' interrompere gli è forza
Il classico lavoro, e circondare
La mesta fronte di feral cipresso!
Morte crudel, che sempre i miglior fura
Sorda ai voti di ognuno, ahi che gli tolse

Nel più bel della vita la più cara
Metà dell' alma, e altissime speranze
Disperse al vento! Si attristar le amene
Patrie colline, e voci di dolore
Si udir lungo il Metauro, e in mesto suono
Vi risposer le sponde Tiberine.
Tutti il piangono i buoni; ma nessuno
Si affligge al par di te, che cerchi invano
Il parente dolcissimo, e rimiri
La figlia che disfatta, in tristo pianto
Sopra il vedovo letto si consuma.
Ahi quanto lume l' itala Minerva
In lui perdette! Orsù risvegli il suono
Della mestizia il gran cantore, e il caro
Nome consacri alle future etadi.
Anco al lido Cenomano si canti
Del socio (1) illustre il merto, che ben degna
N' avrà mercede. In questo chiaro loco,
Albergo delle Muse e di Sofia,
Ben si dimostra come Italia ancora
Del vero bello sia maestra e donna.

---

(1) Giulio Perticari fu scritto socio d' onore del nostro Ateneo.

Così egli finisce la prima parte del suo bellissimo poemetto, ed io finirò di parlarne, conchiudendo, essere questo una prova di più per dire, che Italia ancora del vero bello sia maestra e donna; e lo sarà finchè vi sieno tali scrittori nutriti al bello de' classici antichi, e *tali educatori* che lo istillino con tanto amore nei caldi petti dei loro allievi.

Alla scuola dei classici latini fu certo educato il Nob. Sig. Sandi veneziano, come ne diede prova colla traduzione dell' undecima elegia del libro IV. di Properzio, che comincia:

Desine Paulle meum lacrymis urgere sepulcrum

ch' egli fu ammesso a leggere nel nostro Ateneo unitamente ad una memoria intorno a questo problema: » se le traduzioni giam- » mai possano trasportare da una lingua all'al- » tra esattamente le idee, ed i sentimenti ». In quanto all' elegia originale di Properzio non è mestieri ch' io spenda parole nell' encomiarla: ognuno, che versato sia nella lettura di quell' autore, sa come questa è una delle

migliori, e in cui l'affetto non venga soffocato dallo spirito, onde ama troppo di far mostra Properzio; nè stemperato cogli eccessivi esempj mitologici, com'egli pur fa sovente, e troppo. In essa l'ombra dell'estinta Emilia parla a Paolo Emilio il Censore suo sposo, e lo esorta a cessare dal pianto e dai lamenti per la morte di lei, come inutili a richiamarla in vita; e con molto affetto gli raccomanda la cura dei figli comuni, che morendo lasciò tutti superstiti. La traduzione del Sig. Sandi procede esatta e fedele, essendosi egli specialmente proposto di sciogliere anche col fatto il problema sopraccennato; potrebbe forse parere ad alcuno, che in essa manchi un po' quel calore, di cui Properzio abbonda, e che il nostro verso sciolto, non sia il metro più atto a tradurre le elegie, le quali scritte in esametri e pentametri, acchiudono ad ogni distico un concetto. E questi divisi concetti, o nella traduzione in versi sciolti si legano per rendere più seguita la tela, e la fisonomia, per così dire, dell'originale sparisce; o si lasciano divisi, e rotto e inceppato riesce l'andamento del metro sciolto,

che ama camminar libero, e in mille varie forme vestirsi ed animarsi; perciò quelli che si accinsero a simili traduzioni, per meglio adattarsi all'originale, scelsero o la terza rima, o le strofe, così dette Anacreontiche, alla fòggia del Savioli, che in qualche modo rendono in italiano il metro dell'Elegia latina. Ad ogni modo la fedeltà, l'esattezza, e quasi sempre anche la grazia dell'originale sono bei pregi di questa traduzione; colla quale il Sig. Sandi ha col fatto in parte provato, che se difficile cosa è da riputarsi il ben traslatare dall'una in *altra lingua le* produzioni del genio, e specialmente le poetiche, non è però del tutto impossibile: checchè ne abbia scritto il dottissimo Vezio, il quale in un'opera su questo proposito, giunse perfino a sostenere, che le traduzioni anco più belle non sono mai senza *danno delle* buone lettere, ed il Sig. di Vatry, il quale con grande copia di argomenti filologici, fisici, ed eziandio metafisici dedotti dall'intima natura delle cose, e colle autorità più rispettabili, e con moltissimi esempi, in una dissertazione assunse a provare, che una traduzione bella, esatta e fedele non è mai

da sperarsi per ingegno, e per istudio che vi s'impieghi. E certo molte sono le difficoltà, che si affacciano al traduttore, il genio della lingua del suo testo, quasi sempre in opposizione al genio di quella in cui traduce; i vocaboli, che quasi mai non si corrispondono perfettamente, come quasi mai perfettamente non corrisponde il modo di sentire, e di concepire le idee tra popoli e popoli, età ed età, costumanze e costumanze, leggi e leggi, religione e religione. Si arroge a questo l'individua forza dell'ingegno del tale o tal altro autore anche in parità di tutte queste circostanze, individua forza d'ingegno, che modifica in particolar modo le idee, i sentimenti, le immagini, e l'armonia dello stile. Ciò non pertanto in onta di tutte queste difficoltà non si potrà dire impossibile una buona traduzione. Diffatti se sorga un uomo dalla natura dotato di caldo animo sì, che vivamente senta le impressioni del bello, e di una vivace fantasia, che l'idoleggi, e in sè medesima lo trasfonda nelle sue forme originali, mercè l'esatta cognizione della lingua dell'autore, e di tutte le circostanze, in cui si trovò; in

modo, che coll' animo si trovi presente a lui quando visse, e gli oggetti si rappresenti, che erano allora a lui d'innanzi, e si senta mosso dai medesimi affetti che lui, non veggo, perchè non possa riuscire a farne un' ottima traduzione; in quella guisa, che l' uomo di genio riesce ad effigiare al vivo, o in marmo o in tela gli oggetti che vede, o che pur solo immaginò. Il difetto non è dunque nell' arte, ma in chi si pone senza la necessaria attitudine e ponderazione a coltivarla. Perchè male tradusse Omero il Cesarotti, forse non *eccellentemente* lo tradusse nell' Iliade il Monti, ed *il Pindemonte* nell' Odissea? E perchè il medesimo Cesarotti stemperò in uno stile diffuso e fiacco la nerboruta eloquenza del tonante Demostene, diremo noi che non sia per sorgere taluno che in tutta la sua rapida *forza ce* la rappresenti?

Il nostro socio Sig. Conte Luigi Lechi, ci ha dato un saggio anche del modo, onde vuol essere tradotto quel padre delle greca eloquenza. Dataci in succinto la vita pubblica di questo Oratore, e fatteci conoscere le circostanze di lui, di Atene e di tutta la Grecia

quando egli fiorì, ne formò il carattere della sua eloquenza. Vide Demostene, che avea a trattare con un popolo perspicace e leggero, molto inchinato ai piaceri, epperciò più attento a quegli oratori, che adulandolo colla ricordanza delle antiche glorie, lo addormentavano colle lusinghe d'una pace apparente, a ciò prezzolati da Filippo; che a quegli oratori, che da altro non mossi che dal pubblico bene, il consigliavano ad armarsi, e ad opporsi alle già troppo spiegate mire di quel Macedone, d'impossessarsi cioè di tutta la Grecia; ebbe mestieri d'un' eloquenza forte per iscuotere i suoi concittadini, e ad un tempo vivace ed arguta per farseli attenti. Le figure perciò a lui più opportune furono la sospensione, la sorpresa, la immaginazione, e l'ipotiposi. Educato al dir sobrio e sublime di Tucidide, che otto volte egli avea trascritto di sua mano, qual tuono scuoteva gli Ateniesi, e qual lampo con vivissima luce distenebrava le loro menti offuscate dal falso dire dei prezzolati oratori. Trasportatosi perciò il Sig. Lechi colla fantasia ai tempi di Demostene, e messosi, per così dire, secolui al

maneggio degli affari di Atene, potè, traducendo la terza delle Filippiche, far sentire nell'italica lingua tutta la rapidità e la forza della Demostenica eloquenza; e ne fe' concepire il desiderio che non voglia arrestarsi a questo saggio, ma tutte volgere in simil modo quelle aringhe, che formarono l'ammirazione di tutti i secoli; e la scuola di quelli, che aspirano alla soda e maschia eloquenza.

Tra i quali vuolsi annoverare il Sig. Dottore in Medicina e Chirurgia Andrea Cristofori mantovano, che fece presente al nostro *Ateneo d'un elogio* da lui eloquentissimamente dettato alla memoria del celebre Medico suo concittadino il Professore Luigi Francesco Castellani. In questo discorre sulle opere e sul sapere del suo lodato, mette in chiarissima luce la dottrina medica, ch' egli a norma prese delle sue cure, e le virtù celebra di lui sì sociali, che morali; ma perchè non mi è dato fare il transunto d'un discorso, che non è esso stesso, che un transunto di varj trattati, e dissertazioni; io chiuderò la parte letteraria di questa mia relazione, poche pa-

role facendovi della lettera Epigrafica del nostro socio d' onore l' Ab. Andrea Borda di Milano intorno a due marmi eruditi dell' antica città di Lodi; dico poche parole, perchè il pubblico fu già informato di questo argomento in una delle appendici della gazzetta di Milano, in cui l' autore epilogò il suo assunto. Il primo di questi marmi, di cui la quarta riga è stata cancellata, è del tenore seguente:

AGRIPPINAE
M. AGRIPPAE F.
DRVSI CAESAR. MATRI
. . . . . .
D. D.

La difficoltà che offre è quella di sapere, se l' Agrippina, di cui qui si parla, sia la figlia di Marco Agrippa, la quale fu la prima moglie di Tiberio, onde nacque Druso fatto poi Cesare, e che Tiberio dovette a suo málgrado ripudiare per comando di Augusto, e sposarsi a Giulia figlia di Augusto medesimo, vedova dello stesso Agrippa; o l' altra Agrippina pur

figlia di M. Agrippa, che fu moglie di Germanico Cesare, che fu altrimenti con vero nome in più lapidi chiamato Druso. Il nostro socio reca le ragioni che si potrebbero addurre in sostegno sì dell'una che dell'altra opinione; ma pare che più inclini a questa seconda, e supplisce la riga mancante, leggendo: Ad Agrippina figlia di Marco Agrippa, moglie di Druso Cesare, madre di Cesare Augusto per decreto dei decurioni; molte ragioni mettendo in mezzo, che poterono indurre quei di Lodi a raschiar dopo il nome odioso di Cajo Caligola. Per confermare poi la sua opinione *riguardo al nome* di Druso, che vi si legge invece di *Germanico*, adduce la testimonianza d'un'altra pietra letterata discoperta a Lodi vecchio, e che ricorda, come Tiberio, e suo figlio adottivo Druso vi fecero fare la porta; il quale Druso figlio di Tiberio non potè essere che Germanico stesso, siccome prova anche il Morcelli (de stylo inscrip p. 227); e finalmente proposte tutte le difficoltà che si alla prima, come alla seconda delle sue interpretazioni potrebbono essere mosse dagli eruditi; lascia ai più dotti a proporre una

spiegazione migliore; nel che noi pure seguendolo, passeremo a parlare dei lavori scientifici dei nostri socj entro l'anno accademico, che in oggi si chiude.

SCIENZE

La quadratura del Circolo, che alcuni secoli fa occupò le menti dei savj, e la curiosità dei Principi, pareva a' dì nostri del tutto abbandonata, come la ricerca della pietra filosofale; senonchè anche a questa età sono sorti alcuni pochi in Europa, ed anche nella nostra Italia, i quali non badando alla difficoltà del problema, credettero di averla trovata, e finanche si argomentarono di poterla dimostrare. Tra questi fu pure il nostro Sig. Nicoli-Cristiani, il quale con un opuscolo ch' ei pubblicò pretese di aver trovata la quadratura del Circolo; e provocò a suo beneficio non solo tutti i premj, che le Accademie, ed i Principi di Europa in altri tempi proposero al fortunato discopritore; ma ben

anche da tutte le società quelli maggiori che potessero dispensare, proporzionati alla grandezza d' un simile trovato. Il perchè accompagnando con lettera il suo libro anche al nostro Ateneo, di cui è socio, chiese francamente, che si premiasse la discoperta che con tutta buona fede credette aver fatta. Or l'Ateneo, volendo dare al suo socio prove del maggior riguardo, incaricò il socio Professore Sig. Perego di prenderla ad esame, e di riferire in proposito. Egli con quello zelo, che lo anima per tutto ciò che contribuisce *alla discoperta* del vero, gentilmente assunse *l'incarico*, e presentò in iscritto il suo rapporto sull' opera del Sig. Cristiani, dal quale si raccoglie, che questi si è ingannato ne' suoi ragionamenti, e che la sua dimostrazione della quadratura del Circolo pecca di petizione di *principio*. L' errore sta precisamente nella pagina decima del libro del Sig. Cristiani, dove egli crede conchiudere la dimostrazione della proposizione stabilita alla pagina ottava, che un dato spazio mistilineo sia eguale ad un altro rettilineo. Il Professore Perego volle tentare se mai per caso, veramente strano,

la costruzione del nostro socio poteva tenersi almeno per approssimativa, ma da poche righe di calcolo gli è risultato, che la periferia del circolo, che si otterrebbe dalla quadratura immaginata dal Sig. Cristiani, sarebbe infallibilmente superiore alla vera; e quindi conchiuse che una tale quadratura non si può ammettere nemmeno per lontana approssimazione.

Vi sono tali tesi nelle scienze, che ove non istiano al martello del calcolo, e non possano quindi essere dimostrate, vogliono subito tenersi per false, e di tale natura è appunto il problema di cui ragioniamo; ve n'ha però delle altre, che non essendo strettamente congiunte colle matematiche, possono dar luogo a varie congetture, ed opinioni, come quelle che non sono ponderabili, nè mensurabili, nè calcolabili, che in alcuni effetti; e di tale natura è appunto la memoria del nostro socio Sig. Ab. Gualtieri, sull'influenza della luce nella vegetazione, e sulla natura della stessa luce, di cui ebbi l'anno scorso a darvi ragguaglio. Diffatti tante, e così diverse sono presso i fisici nazionali e forestieri

le opinioni intorno alla natura della luce, e tutte con apparato di forti ragioni sostenute, senza che quelle dell'uno distruggano però quelle dell'altro, che ben si scorge essere questo uno di quegli argomenti, che sono proposti alla disputazione degl'ingegni più perspicaci e sottili. Egli è perciò che un altro nostro socio il Sig. Dott. Buccio si è creduto autorizzato a disconvenire dal Sig. Gualtieri in questo proposito; ed è quest'anno disceso nell'arringo a confutare le opinioni dal primo avanzate. Comincia però dall'osservare, che *sebbene l'opinione* del prelodato Sig. Gualtieri *sull'identicità* della luce e del calorico non sia nuova, non è però adottata da quei pochi agronomi e fisici moderni che hanno scritto sulla vegetazione, e che anzi il Sig. Professore Moratelli mostra nella sua memoria *sulla luce*, che tiene dietro a quella sul calorico, che sarebbe inchinato a credere piuttosto la luce una modificazione del calorico, che questo una modificazione di quella.

Dei due esperimenti che a sostegno della propria tesi riferisce il Sig. Gualtieri, non vede il Sig. Buccio quale forza abbia il primo,

quello cioè della carta bianca, che nel foco di uno specchio ustorio non così prestamente s'infiamma, come vi si arroventa un pezzo di ferro; dappoichè egli trova ragione di ciò da una parte nella facoltà che hanno le bianche superficie de' corpi di riflettere colla luce anche il calorico ad essa unito: e dall'altra nel calorico latente, che abbonda nel ferro e non nella carta. Il che prova anzi essere il calorico una cosa distinta dalla luce. Sembra a prima giunta più favorevole all'opinione del Sig. Gualtieri lo sperimento della lastra di cristallo che in vicinanza d'una fiamma non si riscalda s'essa è diafana, e si riscalda se annerita; ma decisamente si dichiara opposto alla conseguenza che egli poi ne deduce, il chimico Scheele autore del medesimo sperimento; come contrario si mostra ad essa anche Leglia, cui varie osservazioni provarono che la superficie annerita o lucida, levigata od aspra danno differenze notabili nell'ammettere, ritenere o comunicare il calorico.

Per l'opacità del terreno che alla luce non concede passaggio non trova il Sig. Buccio esattamente vera nemmeno quell'altra propo-

sizione, che » nè tartufi, nè radice qualunque » vegeterebbero se non fosse che il raggio so- » lare per là entro in qualche guisa trapassi »; e crede che in qualità di raggio possa bensì agire sulle piante ad esso esposte, e rarefacendone col calorico ad esso congiunto gli umori spingerne qualche porzione ad alimentare e distendere le radici ed i bulbi; ma egli è di opinione, che senza essere dalla facoltà, che hanno le foglie in particolare, decomposto ne' due principj al terreno permeabili calorico ed elettrico non possa là entro passare, e *promovere la* vegetazione sotterranea. Se all'*elettricità* che sorge da terra, è obbligato ricorrere anche il prelodato Sig. Gualtieri per render ragione dell' ascesa de' succhi alla sommità della pianta, pare al Sig. Buccio, che all' elettricità discendente avrebbe egli potuto più naturalmente, che al raggio solare, attribuire l' estendersi che fanno in fitto terreno le radici, ed i bulbi; non essendo questo ad essa elettricità impermeabile, per esserne conduttore il corpo stesso della pianta.

Non dissente il Sig. Buccio dal suo collega nel derivare dalla luce il colorito dei vege-

tabili, cosa certa essendo che non si distinguono colori nelle tenebre; ma fa osservare, che se questo colore è quasi uniforme nelle foglie, varia quasi al pari della figura nei fiori; e tale varietà male si dedurrebbe, secondo il Sig. Buccio, da varie porzioni che si uniscano alla luce, d'idrogeno secondo Van-Mons, o d'ossigeno secondo Chaptal; perchè varietà corrispondente non si può supporre nelle porzioni dei detti principj, che si associano colla luce, che cade, per esempio, su d'una pertica quadrata di prato, nel quale spazio si possono rinvenire quattro, sei, ed anche più varietà di colorito ne' fiori. Più ragionevole perciò a lui sembra il ripeterle dallo stato chimico dei fiori stessi, e per tale stato darebbe egli la preferenza all'idrogeno.

Passa indi il Sig. Buccio a riprodurre alcune ragioni esposte in altra sua memoria diciasette anni fa, per le quali sostiene la luce sostanza dal calorico distinta; e fa osservare, che se il Sig. Gualtieri, che la crede con esso identica, si scosta dal sentimento di Scheele, quantunque dice di appoggiarla all'esperienze di questo celebre chimico, si scosta da lui an-

che in crederla sostanza semplice ed elementare; perchè nel suo bel trattato dell'aria e del fuoco, egli la tiene una riunione di flogistico e di aria, oggi gaz ossigeno. Le congetture altre volte dal Sig. Buccio esposte, tra le quali primeggia l'ossi-elettrico di Brugnatelli, gli fanno tenere per identico l'ossigeno coll'elettrico; e non ha che a sostituire il moderno calorico all'antiquato flogistico per trovarsi daccordo con Scheele nel credere la luce una combinazione per lo meno binaria di calorico e di elettrico. E non potendosi *mettere in* dubbio, che se la luce non è calorico, ne abbia seco di quello che anima la terra, e da essa traspirando si combina coll'elettrico, di cui, a suo credere, è fonte il sole; provà in essa l'esistenza di lui, e dagli effetti chimici che, tra gli altri, il Davy *nella luce* trova comuni colla elettricità, tra i quali la cristallizzazione dei sali e la revivificazione degli ossidi metallici. Osserva che tra le pietre preziose si distingue il diamante nell'agire e sull'elettrico, e sulla luce. Termina finalmente il Sig. Buccio la sua lunga memoria osservando, che se vera fosse l'opi-

zione dell' onorato suo collega sarebbero gli ingrassi alle radici, ed ai bulbi dannosi, perchè renderebbero alla luce più impermeabile il terreno; nel mentre che rendendolo tale a' di lei componenti, si fanno per essi vieppiù conduttori i vegetabili.

Ma lasciamo questi nostri due socj veterani disputare fra loro sulla natura e sui fenomeni della luce, e prestiamo orecchio al socio novello il Sig. Dott. Gorno, che ci chiama ad indagare le cagioni che producono così intenso il freddo nei temporali, non solo da perdurare e propagarsi per lungo spazio anche nel tempo che il sole è caldissimo; ma da produrre così intensa condensazione di vapori da formare perfino il ghiaccio. Trascorre egli dapprima, e brevemente confuta le opinioni dagli altri fisici addotte su questo fenomeno, poi ci apre e manifesta la sua, convalidandola con forti ragioni, ed esperienze; cioè che il freddo dei temporali dipende da quello intensissimo dell' aria delle più alte regioni dell' atmosfera, la quale nei tempi procellosi disquilibrata di continuo con moto rapidissimo di discesa, e di rotazione attraversa le nubi, e si abbassa

fino alla superficie della terra, dove si sparpaglia intorno producendo un vento impetuoso. Per tal modo, egli dice, nel luogo del temporale si forma sempre una corrente nell' aria dall' alto in basso, che dura per tutto il tempo di quello, si riproduce anche dopo, ed è più o meno grande e celere, secondo che è più o meno forte ed esteso il temporale stesso. Prova poi che l' aria nelle più elevate regioni dell' atmosfera è freddissima, e dal fatto che sui monti anche di non eccessiva altezza il freddo è così gagliardo, che le nevi vi si *mantengono* perenni, e dall' esperienza degli *Aereonauti*, e massime dell' Italiano Zambeccari, che tanto ebbero a patire pel freddo, sebbene l' altezza, cui arrivarono, fosse quasi un nulla in confronto di quella di tutta l' atmosfera. Passa poi il Sig. Gorno a provare il *movimento* dell' atmosfera dall' alto in basso, e con varie ragioni sparse per tutta la sua memoria; e specialmente col mostrare dipendere questi movimenti: 1.° dalla moltissima differenza di temperatura fra gli strati di aria più bassi, e fra i più alti, per cui facendosi in quelli grande dilatazione si diminui-

sce il loro peso relativo. 2.° dalla ineguale dilatazione dell' aria sulla superficie della terra più o meno atta a riscaldarsi, onde avviene che alcune colonne di aria si facciano più pesanti delle altre: 3.° finalmente dall' acqua in istato aereoforme contenuta in grande abbondanza negli strati di aria più vicini alla terra, la quale arrivata in alto, pel freddo che v' incontra maggiore, si condensa in vapori vescicolari, e coopera a mettere maggiore squilibrio nell' atmosfera medesima. Conferma brevemente queste sue osservazioni coi differenti fenomeni, che accaggiono nelle meteore d'inverno, di primavera, d'estate e d'autunno; sui quali promette di diffondersi, e di trattare ampiamente questa materia con altra memoria. Tornando intanto all' impreso assunto dei temporali d' estate, ecco com' egli ragiona: « L' aria, dice, più vicina alla terra sia riscaldata nel grado maggiore ed alla più grande altezza; l' acqua pure volatilizzata sia nella maggiore quantità, e nel punto di stringersi in vapori vescicolari al più lieve raffreddamento: poste queste sole circostanze proprie dei tempi d' estate, e di quelli nei quali

sia vicino il generarsi di qualche temporale, per varie cause è facile a rompersi l'equilibrio dell'aria; ma reputo, egli dice, la più efficace quella del dilatarsi ineguale dell'atmosfera sui diversi luoghi della terra, sia per l'ineguaglianza del suolo, ove piano, ove montuoso, sia per la diversa natura del terreno ove coperto da estese verdure, da folti boschi, dall'acque, ove dalla nuda terra e dalla sabbia, e quindi atto a differentissimo grado di riscaldamento. Per tale ineguaglianza di dilatazione dell'aria, massime nelle ore più calde, *avviene che* quella che sta sui monti o sul *terreno* più freddo divenuta più pesante, incominci a discendere formando una corrente dall' alto al basso: nel medesimo tempo è forza che altrettanta ne ascenda, la quale arrivata in alto, ed in luogo assai più freddo è *mestieri* ch'ivi deponga i vapori acquosi, di cui è pregna, dando così origine alle prime nuvole; queste poi correranno sul luogo ove la colonna d'aria discende, ed è cosa ovvia l'intendere, che questo primo moto di discesa sia comunicato anche agli strati d'aria superiori alle stesse nubi, i quali colla

loro freddezza maggiore, e col produrre nuove condensazioni di vapori cospireranno ad aumentare il peso della colonna d'aria discendente, ed a renderne di mano in mano vieppiù rapido il suo corso. Si aggiunga a tutto questo la straordinaria diminuzione di volume, che subisce l'acqua in passando dallo stato di gaz aeriforme a quello di vapore vescicolare, per cui grande vuoto formandosi nel generarsi delle nubi, non è a dire quanta affluenza di aria e di altri nuvoli debba farsi per ogni verso sulla colonna discendente, e come se ne debba accrescere il movimento. In questo tempo accaderà che l'aria sovraposta al temporale nel precipitarvi addosso, con tanto impeto si aggiri da formare un vortice, il quale perturbando le regioni più alte e più quiete dell'atmosfera fino da esse tragga l'aria gelidissima per portarla nel centro del temporale. = Da questa sua dimostrazione del modo con cui si forma il temporale, passa il nostro socio a convalidare il suo assunto con prove tratte dai fenomeni, che costantemente lo accompagnano, che per amore di brevità io qui verrò soltanto accennando. Osserva primo

che il vento, nel temporale, si diffonde attorno in guisa di tanti raggi, se impedito non sia da altri temporali, le cui forze si collidano, o da altre fisiche circostanze; e questo prova il rapido discendimento di alta colonna di aria, che cadendo sulla terra si divide, e si slancia all'intorno del suo centro. Nè alcuno risponda avvenire sovente di trovarsi alcuno in mezzo al temporale senza sentir vento di sorte; poichè giusta le esperienze del nostro socio questo meglio prova la sua ipotesi, perchè il vento sarà sentito anche in *questo caso* impetuoso per ogni parte all'*intorno del* temporale medesimo. Osserva in secondo luogo, che quando la nube procellosa è fatta grande, ed è imminente la caduta della gragnuola intorno ad essa e a varie distanze si formano altre nubi, e tutte vi corrono come a centro comune; in questo tempo medesimo infinite altre nuvole bianche escono con grande rapidità dalla superficie inferiore del temporale, molte discendono grande tratto verso la terra e poi si slanciano rapidissime per innalzarsi, e ritornare addosso alla procella, altra prova del movimento ch'egli ha

detto formarsi nell' aria. Osserva in terzo luogo che a questo discendimento delle nubi concorre bene spesso l' attrazione elettrica, la quale riagendo sulla terra è cagione delle trombe di mare e di mille altri sinistri avvenimenti, come schiantamento d' alberi, e fino smantellamento delle abitazioni. Perchè dal più al meno sempre il moto delle nubi temporalesche è vorticoso, come lo è spesso quello del vento. Osserva finalmente, che dalle due superficie della nube procellosa, quella cioè che guarda la terra, e l' altra opposta, si traggono prove a confermare la sua ipotesi. Che la prima tiene bensì una linea orizzontale, ma ch' ella è come lacerata, i cui filamenti si allungano verso la terra; ma che l' altra la quale guarda il cielo è globosa, nè mostra sparpagliamento di sorte alcuna; e che anzi nel forte della procella apparisce tutta solcata e divisa dall' alto in basso; e perciò l' aria che cade sulla parte superiore della nube, ed esce fuori per quella di sotto deve indurre le notate modificazioni. Questa ben ragionata memoria basta sola per se a far conoscere, come anche i più gravi ed utili studj delle

scienze, sono nel nostro Ateneo coltivati, dappoichè se, come promette, il Sig. Gorno verrà con altre memorie dimostrando, spiegarsi colla sua ipotesi tutti li fenomeni che accompagnano questo meteorico sconvoglimento, avrà forse il nostro Ateneo il vanto di essere il primo nell' Europa a darne una compiuta fisica spiegazione.

Come fu dei primi in Italia a presentare, mercè le prove del Chimico-Farmaceutico Sig. Grandoni, il processo per ottenere il solfato di Chinina, ch'egli ci diede accompagnato da saggi *del medesimo* solfato, e dai più irrefragabili *documenti della* sua efficacia nella cura delle intermittenti; senza che gran fatto giovar si potesse dai metodi usati a tal uopo dagli oltremontani. Ma udiamo lui stesso nella chiara e breve esposizione che ci ha fatta del suo operato. » Umettai, egli dice, once 30 di china gialla polverizzata, con once 40 di acqua piovana resa acida con due dramme di acido nitrico. Fatta così molle la china l' abbandonai per 24 ore. Intanto preparava una mistione di libbre 18 di acqua e dramme 10 1/2 di acido solforico del peso di 1. 840, e in cui stem-

perai la china prima inumidita, e la feci bollire per una mezz'ora. Dopo colai per una tela serrata il decotto, il cui residuo sgocciolato mescolai ad altrettanta acqua acidulata di acido solforico, e ribollii per altra mezz' ora, e colai: lo stesso feci per una terza volta. Raffreddati i raccolti decotti vi gettai entro a riprese, sempre rimestando, once 5 di calce polverizzata recentemente. Non tardò molto il liquore commosso a colorirsi in rosso, indi a intorbidarsi, ed a lasciare infine quantità di fiocchi grigio-rossi, stringendosi d'un colore plumbeo carico. Dopo un' ora, riposi sopra una tela a sgocciolare il detto deposito, che in seguito lavai con libbre 6 di acqua nella quale filtrata, infusi una dramma e mezza di acido solforico, e feci evaporare a due libbre. Turbai allora con alcun poco di calce il liquore, in cui si formarono altri fiocchi, che lavati ed asciugati unii all'altro deposito, che distesi sottilmente sopra piatti di terra, affine di privarlo dell'acqua, di cui è troppo avido. Fatta per le cure anzidette la massa polverosa e solla, passai a digerirla nell'alcool del peso di 40, e ad un calore di 60 gradi. La digestione, che tre volte

rinnovai, impiegando in tutto libbre 9 di alcool, durò ogni volta quattr' ore. Filtrai per carta le riunite tinture, che stillai a rilento, il che molto giova, a bagno maria, ed ottenni l' alcool impiegato, eterco e grazioso al palato, e forse diversamente medicinale. Era intanto venuto tempo di passare alla formazione del solfato di Chinina, e per ottenerlo separai da una sostanza oscura viscosa, aderente alle pareti del vaso, altra sostanza fluida rosso-scura, avanzo della prodotta distillazione; trattando la prima coll' acido solforico diluto *a perfetta saturazione*, segnatami da un sensibilissimo reattivo ognor pronto; indi impiegando once dieci di alcool affine di cooperare alla salificazione. Così sciolto il sale lo portai ad evaporare a pellicola, ed allora tolto al calore il lasciai cristallizzare, e non erano scorse tre ore, che la massa si presentò nello stato salino. Sull' altra sostanza fluida rosso-scura, che copriva la prima, convertita in sale, versai a saturazione altro acido solforico diluto, e l' evaporai sottraendo, pel sotto carbonato di potassa, le matèrie coloranti, gommose e grasse, filtrandolo in seguito, e cristal-

lizzandolo. Asciugato il sale al calore di 50 gradi, e fatto in polvere lo trovai pesare dramme 7 grani 18 di un color leggermente paglierino, solubile nell' alcool, nella scialiva, e nell' acqua, di un sapore amaro di china, e dotato come quello dei Francesi della virtù febrifuga, come confermano gli annessi documenti. E qui siami comportato, conchiude il Sig. Grandoni, se ardisco di affermare che per questo processo io m' ebbi un prodotto uguale a quello dei Francesi Henry figlio, Pellettier, e Caventon, il quale non altera punto il sale, e il colore pagliarino di cui è dotato ». Così il Sig. Grandoni, che ho voluto lasciar parlare da se, e per non alterar punto i vocaboli dell' arte ch' egl' impiega, e perchè tanto è preciso nella sua narrazione, che senza discapito di essa, non si può farne transunto. Quello che io aggiungo è la testimonianza dei nostri socj maestri dell' arte salutare, di aver trovato il solfato di chinina del Sig. Grandoni del più efficace effetto nelle varie cure di morbi, in cui soleasi in addietro impiegare la china, e che la preparazione del nostro farmaceutico in nulla cede a quella dei più

rinomati forestieri; sì ch' essa è per riuscire di grandissimo vantaggio nella medicina.

Nè minore è il vantaggio, che potrà derivare alla nostra città dalle memorie del Sig. Cav. e Bar. Vice-Presidente, e del Sig. Prof. Perego intorno al modo di meglio misurare, e distribuir l' acque delle nostre fontane. Il primo non appagandosi soltanto di vegliare con molto amore al felice andamento della società nostra, ne accresce co' suoi scritti il patrimonio scientifico, come mi occorrà più d' una volta farvi conoscere in questa mia relazione. Intanto comincierò dal riferirvi il metodo da lui proposto per la partizione delle acque delle nostre fontane. L' Autore dopo aver fatto un cenno storico sui nostri acquedotti, espone il modo tenuto dai pubblici fontanieri nello scompartimento dell' acque. Egli ne nota i principali difetti, i quali stanno 1.° nel considerare nella dispensa delle acque soltanto il diametro dell'orifizio circolare, quando calcolar se ne dovrebbe ben anco la superficie, la quale non è proporzionale al semplice diametro; ma al quadrato del medesimo. 2.° I fontanieri punto non si curano della

velocità, onde fluisce il liquido dall' orifizio, sebbene essa cagioni un' enorme differenza nella portata di acqua. E siccome una tale velocità deriva dall' altezza dell' acqua sopra l' orifizio medesimo, così non è indifferente, come falsamente credono i fontanieri, l' aprire i fori più o meno sotto il livello del liquido che si distribuisce. A tutto questo aggiunge il Sig. Cav. i danni che producono i così detti salassi, i quali altro non sono che aperture praticate nei tubi, che per la città conducono le acque. Accennati quindi i pubblici e privati danni, che voglionsi attribuire al cattivo e ingiusto metodo di partizione delle acque, l' Autore viene a proporre i mezzi, che egli crede opportuni a togliere i notati inconvenienti. Descrive a tal uopo la cassa idrometrica colla quale si dispensa l' acqua a Parigi. Essa è rettangola, e le facce laterali sono bucate a varj fori circolari di diversi diametri dalle due linee fino al pollice. Questi orificj hanno tutti i loro centri sulla medesima linea orizzontale alla distanza di cinque o sei pollici dal fondo della cassa; e inoltre i piccoli sono stati collocati a maggiore distanza

dai grandi. Il primo artifizio si è usato affinchè con un maggior *battente* i fori più piccoli fossero compensati del maggiore attrito che soffrono in proporzione de' grandi. Il secondo ha per iscopo d' impedire che i grandi togliessero l' acqua ai piccoli. Perchè poi l' acqua si presentasse ai fori senza agitazione di sorta, fu disposta nella cassa la così detta cassa di *calma*. Per le quali considerazioni il Sig. Vice-Presidente credette proporre fra noi l' uso d' una simile cassa nella distribuzione delle acque di pubblico diritto, cambiando però la misura francese nella bresciana. La proposizione fu approvata dalla Congregazione Municipale, ed il Sig. Cavaliere ha presentata all' Ateneo una tale cassa idrometrica, dichiarando coll' esperienza la verità di quanto avea colla sua memoria dimostrato.

Sennonchè il socio Sig. Prof. Perego ha creduto, che la dissertazione del Sig. Vice-Presidente non fosse tale da escludere qualunque considerazione, epperciò raccolse in apposito scritto alcune osservazioni intorno alla dispensa delle acque in Brescia, ch' egli lesse nell' Ateneo. Un tale scritto si può risguar-

dare come diviso in tre parti. Nella prima ridice anch'egli le assurdità dell'antico metodo per lo scompartimento dell'acque, e prova colle cognizioni di matematica, e d'idraulica, che la partizione delle acque riuscirà difettosa e ingiusta ogniqualvolta, in riguardo al castello e partitojo, non si porranno a calcolo 1) la superficie del foro, 2) la velocità colla quale il liquido fluisce, 3) l'attrito dell'acqua uscendo dall'orifizio, 4) l'agitazione dell'acqua nella conserva, o castello, 5) la posizione della luce e direzione del liquido fluente, 6) la contrazione della vena fluida. Fra noi furono siffatti principj finora trascurati, e fu così manomesso il bene sì pubblico che privato; nè qui però sta tutto il male, prosiegue il nostro socio: i così detti salassi che, come ha avvertito il Vice-Presidente, si fanno a capriccio qua e là nel condotto interno, l'aria che si sviluppa dall'acqua, e produce il così detto vento, concorrono a diminuire la massa del liquido, e la sua velocità. Nè indifferente riputar si deve il luogo ove sia posto il castello, dal quale pigliano l'acqua i concessionarj. Noi vediamo infatti in molte case dimi-

nuire, ed anco cessare affatto il getto, quando in altre l'acqua sgorga dal tubo a piena gola. V'ha di certi giorni che l'acqua soprabbonda nelle case, per lo che molta si perde inutilmente, quando è manifesto, che tutta quella che sopravanza ai concessionarj dovrebbe convertirsi a pubblico vantaggio. Ognivolta che hassi a rifare o ristaurare un condotto l'acqua o perdesi per le contrade, o senza legge alcuna fluisce nei condotti privati, quando pure in questo caso dovrebbe crescere la portata delle fontane pubbliche. Ma venendo alla *seconda* parte, cioè alla riforma generale, il *Sig. Perego* opina, che accanto la conserva o castello, che riceve immediatamente le acque dal condotto di Mompiano si dovrebbero formare due cisternoni od immissarj; a fine di ricevere le acque dal castello per mezzo di luci *opportune*. L'uno di questi servirebbe per le fontane pubbliche, l'altro per le private. Sarebbe agevol cosa disporli in modo, egli dice, sì per riguardo al livello rispettivo, sì per riguardo agli orificj, che le fontane pubbliche fossero sempre abbondevoli di acqua, e che soverchiando il liquido nell'immissario

dei privati traboccasse in quello del pubblico. Ei nota che forse riuscirebbe più comodo ed economico il costruire siffatti immissarj accanto ai castelli minori, o *partitoi* dispersi nei varj quartieri della città. Si dovrebbe fissare la minima misura dell' acqua, che vuolsi concedere ai privati, e si dovrebbero costruire tutte le luci uguali in forma e superficie, ognuna delle quali non desse nè più, nè meno della stabilita unità di misura. Si aprirebbero sulla medesima linea orizzontale, e ad eguali distanze fra loro; il numero de' fori assegnati a ciascun concessionario misurerebbe a dirittura la quantità dell' acqua ceduta, e ne determinerebbe per conseguenza il prezzo. Con questo metodo, a dir vero, si eviterebbero infinite quistioni d' idraulica, difficili a risolversi; ed il concessionario più inesperto ed ignorante conoscerebbe i suoi dritti, e più di rado si moverebbero inutili querele. Sarebbe mestieri invece dei così detti salassi aprire in certi luoghi degli *sfiatatoi* perchè non resti interrotto il getto di alcune fontane. Vorrebbe poi il Sig. Perego che ove si avessero a far dei ristauri all' acquedotto di Mom-

piano, a fine che l'acque piovane, o le immondizie, che possono scolarvi dalla strada, non corrompano la purezza della sorgente, si alzasse l'acquedotto medesimo sopra il livello presente; e così facendo si potrebbero portar l'acque a maggiore altezza nelle case de' privati. Nè crede egli questo difficile, attesa la molta velocità con cui scorre attualmente l'acqua in esso acquedotto. Vorrebbe in fine che si scavassero al fondo del medesimo dei pozzi, in cui l'acque depositerebbero le materie eterogenee, e si purificherebbero *poi* scorrendo a Brescia. La terza parte *della* memoria risguarda i cambiamenti e le correzioni da farsi quando si vogliano conservare gli attuali castelli o *partitoi*. In primo luogo, egli dice, che conservando alle luci la forma circolare (ove non sieno infinitamente piccole per rispetto alla sezione della conserva) non basta per correggere l'attrito dannoso più nei piccoli fori, che nei grandi, il porre i loro centri sulla medesima orizzontale; epperciò egli calcola i relativi diametri affinchè gli orificj dieno, avuto riguardo all'attrito, la richiesta quantità di acqua.

Vorrebbe però il nostro Professore escludere, come Belidor, la forma circolare, perchè può avvenire che i grandi orificj dessero acqua eziandio quando i piccoli non ne dispensassero più. Le luci rettangolari al contrario poste a eguale altezza sì grandi che piccole darebbero le acque sempre in giusto rapporto colle fatte concessioni. Il Sig. Perego conchiude: importare all'onor delle scienze, al bene dei cittadini, alla gloria della nostra società, che si venga alla riforma generale e completa, ch'egli ha innanzi proposta. E nel caso che queste sue idee vengano accolte dalla Congregazione Municipale, dall'Ateneo, e dalla Commissione alle acque, ei promette di presentare un progetto di Architettura idraulica, nel quale saranno più diffusamente esposte le dottrine, che ha qui soltanto accennate; e questo progetto sarà corredato dei disegni tanto degli acquedotti, come dei castelli per conseguire una giusta e ragionevole partizione dell'acque.

Ma nel mentre che questi nostri socj vanno indagando i misteri della natura, e le leggi calcolano dell'Idraulica, un altro, ed è il

Sig. Prof. Ab. Riccobelli ne chiama alle meditazioni più elevate della metafisica, e si propone di darci in varie memorie un nuovo metodo d' Ideologia per istabilire le regole di ben pensare; e intanto un breve ragionamento egli ci tenne, col quale si argomentò di mostrare l' imperfezione dei metodi finora usati. Non è del nostro istituto il chiamarli all' esame, per conoscere quanta ragione abbia il nostro socio di questo asserire; solo diremo essere sommamente laudevole il fine, ch' ei si propone: di escludere cioè dall' istruzion giovanile tutti quelli, che direttamente o indirettamente aprir potessero la via al materialismo, ed all' Epicureismo, che sono le due velenosissime sorgenti della sregolatezza, e dell' immoralità, e per ciò stesso il flagello più terribile alla civil società. A tal fine in questa sua breve memoria insiste a dimostrare, che la parte in noi ragionatrice, cioè l' anima, comecchè le impressioni essa riceva dai sensi, non è però meno attiva nel sentire, nel pensare, nel riflettere, nel ricordarsi, nel giudicare, nell' eleggere, e nell' argomentare; in quella guisa che un uomo racchiuso in

oscurissimo carcere, se vengavi immessa per qualche foro la luce, quantunque l'occasion di vedere a lui venga esteriormente, non è però meno egli che vede; così l'anima, quasi acchiusa nel carcere del corpo, quantunque i sensi a lei dieno occasione di pensare, non è però meno essa che pensa. Non possiamo che far plauso allo scopo, che si è prefisso il nostro socio nelle sue filosofiche meditazioni; come facciam plauso all'altro socio il Sig. Ragazzoni per l'impegno, e la fatica che si è presa di ridurre in sei tavole sinottiche tutto il trattato di chimica del Sig. Tenard; opera per se grave e profonda, e di difficile intelligenza ai principianti, per appianare loro con esse e l'intelligenza dell'autore, e il facile apprendimento di questa scienza, che indaga la natura nelle sue più arcane operazioni, e giunge perfino ad imitarla. Ma il Sig. Ragazzoni ha altresì il vanto di essere stato il primo in Italia a trovare l'inchiostro indelebile per segnare le biancherie, che prima ci vendevano a grandissimo costo gl' Inglesi. Le qualità di questo inchiostro, sperimentato continuamente sui panni lini del-

l'ospital maggiore, e di cui egli diede prove anche nell' Ateneo, sono le seguenti. Primo è d'un nero assai più vivace dell' inglese: secondo usandolo si evita l'incomodo di preparare i panni-lini su cui vuolsi fare l'impronta col così detto liquor preparatorio: terzo resiste al ranno, e anzi si fa più vivace: quarto finalmente l' importo del medesimo non eccede la diciasettesima parte di quello inglese. Del suo trovato poi ha fatto gentil dono all' ospitale maggiore, lasciando a sua utilità tutti i vantaggi, che derivar possano *dallo smercio.*

Ma alle chimiche dottrine le naturali sue investigazioni associando il socio Sig. Zantedeschi, nel mentre, che promove al suo fine l'importantissimo lavoro di una Flora bresciana, quest' anno ci descrisse le piante della nostra provincia atte a dare ottimi colori alla tintoria, insegnando anche il modo di prepararli sì perchè siano durevoli, e sì perchè riescano più vivaci e più belli; e più, delle medesime piante ci offerse anche i disegni fatti al naturale. L'indole d' una relazione non permette, che passo passo io lo siegua nella sua

memoria, poichè mi converrebbe trascriverla per intero; mi contenterò perciò di solo riferirvi i nomi delle piante descritte, con quello dei colori che se ne possono trarre. Sono esse dunque: il verbusco, che dà color giallo; la camamilla che dà varie gradazioni del medesimo colore: la ginestra, color giallo pallido, e giallo citrino. La quadarella, giallo citrino, e giallo di zolfo. La serretta, giallo citrino, a varia intensità. Il fusano, giallo d' oro, giallo d' aurora, e di fuoco. Il ginepro, giallo a varia intensità; il crespino, giallo scuro, che tira al verde. Il pioppo pino, giallo dorato, giallo bigio, scarlatto. Il salcio laurino, giallo, ed azzurro. Il mirtillo, azzurro, ed azzuro chiaro. La sambuchella, azzurro. La robbia, rosso di Turchia. È ben vero che quest'ultima pianta è conosciuta, e dai tintori nostri adoperata; ma le chimico-tecnologiche discipline, che il nostro socio suggerisce e per migliorarne l' attività, e per farne come si conviene la preparazione, possono essere di non mediocre utilità a tutti quelli che intendono di approfittarne.

Un' altra memoria chimico-naturale è quella del socio Sig. Prof. Bertani, che lesse nel-

l'Ateneo col titolo: Osservazioni intorno alla natura ed indole dei funghi, e modo di stabilire i caratteri per distinguere i mangerecci dai velenosi, e dai sospetti. Memoria colla massima ansietà aspettata, specialmente dopo che in quest'anno perirono varj individui nel distretto di Verola pei funghi; e se da essa non possiamo trarre alcuna utile cognizione intorno all'indole di essi funghi fatali ad un'intera famiglia, è solo, perchè l'esperto professore non potè analizzarne la specie, per averla, dopo il disastro, indarno ricercata. *Divide egli* in due parti la sua trattazione; *nella prima fa* una storica enumerazione di tutte le opinioni, che si sono divulgate dal risorgimento delle scienze fino a noi, intorno alla natura dei funghi; nella seconda tutte le opinioni adduce del volgo e degli scienziati intorno alle cagioni del loro veleno; ma perchè ad alcuni dei nostri socj parve di scorgere certi abbagli presi dal Sig. Professore sì nella prima parte, che nella seconda; egli con un'appendice credette, citando molte autorità, di giustificarsi: ma nol potè, per ciò che spetta alla parte prima della sua memo-

ria, avendo annunciato, e poi coll'appendice sostenuto, che funghi *verdi* non si dieno; dappoichè il Sig. Zantedeschi gli numerò e descrisse più di quaranta specie, che in tutto o in parte manifestano il color verde. Nella seconda parte poi, nella quale intese di dare i segni caratteristici del veleno dei funghi, venne dal medesimo contradetto, se non in tutto, in parte; dappoichè tacendo, che il Sig. Bertani pare, che tenti d'avvalorare il ridicolo pregiudizio di coloro, che credono essere velenosi quei funghi, che sorgono in un terreno sovrapposto ai filoni delle miniere o di rame o di ferro, pregiudizio che dalla costante esperienza è abbastanza confutato; avendo proposto per indizi di specie venefica o sospetta il nascere sui tronchi fracidi degli alberi; l'ineguaglianza delle lamine negli agarici, ed essere alcune di esse biforcute, l'avere la radice bulbosa, ed il gemere, se si spezzino, un liquore latticinoso, il Sig. Zantedeschi prova che sui tronchi marciosi nascono e la *fistulina tupatica* di Persoon, ossia lingua di castagno rossa, che col nome vernacolo di

lengue si vende sulle nostre piazze, e *l'agaricus lepiota caudicinus*, o *famigliola gialla buona* di Micheli, così chiamato perchè si mangia senza che produca mai sinistri effetti; e *l'agaricus lepiota polymycus*, o bubbola mezzana, che nasce spesso a cespugli di molti individui uniti insieme, nel vernacolo chiamati *funghi castignarùi* di assai piacevole gusto, ed innocenti.

Nè l'ineguaglianza delle lamine è pel Zantedeschi un vero indizio della maligna indole dei funghi, dappoichè nell'intera famiglia degli *agarici*, egli dice, non ve n'ha che uno cioè *l'agaricus integer* di Linneo, che abbia le lamine eguali, e di questo medesimo avvi una varietà nocevole, che è il lardajuolo, o *russula emetica*. Tutti gli altri, compreso *l'amanita cesarea*, che da noi si mangia col nome di *Bolet* hanno le lamine disuguali.

Insiste il Sig. Zantedeschi anche sulle lamine biforcute per rendercele innocenti, e ne adduce in prova il *merullus cautharallus*, ossia gallinaccio giallo, le cui lamine si dividono e suddividono all'infinito, eppure è buono a mangiare, e si mangia.

Ma nemmeno la radice bulbosa è sicuro indizio di qualità velenosa nei funghi, poichè il pratajuolo bianco, assai ricercato nelle mense, il grumato pavonazzo, la bubbola buona, la bubbolina scagliosa buona, ed altri hanno il gambo colla radice dilatata in bulbo, e sono tutti innocenti. Saran dunque velenosi almeno tutti quelli, che spremuti danno un succo lattiginoso? No, dice Zantedeschi, e subito ci offre il lapacendro buono che frangendosi dà un latte color di zafferano eppur fino dal tempo degli antichi romani si ammetteva alle mense coll' onorifico titolo di *deliciosus*; dicasi lo stesso del peverino dolce, e di altri di simil famiglia.

Per le quali ragioni tutte, molto si scema il pregio della memoria del Sig. Prof. Bertani, quantunque ricca per altra parte di ottimi documenti. Ma egli è tempo omai, che passiamo ad osservare i lavori del nostro Ateneo spettanti all' agricoltura, alle manifatture ed alle arti.

AGRICOLTURA &c.

Quattro dei nostri socj trattarono anche in quest' anno alcune parti dell' utilissima delle scienze l' agricoltura. Il Sig. Pagani, ed il Nob. Sig. Clemente Rosa, che nell' anno precedente trattarono del sovescio, e de' quali il primo fin d' allora sospettò, che quello di segale insegnato dal Prof. Giobert di Torino non *fosse* per offerire tutti quei vantaggi per l' ingrasso artificiale dei nostri campi, che l' autore voleva far credere; e quindi opinò che dar si dovesse la preferenza ai lupini, al trifoglio, e ad altre simili piante, che anche prima erano in pratica nella nostra agricoltura; il secondo ci diede ragguaglio allora delle esperienze, che aveva tentate intorno alla segale, senza potere assicurarci di quella utilità, che il Sig. Giobert prometteva a motivo della stagione, che corse due anni fa poco propizia a' suoi esperimenti, promettendoci però tutti e due di ragguagliare l' Ateneo del

felice o infelice esitò, che le loro cure nel proposito, avrebbero avuto nell' anno successivo. Fedeli pertanto alle loro promesse nei primi mesi di quest' anno accademico, ci riferirono il pochissimo vantaggio che offre questa maniera d' ingrasso colla segale in confronto non solo dell' ingrasso per concime, ma ben anco per sovescio delle altre piante sopra indicate.

L'Avvocato Sig. Pagani poi nella sua memoria prende particolarmente ad esaminare le ragioni che nelle prime esperienze del Sig. Rosa possono aver fatto prosperare mirabilmente il grano turco concimato col sovescio di segale a paraggio di quello abbondantemente ingrassato col letame di stalla, cioè con otto carra di quest'ultimo per ogni quattro pertiche circa censuarie. Il socio Pagani crede potersi attribuire a due circostanze l'eguaglianza di tale prodotto; la natura della terra ove si pose formentone a concio animale, ed i lavori praticati al campo fecondato colla segale. *Non tutte le terre*, dice l' Avvocato Pagani, *refrigerate di eguali grassumi danno frutto egualmente sollecito. La putrefazione è il*

mezzo, onde la natura si giova per iscomporre il fimo e ridurlo a tale sottilità da renderne facile il succhiamento pe' pori minutissimi de' vegetabili: e consiste essa in un movimento interno delle molecule di un corpo, dal quale ne procede il totale disfacimento dell' unione, del colore, dell' odore e gusto del corpo stesso. Cotale moto distruggitore viene originato dal combinamento dell' umido, del calorico e dell' aria. Un terreno arido od innaffiato da acque difettive di particelle mucillagginose, e derivate da suolo sabbioso anzichè pingue; un terreno denso, poco sventolato, perchè la crosta non concede d' imbeversi dell' aria celeste; un terreno infine scarseggiante di parti calcaree, è poco atto ad eccitare la putridità ed a compiere la pronta corruzione del letaminamento. = Di tal natura sembrano al socio Pagani le terre ove fece questi esperimenti il Sig. Rosa. *Tale supposto*, continua il Signor Pagani, *prende anche sembiante di verità dal vedere che il nostro valente sperimentatore in cotal parte fu manchevole di portare l' occhio suo in-*

dagatore sull' infracidamento dell' interrato concio animale al tempo della fioritura del gran siciliano; come pure andò irricordevole di significarci la qualità di quello, e quanto avesse lievitato. Per le quali cose il rammentato paragone istituito tra la gagliardìa dello stabbio e del sovescio di segale non può formar base di evidente e sodo giudizio. = E rispetto ai lavori preparativi fatti dal Sig. Rosa al terreno dove sotterrò la segale, il socio Pagani sviluppando l'antico insegnamento di Columella, che *agrum colere nihil aliud est, quam solvere et fermentare terram*, ragiona sulla necessità ch' essa terra *sia dagli adatti stromenti rurali infranta di frequente per modo che perduri in un stato di ammollimento e spugnosità. Allora accade*, ei prosiegue, *che la terra triturata investe agevolmente da ogni lato il germe della pianticella, e numerose e forti ne alleva e nutrica le radici; accade ancora bene spesso che il rivolgimento e mestura delle molecole della terra superficiali con quelle del primo strato di essa, apportino un rimarchevole miglioramento al podere;*

ed infine avviene ognora che la sovente scassata terra, oltre il ributtare le maligne erbe che si usurpano gli umori nutritivi, si arricchisce all' aperto cielo della luce e degli altri principj atmosferici fecondatori. Conchiude il Sig. Pagani questa parte di discorso dicendo = *se lo svolgere del terreno è di tale giovamento cagione, il Sig. Clemente Rosa che a giusti intervalli arò tre volte il suo, ove disseminò la segale, avrà condizionati que' campi in guisa, che nel succedentesi anno il formentone vi allignasse fruttevole ed abbondante da raggiugnere il raccolto degli altri circostanti campi con generoso stabbio rifocillati, ma non già colle arature.* Passa indi a render conto di un metodo usato per sollecitare l' infracidamento della segale, e si ferma a parlare sull' insufficienza della materia ingrassativa della segale nella maniera seguente. *Un* più *crescente di terra, ove provò maravigliosamente la segale, la quale sorpassò l' altezza di quattro braccia bresciane, esibì la soma per due carra di steli verdi. Questi mortificati da ventidue giorni di ribollimento si restrin-*

sero ad un solo carro all' incirca ; ed ancor minore sarebbe tornata quella congerie laddove avesse progredito sino al suo compimento la putrefazione. A chi basterà l'animo di sostenere essere tale misura sufficiente a servir di cibo all' anzidetta tratta di campo , lavorata a formentone, grano più ch' altri ghiotto di grassume? Se cinque carrettate di sugo animale fermentato oltre i due mesi è la porzione meno liberale , cui assegnasi ad un più *di terreno; chi ardirà dopo il fatto ch' io narro venire professando essere bastevole letaminamento quello della segale sotterrata?*

Nè per ciò il nostro accademico intende che sieno sbanditi i concimi vegetali, anzi egli ne conforta ad estendere l' uso di quello de' lupini, del trifoglio e della segale medesima suggerita da quel lume delle scienze fisico-agrarie il Prof. *Giobert,* nostro socio di onore. Ma con tutta la venerazione dovuta a tanto maestro l' Avvocato Pagani rispetto alla segale conchiude nel seguente modo: *Cessi dunque una volta il bel sogno che il sovescio di questa graminacea, senz' al-*

tro aggiugnimento, basti da se solo all' ordinaria fruttificazione. Si coltivi questo cereale a letame, ma non cada della memoria ch' esso è povero di sostanza fecondatrice, e che tardi si converte in terriccio; laonde, per adempiere ad entrambi i difetti, si mescoli col concio da stalla alla foggia da me sperimentata = il che il Sig. Pagani eseguì falciando la segale il 24 di aprile, frammettendo ad uno strato di essa ammucchiata uno strato di stallatico, ed al 16 maggio spargendola a concime.

Ma le diligenti esperienze del Sig. Avv. Pagani per riconoscere la utilità o inutilità del sovescio di segale (parlando sempre comparativamente alle altre maniere d'ingrasso conosciute fra noi) non avrebbero pienamente potuto satisfare i più esatti agronomi, come quelle che furono praticate in un terreno sabbioso e leggero, quale è quello di tutta la parte inferiore della Francia-Corta, e specialmente dal comune di Castegnato e Travagliato, ove il nostro socio ha i suoi poderi, fino quasi a Rovato; terreno che essendo anche per natura arsiccio più difficilmente

può smaltire la segale sovesciata, secondo i documenti dell' agronomo Torinese; il quale tra gli altri vantaggi, che promette da questo suo insegnamento, è anche quello che, con tal modo di concimare i campi, si ha il vantaggio di rendere più leggeri le terre, troppo compatte. Sicchè era mestieri che il Sig. Rosa rinnovasse i suoi esperimenti in varj luoghi delle sue vaste tenute, ed in terre di vario sapore, per poter, con piena cognizione, decidere, se il trovato del Sig. Giobert fosse per portare una nuova utilità alla nostra agricoltura. Egli appunto questo fece nell' ultima annata, e ci rese un esatto ragguaglio delle risultanze che n' ebbe, le quali furono, che questo modo di concimare i campi è più costoso, comparativamente, non solo alle altre specie di sovescio già da più secoli praticate dai nostri; ma ben anche al modo di concimare cogl' ingrassi animali. Per la qual cosa ed egli medesimo si propose di abbandonar questa pratica, e consiglia ad altri di fare lo stesso. Nè perchè l' esito non corrispose alle larghe promesse del prof. Torinese, meno utili alla nostra agricoltura voglionsi giudicare le

memorie dei due nostri socj; chè non presta minor servigio altrui chi lo toglie dall' errore, di chi lo raddrizza sul retto sentiero.

Ma se infelice esito ebbero le cure del Sig. Rosa pel sovescio di segale, coronate furono dal più felice successo quelle, ch' egli si diede per introdurre nel nostro paese la coltivazione del riso a secco. Nella mia relazione dell' anno passato vi riferii, come da pochissimi grani di questo prezioso cereale, seminati in appositi vasi, ei n'ebbe esuberantissimo il ricolto; moltiplicata pertanto la coltivazione collo stesso metodo nel prossimo passato anno, potè averne in tanta quantità da distribuirne a varj, da farne esperimento in cucina, e da tentarne, come si era proposto, la coltivazione quest' anno in campo aperto. E mi è caro il potere in quest' oggi, mercè la cortesia di quel Signore, darvi un estratto del processo verbale di questa sua coltivazione, che io vi riferirò colle medesime sue parole: « Ai 25 d' Aprile, egli dice, seminai questo riso in quattro ajuole della estensione di tavole bresciane 14, piedi 10, once 8, poste sul territorio di Capriano; faccio però osservare,

che l'enunciata superficie non comprende che il terreno seminato, non già i solchi, nei quali non fu piantato, o seminato alcun grano di riso. Il terreno era preparato colle tre arature, che soglionsi praticare per seminar il formentone, chè appunto seminai nello stesso campo all'intorno delle dette quattro ajuole. La letamazione fu di concio animale sparso pressochè in egual quantità pel riso e pel formentone. In tre delle dette ajuole piantai il riso ne' buchi formati col rastrello arcato e dentato, quale si usa per piantar l'aglio. In ogni buco furon posti due grani di riso, e la distanza dell'un buco dall'altro era per ogni parte di once due crescenti. Nella quarta ajuola il feci gettare a guisa di frumento, ma in quantità assai minore di quella che si costuma per quest'ultimo cereale. Per coprirlo usai il rastrello di ferro, invece dell'erpice; il terreno era piuttosto asciutto. La quantità complessiva del riso, o seminato o piantato nelle quattro ajuole, fu di libbre bresciane 7 once 6, e avrei potuto risparmiarne libbre tre circa col mettere, invece di due, un grano solo per buco, ed ho la prova che il ricolto sarebbe

stato lo stesso. Prima però di seminarlo fu posto nell' acqua, dove lo lasciai per ore 12. Ai 5 maggio s' inaffiarono le quattro ajuole, e se questo si fosse fatto prima della seminagione, sarebbe stato meglio. Il 18 maggio cominciò il riso a spuntare, e nelle tre prime ajuole assai regolarmente; quella in cui fu gettato a foggia di frumento presentava molti vacui, nei quali non era nato, sia per la scarsezza della semente sparsavi, sia pel terreno troppo asciutto all' epoca della seminagione, sia che gli uccelli si beccassero i grani rimasti per avventura scoperti. Ai dieci di giugno *il feci* scrupolosamente mondare dall' erbe parassite, poi inaffiare per la seconda volta. Il 28 giugno si rimondò e s' inaffiò per la terza volta. Cominciarono ai 15 luglio a farsi vedere alcune spighe, ed ai 30 del detto mese era pressochè tutto spigato. Si estirparono l' erbe per la terza volta, e per la quarta s' inaffiò. Ai 9 agosto cominciarono le spighe ad ingiallire, ai 27 del detto mese si diede principio alla mietitura in quelle parti, ov' era più maturo, il resto fu mietuto il giorno 31. A sgranare le spighe si adoperò il co-

reggiato. Il ricolto fu di bresciane libbre 345 di riso perfettamente compito e maturo; ma le spighe dopo la battitura conservavano ancora quasi due terzi dei grani immaturi, ed inerenti in modo da non poterneli svellere; sicchè il raccolto sarebbesi certamente triplicato se si avesse avuto la pazienza di lasciar maturare convenevolmente le spighe. Ma era egli prudente in una stagione, come la trascorsa, minacciante gragnuola ad ogni momento (dalla quale fu pur fieramente battuto il territorio di Capriano) cimentare al pericolo tutta questa preziosa granaglia? Non consigliava la prudenza di sagrificare l'incerta, perchè periclitante abbondanza di raccolto, alla certezza di assicurarne una parte, essenziale per ora essendo procurar la semente per diffondere sempre più questa nuova coltivazione straniera alle nostre terre »? Promette poi egli il nostro socio di pubblicare un avviso per la vendita del grano eccedente al suo bisogno, ch'ei limita per l'anno venturo alla seminagione di bresciane tavole 400 e crede poterne vendere per la semina di altre tavole 1000 circa, purchè in questi principj

si voglia usare il risparmio piantando i grani del riso non ispargendoli, come si fa col frumento. Conchiude poi il suo rapporto col farci sapere che l'analisi chimica fa conoscere contener questo riso una maggior quantità di parti nutritive, del riso comune acquajuolo: che è più saporoso, e più resistente alla cottura. Voi ben vedete, o Signori, che qui si tratta d'un importantissimo vantaggio per la nostra agricoltura, dappoichè introdotta che sia, e moltiplicata questa coltivazione, una gran parte del nostro basso territorio potrà, dismettendo le risaje artificiali, godere d'un'aria più pura, e per conseguenza cesseranno quelle febbri micidiali, e quei tanti malanni, che travagliano, ed uccidono innanzi tempo la parte più laboriosa della società. Ed è perciò da far plauso alle zelantissime cure dell'illustre socio, che l'ha introdotta primo non solo fra noi, ma in Italia, e fors'anche in tutta l'Europa. A lui certo sono dovuti gli elogi di tutte le società agrarie, le benedizioni future delle vittime che salvate saranno dai morbi e dalla morte, e il maggiore incoraggiamento per parte nostra, giacchè chiamò questo Ate-

neo a partecipare dell' onore e della gloria che gli aspetta.

Poche parole mi restano a fare sopra due altre brevi memorie spettanti all' agricoltura, una dell' indefesso nostro Sig. Vice-Presidente, l' altra del socio onorario il Sig. Gaetano Ferrini, dappoichè la prima consiste nella dispensa, che fece a' suoi colleghi il Sig. Cav. Sabatti di alcune sementi d' erbe utili alla cucina, colla spiegazione del modo di seminarle, e coltivarle negliorti; e queste sono il cerfoglio, l' acetosa, e l' acetosella. La seconda poi chè fu premiata dalla nostra Censura, in cui il Sig. Ferrni c' insegna il modo di far migliori i nostri vini col mezzo della condensazione, è già stata pubblicata a spese dell' Ateneo, e diffusa in tutti i comuni ad istruzione dei proprietarj, e si ristampa in fine di questo Commentario unitamente al disegno della macchina da lui inventata; sicchè non è mestieri che io qui ne faccia il transunto. Piuttosto volgerò il mio discorso alle manifatture, ed all' arti, di cui si è pure in quest' anno occupato il nostro Ateneo.

Non è dubbio, o Signori, che una delle manifatture più interessanti, e per la nostra provincia più vantaggiose, sia quella della fabbrica delle armi, sì da fuoco, che da taglio, il perchè non è dubbio, che l'ingegno dei nostri artisti, specialmente nei tempi andati, nei quali maggiore occasione di smercio alle meglio perfezionate si offeriva, e per le molte ricerche di queste maggiore speranza di lucro veniva loro incontro, non siasi di molto acuito, e non abbiano spinto la loro manifattura tant' oltre da renderla emulatrice delle più perfette nel suo genere e di Francia e di Germania e d'Inghilterra nel ramo degli archibugi, e nell'armi da taglio, alle più pregiate dei turchi, che sono in commercio col nome di sciabole di Damasco. Quest'ultimo vanto tutto si debbe al nostro concittadino il Sig. Landi, che ottenne già anni i premj per questa sua manifattura e dal nostro Ateneo, e dal Regio Imperiale Istituto. Nessuno in Italia lo seppe emulare, non che agguagliare nel suo lavoro, e varie delle sue sciabole a questa foggia lavorate, ch'egli presentò a' Principi, e ad altri ragguardevolissimi personaggi, ne fanno chiarîs-

sima prova. Ma perchè il Sig. Prof. Crivelli di Milano, che fu per molto tempo in Turchia, ed ignorava questa indigena manifattura, potè con molta fatica, e coi più favorevoli mezzi carpire, dirò così, in qualche modo il secreto, che gelosamente custodiscono quegli artisti sul miglior modo di fabbricare le sciabole all' uso di Damasco, ed una ragionata memoria pubblicò al suo ritorno in Milano, ed anche l' arte insegnò, ch' egli, dopo molti tentativi inutili, riuscì finalmente a scoprire di damascare quell' arme, affetta di chiederne dal Sovrano, generoso promotore d'ogni utile disciplina, il privilegio; lo zelantissimo nostro Sig. Cav. Vice-Presidente due memorie lesse nell' Ateneo, nella prima delle quali ci diede ragguaglio del modo di damascare le sciabole proposto dal Sig. Crivelli in detta memoria, nella quale tuttavia asconde l' arte di render belli, e variati i disegni, che in esse appariscono; e nella seconda ci fece pienamente palese quella usata da molt' anni fa dal nostro Landi, per vendicare non solo all' Italia, ma ben anche alla patria nostra questa manifattura, giacchè le sciabole del nostro con-

cittadino contendono a tutta prova con quelle fabbricate secondo gli ultimi documenti del Sig. Crivelli. E perchè nulla mancasse alla manifestazione di tale verità, fece venire nell'Ateneo il Landi medesimo a fare sì colle sue sciabole, come con quelle fabbricate col metodo Crivelliano le prove del taglio del ferro, e delle cose più tenui e sottili. Anzi, perchè voi medesimi, o Signori, ne abbiate pieno l'esperimento, si offrono al vostro esame; e a quelle prove, che vi piacesse di farne. E qui, Sig. Conte Delegato, s'invoca la vostra autorità, e quello zelo, ed amore che nutrite per questa Provincia, perchè proteggiate l'antico nostro artista, e lo sosteniate nelle sue ragioni col valido vostro patrocinio, il che e farete, e volentieri farete, per quella giustizia, che presiede a tutti i vostri consigli, e bene so che non vi sarà discaro, che il nostro Ateneo si adopri, mercè le vigili cure del suo Vice-Presidente, a mantenere il Sig. Landi nell'integrità del suo merito per questa sua manifattura.

Come non vi sarà discaro il vedere, che dopo i Signori Fratelli Bellandi (che otten-

nero privilegio da sua Maestà per la manifattura da essi introdotta in questa provincia di tappeti, e di varj tessuti) altri ingegni si pongano a prova per ispingerla a miglior perfezione nei saggi di tappeti suppedani, e nella intovagliatura al vero uso di Fiandra presentati dal nostro artista Signor Giovanni Rosa.

O vorrete voi forse, così finamente educato e cresciuto all' amore del bello, niegare non dirò soltanto la vostra approvazione, ma i vostri plausi a quelli che fra noi hanno coltivato anche nell' anno corrente le belle arti con tanto valore? Già i loro bei lavori sono in quest' aula sacra a Minerva in bell' ordine schierati innanzi ai vostr' occhi vedete il ritratto dell' Autore della pastorizia, e della nuova traduzione di Virgilio con tutta verità e maestria dipinto dal socio Sig. Luigi Basiletti: ecco quello d' una signora in forma matronale effigiata con mirabil arte dall' altro nostro socio Nob. Sig. Alessandro Sala; eccovi quattro vedute, che svelano alla intelligenza degli esperti il valore pittorico in questa parte del socio Sig. Viganò. valore, che non

so se più mi dica per modestia o per ritrosia, egli volea tenerci nascosto. Nella sacra famiglia, e nel ritratto di leggiadra donzella il giovane artista nostro Socio Sig. Rottini ci fa conoscere su quali orme luminose egli muove i suoi passi, e presagire quale gloriosissima meta lo aspetta (1). Non vedete la maestà, e l'onnipotenza creatrice nel quadro del socio Sig. Bezzuoli Giuseppe Prof. di Fiorenza? Non abbiamo ancor viva sott'occhio l'immagine di quella Dama di specchiate virtudi adorna, la cui perdita amara Brescia tuttavia piange, voglio dire Bianca Della-Somaglia-Uggeri, con tutta verità dipinta dalla Sig. Catarina Borghetti? Nel Cristo deposto nel sepolcro di Giulio Motta, e in un ritratto d'uomo del Sig. Luigi Sampietri, scorgete due altri lavori, che fanno conoscere, come l'amore del bello anche nella dipintura si va propagando fra noi. Che vi dirò dello squisitissimo lavoro in miniatura della Nob. Sig. Adelaide Bianchi-

(1) Per questi due dipinti ottenne il Sig. Rottini il premio dalla nostra Censura.

Camplani, che rappresenta Abramo in atto di scacciare Agar col figlio Ismaele? Molti altri lavori di questa Signora tutti gentili, in tal genere, voi ammiraste negli anni passati; ma questo, sono certo, ammirerete sopra tutti. Voi vedete nell' incisione della sacra famiglia fatta dal nostro socio Sig. Garavaglia, un bulino che educato alla scuola del nostro socio e concittadino Sig. Pietro Anderloni, si fa emulatore della gloria del suo maestro. Vedete nel disegno a matita della nobile donzella Enrichetta Calini, quanta grazia e verità possano mani, ed animo gentile colorir sulle carte; e nella testa d' agnello del Sig. Fasani, nel colosseo del Sig. Lonati, nella porta di città, e nel casinetto di campagna del Sig. Lera, tutti e tre giovani alunni di questo Imperial Regio Liceo, vedete il frutto delle vigili cure, e del sommo impegno, con cui va educando al bello, ed al buon gusto i suoi allievi, il nostro socio Sig. Professore Vantini. Il busto in marmo del fu nostro socio d' onore il Sig. Cav. Beccalossi, opera del milanese Sig. Pompeo Marchesi sarà perpetuo monumento nel nostro Ateneo del fiorire che fa

quest' arte difficilissima, anche nella capitale della Lombardia. La testa di Cristo moribondo, l' aquila, ed una foglia d' acanto, modelli tutti in creta del giovane trilustre bresciano Sig. Giovanni Franceschetti alunno di quella scuola, fa sperare, che possiam vederla risorgere anche fra noi, dopo che ne morì coi Crivelli e coi Carboni; finalmente nei minuti intagli in bosso, ed in avorio, ci è mestieri ammirare la pazienza, la diligenza, il buon gusto, e il fino disegno del Sig. Giovanni Sorbi. Per le quali cose tutte voi ben vedete, o *Signori*, se ho avuto ragione di dire nel bel *principio del* mio discorso, che se la studiosa gioventù ha dato prove nell' anno corrente di assecondare le sagge premure del generosissimo nostro Sovrano, approffittando degli abbondevoli mezzi, che loro apre ad una savia e ben regolata educazione, non mancarono i provetti di entrare nelle sue nobili intenzioni, e specialmente i socj di questo Ateneo, col promovere, per quanto è in loro potere, ogni ramo di bello ed util sapere. Nè fia mai che rallenti questa scientifica, e letteraria società nella generosa sua carriera, finchè la

protezione dell' Augustissimo suo Re, e di voi Magistrati zelantissimi, e sapientissimi, che fra noi lo rappresentate, non venga a lei meno.

Le Produzioni in quest' anno premiate dalla Censura dell' Ateneo sono:

I. La traduzione poetica delle opere di Virgilio del Nob. Sig. Prof. Cesare Arici socio attivo.

II. Il metodo per la vinificazione proposto dal Sig. Gaetano Ferrini socio d' onore.

III. La sacra famiglia, e il ritratto di gentil donzella del Sig. Gabriele Rottini socio attivo.

Premio d' incoraggiamento per le arti d' industria ai non Socj.

Medaglia d' Argento al Sig. Giovanni Rosa, Bresciano per fabbrica di tappeti suppedani velutati, e intovagliatura a chiaro scuro alla vera foggia di Fiandra.

A. Bianchi *Segret.*

FINE.

NUOVO METODO
DI
FARE IL VINO

CONDENSANDO I VAPORI
CHE ESALANO NELLA FERMENTAZIONE
PER TRARNE PROFITTO

ESPOSTO
ALL'ATENEO DI BRESCIA
DAL SOCIO SIGNOR
GAETANO FERRINI
IL GIORNO 7 LUGLIO 1822

BRESCIA
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXII.

Nell' imminente Autunno udiremo in Francia, in Germania e negli stati del Re di Sardegna propagarsi il nuovo utilissimo metodo *di fare il vino* col mezzo della condensazione.

Sarebbe, a mio credere, vergogna per questa Provincia, abbondante, com' è, di vigneti e fertile di ottima qualità d' uva, se stesse inerte spettatrice dei progressi, che vanno facendo le vicine nazioni, nel modo di fare il vino; e non si studiasse di trarne anch' essa quegl' indubitabili vantaggi, che ne ridondano sì nella migliorata qualità, che nella cresciuta quantità. Ed è perciò, che io mi farò ad esporre a voi doui Colleghi quale questo metodo sia, narrandovi prima un mio esperimento fatto nell' Autunno del 1821, il quale

servirà a far meglio conoscere l'utilità di quello che, come ho detto, è con tanto vantaggio introdotto nelle vicine nazioni.

Mal contento io negli anni andati del vino, che traeva dall'uve raccolte nel mio picciolo suburbano podere, mi determinai nel prossimo passato Autunno di dividere le uve col mio colono a sorte ed a mano a mano che si andava vendemmiandole: feci por la mia parte ammassata in un tino per due giorni, dopo i quali la feci pigiare con diligenza; e siccome nello scorso anno le uve non vennero a perfetta maturazione, e le mie sono di qualità scadente per essere la mia vigna in pianura ed in terreni adacquatorii, mi venne il pensiero di estrarre il 10 per cento circa di grappoli nudi dei grani, e lasciai le uve pigiate in un tino comune a fermentare, obbligando i grappoli a stare sotto il mosto con verghette di legno disposte a guisa di grata, distese sulla superficie dell'uve, assicurando essa grata con un traverso fisso agli orecchioni dello stesso tino. Ciò fatto distesi sopra il tino una coperta di lana a più pieghe assicurate con una fune all'intorno del vaso; la

quale coperta feci bagnare di acqua fredda due e tre volte per giorno durante la fermentazione. Dopo sette giorni dal tino estrassi il liquore secondo l'uso comune, e lo trovai oltre ogni credere vigoroso, e del più vivace colorito; tal che a giudizio d'uomini intelligenti ottenni un vino migliore, ed apprezzabile un venti per cento più di quello che fece il colono all' uso comune con egual quantità e qualità di uva; e questo vantaggio certo derivò dall'aver impedito l'evaporazione mediante la coperta bagnata di acqua fredda, che fece l'uffizio di condensatore, e conservando maggior quantità di vapore diede un beneficio proporzionato sul quantitativo; nè poco deve aver contribuito alla miglior qualità il tenere i grappoli sommersi nel mosto, impedendo che inacidissero. Il vino poi imbottato si è sempre mantenuto buono, spiritoso e colorito, contro il consueto degli anni anteriori, nei quali al primo caldo smontava di colore, e perdeva di bontà e sapore. Ma questo, come dissi, non fu che un esperimento imperfetto, a paragone del metodo che son per esporvi.

Il foglio Ticinese al n. 19 in data di Parigi del 25 aprile avvisa come si va propagando per tutta la Francia il nuovo metodo di vinificazione di madamigella Gervais migliorato alquanto dal signor cav. Burel capo battaglione del Genio, Ingegnere in capo del Dipartimento Hérault in Francia.

Pare che i metodi dei signori Gervais, Kavel e Burel sieno stati di confronto presentati al Governo Sardo per ottenere un privilegio esclusivo in quegli stati.

La palma della vittoria fu decisa al cav. Burel, giusta i termini della regia patente accordatagli da Sua Maestà Sarda. Dalla quale risulta: 1. che l'apparecchio del signor Burel è meno dispendioso e più esatto di quello proposto da madamigella Gervais, non esigendo quello del cavaliere che l'opera di una persona a raccogliere e condensare maggior quantità di vapore. 2. Che si ricava dall'uva in confronto dei metodi comuni un aumento del 10 per 100 in quantità, e del 17 per 100 in qualità, e che anzi vi sono processi verbali che danno un aumento assai maggiore. 3. Che l'apparecchio a ciò neces-

sario oltre il vantaggio d'essere di costruzione perfettamente solida, semplice, ed economica, può farsi da qualsiasi falegname, ed è di tenue costo. 4. Ch'esso è sicuro da ogni alterazione per parte dell'aria fissa (gas acido carbonico) (*) prodotta dalla fermentazione; e può servire per più anni. 5. Che può essere praticato da ognuno senza timore di pericolosi accidenti, specialmente se si abbia la cautela di scegliere i tini di buona e solida costruzione.

Da tutto questo ho tratto cognizione per proporre ai proprietarj di questa Provincia il seguente apparecchio, dal quale certo si avranno i più utili risultamenti.

1. Si faccia al tino un coperchio fisso nella guisa che si fissano i fondi ai tini medesimi; ma per usare un risparmio di legname si prendano quattro assi due lunghe (vedi figura 1:1, altre due fig. 2:2), le quali unite

(*) Si può a piacere trarre profitto dell'acido carbonico che si sviluppa in questa operazione sì per gli usi domestici, che medicinali; p. e. fare il vinetto; una specie di acqua acida da impiegarsi invece dell'aceto; molte acque minerali artificiali simili a quelle di Pejo, Recoaro ec.

in circolo formino l'apertura segnata B. questo coperchio adattisi al tino (fig. 3).

2. Si faccia un telajo composto di quattro parti lungo e largo quanto è l'apertura suddetta, ma che abbia le sponde alte dalle once cinque alle sei, ovvero pollici dieci incirca; si faccia a questo telajo un fondo di latta, che si alzi per formare le sponde di esso telajo (fig. 4) epperò capace a contenere perfettamente l'acqua. Sia esso telajo armato traversalmente da traverse di ferro, od anche di legno nel fondo, e in un angolo si faccia collocare e nella latta saldare un tubo che abbia circa un pollice di diametro; (fig. 5) alto pollici dieci. Si faccia una battuta alle sponde del telajo tutto all'intorno, acciò possa entrare comodamente nell'apertura quadra del tino, e starvi fermo in battuta; questo è il condensatore.

3. Una canna di latta bene saldata (fig. 6) s'innalzi verticalmente, e ripieghi perpendicolarmente: questa canna deve imboccare il tubo (fig. 5) per trasportar l'aria fissa.

4. Una grata (fig. 7) si formerà di verghe di legno grosse circa un pollice cadauna,

con due piccole assi larghe 3 pollici, e lunghe 6 meno del diametro della tina; ecco tutto l'apparecchio che vi propongo, e che mi accerta di tutta l'utilità nella confezione del vino, come sono a dimostrarvi.

Fatta la vendemmia con tutte quelle buone regole tanto raccomandate da molti, che hanno scritto su questo proposito, si lascino le uve due o tre giorni in ammasso, indi si pigino ben bene, poi si passino nel tino predisposto come si è detto, avvertendo di non empirlo più di quattro quinti della sua altezza; si ponga il graticcio (fig. 7) sopra il mosto segnato DD. si aggiungano traversalmente le 4 verghe E. EE. E. sopra queste si pongano le assi F. F. assicurate con quattro puntelli fermati tra il coperchio del tino (fig. 1, 1, 2, 2) le assi medesime, così i grappoli saranno obbligati a star sotto il mosto.

Il giorno dopo prendete il condensatore, e con esso turate il tino, empitelo nella sua capacità di acqua fredda, e siccome in questo tempo comincerà la fermentazione, potete mettere al tubo (fig. 5) la canna (fig. 6) assicurandola all'imboccatura con fili di canape

tosto che la vedrete all' estremità gocciolare; e se volete raccogliere l' acqua saturata mettete una bottiglia di vetro all' imboccatura della canna, se volete far il vinetto, od altre acque economiche o medicinali fate che essa canna s' immerga in un secchio di acqua pura, la quale per un mese tenuta in cantina o in altro luogo, la cui temperatura non sia più di 16 gradi, nè meno di dieci del termometro di Reaumur avrete un liquore, che vi terrà luogo d' aceto; avvertendo però in tal caso di lasciare in questo tempo l' acqua al contatto dell' aria. Che se volete fare il vinetto, versate nel tino il secchio di acqua impregnata di gas acido carbonico, unitamente all' altr' acqua, che solete gettar sui grappoli, che restano nel tino, dopo estratto il vino, che ne avrete un vinetto, o *visena* migliore assai che coi metodi finor praticati.

Avvertite pure che quando comincia la fermentazione è mestieri turare tutte le fessure e commessure del tino con terra creta, o sterco di bue mescolato al gesso di presa, o calce, onde non esali porzione alcuna di

spirito, che sempre tornerebbe in discapito della qualità del vino.

Pel corso di sei o sette giorni altro non occorre, che osservare quando l' acqua del condensatore prende una temperatura calda, per cambiarla.

In fine a questo tempo estraete da qualche piccolo buco praticato nel tino un bicchier di liquore, e se questo esce limpido e tiepido come il latte, estraetelo, ed imbottatelo. Questo processo è applicabile ancor alle botti.

Quanta parte il condensatore abbia sì nella maggior quantità, come nella miglior qualità del vino si può arguire anche dai due seguenti esempi.

1. Quanto un lambicco ha più grande il rinfrescatore, e quanto più fredda sopra si mantenga l'acqua, tanto maggiore e migliore è il prodotto di spirito che si ottiene in questa chimica operazione.

2. Una pignatta ermeticamente chiusa con coperchio concavo, sopra cui si mantenga fredda l' acqua, per bollire che faccia, non isvapora niente dell' umore che racchiude,

e dà la carne, ed il brodo assai saporiti; mentre una pignatta che bolle scoperta, od anche coperta senza condensatore evapora la miglior parte di ciò ch'entro vi bolle, ed è quindi mestiere rifondervi l'acqua a più riprese, con discapito della miglior parte nutritiva.

Queste due famigliari esperienze doveano per se sole fare avvertiti gli attenti agronomi sulla necessità di un condensatore alla miglior confezione del vino; ed il migliore effetto ha coronati i lor tentativi. Il vino in questa maniera fatto si carica maggiormente delle parti coloranti, rimane più chiaro, tiene bene in dissoluzione i suoi principj, e quindi lascia pochissimo sedimento allorchè si travasa, ritiene tutto il suo spirito; e si conserva più anni, nè patisce punto nei trasporti.

Al contrario il defunto signor C. Dandolo nella sua enologia parte 2, pag. 83, Sez. 4. dimostra che col metodo di far il vino finora usato si ha la perdita del 15 per cento in sola evaporazione, senza calcolare i danni della minor durata, del minor prezzo, e della peggior qualità dei vini medesimi.

In oltre dai vini fatti col metodo della condensazione si ha pure quest' altro profitto, che le vinacce danno, lambiccate, maggior quantità di spirito (alcool) e se s' impiegano a fare il vinetto, riesce questo assai più spiritoso e saporito.

Prima di por fine a questa memoria, credo che non sarà discaro che io raccomandi quei canoni generali per far ottimo il vino, dalla trascuranza dei quali ridondano gravi pregiudizj tanto a danno dei proprietarj, che degli acquisitori.

Ometterò di parlare delle qualità dell' uve, e dei terreni, e del clima più alle viti adatti, del trattamento stesso delle vigne, essendo queste materie state da chiarissimi trattatisti svolte, e poste in chiarissima luce, nè mancando omai di tali cognizioni i medesimi nostri villici; piuttosto di alcuni altri oggetti non egualmente considerati io parlerò, e primo della cura che si ha ad avere per mantener in buon essere i vasi vinarj, e tutti gli attrezzi necessarj a far il vino. Un buon agricoltore, o fattore, o proprietario all' avvicinarsi della vendemmia deve visitare

le tine, le tinozze, le botti, ed osservar se quest' ultime sieno prive di cattivo odore: p. e. del tanfo, del secco, della muffa, e se sgraziatamente trovi questo danno, il miglior rimedio a suggerire è quello di darle al fuoco, o di serbarle a tutt' altr' uso che a quello del vino (*). Se poi sieno esenti da simile detrimento, prima d' impiegarle a ricevere il nuovo vino si lavino ben bene con acqua calda, si spazzino, e si rilavino più volte lasciandole poi, prima di adoperarle, riasciugare all' aria. Se è mestieri facciansi battere i cerchi per rinserrarle. Se fosse timore che le doghe delle botti gemessero, fatevi brucciar entro una tazza d' acqua vita della migliore; questa operazione fa gonfiar le doghe e lascia il carbonico dello spirito di vino, che in tale circostanza è ottimo.

(*) Tra i mezzi di torre alle botti il cattivo odore è l'uso dell' acido solforico; il quale ha la proprietà di distruggere tutte le sostanze vegetabili (com' è la muffa) e le putrefatte che guastano la botte; e di più carbonizzando, per la sua affinità coll' ossigeno, e coll' idrogeno, l' interna superficie delle botti, reca vantaggi alla conservazione del vino già noti, e calcolati.

Nel lavare le botti ad acqua bollente sarà bene aggiugnere due buone manciate di foglie di persico, ed una mezza libbra di sale comune, e poi turata la botte si dimeni in ogni senso, poi si lasci sgocciolare ed asciugare come si è detto, e finalmente si pulisca bene interiormente. La stessa operazione si faccia alle botti nuove; ma aggiungendo 4 once di allume di rocca.

DELLA VENDEMMIA.

Quanto alla vendemmia convien cogliere il punto in cui l'uve sono alla perfetta maturità, perchè anticipando, o posticipando, il vino manca del suo vigore o troppo acido riuscendo, o troppo svenuto. Male perciò si avvisano coloro, che credono non essere mai troppo tardo il vendemmiare, perchè sebbene si avrà, troppo differendo, un vino più dolce, nol si avrà però tale, che resista al tempo senza smontar di colore, e perdere di spirito. Perciò il signor Burgeris, dopo replicate esperienze consiglia altrui di far due vendemmie, cogliendo cioè prima le uve pre-

mature, e poi le altre che sono più tarde a maturare. Nè tale pratica deve riputarsi, come può sembrare a prima giunta, importuna e fastidiosa, poichè anzi a chi retto osserva, oltre l'utilità che ridonda dal cogliere tutte le uve quando sono alla vera maturità, si ha minore dispendio, potendosi fare in tal modo la vendemmia dalla sola famiglia, senza bisogno di chiamare in ajuto mercenarj, che oltre voler essere pagati ed alimentati, portano anco via molta uva alle loro case.

L'uva poi vuol cogliersi tagliando il grappolo vicino ai grani, sicchè non restino unite foglie o pampini, che non servono che ad inacidire il mosto; e il più che si può mondar si deve dai grani guasti od acerbi. I segni più certi pel tempo di vendemmiare sono i seguenti:

1. Quando cominciano a cadere alcune foglie dalla vite, perchè questo è indizio che il sugo nutritivo ha cessato di scorrere per la pianta, e perciò non potendo più averne l'uva, è giunta alla sua maturità.

2. Quando i gambi dei grappoli ingialliscono, o si fanno scuri.

3. Quando i grappoli non sono più attaccati rigidamente alla vigna, ma si fanno pendenti.

4. Quando i grani facilmente si staccano dai grappoli.

5. Finalmente quando alcuni cominciano ad appassire.

Le leggi su questo proposito in vigore proveggono, è vero, perchè non si anticipi fuor di ragion la vendemmia; ma non proveggono perchè troppo non sia ritardata; il buon agricoltore, si terrà alle regole stabilite, e nel caso di bisogno invocherà l'anticipazione.

Non è pur cosa da trascurarsi, il procurare che la vendemmia si faccia in tempo asciutto, e quando l'uva sia stata dai raggi solari bene asciugata, se si vuole che il vino riesca più spiritoso e colorito. I grappoli poi si hanno a tagliar colla forbice non colle falcette, perchè tagliandoli con queste è inevitabile che nasca una scossa, la quale fa cadere i grani maturi.

Ammassata l'uva come si è detto, facciansi ben lavare i piedi ai pigiatori, e diasi a pi-

giar prima quella di migliore qualità, e più matura. Questa operazione, se non si hanno macchine a ciò destinate, si faccia co' piedi calcandone poca alla volta in un recipiente non molto grande, che così riuscirà meglio.

Se avete dell'uve di bassa qualità, poco mature, o flagellate dalla gragnuola, e volete trarre il vino da queste sole senza unirle ad altre di miglior qualità, potrete ottenerne un buon vino aggiungendo sei once di spirito di vino, e due o tre libbre di zucchero ogni mastella, e sottraendo il dieci per cento dei grappoli nudi dalla fermentazione; che benchè dovrete perciò incontrar qualche spesa, questa vi sarà abbondantemente compensata dalla miglior qualità di vino che ne avrete. La fermentazione vuol essere pronta e tumultuosa, se ha il vino da riuscire perfetto; se è troppo lenta il liquido troppo tarda a farsi chiaro, se troppo precipitata non dà il tempo materiale ad estrarre dai grappoli e dall'uve parte colorante; non deve durare più di 7 giorni, come si è detto, qualora le uve sieno ad una temperatura non minore di gradi 12 e non maggiore di gradi 16 di Reaumur.

Se poi vi fosse chi bramasse farsi una botte di vino prezioso e di lusso, potrà colle nostre uve farlo paragonabile al Bordeaux, all' Alicante ec. seguendo le pratiche seguenti.

Dopo fatta la vendemmia nel modo indicato scelga non più di 3 o 4 qualità d' uva cioè versamino, barbara, vernaccia e gruppello, frutto di piante vecchie cresciute in terren montuoso; sia più largo coll' uve di miglior qualità, le faccia cogliere con diligenza, perchè non si schiaccino; le ponga per otto giorni distese all' aria; al qual uopo si potrà sotto una loggia mettere dei pali dritti contro il muro distanti 7 in 8 piedi l' uno dall' *altro*, con due o tre piedi di scarpa; in tutta la lunghezza dei pali si ficchino dei piccoli chiodi arrampinati distanti otto pollici l' uno dall' altro, e preparato del fil di ferro o di ottone cotto al fuoco, per farlo più arrendevole ed attaccandolo orizzontalmente dai chiodi di un palo a quelli dell' altro, dall' alto al basso dei pali medesimi, porrete i grappoli a cavalcioni di questi fili di ferro per farli asciugare, e così l' opera riuscirà meglio che in qualsiasi altro modo: 1. perchè l' aria asciuga

l'uva da tutte le parti, e quindi non marcisce nella parte con cui posa sui ripostigli; 2. perchè si occupa piccolo spazio per distendere ed asciugare molta uva. Rasciugata così per otto giorni fatela pigiar ben bene, passatela indi alla tina disposta come sopra, pigliate poi alquanto di mosto e scioglietevi tre libbre di zucchero ogni cento libbre d'uva, che fate fermentare, e sciolto che sia versatelo entro il tino. Preparate dopo un palo di legno grosso 6 pollici circa, e lungo da 10 in 12 piedi, nella cui più sottile estremità farete fare un buco, in cui passi una cordicella, che attaccherete ad un forte chiodo perpendicolare al centro del tino, per tenerlo sospeso; dalla parte opposta del palo vi praticherete quattro buchi in senso contrario, alla distanza l'un dall'altro di sei pollici, in ciascuno dei quali ficcherete un cavicchio di legno lungo da 10 in 12 pollici, sì che ne prominino da ogni parte pollici tre. Questo ordigno calato nel modo sopradetto entro al tino sia fatto girare attorno attorno da 3 uomini gagliardi, sicchè si rimescolino bene le vinacce entro il tino per tre ore di seguito;

indi si chiuda il tino seguitando l'opera col mezzo della descritta condensazione. Procuratevi frattanto una botte di quercia, che non abbia cattivo odore, alla quale farete le pratiche sopra annunciate, e meglio l'invernicerete al di fuori con terra d'ombra, acciocchè il legno non lasci traspirare lo spirito che il vino contiene; il quale come sarà chiaro estrarrete dal tino, e ne empirete la botte a quattro quinti, turandola leggermente. Succederà la seconda fermentazione leggera, che sempre ha luogo nei vini imbottati, perciò ogni 10 giorni rifonderete la botte con vino della più scelta qualità, sicchè cessata la seconda fermentazione sia piena la botte, e ben turata.

Vuolsi che le cantine sieno sane ed asciutte, e che si travasi il vino alla consueta stagione. Quanto a questo vino particolare potrete lasciarlo nella botte 15 in 16 mesi, dopo i quali sarà bene, che il vino si ponga in bottiglie di grosso vetro, che si otturaranno con diligenza; e quanto questo vino sarà più vecchio, più diverrà prezioso e ricercato.

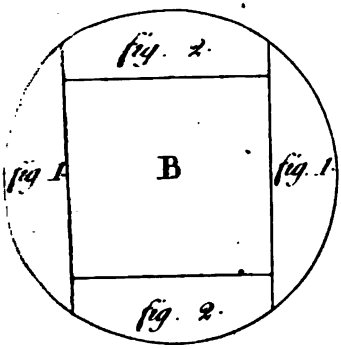


fig. 2.
fig. 1.
B
fig. 2.

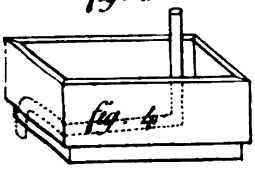


fig. 4.

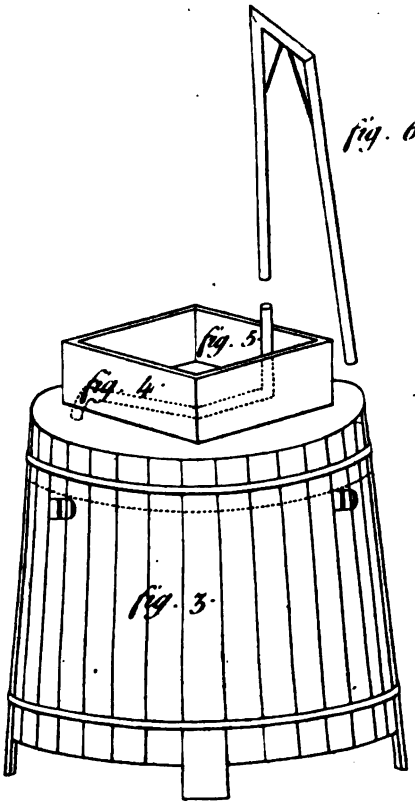
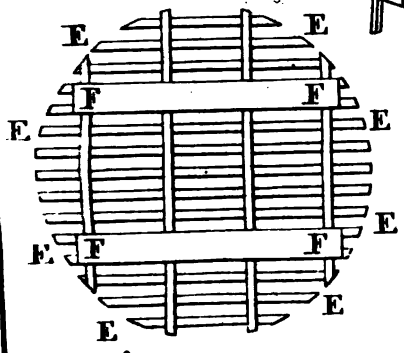


fig. 6.
fig. 5.
fig. 4.
D
D
fig. 3.


E
E
F
F
E
E
E
F
F
E
E

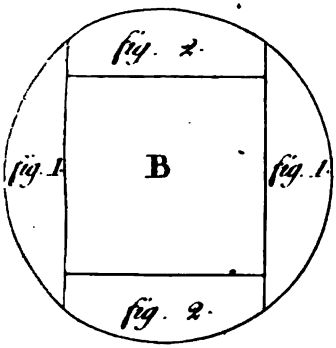


fig. 2.
fig. 1.
B
fig. 1.
fig. 2.

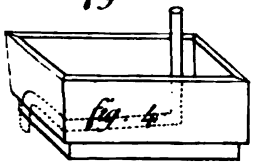


fig. 5.
fig. 4.

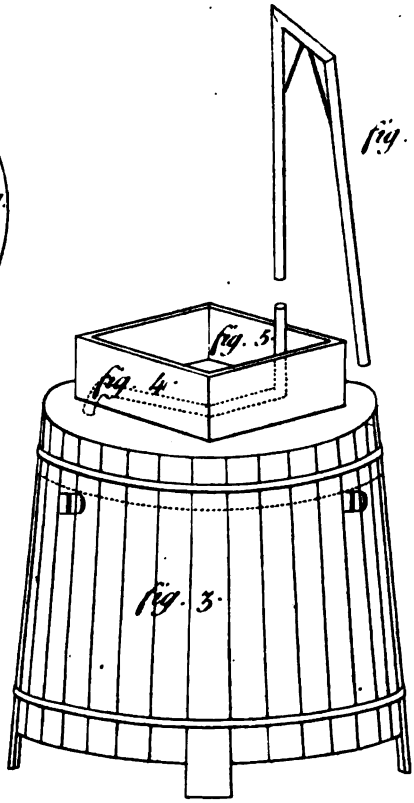


fig. 6.
fig. 5.
fig. 4.
D
D
fig. 3.

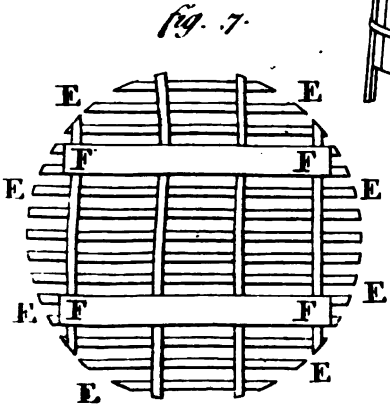


fig. 7.
E
E
F
F
E
E
E
F
F
E
E

Ritratto della defunta Nob. Contessa Bianca del Somaglia-Uggeri *dipinto dalla signora Caterina Borghetti* . . . . . .

Cristo deposto nel sepolcro, quadro *dipinto dal sig. Giulio Motta* . . . . . .

Ritratto d'uomo, *dipinto dal sig. Luigi Sampietro*

Abramo che scaccia Agar col figlio Ismaele, *miniatura della sig. Adelaide Bianchi-Campiani*

Sacra Famiglia *incisione del sig. Giovita Garavaglia socio d'onore* . . . . . .

Disegno a matita *della Nob. signora Contessa Enrichetta Calini* . . . . . .

Testa di angello, *disegno del sig. Gio. Batt. Fasan.*

Colosseo, *disegno del sig. Napoleone Lonati*

Porta di città, e casinetto di campagna, *disegni del sig. Giuseppe Lera* 1

Ritratto del defunto Cav. Giuseppe Beccalossi, scolpito in marmo *dal sig. Pompeo Marchesi*

Testa di Cristo moribondo, un'Aquila, ed una foglia d'acanto modelli in creta *del sig. Gio. Franceschetti* 1

Intagli minuti in bosso ed in avorio *del sig. Gio. Sorbi* 2

Produzioni in quest'anno premiate 2

MF

COMMENTARI

DELL'ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO

MDCCCXXIII.

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M. DCCC. XXIV

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1930

Ottimamente osservò, prestantissimo Sig. Conte I. R. Delegato Consiglier di Governo, zelantissimo Sig. Conte Podestà, uditori umanissimi quanti siete, ottimamente osservò un celebre Politico (Thillot), che quel Principe solamente ama la vera sua gloria, che fa fiorir ne' suoi Stati le scienze e le lettere; dappoichè, come disse Orazio, le Muse sempre sono grate, e retribuiscono ai Grandi i beneficj che da quelli ricevono. E a dir vero per tacere del vantaggio, che recano ai Regni col torre dall' ozio una gran parte d'individui, ch'esse dolcemente, intrattengono, mettendo nei loro animi il dolce amore dello studio, per cui gli spiriti più elevati, capaci di porre gli stati in confusione restano infrenati, e disposti alla debita suggezione, come la storia di tutti i tempi abbastanza dimostra, le stesse passioni

indomite degli uomini con niun mezzo migliore si ammansano che coltivando le scienze, senza il quale studio la gioventù più nobile si perde in coltivar stolti amori, in continuare inimicizie, in frequentar crapule, ed in compiacersi dei più ridicoli trattenimenti. Ma sono forse questi soltanto i vantaggi che vengono all'umana società dagli ottimi studi? Onde prendono le arti il loro incremento? Onde l'agricoltura, il commercio, le manifatture la lor perfezione? Non è forse dalle scienze coltivate, incoraggiate, e protette? Onde sperano lode e gloria le nobili magnanime generose azioni? Non è forse dalla storia, dalle lettere, e dall'arti belle? Da che vengono le città nobilitate, decorate, abbellite? Non è forse dal concorso di molti nobili, ed utili studj? Per qual magico incantesimo cessò nell'Europa la cruda e sanguinosa barbarie dei mezzi tempi? Non fu al ricomparire sul nostro orizzonte del benefico raggio delle ottime discipline? Non le veggiamo in due sole età pei nobili sforzi dei veramente Grandi Pietro e Caterina elevare la nazion Russa, prima incolta e feroce, al livello delle più incivilite dell'Europa? Per

queste ragioni, o Signori, i Monarchi che aspirano al vanto di padri dei popoli sempre incoraggiarono, e protessero ogni ramo dell'umano sapere. E come dolce suona ancora nella bocca di più ragguardevoli nazioni Europee il nome di Maria Teresa, e di Giuseppe secondo, che con tanta cura promossero le lettere e le scienze nel loro vastissimo impero! E come glorioso suonerà per tutti i secoli avvenire quello del generosissimo lor discendente, e nostro amatissimo padre Francesco Primo, che a tanta perfezione portò il piano della pubblica educazione da loro incominciato e promosso? Egli provvide che nessuno de' suoi sudditi di ambo i sessi restasse privo di una istruzione confacevole ai suoi bisogni, ed alla sua condizione; e le più elevate discipline poi, riservate alla classe più agiata della società, ed ai più svegliati ingegni, ha così ampliate e perfezionate, da prepararsi col loro mezzo sudditi fedeli, ed utili allo stato, e inesaurabili fonti di prosperità nazionale.

Provocato da così generose e sagge misure questo Ateneo, che sotto la protezione fiorisce

dell' Augusto di Lui Fratello il Principe Rainieri, nostro benamato Vicerè, raddoppiò nel corrente anno accademico il suo fervore per corrispondere nel modo a lui possibile alle grandi mire del magnanimo nostro Sovrano. Dal succinto ragguaglio che io sono per farvi dei varj lavori dei nostri socj, voi giudicherete, o illustri Magistrati, se dica il vero.

LETTERATURA

Anche in quest' anno le Muse rallegrarono le nostre adunanze, e in varie fogge vestite dilettaronsi di far vaga mostra di se, provocando i plausi di quegli stessi, che più ritrosi parvero a riconoscere il legittimo loro impero sulla mente e sugli affetti dell' uomo.

Primo a comparire nell' arringo è stato il socio Sig. Professore Arici col suo poemetto sul Campo-Santo. Questo patetico argomento, dopo di aver messo alla prova i celebrati ingegni dei Gray, dei Foscoli, dei Pindemonti,

per tacer di alcuni altri, parea che per ogni parte esaurito, più non offrisse alla fantasia ed al cuore materia, onde trarne immagini nuove, e dilicati nuovi sentimenti ed affetti; pure il nostro Arici senza copiare veruno di que' che lo precedettero, ha potuto arricchire d'un nuovo carme sepolcrale la poesia italiana, che se cede nell'impeto e nell'entusiasmo a quello del Foscolo, lo supera nel patetico e in quel regolare avvicendarsi degli affetti or religiosi, ora malinconici, or affettuosi, secondo che l'anima calda si arresta a meditare o le verità più auguste e consolanti della religione, o la miseria del nostro essere quaggiù, e il rapido corso di questa vita passeggera, anzi effimera; o i cari vincoli dalla morte infranti, che ci univano a quegli esseri amati, le cui ceneri stanno aspettando di ricomporsi nel gran giorno del Signore. E quale scuola di sana morale non è sotto la penna di Arici il Campo-Santo? Non va egli pensando quanti genj, che per mancanza di educazione non poterono svilupparsi, e far nobile mostra di se nel mondo, come ha fatto il Gray nel suo *Cimitero di Campagna;* ma sì bene, com'è

fuggevole la vita, come vani rende la morte tutti i progetti di ambizione, di avarizia, di voluttà che van gli uomini formando, quasi fossero per durare eterni su questa terra straniera; come tutto sparisce, fuorchè la virtù, che segue l'uomo nella tomba, e di là dalla tomba sino nella eternità. Con qual arte poi non va egli variando il suo poemetto or colla descrizione del maestoso edificio, e degli ameni viali, or con quella del tempio Augusto, che colla sua fantasia già vede compiuto, ed adorno dei simboli più cari delle nostre future speranze? Con qual maestria non sa egli avvivare dirò così coll' anima sua poetica gli oggetti medesimi, che descrive, sebbene parrebbero ritrosi ad ogni poetico colorito? Ma già questo, voi lo sapete, è il carattere della poesia didascalica del nostro poeta, di cui il Campo-Santo, se è una delle più belle testimonianze, non è però nè la prima, nè la sola. Nè io v' interterrò della varietà, spontaneità, concinnità, e dolcissima armonia del suo verso, sì perchè di questa sua particolar dote ho avuto a parlarvi più volte, e più ancora avendolo gustato col vostro senso, io

nulla potrei dirne, che non fosse di gran lunga inferiore al dolce incanto, che ne avete provato. Questa è magnanima vendetta del nostro Arici cogl' invidi detrattori delle sue doti singolari, obbligarli a un vergognoso silenzio col dar sempre migliori produzioni, che testifichino al mondo letterato la squisitezza del suo buon gusto, e il sublime sentimento ch' egli ha formato del bello.

Del qual bello nelle Arti amene, e specialmente nella poetica facoltà anche nell' anno corrente ci ha con diletto intrattenuti il socio Sig. Ab. Rivato leggendoci la seconda parte del suo poemetto didascalico su tale argomento. Nella prima parte che ci lesse l' anno ultimo trascorso egli indagò la natura del bello, ne determinò l' idea, che come quella che dalle ingenite proprietà delle cose deriva, dimostrò dover essere necessariamente immutabile. Parlò in appresso delle principali cagioni, onde gli umani giudizj così vanno diversi intorno al bello. Mostrò poi quali sieno le facoltà dell' anima, che più influiscono alla formazione del bello ideale, e come vogliono queste essere per l' educa-

zione accresciute e perfezionate; proponendo per ultimo grandi modelli greci, latini, e italiani, nei quali si vedono con mirabil modo poste in pratica le teoriche da lui dichiarate.

Nella seconda parte, mentre concede che nelle filosofiche investigazioni, le quali si attengono alla pura verità, non vuolsi prescrivere alcun limite all' intelletto; fa conoscere d' altra parte non potersi tanto allargare il campo nelle facoltà subordinate al buon gusto, il quale giunto che sia a certo grado di naturale perfezionamento, a chi lo voglia affinar davvantaggio nelle mani si guasta, e imbastardisce; a preservarsi dal qual difetto ei suggerisce, quale, se non unico, ottimo rimedio certamente, la imitazione. E perchè non vi sia chi a male travolga la sua sentenza ei dice che consiste non nel legarsi servilmente ai classici autori, in modo di seguirne devotamente le imagini, le frasi, le parole, e l' argomento, come fecero in Italia con grave danno delle lettere i Petrarchisti; ma solo nell' apprendere da loro a ritrarre e perfezionar la natura, seguendo poi il libero impulso del proprio ingegno; e colla storia di

tutti i tempi gli è agevole il dimostrare, che per quest'unica via s'ingenerò e crebbe in Italia il buon gusto delle lettere e delle arti, che venne comunicato da questo fortunato paese alle altre vicine nazioni; come per lo contrario, che il gusto del bello venne meno anche fra noi, sempre che, quasi sazj gl'ingegni di questo salutar nutrimento, si abbandonarono a un certo spirito d'insubordinazione, e di novità, per cui fu dimenticato lo studio degli antichi maestri. Dalle quali dottrine giustissime del nostro socio apparisce che il bello egualmente si rifiuta al freddo pedante, che più *alla* corteccia, che allo spirito si attiene dei classici scrittori, ed al temerario, che superbamente sprezzandoli, s'immagina d'aprirsi una novella via per ispaziarvi colle sue fantastiche stranezze a capriccio, qual puledro indomito e selvaggio; e qui ognuno subito ricorda i delirj, e le ridicolaggini, in cui vennero a cadere gli scrittori del secolo decimo settimo.

Ma se il Sig. Ab. Rivato va informando le anime alle più squisite sensazioni del bello, il Sig. Cav. Francesco Gambara le scalda col

sublime, calzando il coturno. Intorno al merito di questo illustre nostro socio nella drammatica ho avuto più volte negli anni andati a favellare, e con quella libertà che la dolce amicizia di questo letterato mi concede, non dissimulai all' opportunità quegli stessi leggeri difetti, che in mezzo a molte bellezze a me parve di poter rilevare. Quest'anno egli ci lesse una nuova tragedia intitolata *Il Germanico*. Nè perchè una di simil nome comparve alcuni anni fa sulle scene di Parigi, e vi fu anzi cagione di tumulti in modo da meritare l'animadversione del Governo, creder si dee, che quella del nostro socio per nulla sia somigliante alla medesima; dappoichè l' autor francese non tolse in prestito il nome di Germanico, che per fare delle allusioni affatto impertinenti alla vita, ed alla morte di quel celebre guerriero, che destinato era a succedere a Tiberio nell' impero di Roma. Il Sig. Gambara non si è allontanato nell' intreccio del suo Germanico da ciò che intorno a lui ne ha registrato la storia, se non quanto l' arte richiede per farne un' azione tragica e interessante. I caratteri sono storici, e nel me-

desimo tempo anche poetici; dappoichè in Germanico tu vedi un giovane guerriero forte, magnanimo, generoso, sincero; un marito tenero; un padre affettuoso; uno sprezzator dei perigli, ed un nemico della dissimulazione, e della doppiezza: cui fa contrasto il carattere perfido, invidioso, dissimulatore di Pisone. In Agrippina una matrona Romana, che sa di essere nepote del grande Augusto, e moglie del più valente della famiglia imperiale, tenera madre, e moglie amorosissima; al quale carattere è contrapposto quello di Plancina donna ambiziosissima, superba, invidiosa, crudele, e vendicativa. Da questi caratteri che sono i principali della tragedia ne viene un intreccio interessantissimo, che tiene gli animi sospesi tra la speranza, che la lealtà e la generosità degli uni, e il timore, che la perfidia e il tradimento degli altri, sia per trionfare; l'esito è quale dalla storia si sa; cioè Germanico è proditoriamente avvelenato da Plancina, e da Pisone, non senza il sospetto, che la iniqua trama estenda le sue fila sino a Roma, e nella stessa corte del geloso, e sospettoso Tiberio. La Tragedia è condotta con molta

maestria, ed ha in essa di belle situazioni, di varj incidenti che tengono l'azione viva ed animata, splende qua e là di luminose sentenze, e il verso è per lo più nobile e sostenuto; e se ritoccandola il dotto autore ne corregga in alcuni luoghi la dizione, e lo stile, qualche volta basso e triviale, non dubitiamo non sia per riuscire una delle più felici produzioni della penna del nostro Tragico; come assicurano i plausi, che ella riscosse quando fu la prima volta rappresentata sulle nostre scene.

Sulle quali non sa intendere il socio Sig. Pagani perchè non abbiano ad essere aggradite anco le tragedie romantiche del Sig. Alessandro Manzoni nostro socio d'onore, nelle quali splende il bel pregio della violazione dell'unità di tempo e di luogo, e starei per dire anco l'unità sia d'azione, come vogliono i Classicisti, sia d'affetto, come dicono i Romanticisti; nè può darsi pace che in un secolo di tanto lume, quale, secondo il Sig. Pagani, è questo nostro, abbiasi in Italia a rifiutare una foggia di poetare che vien d'oltramonti, solo perchè si scosta dalle tracce segnate da Eschilo, da Sofocle, e da Euripide. L'Italia è nazione

cortese, chi nol sa? Ma non ha veramente avuto mai troppo a lodarsi nelle opere di buon gusto di aver preso a modello altri, che i greci, ed i latini. Chi deturpò l'oratoria, e la poetica presso i Romani, se non gli Spagnuoli, che venuti da Cordova, *pingue quiddam sonantibus, atque peregrinum*, come fino da' suoi tempi diceva Cicerone, sostituirono alla gravità delle sentenze l'arguzia, e le bene equilibrate antitesi; e alla dignità e castità della Musa Virgiliana la petulante gonfiezza dei Seneca e dei Lucani? Non furono gli stessi Spagnuoli che co' loro concettini, trassero fuori di via un' altra volta gl' Italiani? Certo i Marini trasportarono dal Tago quella ridicola merce, che imbrattò per quasi intero un secolo il Parnaso italiano; e dalla quale non ci saremmo liberati, se non fossimo ritornati ai fonti del buon gusto, i Classici greci e latini. Ma la dotta nazione inglese si diletta del suo Sakespear; e la dotta nazione italiana ammira il Sakespear pe' suoi tratti sublimi, e lo disprezza per le sue ridicolaggini, pei bassi e triviali suoi modi; ed al Caos le somiglia nell' atto che si andava la luce

dalle tenebre sviluppando, che ora vortici di tenebre volgea, ed ora di luce, la quale dovette parer tanto più viva, quanto maggiore era il contrasto della notte eterna, cui succedeva. Ma per venire alla romantica tragedia, di cui intende il Sig. Pagani di favellare, e nella quale, com' ei dice, con lode il Sig. Manzoni evitò le bassezze di concetto e di stile, in cui spesso cadde il tragico inglese e lo stesso tragico tedesco lo Schiller, io qui non ripeterò quello che al medesimo Sig. Pagani osservai altre volte intorno alla triplice unità, non da Aristotele, o da qual sia altro dottore prescritta; ma dalla natura stessa di queste genere voluta. Nè circa i pregi letterarj del Sig. Manzoni sarà chi punto discordi dal Sig. Pagani, nè dalle profonde osservazioni ch' ei va facendo intorno ai caratteri dell' Adelchi, ed al politico, al patetico, e al morale, che per tutta la tragedia è sparso. Di tutte queste cose ei disputa da quel dotto conoscitore ch' egli è, e ci duole soltanto di non potere con lui convenire nel credere, che sarebbe utile al teatro italiano imitare una volta il teatro tedesco ed inglese, perchè a me pare

che dopo di essere noi giunti, mercè il grande Alfieri, alla greca perfezione in questo genere, sarebbe cortesia riprovevole il tornare a bamboleggiar con quelli che cominciano, invece d'invitarli, ed inanimarli dall'alta vetta, a cui siamo giunti, perchè anch'essi ne guadagnin salendo la cima. E quando parlo d'Alfieri non intendo già che i tragici italiani abbiano a seguirlo nella scelta degli argomenti, poichè non vogliono questi confondere col modo, come pare che abbia voluto far credere il Sig. Pagani nella introduzione al suo discorso. La questione non è, se ognuno che voglia fare *una tragedia* abbia a scegliere per suo soggetto un qualche tiranno da rendere odioso (il che però non sempre fece lo stesso Alfieri); ma se si abbia a condurre l'azione con una infinità di accessorj, che la inceppano e la imbrogliano, distraendo le menti dall'azione medesima, come ha fatto nell'Adelchi il Manzoni, che ora ti fa piangere sulla morte d'una regina ripudiata, ora ti fa fremere sul tradimento, e la perfidia dei grandi, che abbandonano Desiderio per darsi a Carlo, e per tanti incidenti distrugge la tua atten-

sione, che più non ti accorgi qual sia lo scopo principale cui intenda il poeta; o se tutto e quel che si dice, e quel che si fa abbia a condurre all'inviluppo, ed allo scioglimento d'un' azione semplice ed una, giusta il precetto d'Orazio: *Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum*, e giusta l'esempio che, dopo i Greci, più di tutti i moderni ci ha dato l'Alfieri.

Ma per abbandonare una materia, della quale ebbi in questo stesso luogo altre volte a ragionare, e che pare omai decisa dal consenso dei dotti in Italia, e dallo stesso esito cattivo, ch'ebbero le romantiche rappresentazioni sui nostri teatri, passiamo a considerare un altro genere di romantica poesia, che il socio Sig. Prof. Nicolini ci lesse italianamente tradotta dall'inglese di Lord Byron, voglio dire il Corsaro. È questo un poema in tre canti dei quali il nostro traduttore ci lesse i due primi, preceduti da alcuni cenni intorno alla vita, al carattere, e al modo di pensare di questo gran corifeo del Romantismo. Per nulla dire sulle stravaganze del carattere di Lord Byron, giacchè stravaganze si sono ve-

dute nella vita di poeti anche non romantici, dirò solamente, che mi ha recato non poca sorpresa l'udire dal Sig. Nicolini, che questo inglese, benchè giovane, è fermamente persuaso, che tutti gli uomini sieno cattivi. E ben giusta è questa sorpresa per due ragioni: prima perchè chi nella fortuna nutrito, e ancor caldo di affetti per la età, fa questa calunnia a tutto il genere umano, che non può averlo gran fatto offeso, di crederne tutti gl' individui cattivi, comincia dal fare la satira a se medesimo, trasfondendo agli altri quello che sente di se; la seconda, perchè un poeta in tal guisa animato toglie a se medesimo tutti i mezzi per poter interessare e piacere; giacchè il campo su cui si esercita la poesia sono i fonti dell'onesto e del giusto, pei quali, ajutando alla morale, cerca d'inspirare altrui i sentimenti di umanità, di pietà, di commiserazione, di magnanimità, di generosità, d'eroismo, di amor di patria, e in una parola delle più belle e più care virtù. Ora uno che si convince esser tutti gli uomini per natura malvagi, si argomenterà egli mai di poterli o richiamare a virtù, o confortarli

e correggerli nella difficil lotta che hanno a sostenere col vizio e colle loro passioni? Così è: Omero che misurando gli uomini dall'animo suo li credette più buoni che malvagi, ne diede immagini vivamente espresse d'ogni virtù, e fino trovar seppe laudevole discolpa ai medesimi rei; e Lord Byron che tutti malvagi li suppone, elegge per suo eroe un fiero Corsaro; a dipingerci il quale coi colori più neri della ferocia, del dispotismo, della più implacabil vendetta, della più atroce crudeltà impiega quasi intero il primo canto, ed ha pur paura, che il truce, imperturbabile aspetto di quest'uomo, non ci metta abbastanza paura, che teme sempre di non avercelo tratteggiato a dovere, e si ritorna alla sua tavolozza, e qualche più nero color va mescendo, per farne più risentiti gli orribili delineamenti. Che se questo egli facesse per farcelo abborrire dovremmo ancora sapergliene grado, che non meno si giova agli uomini col dipingere orribile il vizio, che col rappresentare amabile la virtù; ma no; lord Byron fa del suo Corsaro un Eroe alla sua foggia, un Eroe cattivo, vorrebbe farcelo stimare, almeno pare che a

ciò mirino le sue intenzioni; anzi a costo di far che le tigri partoriscano gli agnelli, e si accoppino cogli augelli i serpenti, lo fa poi teneramente innamorato di un' amabilissima giovane, che teneramente lo riama sino al delirio; e ce lo dipinge sobrio, disinteressato, abstemio, sprezzatore degli agi, del sonno, e della stessa quiete; nè d'altro bramoso che della gloria di fare altrui infelice. Il privilegio di unire, o più veramente, accozzare simili mostruosità è romantico in supremo grado. Ma perchè non paja, che non l'amore della verità, ma lo spirito di partito mi guidi, io *non* tacerò i molti pregi della poesia di Byron: evidente egli è nelle sue dipinture, profondo ne' suoi concetti, grave nelle sentenze, variato nelle sue intonazioni, ora ti fa sentir l'inno marinaresco della ciurma, or le pietose querele dell' amante, or la faccenda dei marinai che si apprestano al corso notturno, or la mischia, il turbamento, le grida nell'assalto d'una città, e tutti questi bei pregi dell' originale ha saputo nella sua traduzione conservare il nostro Nicolini. Per ciò che spetta allo stile però siami permesso di no-

tare, che generalmente vi domina quello, che suol dirsi il *filosofismo;* cioè quel difetto, che consiste nel non abbandonare un' idea, senza averci fatte sopra tutte le considerazioni possibili, sieno, o non sieno a proposito delle circostanze. Difetto tanto più pericoloso per la studiosa gioventù, in quanto mostra vastità d' ingegno, e profondità di sentimento; nè è facile ai giovani di sentire l' Oraziano *decenter*. Per tutti ne recherò qui un solo esempio, dei più difficili a notarsi appunto perchè è condito dall' affetto. Il Corsaro è imprigionato in una torre per essere tratto a morte crudele da quel medesimo Pascià, cui prima aveva presa e incenerita la città. Nella notte, la più bella delle donne del Pascià, che il Corsaro avea prima salvata dagli oltraggi della sua soldatesca, tocca da compassione, da gratitudine, e anco d' amore per lui, trova modo di penetrar nella torre per confortarlo, e per assicurarlo del suo impegno per metterlo in libertà: partendo da lui al sorgere del mattino gli lascia cadere una lagrima, sia di compassione, sia d' amore sul nudo braccio; ecco quanto su questa lagrima si disputa:

Qual gemma splende su le sue catene? —
È una lagrima-lagrima sacrata,
Che la pietà sui mali altrui dispensa
Da sue miniere, nitida, lucente,
E già sortita da una man del cielo. —

Il fin qui detto è a proposito per le circostanze che hanno fatto versar questa lagrima; ma che ha a fare nel nostro caso, ciò che va dopo il poeta filosofando sul poter delle lagrime?

Oh in suo tacer troppo eloquente, oh troppo
Pericolosamente amato pianto
Senza risposta sul femineo ciglio? . . .
Arme a la propria debolezza, a un tempo
L' usa la donna come brando e scudo
A sua difesa - a suo trionfo - ah fuggi
Se sai, fuggi la femina che piange! —
Errano i saggi, la virtù vacilla
In tal cimento — E che rivolse un tempo
In fuga i passi, e di man tolse il mondo
Ad un Eroe? — Fu lagrima che il ciglio
Fè cader de la timida Cleopatra.

Ma sia di Antonio al dolce error perdono —
Quanti perdean non che la terra, il cielo,
Consegnavano l' alme al gran nemico,
E se perdeano eternamente, intesi
D' un' impudica a consolar gli affanni. —

Che hanno a far queste inopportunamente filosofiche considerazioni sul pianger delle donne, colla lagrima pietosa della grata Sultana? Non ne distruggono anzi l' impressione? Giuste, e anche se si vuole belle considerazioni sulle lagrime femminili, ma la ragione ed Orazio gridano, *non erat his locus.* Notisi poi di passaggio, che quello che ha fatto perdere il regno a Marcantonio non furon le lagrime; ma la fuga di Cleopatra dall' Aziaca pugna.

Questi essenziali difetti della romantica poesia sono appunto quelli, che la fanno rincrescere a coloro ch'educati furono al bello ed al buon gusto; quelli che in Italia l' hanno fatta disprezzare ai dotti e omai dispiacere a tutti. E non è già questa gelosia di nazione, o spirito di municipio, come van calunniando i caldi amatori di queste fogge non meno pere-

grine in Italia, che altrove; dappoichè se ci vengano d'oltremonte delle opere di buon gusto, colle regole inviariabili del bello composte, e si ammirano, e sempre furono dagl'italiani ammirate, come furono dal nostro Ateneo con entusiasmo accolti i due Poemetti sacri l'Elia, e l'Eliseo di S. E. Reverendissima Monsignor Ladislao Pyrker Patriarca di Venezia dall'originale tedesco volti in italiana poesia dal nostro socio d'onore il Sig. Cav. Carl'Antonio Gambara.

Il nome di questo illustre Prelato non è meno conosciuto nella repubblica letteraria per le celebrate sue produzioni di buon gusto, che nella repubblica cristiana per le specchiate sue virtù, e per l'eminente sua religiosa pietà, e pel zelo che lo anima della gloria di Dio, e della salute de' suoi fratelli. Fu al Pyrker riserbata la gloria di dare all'Alemagna un eroico poema nella sua Tunisiade, nella quale sono celebrate le magnanime imprese di Carlo V. contro i barbari dell'Africa, settarj di Macometto, dalla cui schiavitù più di ventimila adoratori della Croce vendicò a libertà. La Tunisiade fu celebrata

da tutti i dotti, e da tutti i critici della Germania; e forse noi pure avremo a parlarne partitamente, e più a lungo, se il nostro socio d'onore il Cav. Andrea Maffei Roveretano, condurrà, come promette, a fine la traduzione ch'egli ne ha cominciata nell'italica lingua. Intanto noi parleremo dei due suoi poemetti sacri Elia, ed Eliseo, di cui varj tratti volti poeticamente in italiano ci presentò il Cav. Gambara, che non minori plausi raccolsero in Germania del sopraccennato poema, e furono egualmente celebrati dai dotti delle varie sette cristiane, che abbondano in quella nazione. Sono essi originariamente dettati in vario metro, secondo che l'argomento, e l'affetto richiedea: dappoichè talvolta la fantasia del poeta si compiace di farne con metro eroico e posato amene descrizioni, o narrazioni di magnanimi fatti, e gloriose, e miracolose opere dei due profeti; e talvolta s'infiamma di tutto il lirico entusiasmo, sia per cantare le glorie di Dio, sia per sollevar l'anima de'suoi leggitori alla contemplazione di sua misericordia e bontà. Il nostro traduttore anche in questa varietà lo ha felicemente

imitato; impiegato avendo il nostro sciolto per tutti quei tratti, che l'originale è dettato in esametri alemanni; e il metro dell'ode, ogni-volta che, deposta l'epica tromba, il sacro poeta immaginoso e sublime tocca col plettro la lira, per riferir gl'inni ed i vaticini dei due profeti.

L'argomento di questi due poemetti desunto dai libri dei Re sono i maravigliosi portenti di questi due Taumaturghi della nazione d'Israello; nè il Sig. Pyrker dal sacro testo si allontana, che per amplificare, e, dirò così, mettere in azione le cose, che sono ivi brevemente e storicamente narrate. E chi non sente il valore poetico di lui nella viva descrizione dell'orribile e tremenda siccità di tre anni e mezzo, fatta sorgere da Elia per comando del Signore a punire l'empia fellonia di Acabbo? Chi non si commove alle querele della vedova di Benaja, che accolse ospite Elia, quando piange l'unico suo figlio mortole improvvisamente? È questo un tratto così patetico, che fu meritamente celebrato dai critici alemanni. Chi non sente i maestosi e sublimi tocchi dell'arpa Davidica nell'apparizione che fa

Dio al suo profeta a pie' del monte Orebbe, secondo che gli avea l'Angelo annunciato? E nella profezia che fa Michea ad Acabbo? Chi non ammira l'arte con cui l'esimio Prelato fa succedere alle immagini e dipinture sublimi le patetiche, le eroiche, le semplici, secondo che va colla sua ricca vena spaziando sugli oggetti diversi, che con somma maestria mette in sulla scena, ma tutti legati al suo suggetto, ed all'Eroe sacro di cui celebra le virtù esimie, e le imprese gloriose ed illustri? E questa stessa arte dall'alemanno poeta usata nell'Elia, apparisce nell'altro poemetto l'Elisco, di cui pure varj tratti ne recitò tradotti il nostro socio. Mi duole, che l'indole d'una relazione Accademica mi vieti recarne alcuno, per far sentire il merito e dell'originale e del traduttore, che ha saputo pur bene soverchiare le somme difficoltà di trasportare in altra lingua quelle bellezze che, specialmente nel genere descrittivo, non consistono che nella collocazione delle parole, e in quel certo musico suono, che risulta dall'incontro delle date sillabe, e parole. Ma il pubblico sarà presto in istato di poter fare questi confronti da se, giacchè

in breve è per sortire questa traduzione alla pubblica luce (1). Il che desiderando che presto avvenga e abbandonando gli argomenti poetici trattati quest'anno nell'Ateneo, passerò agli altri di amena letteratura, che con non minore utilità e piacere ci hanno intrattenuti.

E prima di ciò che precipuamente spetta alla patria gloria. Avendo in sul principio dell'anno accademico la Congregazione Municipale con un parenetico dispaccio eccitato l'Ateneo a voler procurare a Brescia una storia più che si può completa e depurata, colle regole della sana critica, da tutto che non fosse abbastanza comprovato, o ragionevolmente dedotto, promettendo anche di convenevolmente accrescere il premio che l'Ateneo disporrebbe per sì fatto importantissimo lavoro, il Sig. Barone Vice-Presidente prese da tale eccitamento occasione di far sentire ai Signori socj, che per satisfare alle savie e lodevoli premure dell'Autorità Municipale è mestieri preparare, eleggere ed ordinare prima gli opportuni materiali, i quali, nel quasi to-

(1) È questa opera ora stampata, nella Tipografia Bettoni e Compagni in Brescia.

tale silenzio di Brescia per parte degli storici antichi sì greci, che latini, sarebbero gli avanzi delle antiche memorie scolpite o negli oggetti di belle arti, o nelle lapidi letterate edite e non edite spettanti all'antico stato della nostra città. Come lo sarebbero pel medio-evo le pergamene, i diplomi, e le croniche a chi le volesse con occhio critico raffrontare, e depurare. Ma le pergamene ed i diplomi per essere stato incendiato il nostro archivio nel secolo XVI vorrebbero essere investigate e nei manoscritti conservati nella Quiriniana, e negli archivi di Milano, ove molti furono trasportati dagli Sforza, e dai Visconti, quando tennero la Signoria di Brescia, come pure nei codici diplomatici, e nelle storie critiche delle vicine città, colle quali, o contro le quali combatterono gli antichi nostri padri. I quali diplomi e pergamene, ordinati ed illustrati, formerebbero il codice diplomatico bresciano. Con tali ajuti, e con quelli di altri monumenti, che potrebbero per avventura venir dissotterrati si avrebbero abbondevoli materiali per poi alzare il solido edificio di una storia patria appoggiata ad

irrefragabili documenti, e tale da reggere al lume della sana critica, e della ragione.

In appoggio al discorso del Sig. Vice-Presidente il socio Sig. Luigi Basiletti ne fece sentire l'importanza di formare un museo di antichità bresciane, onde impedire i guasti dei monumenti e letterati e di belle arti antiche, che molti soffrirono in altri tempi per l'imperizia, o per la negligenza di quelli cui vennero alle mani, e la distrazione quale si fece di molti altri, che passarono ad arricchire i musei o pubblici o privati di altre vicine città.

Nel suo discorso il Sig. Basiletti da quel perito artista, ch'egli è, discorse a parlare del pregio di moltissimi ruderi, e colonne qua e là sparsi di antichissimi e templi e anfiteatri e teatri e fori e basiliche, onde fu nei prischi tempi adorna la nostra città, i quali raccolti ed illustrati porterebbero molta luce alla storia nostra antica, e rettificherebbero le asserzioni, per lo più gratuite, dei nostri scrittori di antichità bresciane; e finalmente conchiuse annunciando il progetto di tentare degli scavi in questa terra ancor ver-

gine, specialmente in que' luoghi, nei quali sussistono ancora gli avanzi degli antichi romani edificj dalla susseguita barbarie e dal tempo distrutti.

Entrambi questi discorsi furono approvati con entusiasmo da tutto il corpo accademico, il quale per prendere subito una parte attiva nel commendevole progetto e di raccogliere in un patrio Museo i monumenti di antichità sparsi per tutta la provincia, e di tentar nuovi scavi, con pienezza di voti stabilì, che l'Ateneo, come corpo morale, assegni a tal fine seicento lire italiane; che s'invitino ed i socj ed altri cittadini amanti della patria gloria a vóler sottoscriversi individualmente ad alcune azioni di quaranta lire italiane per cadauna, chiamando a partecipe di questa gloria anche la Congregazione Municipale; la quale propose al suo Consiglio, ed il Consiglio approvò, di erogare a tal fine 1200 lire de' suoi fondi. Creò una Commissione, che redigesse il progetto, stabilisse i luoghi, ove si avessero a tentar prima gli scavi colla quasi certezza di ottima riuscita; e che all'opera e degli scavi e del Patrio Museo sopraintendesse.

Il Sig. Basiletti, che di quest'opera è stato il benemerito promotore, eletto membro della Commissione, subito presentò all' Ateneo una planimetria di Brescia antica in quella parte, nella quale dovettero essere i più cospicui pubblici edifizj, da lui con somma diligenza e intelligenza rilevata. Da questa apparisce dove fu l'antica Curia, il Foro, il Teatro, ed un Tempio, che l'oscura tradizione assegna ad Ercole; edificj, che comunicavano l'uno coll'altro, e de' quali tuttavia si scorgono alla luce i maestosi avanzi. Nella memoria che lesse ad illustrazione di questa planimetria (che con altri documenti di patrie antichità, di cui parleremo, quasi a formar gusto di ciò ch'è per farsi dall'Ateneo su questo proposito, è già pubblicata colle stampe) nella memoria, dico, il Sig. Basiletti opinò, che dar si dovesse dalla Commissione principio agli scavi presso la colonna così detta del tempio di Ercole situata alle radici del monte del Castello, che si levava per l'altezza di metri 5 centim. 54 sul moderno piano dell'orto di ragione del Sig. Conte Galeazzo Luzzago, e la Commissione, ottenuta dal Nob. Sig. Proprietario facile ade-

sione, nell' aprile di quest' anno diede mano all' opera. Alla profondità di circa cent. 80 si trovarono posti ancora sopra base di attica maniera sei tronchi di simili colonne corinzie scanalate del diametro di metri 1 cent. 50, alti metri 4 circa, come pure due mezze colonne unite a due pilastri. Uno stilobate alto metri 2 cent. 80 sorregge il colonnato che dall' angolo retto rivolgendosi a sera, sembra costituire un fianco del vestibolo, e della sua scalinata; e verso mezzodì forma un largo portico annesso al maestoso edificio; i resti del qual portico è presumibile sieno interrati nell' attiguo giardino del Nob. Conte Carl'Antonio Gambara situato a mattina, inducendosi il nostro socio a credere, per gl' indizj, e per le misure prese, che fosse questo Tempio congiunto all' antico Teatro, del quale si veggono gli avanzi dietro il palazzo di quell' illustre nostro concittadino. L' intercolonnio dell' edificio è *sistilo* ed era chiuso da muri di rozza costruzione de' bassi tempi in parte formati di antichi massi lavorati; altri muri in questa escavazione scoperti, e levati, di diversa altezza e direzione, presentavano l' aspetto di

un' abitazione fortificata. Nello scavo in parte eseguito per l' altezza di metri 8 fino al piano dell' antica piazza formata di grandi pietre quadrate, si scoprirono degli strati di carbone, alcune frecce, pezzi di arnesi militari ed ossa umane, dal che si può dedurre che un incendio, e vicende di guerra cagionassero alta rovina all' edificio, la cui più antica devastazione si potrebbe riferire alle prime irruzioni dei popoli del Nord dopo il quarto secolo dell' era volgare. Dal vedere poi nei basamenti delle nostre torri, erette circa il 1200, impiegati grandi massi, che mostrano aver fatto parte di altri più antichi edificj, ragionevolmente argomenta il Sig. Basiletti, che questo, di cui si parla, dovette anche per ciò soffrire un nuovo infortunio; come scorge l' azione del fuoco in quelle parti del tempio che furono coperte dalla terra, e dalle nuove costruzioni. Nel dissotterramento si trovarono alla rinfusa tronchi di colonne, capitelli infranti, pezzi di fregio di varia grandezza, gran pezzi di cornicione del frontispizio e della trabeazione, ed altre modanature, i cui ornamenti sono eccellentemente scolpiti; dai

quali avanzi con ottimo avviso argomenta il nostro socio, che le arti fra noi all'epoca che fu costrutto questo edificio, operassero con que' buoni principj, che caratterizzano i tempi di Trajano, e degli Antonini, nulla scorgendovisi di quel sopraccarico nelle modanature e negli ornamenti, che apparisce nei tempi della decadenza. Promovendo lo scavo verso il vestibolo, e l'interno dell'edificio, prosegue il Sig. Basiletti, si potrà con certezza determinare la sua pianta, e conoscere se sia fallace la tradizione, che lo dice un tempio di Ercole; e quindi col mezzo dell'incisione renderlo di pubblico diritto, non solo per rettificare le descrizioni, che ce ne diedero inesatte i nostri antiquarj; ma ben anche perchè i dotti e gli artisti rilevino il merito di alcune parti, non tanto comune nei monumenti dell'antichità. Possiamo intanto essere fatti capaci del gran lusso ond'era l'edifizio interiormente condecorato, dall'aver discoperto il pavimento dei portici fatto di marmo carrarese, e le pareti incrostate di finissimi marmi antichi; tra i quali il giallo e rosso antico, il granito, il porfido, e il serpentino.

Non si sono a dir vero in questo primo tentativo rinvenuti tanti altri monumenti letterati, o di arti, quanti pareva si avesse ragione di aspetarne; tuttavolta due iscrizioni, e varj frammenti di altre si sono ritrovate, i frammenti di una testa e di un braccio di statua virile maggiore del naturale in marmo bianco greco di buona scultura, ed altro frammento di statua muliebre d'infimo lavoro. Furono altresì raccolte varie monete in bronzo, ed in argento le più antiche delle quali appartengono a Severo, Gordiano, e Costante, le altre dall'epoca del 900 al 1400.

Il Sig. Basiletti dà fine al suo ragguaglio sugli scavi tentati dall'Ateneo nell'anno corrente, col fare un breve cenno di un altro antico monumento di diverso genere, non meno però interessante. È questo un pavimento a Mosaico, che fu l'anno 1820 scoperto dal Nob. Sig. Conte Arsenio d'Emilj nel formare uno scavo per uso domestico nella sua casa in contrada dei Cppuccini. Era esso Mosaico circondato da' muri distrutti fino all'antico piano, contiguo al quale un altro ve n'era fatto

di grosse pietre bianche, e nere forse ad uso di cortile di rioca villa suburbana (giacchè sappiamo, che quel quartiere di città era anticamente fuor delle mura). Questo Mosaico unitamente alla planimetria, e ad altri monumenti antichi è già inciso, e pubblicato colla relazione del Sig. Basiletti, nell'opera da me sopraccitata. Esso è composto di pietruzze naturali, e del genere del *Vermiculatum opus minus*. Grazioso ed ingegnoso si è lo scompartimento, e vi spicca del pari l'armonìa dei variati colori, pregio non comune, dice il nostro socio, in opere di simil natura; a ciò aggiungasi la sua quasi perfetta conservazione. La Congregazione Municipale, sempre intesa a promovere e favorire il patrio decoro, dietro le generose offerte del suddetto Conte d'Emilj, e del Sig. Canonico Bianchini veronese sul cui fondo era in parte situato il Mosaico stesso, non soffrì che andasse disperso un tal monumento; ma lo fece levare giovandosi dell'opera del mosaicista Sig. Morelli, per poi collocarlo ad uso di pavimento nel nuovo museo, che si medita di venir formando; e che intanto, mercè la

cortese adesione del Reverendissimo Monsignor Prelato nostro si va raccogliendo negli atrj del Palazzo Vescovile. Al che con non minore impegno ed attività ha pure quest'anno dato opera la Commissione a ciò delegata dal nostro Ateneo. Essa ha preso nota di tutte le lapidi scritte, che si trovano sparse nella città, e nella provincia sì presso particolari, che corpi pubblici e morali, e di quelle specialmente, che per incuria possono essere guaste, o andar disperse. Ha impegnata anche la vostra autorità, I. R. Delegato, per ottenere a titolo di deposito, salva la proprietà a quelli cui appartengono, quelle almeno dei corpi morali; nè fu meno attivo il vostro zelo nell' assecondare le premure dell' Ateneo, e vi è tutta ragione di sperare, che sieno coronate dal più felice successo.

Di questi antichi monumenti o letterati, o di arti il socio Sig. Girolamo Joli nella sola Riviera Benacense ne trovò sparsi trentuno ch' egli disegnò e trascrisse, e insieme raccolti coll' indicazione dei luoghi dove si trovano, li ha dedicati al nostro Ateneo. Che più? la stessa fortuna pare, o Signori, che siasi accor-

data in favorire le nostre brame d'illustrare la patria storia coll'irrefragabile testimonianza degli antichi monumenti. Dappoichè nel mentre che l'Autorità Municipale con tutta l'energia intende ad illustrare sì con magnifici edificj, sì coll'ampliazione, rettificazione, e rifacimento delle strade interne, questa nostra cara Brescia, ella ci offre quasi a solleticare questo nostro desiderio, qualche rudere antico che a caso si va disotterrando, come avvenne specialmente all'abbassamento, che fu dato al Dosso, dove si disotterrarono due lapidi scritte inedite di molto importare per le antiche memorie, e varj pezzi spettanti alle arti, dei quali il dotto nostro antiquario il socio Sig. Dott. Labus, e l'egregio nostro Architetto il socio Sig. Prof. Vantini si adoprarono a darci l'illustrazione. Illustrazione, che è già stampata colla planimetria del Sig. Basiletti, di cui vi ho testè ragionato; sicchè credo che a me basti in questo luogo farvene brevissimo cenno, cominciando dalle illustrazioni del Sig. Labus. Primo monumento. Nell'abbattere porzione delle mura presso a porta Torrelunga si scoprì una lapide, che nelle

poche lettere mancanti supplita, il nostro antiquario legge così:

VOLCANO
SACRVM
PVBLICE

Dalla quale brevissima iscrizione argomenta egli, che la iscrizione fosse posta in fronte a un tempietto dedicato dai nostri antichi al *Dio* del fuoco; dove poi questo tempio fosse non è agevole indovinare, solo coll'irrefragabile testimonianza delle antiche memorie prova il dotto nostro socio, ch'esser dovea fuor di città, dal che prende le mosse a confutare le gratuite asserzioni del nostro Rossi, e dello stesso Gagliardi intorno al luogo delle officine fabbrili presso gli antichi nostri padri, e sopra altre opinioni omai dal lume della critica dimostrate insussistenti. Dalla bellezza dei caratteri argomenta poi che il marmo esser dee del primo secolo dell'era cristiana.

Il secondo monumento rinvenuto al Dosso, cogli altri ruderi di cui ho parlato viene così letto dal Sig. Labus:

PVBLIO · MATIENO · PVBLII · FILIO
EX · TRIBV · FABIA · PROCVLO
ROMANIO · MAXIMO
ANNORVM · VI · MENSIV · II
DIERVM · V
ORDO · BRIXIANORVM
FVNVS . PVBLICVM · ET
STATVAM · EQVESTREM
AVRATAM · DECREVIT
MATIENVS · EXORATVS
PATER · INFELIX · TITVLO · VSVS

Va poi dottamente investigando quale si fosse questa famiglia Matiena ch' esser dovette illustre anticamente fra noi; e l'argomenta in parentela congiunta coll' altra celebrata in più luoghi dai nostri marmi degli Arrii, e tutte e due per affinità coll' imperatore Giuliano, delle quali famiglie anco ci tesse la genealogia. È prova al nostro antiquario della nobiltà del

giovanetto Matienò e la moltiplicità dei nomi, che il marmo gli dà, e l'onore che i Decurioni di Brescia gli decretarono dei pubblici funerali, e d'una statua equestre dorata, che gli eressero forse pei meriti del padre, giacchè nulla poteva aver egli meritato della patria alla tenera età di soli sei anni. Onore del quale il padre si accontentò, facendo le spese occorrenti e pel funerale e per la statua col suo danaro, come abbastanza dichiara la clausula *titulo usus*. Che poi la statua fosse veramente posta a quel giovanetto, ce ne fa prova la base sulla quale fu posta nel medesimo sito rinvennta, e nella quale apparisce ancora il sito in cui furono impennati i piedi del cavallo.

Il terzo monumento è la seconda lapide, che pure si rinvenne al Dosso nelle antiche mura, la quale mancante in alcune parole al lato destro, e nelle ultime righe, il Sig. Labus supplendola, legge nel modo seguente: PVBLIO · ATILIO · PHILIPPO · ORNAMENTIS · DECVRIONALIBVS . BRIXIAE · VERONAE · CREMONAE · HONORATO · ET · IVRE · QVATVOR · LIBERORVM ·

VSVQVE · ANVLORVM · AVREORVM · DONATO · EX · POSTVLATIONE · POPVLI · OB · LIBERALITATEM · EJVS · QVOD · IN · OPVS · AMPHITHEATRI · SESTERTIOS · · · NVMMOS · REIPVBLICAE · DEDERIT · DECRETO · DECVRIONVM; e dopo di averne supplite le mancanze, egli col corredo di moltissima erudizione dimostra: che Atilio Filippo, di cui parla il marmo, dovette essere d'origine bassa e servile; che pe'suoi meriti conseguì dalle tre città di Brescia, Verona, e Cremona la più insigne prerogativa, che per la sua condizione ottener mai potesse, cioè di far uso degli ornamenti decurionali nelle pubbliche feste; che da un Augusto ebbe il privilegio dei quattro figli, e del diritto dell'anello d'oro; che per essere concorso con ragguardevole somma di danaro, (la quale per la mancanza del marmo non si sa quanta fosse) alla costruzione di un anfiteatro in Brescia, col voto dell'intera popolazione meritò una statua. E dopo di aver partitamente dimostrate il nostro socio tutte queste circostanze, e specialmente provato, che Brescia potè vantare anch'essa un Anfiteatro col de-

cumento di questa lapide, e con quello di varie altre che parlano di lottatori, e di atleti, che pugnando perirono fra noi, e coi medesimi avanzi della cornice nel medesimo scavo disotterrati, arcuati, e d'una stessa misura, la corda dei quali è di un metro, e 55 centimetri, e la saetta, in quasi tutti di sette millimetri, che indicano aver appartenuto ad un edifizio curvilineo di notabile importanza, e capacità, va investigando l'età e del marmo e dell'edifizio in quistione, ch'egli stabilisce nel secolo Antoniniano.

Il socio Sig. Vantini nel render conto anch'egli, quale esperto architetto, di queste parti di cornice delle quali riconosce le medesime dimensioni di sopra notate sì relativamente alla corda, che alla saetta, trova ragionevole che si sospettino parti della cornice d'un Anfiteatro, o d'altro edifizio di figura ellittica; ma siccome nei pezzi la saetta ora è di millimetri sette, ora di nove, dice che questa variazione lascia in una perfetta incertezza sulla natura della curva, e quindi sulla sua ampiezza. Bensì esaminando la figura e la disposizione delle modanature di questa cornice

(che è di marmo delle nostre cave), non meno che la forma delle pietre che la compongono, egli decide: primo, ch'essa dovett'essere posta allo scoperto, perchè sotto il listello, che corona la gola diritta, vi è un cavetto destinato ad agevolare lo scolo delle acque. Secondo, ch'essa potè formare la cimasa di uno stilobate, giacchè molte di consimili si trovano negli antichi monumenti. Terzo, che il piano inclinato, che presenta nella sua parte posteriore, dovette servire di sostegno ad altre pietre collocate orizzontalmente, senza di che riuscirebbe dannoso alla solidità, o almeno insignificante. Osservando poi che lungo il guscione superiore trovansi alcuni fori, i quali non potevano servire a contenere delle spranghe metalliche pel collegamento delle pietre, egli crede che il loro uso fosse relativo all'edificio, cui apparteneva questa cornice; questi trovansi in quasi tutte le dette pietre ad un intervallo costante di centimetri 65; epperciò non trova fuor di proposito il supporre che questa fosse la cornice del podio dell'Anfiteatro, e che nei fori accennati fossero infisse le sbarre di bronzo, o di ferro, che servivano di

parapetto al podio stesso, per impedire che gli spettatori cadessero nell' arena.

Nel medesimo luogo ammassati alla rinfusa nelle antiche mura furono pure trovati due capitelli, che il dotto nostro Professore descrive. Il primo è un capitello jonico, le cui quattro facce presentano un aspetto uniforme. L'abaco è simile a quello del capitello corintio, e le volute sono poste in direzione delle diagonali dell'abaco stesso. « Sul jonico » degli antichi, dice il nostro socio, si è dispu» tato lungamente, come avviene di quelle » cose che si conoscono il meno. Desgodets » presenta tre esempj di quest'ordine presso » i Romani, e cinque ne offre lo Stuart nei » disegni delle fabbriche d'Atene. In ciascuno » di essi il prospetto delle volute trovasi in » un piano parallelo a quello della fronte del» l'abaco, il quale è costantemente di forma » quadrata, fuorchè nelle colonne angolari. » Da ciò sembra, egli prosegue, potersi desu» mere che rade volte gli antichi si allontanas» sero da questa pratica nelle forme del capi» tello jonico; e che diventino per conseguenza » più apprezzabili que' pochissimi avanzi, che

» accennano aver essi talvolta seguita una » pratica diversa; quella stessa cioè, che mag- » giormente fu divulgata dai moderni, i quali » pretesero all' invenzione di questa forma, » persuasi di aver con essa migliorato l'antica ». E conchiude: « Ma si spogli pure di quest' in- » debita lode la storia dell' architettura mo- » derna, ed a ciò fare la consigli anche il » capitello di cui si parla, che certamente stette » sepolto per più di otto secoli cogli altri » rottami, onde furono costrutte le antiche » nostre mura; e che non è molto dissimile » da quello citato dall' Ab. Uggeri nell' opera » sugli ordini di Architettura, col nome di » jonico latino ».

Altro capitello di candido marmo, e di finito lavoro fu pure scoperto, fregiato di quattro volute, e di un giro di foglie serpeggianti non senza eleganza. Di egual marmo si trovò anche un frammento di trabeazione, ed una base attica. Ma sì diversa è la natura di questi rottami, che si trova il Sig. Vantini impossibilitato ad avventurare qualsiasi ragionevole induzione sugli edifizj, ai quali avranno essi appartenuto. Questa illustrazione, cogli

analoghi disegni di questi frammenti è pure stampata nell'opera, che più volte accennai; alla quale rimetto gli amatori delle patrie antichità, che desiderano essere di queste pienamente istruiti.

Poichè l'ora mi chiama a darvi un succinto ragguaglio anche delle altre memorie di letteratura lette dai nostri socj nell'anno corrente; e prima di una che nell'augusta lingua del Lazio ne recitò il prelodato socio Sig. Abate Rivato intorno al modo di ben educare la gioventù di civil condizione. Non intende egli già di offrirne un generale disegno rispetto a così importante materia; egli si restringe a parlare dell'educazione civile, che vuolsi dare alla gioventù in un pubblico istituto sì nelle lettere, sì nel costume; e qui noi possiamo con sicurezza fidarci a' suoi documenti, dappoichè sono avvalorati dal fatto e dall'esperienza, dirigendo egli con somma lode nel collegio principale di questa città appunto la educazione della bresciana gioventù. Stabilisce egli impertanto non essere mai da disgiungere la coltura dell'intelletto da quella del cuore, dovendosi la puerile età digrossare, instruire,

ed informare alle nobili discipline per modo, che prenda naturalmente ed abitualmente quella istituzione di vita, in cui è riposto il vero, il bello, l'onesto; e i suoi documenti avvalora colla perfetta cognizione ch'egli ha del cuore umano, e coll'autorità dei più grandi filosofi sì antichi, che moderni. Fa in appresso vedere, che possono nell'educazione con utilità impiegarsi anche i precetti astratti; ma che vogliono essere chiari, brevi, e colorati da un qualche fior di eloquenza, perchè e facilmente s'imprimano nelle tenere menti, e stabilmente vi durino. Tocca da ultimo gl'inconvenevoli principali per cui o non si veggono o si veggono per poco gli ottimi effetti, che avrebbero ad aspettarsi da un tale sistema di educazione, ed è certo uno dei principali il levare dalla suggezione del collegio la gioventù che vi è posta ad educare, troppo avanti che siasi compiuta la informazione e della mente e del cuore; dal che ne consegue il facile dissipamento nella età, in cui mal fermo è il consiglio e più ardenti e impetuose sono le passioni. Pel quale disordine resta poi la patria defraudata delle più belle spe-

ranze che avea concepite de' suoi teneri rampolli, dai quali invece dello sperato ornamento, gliene viene bene spesso disdoro e vergogna. Noi non possiamo, che far plauso al *Sig. Ab.* Rivato per la sua molta dottrina, e sperienza nel difficilissimo ed importantissimo impegno della educazione della gioventù, e desiderare, che le sue premure vengano dai genitori meglio asseeondate.

Tessendo il Sig. Fornasini assistente al segretario l' elogio dell' illustre nostro Concittadino il Cav. Giuseppe Colpani ha satisfatto, per l' Ateneo, all' obbligo che gli correa di dare un meritato tributo di laude ad un socio di tanto merito, ad uno dei più rinomati nostri poeti. Il nome del Colpani è raccomandato non solo a Brescia, ma all' Italia per le varie sue opere; e specialmente pe' suoi poemetti, nei quali con eleganza oraziana, mista alle grazie catulliane, seppe dar movimento, e vita agli astrusi argomenti delle più difficili scienze. Seguendolo il Sig. Fornasini in tutte le vicende della sua vita, coll'accuratezza dello storico e col fino giudizio del critico il carattere di lui ne dipinge, e il merito ne rileva

delle sue opere. Ce lo dimostra legato per corrispondenza ed amicizia coi più accreditati ingegni della passata età sì nazionali, che forastieri; e sotto la protezione dei Principi, e dei Mecenati che fiorivano negli anni suoi giovanili nelle varie felici contrade d'Italia; aggregato alle più celebri società letterarie, e caro a tutti i buoni per le sue gentili maniere, e pel festivo suo conversare. Visse fino all' ottantesimo quarto anno; e benchè gli acciacchi della vecchiaja, il più doloroso dei quali era la sordità, lo dividessero dalle gentili conversazioni, non mai però si divise egli dalle muse, le quali dopo che l'ebbero allattato e cresciuto qual tenero figlio nella più fresca età, non lo abbandonarono che sul letto di morte; come attestano varie sue poesie scritte negli ultimi periodi della sua vita, nelle quali brillano le grazie, e tutta la freschezza dello ingegno, che in quelle de'suoi più floridi anni. L' elogio è dettato in lingua pura senza pedanteria; ed in uno stile adorno, e fiorito senza ostentazione, e ricercatezza; due pregi a mio credere sommamente da stimarsi in ogni genere di componimento, ma specialmente negli Elogi,

nei quali vuolsi rimovere ogni sospetto di prevenzione, e di parzialità.

Prima di abbandonare gli argomenti di amena letteratura vi farò pochi cenni anche sulla traduzione che lesse il segretario del dialogo di Platone intitolato, *Fedone*, ossia dell'anima. Non è mestieri che io qui spenda parola per encomiare la facondia, e l'armonia dello stile di Platone, sapendo ognuno, come confessa Tullio, il più grande oratore dell'antichità, di averne da lui, più che da qualsiasi altro greco, imparata quella sua convincitrice eloquenza. Dirò solo che di tutti i *Dialoghi* di quel felice ingegno questo che riferisce gli ultimi colloquii tenuti da Socrate nella prigione il giorno stesso che bebbe la cicuta, co'suoi più cari discepoli, e per la materia che tratta, voglio dire le prove dell'immortalità dell'anima umana, e per la viva dipintura che in esso è fatta della fermezza e imperturbabilità conservata in faccia alla morte dal primo padre della morale filosofia; nel medesimo tempo è il più patetico, e il più interessante; coi più ingenui colori vi è ritratto il carattere di Socrate, e la sua

maniera d'investigare la verità col mezzo del dubbio e della interrogazione, finch'essa chiara si manifesti in tutto lo splendore che l'accompagna. Nè io però dissimulerò, che la morale filosofia è dai moderni sapienti messa in maggior luce che dagli antichi, e che Socrate medesimo, se vivesse ai tempi nostri, molte di quelle opinioni confuterebbe, che vivendo sostenne quali verità; nè il Segretario certo in traducendo questo dialogo, che contiene quasi il succo della Socratica dottrina, intese di offerire all'Ateneo ciò che di meglio intorno alla natura di Dio, dell'anima nostra e della morale può essere proposto alla cognizione dell'uomo; ma sì bene di far conoscere quali maestose fondamenta furono poste a sì grande edifizio, sul quale i filosofi di tutte le età vennero fabbricando, da un uomo solo, che non ajutato da alcuno ebbe a combattere colle opinioni di tutti i suoi contemporanei per trarre dalle dense tenebre dei pregiudizj e degli errori i primi raggi della verità e della morale. Due cose fanno certamente risaltare il merito di Socrate verso l'umanità, quella di aver egli potuto

stabilire i principj della filosofia dei costumi in onta di una religione, che dava negli stessi Iddii, cui proponeva al culto ed alla venerazione dei mortali, l' esempio dei furti, degli *adulterj*, delle intemperanze, e degli altri anche più abbominevoli vizj, che la ragione trova riprovevoli negli uomini; e l' altra di aver proposto se medesimo a modello di ogni sociale virtù, avvalorando coll' esempio quella filosofia, che traeva dal fondo del cuore dell' uomo per renderlo savio e dabbene: tenendo per fermo, essere inutili i precetti, quando gli educatori li combattono colla loro condotta. E queste considerazioni vagliano per inspirarle la debita stima alla memoria di sì grand'uomo, e per mettere una nobile emulazione nei moderni maestri d' una morale più appurata dalle meditazioni dei savj posteriori, e dalla vera religione santificata.

SCIENZE

Dalle metafisiche disputazioni di Socrate, e Platone mi è agevole il passare agli argomenti spettanti alle Scienze, che furono trat-

tati nell' Ateneo. Ad accrescere la raccolta dei patrii minerali avendo il Segretario presentate le varietà dei nostri porfidi, ed alcuni altri saggi di rocce e di marmi, il socio Sig. Ragazzoni offerì varj altri fossili da lui in varie parti della provincia rinvenuti, dando dei medesimi qual perito chimico e naturalista la descrizione: sono questi due petrificazioni, un pezzo di Agata, alcune varietà di spato pesante, di spato fluore, un pezzo di cristallo di monte di color nero raccolto a Vione in Valcamonica, che è un giganteo cristallo di Tormellino, prima pietra nella quale si scoprì la proprietà di elettrizzarsi col mezzo del calore, uno di schisto micaceo nero, e brillante, che contiene bellissime granate: due varietà di galena di piombo, una nello spato fluore, l' altra nello spato pesante, quella raccolta nella valle della Torgola presso Collio, questa a Provaglio di Valsabbia.

Un secondo lavoro scientifico presentò il medesimo Sig. Ragazzoni all' Ateneo nelle sue tavole sinottiche, alle quali ridusse a comodo ed utilità della gioventù studiosa il trattato di Chimica elementare teorica e pratica del

Sig. Thenard. In queste tavole con somma facilità, e ad un'occhiata si può discernere la natura, le proprietà classiche, generiche, specifiche, e differenziali dei corpi inorganici *semplici*, e composti; il che non è di poco vantaggio agli studiosi di una scienza, che quanto più rapidi avanzamenti ha fatti in questi ultimi tempi, tanto per la moltiplicità dei sistemi, e per la diversità delle nomenclature ha tratto gli uomini in avvolgimenti di parole, e di cose; il che è di non lieve impedimento ai progressi, ed allo studio della medesima.

Ma da queste utili bensì, ma elementari elucubrazioni, il Sig. Canonico Bellani di Monza nostro socio d'onore chiamò la meditazione dell'Ateneo ad un più considerevole oggetto nelle fisiche investigazioni.

Nella costruzione dei due importanti stromenti di meteorologia, dir vogliamo il termometro ed il barometro è della massima necessità il determinare rigorosamente quanto a cagion del calore si dilatino il mercurio ed il vetro. Molti fisici si sono occupati di questa materia, proponendo all'uopo varj metodi, ed eseguendo innumerevoli sperimenti, che

forse ancor non bastano per risolvere compiutamente il quesito. Perciò il Sig. Bellani assai versato in siffatti studj, con una memoria ch'ei fece leggere nel nostro Ateneo, espone le difficoltà che si incontrano nell'assegnare la dilatazione del mercurio e del vetro, nella costruzione di questi stromenti. Egli accenna con vasta critica e con erudizione i risultamenti ottenuti in tale ricerca dai più celebri autori, e mettendoli a confronto, ne fa emergere l'incertezza, in cui deve trovarsi tuttora il Fisico, per poterne stabilire il vero; essendochè i medesimi risultamenti tutti differiscono fra loro in considerevole quantità. Le ragioni principali di simili diversità sono avvertite dal nostro socio, e vengono attribuite alla tempera che il vetro riceve, e ad una spécie d'inerzia che prova quella sostanza, come forse ogni altro corpo solido, per ritornare al volume di prima, dopo rapide variazioni di temperatura. Nella proposta questione v'ha di certi elementi, minimi a dir vero, ma tali però che dove non sieno ben calcolati lasciano incerto l'esito delle esperienze. Per le quali cose il nostro

fisico conchiude la sua dissertazione col proporre un metodo immaginato da lui per separare tra di loro gli effetti pirometrici del mercurio e del vetro. È noto che il massimo di densità dell' acqua in istato liquido non corrisponde al minimo di temperatura; ma a quattro gradi sopra il zero. Le temperature adunque prese al disopra dei quattro gradi ne avranno di corrispondenti al disotto, che produrranno eguali dilatazioni. Ciò posto si mettano due recipienti di vetro pieni di acqua in comunicazione fra di loro sotto e sopra col mezzo di due tubi della stessa materia; si mantenga uno di essi costantemente alla temperatura di zero; mentre che si va riscaldando l' altro gradatamente da zero, sino al punto che il liquido contenuto nei vasi, si trovi in un perfetto equilibrio, il che si deduce dalla quiete dei polviscoli, che nuotano per lo più nell' acqua, o che artificialmente vi sono mescolati. Suppongasi che ogni moto idrostatico cessi allorquando la temperatura del recipiente che si riscalda sia di gradi 7, 77, sarà manifesto che la rarefazione dell' acqua a zero è eguale alla rarefazione del

medesimo liquido alla temperatura indicata. Ora se s' immergesse un termometro ad acqua prima nel ghiaccio che si fonda, e quindi nell' acqua riscaldata a 7, 77, tutto l' abbassamento del liquido contenuto nel termometro, che avrebbe luogo nel passaggio dell' una all' altra temperatura, sarebbe dovuto alla sola dilatazione del vetro. Questo processo del Sig. Bellani è, a quanto ci sembra, esattissimo in teorica, e non ci resta a desiderare se non che l' ingegnoso autore applicandolo alla pratica, ne faccia palesi le conseguenze, che gliene risulteranno.

AGRICOLTURA
ED
ARTI MECCANICHE

Frattanto usando io della cortese vostra attenzione, passerò, o Signori, a darvi breve ragguaglio anche di ciò che nel nostro Ateneo fu trattato nell'anno circa l'utilissima delle scienze l' Agricoltura, e circa l' arti meccaniche,

onde vi sia chiaro, che mentre i bei genj spaziano negli ameni campi della letteratura, e si occupano i più gravi delle fisiche scienze, non è trascurato da noi, ciò che va più congiunto coll' utile, e colla prosperità dello Stato.

E prima vi riferirò l' esatta relazione, che ci diede il benemerito nostro socio il Nob. Sig. Clemente Rosa sul riso cinese, di cui con tanta utilità ha introdotta la coltivazione nella nostra Provincia.

Non io però dirovvi ciò che nella mia relazione del p.° p.° anno vi ebbi ad annunciare e quale e quanto terreno ei disponesse alla coltivazione del riso cinese, e di quale natura fosse il terreno, e come lo preparasse, e come vi gettasse la semente, e quali fossero le cure da lui fatte praticare nel campo, e quale ne fosse l' esito, ed il ricolto; delle quali cose tutte più partitamente egli in questa sua memoria ha voluto che fosse informato l' Ateneo; bensì aggiugnerò ciò che di nuovo egli ha osservato, ed è: Primo: Che a porre due grani per ogni buco nella seminazione fu motivo il timore, che alcuno di essi non fosse giunto a perfetta maturità, e quindi non

fosse per germogliare: Secondo. Che per replicate esperienze egli ha potuto persuadersi, che dove i grani sieno maturi, un solo basta, ed avvalorò la sua asserzione presentando un pollone di 52 steli frutto di un grano solo. Terzo: Che rispetto alla mondatura, che vuol farsi dell' erbe parassite, che soffocherebbero i primi getti, vuolsi praticar colle mani, quando ancor tenerella è la pianta, per torsi dal pericolo di estirparla colla piccola zappa, o col sarchio; ma che quando la pianta è già cresciuta, se nuove erbe germoglino, rimondar si possono col mezzo di questo istromento a risparmio di tempo e di fatica. Quarto: Che in mezzo a sì belle speranze di futura crescente prosperità, egli è nel doloroso dubbio, che le spighe tutte di questo riso portino a maturità il grano di cui lussureggiano. Quinto: E tanto più perchè nel Comune di Aquafredda provincia mantovana, nel quale più precoci sono tutti i prodotti, e dove egli protrasse il taglio delle spighe sin oltre la metà di ottobre, tuttavia la maggior parte dei grani rimase immatura, sebbene il calore di quella state fosse ed eccessivo e conti-

nuato. Sesto: Che anche nei due anni antecedenti, in cui egli praticò le medesime sperienze, non vide mai una spiga, i cui grani fossero tutti giunti a perfetta maturezza. Settimo: Che non saprebbe a quale altra cagione attribuire questo inconveniente fuori che al soverchio cestire che fa questo cereale; il che meglio faranno conoscere le future esperienze. Ottavo: Che ha stabilito di fare in quest'anno raccogliere i grani maturi senza tagliare le spighe, per veder modo che anche i più tardivi giungano a maturazione; del che darà a questo istituto ragguaglio a suo tempo.

Con queste esatte osservazioni il dottissimo nostro socio spera di poter mettere in chiaro la vera utilità che può e alla nostra provincia, e a tutta l'Italia ridondare dalla coltivazione di questo grano che per le diligenti cure, colle quali ei l'ha introdotto, e divulgato, meriterebbe a quest'ora di essere denominato dal rispettabile suo nome.

Ma nell'atto che il Sig. Rosa con tanto zelo e attività cerca di accrescere d'un nuovo prodotto la nostra Agricoltura, il socio Sig.

Ferrini, intende con tutto l'impegno a migliorare quello dei nostri vini. Vi parlai a lungo nel precedente anno del metodo da lui insegnatoci di fare il vino col mezzo del condensatore, onde averne e in maggiore quantità, e in qualità migliore, che dai metodi finor praticati. Egli ha potuto farne capaci con una memoria corredata dalle testimonianze irrefragabili di varj proprietarj, che nel p.° p.° autunno fecero in via di esperimento parte del loro vino secondo i dettami da lui suggeriti, che questi vantaggi non sono punto immaginarj ma incontrastabili, e veri; epperciò con quella generosità colla quale mise a comune profitto, senza cercare il privilegio di privativa il suo ritrovato, alcuni altri insegnamenti egli ci comunicò a rendere sempre più vantaggiosa la pratica da lui suggerita. Egli in una breve lettera gli acchiuse, che a tutti dispensa, che vogliono approfittarsi del suo metodo; la quale, siccome stampata e a cognizione di ognuno, non è mestieri che venga ora io epilogando; dirò solamente che l'Ateneo non sarebbe troppo facile ad ammettere il quinto avvertimento che in essa dà, di non ispillare il vino dal

vaso, in cui è stato posto per la prima fermentazione che dopo 18, o 20, e più giorni da cui la fermentazione medesima è stata incominciata; e a dir vero pare che una simile pratica molti inconvenienti porterebbe nei nostri vini, dei quali potrebbe anco avvenire, che alcuni inacidissero, e tutti certo smonterebbero di quel colore, che il nostro socio medesimo mette a calcolo, come una delle principali qualità del vino fatto col metodo da lui suggerito, e va in contraddizione di ciò ch' egli ha insegnato nella sua memoria, che l' Ateneo fece nell' anno p.° p.° divulgare.

Dopo questi lavori dei nostri socj restami a parlar brevemente di due memorie una spettante egualmente all' Agricoltura, e l' altra alle arti meccaniche, spedite da' non socj. La prima è del Sig. Ab. Bernardino Rodolfi parroco di Tremosine, ed è volta ad indagare e le cagioni del guasto, che soffrirono nella Riviera del Benaco nella ultima invernata i limoni e gli altri agrumi, che vi si coltivano con tanta diligenza, e con tanto dispendio; ed i mezzi di porvi riparo. Le cagioni ei le trova in quelle nebbie che al finire dell' Au-

tunno si elevano dalla parte meridionale, quale appunto è rispetto alla nostra Riviera il Mantovano, ove molte acque impaludano, e molto negli ultimi anni si accrebbero le risaje artifiziali; nebbie perciò pestilenziali, come abbastanza lo provano e le lunghe ed ostinate febbri dei miseri, che in que' paludosi luoghi abitano, e il color gialliccio della loro pelle, e la brevità stessa della loro vita. Osserva il dotto Arciprete, che negli anni di sua fresca età, queste nebbie, che pure alla detta stagione si elevavano da quelle parti (fosse che minor acque vi staguassero, o che scarsissime vi fossero le risaje) meno pregne di grossi vapori, si alzavano di più nell' atmosfera, e non toccando la regione, ove sono posti i giardini, salivano a coronare le sovrapposte montagne. Ma ora per le cagioni sopraddette radendo il lago, ingombrano le falde dei monti e delle colline recando orribile guasto alle piante limonifere, che per essere d' una tempera nobile e dilicata e in continuo avvicendamento di fiori e di frutti, tutto il danno ricevono, che non possono a quella stagione ricevere nè le viti, nè gli ulivi, di cui

si sono già raccolti i prodotti. Credette egli dapprima il dotto agronomo di poter riparare al visibile danno che recavasi da tali nebbie morbose ai limoni, col farne ben chiudere i giardini (con tutta quella diligenza che si adopera per riparar queste piante dal freddo più crudo) pria che cominciassero esse a levarsi dalla regione inferiore; ma poi si accorse, che se tale precauzione poteva giovare in parte, non riparava interamente il danno, dappoichè tanti spiragli, anche chiusi i giardini, rimangono, e tante rime tra l'un tavolato e l'altro, che la infezione pur vi penetra tanto e tanto; il perchè egli a ultimo rimedio suggerisce di accendere nei chiusi giardini leggeri fuochi di sarmenti fogliuti, e tali che facilmente si trasportino da un luogo all'altro, ove più il bisogno si manifesti. Il fumo, egli dice, spandendosi per l'aria fosca del giardino, ed aspirando al dilatamento di se, e l'uscita per le fessure tentando, impedirà al vortice inimico di penetrarvi. Oltredichè avendo la fiamma la virtù di assorbire l'impuro aere e purificarlo, agitata essa pel giardino distruggerà gl'impuri vapori, che potreb-

bero penetrarvi. Ragionevole certo è pure il rimedio dal Sig. Rodolfi suggerito a riparo d'un guasto così dannoso, e non resta che all'esperienza il provarlo infallibile e sicuro.

L'altra memoria di cui mi resta a far parola è stata procurata all'Ateneo dall'illustre socio d'onore il Sig. Francesco Duodo I. R. Intendente di questa Provincia, ed è l'esatta descrizione, che suo nipote il Sig. Luigi Duodo I. R. Ingegnere di acque e strade in Udine ha fatto di una macchina inventata da un artista di quella città il Sig. Ignazio Cattarossi, per forare le pietre, già stata riconosciuta utile, e premiata dall'I. R. Istituto di Venezia. Consiste questa in una ruota ad acqua, che porta un cilindro orizzontale contornato da alette, le quali muovono dei pistelli verticali, armati all'estremo inferiore di un martello di acciajo a denti, che trasfora circolarmente, senza bisogno della mano dell'uomo pezzi di pietra viva d'ogni dimensione, lavorati da una parte a maschio, e dall'altra a femmina, a fine di poterne unire quanti si vogliano, e formare un tubo continuo di qualsia lunghezza ad ogni uso; come

a cagion di esempio per condur acque a fontane artificiali da qualunque distanza, coi più forti gitti senza pericolo che si fondano, o che trapeli mai l'acqua, come d'ordinario avviene in quelli di legno, ed anche di cotto; e con maggior sicurezza nelle congiunzioni dei pezzi, e però con più certa perennità d'azione.

Per la esatta ragionata descrizione di questa macchina, corredata di ben eseguito disegno dell'Ingegnere Duodo, nella considerazione, che potrebbe essere di moltissimo e facilissimo uso fra noi, che abbondiamo e di pietre per lavorare i tubi, e di fontane, onde va ricca la nostra città, l'Ateneo impegnò la gentilezza del suo socio a procurargliene anche un disegno, affinchè più agevolmente si potesse conoscere il macchinismo, e ove le circostanze lo portino, anche ridurlo alla pratica. Ed ecco il modello esposto alla vostra considerazione, o Signori, intorno al quale udite, come ragiona il benemerito Ingegnere nello spedirlo allo zio.

» Per confrontare il modello, egli dice, col disegno, e colla descrizione della macchina

che rappresenta, è mestieri immaginarvi: Primo. In luogo del manubrio una ruota mossa dall'acqua, come ne' mulini. Secondo. Un canaletto di legno o d'altra materia orizontale, e più basso del cilindro che porta le alette che muovono li pistelli, e tale che sempre sia pieno di acqua. Terzo. Tanti canaletti minori derivati dal precedente ad angolo retto, quanti sono i pistelli della macchina, e precisamente uno dirimpetto ad ogni pistello: questi getteranno l'acqua nel foro che si fa dal pistello, per diluirne la polvere, e i frantumi. Quarto. Nel modello non si è posto che il martello principale, ch'è il destinato al cavo de' tubi, non gli altri, che formar devono il maschio e la femmina, che sono però descritti nella memoria, ed indicati nel disegno, e questo si è fatto per abbreviar l'opera del modello medesimo. Quinto. È da avvertire per ultimo, che per la pietra calcarea comune, la grossezza dell'asta dei pistelli deve stare fra il terzo e la metà di quella del modello in ragione dell'altezza; sebbene nel modello siasi esagerata la grossezza in oltre il doppio di quello che le compete-

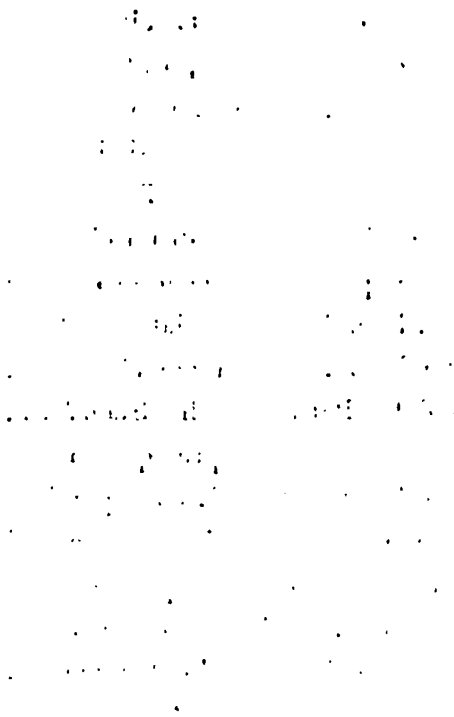
rebbe per la data altezza. Sesto. Finalmente, che sebbene due soli pistelli siensi posti nel modello, questi possono essere accresciuti a piacere ».

ARTI BELLE

Dal succinto ragguaglio, che vi ho fatto, o Signori, dei travagli scientifici e letterarj del nostro Ateneo, vi è agevole lo scorgere l'impegno col quale ei cerca, giovando alla Patria ed allo Stato, di rendersi sempre più degno dell'alta protezione dell'Augustissimo nostro Sovrano. Dalla esposizione poi dei varj oggetti di belle arti, vedete, come Brescia a nuova gloria risorge, ed animosa emulatrice si fa delle altre città più cospicue di questa nazione, che pare dalla natura destinata ad essere la gloriosa altrice del bello. Vedete nei quattro ritratti dipinti dal giovane pittore il socio Sig. Rottini, com'egli va d'anno in anno accrescendo in noi le belle speranze, che ci ha fatte di se concepire.

Nel quadro di S. Luigi anche il socio Sig. Filippini ci fa sentire il buon gusto, ch' egli ha formato sotto i più rinomati maestri. Nella copia che il Sig. Zampietri ha fatto del quadro del Guercino ci fa conoscere a qual nobile vanto aspiri. Colla morte di Cesare da lui inventata e disegnata ci fa sentire il lodato Sig. Rottini, che non solo ha pennello per ben eseguire, ma vivace fantasia per immaginare e creare. I disegni di molti alunni di questo I. R. Liceo fanno chiara prova del grande impegno nell' insegnare, e del finissimo gusto del valente loro istitutore il socio Sig. Prof. Vantini. Ma che dirò del disegno in plastica di Psiche fanciulla, opera del giovanetto Sig. Gianantonio Labus figlio del nostro socio? Quai rapidi progressi non va egli facendo nella statuaria? qual nuovo lustro non è per accrescere al nome bresciano? Ed il monastero a mosaico del Sig. Morelli non dà un nuovo splendore alla patria nostra, con un' arte difficilissima, ch' egli sì valorosamente esercita il primo fra noi? E il Sig. Rafaello Ongari coi due paesaggi da lui incisi non acquista quest' anno un nuovo titolo di appro-

vazione e di lode? Finalmente le altre opere che alla vostra contemplazione, o illustri Magistrati, sono esposte, non vi fanno tutte insieme conoscere i rapidi progressi in ogni ramo dell' umano sapere, che va Brescia facendo sotto il pacifico impero di un clementissimo Monarca promotore generoso delle utili istituzioni, liberale incoraggiator degl' ingegni, che intendono le loro forze all' utilità, ed al decoro della Patria e dello Stato? Sì, Magistrati Illustri, sarà sempre questo per noi il più sacro di tutti i doveri, corrispondere con tutte le forze del nostro ingegno, e del cuor nostro alle paterne cure del più generoso di tutti i Monarchi, e il primo dei nostri desideri il meritare lo sguardo benigno di sua clemenza, e bontà.



I premj quest' anno dispensati dalla Censura dell' Ateneo sono i seguenti.

LETTERATURA

Dissertazione del socio d' onore Sig. Dott. Giovanni Labus intorno varj Monumenti antichi scoperti in Brescia.

SCIENZE

Offerta e illustrazione di varj fossili della Provincia fatta dal socio attivo Sig. Giambattista Ragazzoni, che intende a compire il nostro patrio museo minerale.

BELLE ARTI

Planimetria di quella parte di Brescia antica, ove esistettero i principali pubblici edificj, disegnata ed illustrata dal socio attivo Sig. Luigi Basiletti.

ACCESSIT

Sul Bello, poemetto in due canti, del socio d' onore Sig. Ab. Rivato.

A. Bianchi *Segret.*

FINE

INDICE

Introduzione . . . . . Pag. 5

LETTERATURA

Il Campo Santo di Brescia, Poemetto *del Nob. Sig. Prof. Cesare Arici, socio attivo* . . » 6
Sul Bello, Poemetto didascalico, Parte II. *del Sig. Ab. Antonio Rivato, socio d'onore* . » 9
Il Germanico, Tragedia, *del Nob. Sig. Conte Cav. Francesco Gambara, socio attivo* . » 11
Sulla Tragedia romantica del Sig. Alessandro Manzoni, socio d'onore, intitolata: *Adelchi.* Discorso *del Sig. Av. Gio. Battista Pagani, Censore* . . . . . » 14
Il Corsaro, Poema di Lord Byron, recato in verso sciolto, Canto I. e II. *del Sig. Av. Giuseppe Nicolini, socio attivo.* . . . . » 18
Elia ed Eliseo, Poemetti di S. E. Reverendissima Monsignor Ladislao Pyrker Patriarca di Venezia ec. recati in italiano *dal Nob. Sig. Conte Cav. Carlo Antonio Gambara, socio d'onore* . . . . . » 25
Discorso sull'unione dei patrj Monumenti *del Sig. Cav. Barone Antonio Sabatti, Vice Presidente* . . . . . » 29

Discorso parenetico sull' importanza di avere un patrio Museo di antichità *del Sig. Luigi Basiletti, socio attivo* . . . . . » 31

Monumenti antichi disegnati e presentati all' Ateneo *dal Sig. Girolamo Joli, socio d' onore* » 39

Illustrazione di nuovi Monumenti antichi ultimamente scoperti *del Sig. Dott. Gio. Labus, socio d' onore* . . . . . » 40

Illustrazione di altri antichi Monumenti di arte ultimamente scoperti *del Sig. Prof. Rodolfo Vantini, Censore* . . . . . » 45

Ragionamento latino intorno al modo di ben educare la gioventù di civil condizione *del Sig. Ab. Antonio Rivato, socio d' onore* . » 49

Elogio del Cav. Giuseppe Colpani bresciano *del Sig. Gaetano Fornasini, Assistente al Segretario* » 51

Il Fedone, ossia dell' anima, Dialogo di Platone, traduzione italiana *del Segretario* . . . » 53

SCIENZE

Varj fossili della provincia presentati all' Ateneo con illustrazione *del Sig. Gio. Battista Ragazzoni, socio attivo* . . . . . » 65

Tavole sinottiche sull' opera del Sig. Thenard *dello stesso* . . . . . » ivi

Sulle difficoltà che s' incontrano nel determinare la dilatazione del Mercurio e del vetro, dissertazione *del Sig. Can. Angelo Bellani, socio d' onore.* . . . . . » 57

AGRICOLTURA
ED
ARTI MECCANICHE

Sulla coltivazione del riso cinese introdotta nella provincia, memoria *del Nob. Sig. Clemente Rosa, socio attivo* . . . . . » 61

Ragguaglio degli esperimenti fatti l' autunno prossimo passato col nuovo metodo di vinificazione *del Sig. Gaetano Ferrini, socio d' onore* . . . . . » 64

Sul guasto dei limoni della Riviera Benacense nell' invernata, memoria *del Sig. Ab. Bernardino Rodolfi* . . . . . » 65

Modello di una Macchina ad acqua per forare con facilità tubi di pietra, inventata dal Sig. Ignazio Cattarossi di Udine con descrizione *del Sig. Luigi Duodo I. R. Ingegnere* » 68

ARTI BELLE

Cenni sull' esposizione . . . . . » 71

Premj aggiudicati dalla Censura alle tre più commendevoli produzioni di quest' anno . » 75

COMMENTARI

DELL'ATENEO

DI BRESCIA

DELL'ANNO

M. DCCC. XXIV.

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M. DCCC. XXV.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1920

ORAZIONE

DETTA IL DÌ 18 GENNAJO 1824

DAL NOBILE SIGNOR

GIROLAMO MONTI

NELL' ASSUMERE

LA PRESIDENZA DELL'ATENEO

I vostri suffragj, ornatissimi Accademici, mi chiamano a questo seggio onorevole, e ve ne rendo quanto il meglio so e posso grazie cordiali: ma io qui mi sto trepidante. E vaglia il vero, se pongo mente alla dignità dello incarico che senno profondo richiede, e dottrina, e maturità di consiglio; non che all'ordine de'miei Antecessori, i quali prestantissimi si avvicendarono sempre, non dovrò io trepidare scendendo alla considerazione di me stesso, della mia inesperienza, della povertà del mio ingegno; e quindi concorrere nel savissimo avviso del politico Graziano = essere rischioso sempre e malagevole l'empire un gran vacuo? =

Se è lecito, o Signori, agguagliare le piccole alle cose maggiori, cioè il mio poco al molto altrui, or mi soccorre, e bene a me si conviene, quello che in puri nitidissimi versi di sè diceva l'egregio nostro concittadino Durante Duranti. In una di sue Epistole, modello di semplice e nitido poetico stile, e tanto celebrate dall'accigliato Scannabue, parla ad Antonio Brognoli del quando fu eletto in sua patria a civica Magistratura =

Ti è noto che quel dì che pria la mano
Posi sul libro, come vuol la legge,
Per giurar quel che giuran tanti in vano;
Nel qual dì appunto la cittade elegge
Dei tre l'uffizio, e lo statuto avanti
Della primaria potestà si legge;
Trascelto a tale onor venni fra tanti:
In che ben vidi allora i voti altrui
Di me più assai che della patria amanti.

= Ei di sè troppo modestamente sentiva, io di me giustamente.

Ma, meglio che preside del patrio Ateneo, m'è dolce e glorioso il tenermi quale

centro d'unione di tanto bella e preziosa corona di dotti. E valgami il desiderio, l'amore del comune vantaggio che in me non verrà meno: e mi varrà certamente il poderoso soccorso degli spettabili Signori Vice-Presidente, Censori e Segretario.

Che anzi io mi avvaloro e prendo ardire ed augurio dalla medesima pochezza mia. Voi, o Signori, voi stessi non mi conduceste a questo seggio? Ma pur cale a voi tanto che non illanguidisca, non iscemi di forza il fuoco di Vesta che alluma e riscalda questo santuario delle muse e delle arti? Dunque ora piucchè mai voi tutti vorrete e me soccorrere, e raddoppiare di zelo perchè allo splendore del loco vieppiù anzi si aggiunga, e fuori ampiamente diffondansi i raggi di vostra sapienza. Qui da voi scorte onoreremo con incessante vicenda e la severa Urania, e la coturnata Melpomene, e la melodiosa Calliope, e le tre Arti sorelle.

Incoraggiate altresì, illustri Accademici, i cultori svegliati e felici delle arti minori, onde il loro ingegno si aguzzi o nelle utili

invenzioni o in migliorare le altrui, allettandoli all'amore della gloria, e al conseguimento de' premj = *Omnes artes et omnia opera exercitatio complet* = ARIST. *nel I. dell' Etica.*

E vi prego pur anco di vostra frequenza alle nostre adunanze: di questo modo vi aggiugnerete decoro, ci saremo di esempio sommo, e di reciproco stimolo all'operosità: e presterete il primo compenso a quei savj che qui pronunciano le loro esercitazioni.

Incitate eziandio a convenire in queste adunanze i Giovanetti colti e studiosi: troppo giova il tenere calde e animate queste speranze della patria; e molto quindi è lodevole e provvida la legge accolta nel nostro statuto che vuole gli alunni = *Longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla* = SEN. *Ep. C. ad Lucillum.* Da quivi essi prendano lena al ben fare, ed ansia di aggiugnere a meta gloriosa = *Arescit ingenium nisi vigilantia reparetur; et majora animi dona minima erunt, ni assidua culturae adjectione suffulta fuerint* = ARIST.

nel II. dell'Etica. Per questo le ingentilite o bellicose nazioni vollero accademie e licei, palestre e circhi.

Ma non debbo io tacermi, o Signori, se prima non vi riconduco a versare fiori sulla tomba del benefattore illustre di questo istituto Gian Battista Savoldi. Colla morte di Catterina Pederzoli Savoldi avvenuta a dì 27 Dicembre 1822 si è quivi reso utile il legato di annue lire mille cento circa austriache da lui disposto in favore del patrio Ateneo: e la governativa sanzione del 18 Aprile 1823 ci mise al possesso di tale dotazione. Era l'accennata Usufruttuaria sorella del nostro benemerito Socio, che pure non è più, di Jacopo Pederzoli, la cui dottrina, l'animo mite e il candido cuore faranno sempre cara e compianta la di lui ricordanza.

Gian Battista Savoldi, che innalzato alla primaria Magistratura di Lombardia, non insuperbirono gli onori, che potendo non arricchì, che non rese invilito la contraria fortuna, moriva nel 1802 togliendo a' suoi

eredi (che figliuoli non avea) considerevole porzione del modico avito di lui patrimonio, per donarlo così saviamente alla patria.

Ma ora che dico del Savoldi, io ti veggo e a te mi chino, ombra veneranda di Francesco Pagani, a te, al quale fui grato e ossequioso mentre eri, e il sarò sempre, e meco il saranno tutti i buoni. Ebbe questi, il sapete, in Lonato istessa i natali, e condegna amicizia, e per qualche anno comune la sorte col primo, cui fu Segretario nel Cisalpino governo. Poscia ridottosi in Brescia, ei fu ben tosto togato ne' tribunali, ove noi tutti il vedemmo sedere luminosamente e indefessamente lungh'anni fino all' estremo suo dì. Come attendere doveasi dall'uomo probo e zelante del suo debito e del pubblico bene, di mente acuta e serena, ei fu il giusto mantenitore de' regii diritti, il consolatore della vedova e del pupillo, il giudice intemerato, l'ottimo padre di famiglia. Eccovi il vero cittadino di tutti i tempi, di tutti i governi. Egli ahi! mancava, non trasmettendo ne' figli che la

tenue eredità de' suoi padri. Ma un dono prezioso e perenne ei lasciava ai figli, alla patria: uno specchio limpidissimo infrangibile, l'esempio di sua vita = *Respicere exemplar vitae* = Hor.

Benediciamo al cenere di questi sommi e invano desiderati nostri concittadini. E per noi, accademici ornatissimi, fia sempre salutato e sacro il marmo allogato nel vestibolo di questo tempio, in cui sta inciso il benefizio e il nome = Gian Battista Savoldo =.

G. Monti.

ORAZIONE

DETTA

NELLA PUBBLICA SESSIONE

DELL' ATENEO

IL DÌ 20 SETTEMBRE 1824

DAL NOBILE SIGNOR

PRESIDENTE

DIMOSTRARE (ordine spettabilissimo di Magistrati, egregi Accademici, ornatissima Udienza) i vantaggi che nell'uomo derivano e nella civil comunanza dalle accademiche istituzioni, e dalle congréghe de'dotti, sarebbe oggimai vana pompa di erudizione e di avvisamenti, desiderio soverchio di dimostrare la verità conosciuta. Il rapido vostro pensiero discorra dalle antichità più rimote infino a questa stagione, in mezzo a tutte le genti fortunate e colte: che o nei boschi sacrati, o ne'tempj, o sotto i portici augusti, o nelle aule si udiranno a

guisa di oracoli i detti e gli ammaestramenti de' Savj.

E furono questi ed anco i solerti Potenti che istituirono accademie e licei: per essi e per questo principal modo formaronsi e si moltiplicarono i sapienti e le discipline e le scuole. Avvenne ed avviene soltanto pella nobile gara d'istruire e di apprendere, pel mutuo scambio delle utili cose e dottrine fra i popoli, per la brama intensa di giovare e di giovarsi, che l'uomo si sveglia; conosce di essere, guarda alto e in sè medesimo, e intorno a sè; e si persuade di essere pel comun bene = *Sublata cognitione et scientia, tollitur omnis ratio vitae regendae, et rerum gerendarum* = Cic. *de fin. Lib. II.*

Avventurate dunque le genti, ove per carità di patria, per impulso di provvidi governamenti, o per larghezza di principi sono stimolati gl' ingegni all' operosità, e si proteggono le accademiche istituzioni! L'emulazione agita e fomenta: gli onori e i premj compensano: l'esempio dispone ed

assicura un avvenire felice. Di queste gare, di tale operosità, di quest'anima, quasi direi, del creato, volle dire il poeta filosofo in quel sublime concetto:

Certare ingenio; contendere nobilitate:
Noctes atque dies niti praestanti labore
Ad summas emergere opes, rerumque potiri.

Lucr. lib. II.

Chi mai, se non guasto di cuore o di mente, negherà l'universale principio: essere le arti e le lettere che abbellano il cuore, e fanno gentili e miti i costumi, e le scienze informare la mente, scorgerla alle fonti dell' onesto e del vero, procacciarle idee proporzionate e chiare delle sensibili cose; ed alto sollevandola oltre la sfera del sensibile, poggiarla riconoscente e china al cospetto dell' altissima cagione di tutte cose, di Dio?

Quindi dal seno delle accademie, destinate a raccogliere e concitare i migliori, purchè saggiamente modellate e al giusto

fine indiritte, come da madri feconde ed elette vengono, si educano e si moltiplicano gli uomini probi, gli utili cittadini, i leali sudditi, i veri sapienti.

Sebbene, non si avverano forse, e non si adempiono i nostri voti fra queste popolazioni soggette all'amore e al governamento di Cesare? E particolarmente fra noi, e nelle medesime nostre contrade? ove tanti si accrebbero gli ammaestramenti: ove protezione e premj si largiscono ai dotti, agli industriosi: ove si mantengono e vogliono il principale Istituto, i Santuarj delle arti e gli Atenei?

Piuttosto sarebbe nostro officio di provare a Cesare, a voi, Magistrati amplissimi, a voi tutti, o Signori, che quest'Ateneo non ingannò giammai la volontà sovrana, nè le vostre e le comuni speranze. Ma il suo Preside immeritevole bensì di questo seggio onorevole, però d'animo franco e leale, osa assicurarvi pel santo affetto del vero che ciò mai non avvenne. Gli duole che i limiti angusti ne' quali deve contenere il suo dire

gli tolgano ora il vanto di enumerarvi l'opera tutta moltiforme de' benemeriti Socj, mossi al ben fare unicamente dall' amore allo studio, dal plauso ed esempio scambievole, e dalla gloria e utilità della patria. In quest' accademia, movendo dall' epoca di sua istituzione giugnendo a questo dì, quasi diremmo che fu tocco ogni ramo del sapere: che qui si sparsero e fruttarono i semi delle altrui e di nuove dottrine, specialmente utilissime nell' arte agraria: che le scienze vi ebbero sempre coltivatori profondi, e incremento: che le umane lettere vantano quivi ispirate opere degne del cedro, onde Brescia orrevole si estima tra i paesi d' Italia: e che le arti liberali e le meccaniche ebbero quivi stesso e incoraggiamento e premio.

Però se Dio glielo conceda, e voi sarete pur cortesi di udirlo, ne terrà ragionamento e verrà ai particolari altra fiata. E se non si aggiunse a intendimenti più alti, e meno svariati e tendenti a un solo scopo non furono gli studj di questo consesso; sceverati però i lavori e per materia

divisi, siccome sono le classi contemplate dal nostro statuto; e a guisa del merciajo che tiene quello che a tutti si confà e a cadauno, potrebbersi offerire volumi di cose nè inonorate, nè indegne di vedere la luce.

E se più larga si avesse l'annua provvisione; e se l'uopo il chiedesse o la ventura, certamente che il desiderio non mancherebbe, e la vigoría dell'operare per un solo fine. Argomento vivo e non dubbio l'avete, o Signori, nelle somme annue dall'Ateneo designate, e negli studj precipuamente rivolti agli Scavi di quella parte di Brescia antica che vòi sapete; ed all'ordinamento di un patrio Museo lapidario: secondando per tale modo, e per quanto è da noi, lo zelo magnanimo della municipale nostra Magistratura, e il pubblico voto.

Non innoltrarono, è vero, gli scavi in quest'anno: ma non si rimase perciò oziosa l'apposita Commissione che tutta si adoperò a perfezionare il disegno de' lavori; ad appianare le insorte difficoltà tranquillando le ragioni de' proprietarj del fondo da smuo-

vere (tra quali è per noi dolce il dar lode alla grandezza e al patrio amore dell'illustre Cav. Co. Carlo Gambara): ad ammannire in somma tuttocchè occorra, onde senza intoppi o ripulse spiacevoli l'opera quindi innanzi ferva e proceda.

E in tante esercitazioni, in tanta varietà di assoggettate materie e di autori; nel lungo volgere di ventidue anni; in tante e sì difficili vicende di guerre, di condizioni, d'ordine sociale, sempre questo Corpo accademico con passo grave ed eguale, non mai volgendo dietro o altrove lo sguardo, ritto s'avviò pel sentiero segnato dalla figlia primigenia del Nume, dalla Virtù.

Ne facciano fede le sue scritture, che tutte quante stanno deposte nel nostro archivio: e molte già ebbero l'onore della stampa; come si vanno sempre pubblicando a singolare fortuna di quest'Ateneo, e a decoro della Bresciana provincia, i suoi annali. Venga l'occhio il più veggente, la critica più sagace e severa a smentire questo fatto.

Nè perciò solo si arrogano i nostri Accademici che lustro e fama ne venga loro, ed a quei cari nostri che più non sono: non è già merito il non fallire in quello che mancando si avrebbe nota o di sconsigliato o di vile o di empio. Si addice al savio il desiderare e il promuovere il bene generale: ma dove a tanto non riesca, o non sia il bene, piange nel suo cuore, e si rimane straniero e superiore agli eventi. = Se la saviezza entrerà nel tuo cuore, e la tua anima s'inebbrierà della scienza, ti custodirà il consiglio, e ti salverà la prudenza = *Ne' divini proverbj.*

Coprasi il cielo di nubi tempestose e negre, soffi terribile la bufèra; si sollevino immense l'onde dell'Egeo; tutto rumoreggi intorno, il tuono, il vento, i flutti, gli antri de' monti; e rovinosa la folgore scoscenda le nubi. Tutto questo orrore accumulato sembri annunziare la rovina dell'universo: ma il divino Platone sulla rupe Sunia sta nel peristìlo del tempio sacro a Minerva, in raccoglimento profondo, cinto della nobil

corona de' fidati discepoli, sordo alle minaccie ed ai sovvertimenti di natura; o solo guardandola per ammirarne la maestà spaventosa. E coll' alta mente volando oltre quel cielo procelloso, ei ragiona tranquillo sul primo Autore delle cose, sull' origine dell' universo, sulla causa del male. *Bart. Viag. d'Anac.* Quale immagine esprimente e sublime del vero saggio, delle specchiate e fruttevoli congreghe de' Dotti! = *Sapientia est una quae moestitiam pellat ex animis; quae nos exhorrescere metu non sinat: qua praeceptrice in tranquillitate vivi potest, omnium cupiditatum ardore restincto.* = *Torq. apud M. Tull. lib. I. de fin.*

Se poi fausta e non ingloriosa rinnovisi la solennità di questo giorno, l'argomenterete, o Signori, da' Commentarj del presente anno accademico, che ora dee leggervi l'egregio nostro Segretario.

E pur anco le felici prove nelle arti liberali e nelle meccaniche della nostra Città e Provincia, ond' è ornata quest'aula, vi

persuadano che ne' petti Bresciani mai non raffredda l'amore del bello e del vantaggioso. Alcuna cosa osserverete con occhio d'ammirazione; ed alcun'altra vi preghiamo con quello della patria speranza.

G. Monti

RELAZIONE ACCADEMICA

DELL' ANNO

M. DCCC. XXIV.

Male per me, Monsignor Reverendissimo, I. R. Vice Delegato, Prestantissimo Signor Podestà, Uditori umanissimi, male per me si darebbe principio al ragguaglio delle letterarie e scientifiche elucubrazioni dei dotti nostri Accademici, lette quest'anno nell'Ateneo, se da altro cominciassi, che dal parenetico discorso con che il nuovo nostro Presidente il Nob. Signor Girolamo Monti aperse le nostre sessioni. Cominciò egli colla modestia, che lo caratterizza, ad impicciolire i suoi meriti per parer non dovere il distinto onore, che alla benevolenza de' suoi colleghi; nè io qui dirò (per non offendere questa modestia) che la benevolenza tra savie persone non può mai essere inspirata, che dal vero merito. Da tale attenuamento del proprio valore ei prese motivo di viemmeglio inanimare noi tutti ad in-

sistere con maggior calore all'incremento delle amene ed utili cognizioni nel nostro paese; e *qui da voi scorte*, egli diceva, *con incessante vicenda onoreremo e la severa Urania, e la coturnata Melpomene, e la melodiosa Calliope, e le tre arti sorelle. Incoraggiate altresì*, soggiungea, *illustri accademici, i cultori svegliati e felici delle arti minori, onde il loro ingegno si aguzzi o nelle utili invenzioni, o in migliorare le altrui, allettandoli all'amor della gloria, e al conseguimento dei premj.*

Ora, illustri Signori, quale più onorifica testimonianza potè rendersi dall'intero Corpo al suo zelantissimo Preside, che la concorrenza dei laboriosi accademici a dar prove del loro ingegno, e di tutti a rendere frequentissime le nostre adunanze? E che dica io la verità, voi stessi lo giudicherete dalla moltiplicità ed importare delle memorie, che furono lette nel breve spazio di otto mesi; delle quali, se la consueta vostra umanità mi favorisce, senza più io mi accingo a darvi ragione.

LETTERATURA

Le muse dette con ragione da Orazio maestre della socievole tranquillità, ebbero anche in quest'anno accademico fra noi valentissimi coltivatori. E volentieri primo io vi adduco innanzi, o Signori, il Signor Ab. Rivato, che caldo l'animo di nobili affetti, e piena la mente dei sublimi concetti di Pindaro, di Orazio e dell'Alighieri, maestrevolmente trattò fra noi la lira per infiammarci gli animi a vera gloria ed a virtù. Non io spenderò qui molte parole per dichiararvi la natura e le varie specie della lirica poesia e perchè queste cognizioni sono già da ognuno attinte nelle scuole, e perchè altre volte a lungo ne ho io pure da questo luogo a voi ragionato; vi dirò solo che le sei Odi dal Signor Rivato lette nell'Ateneo sono del genere morale e filosofico, genere forse non peranco in Italia in quell'estensione coltivato, ed elevato a quella sublimità, che si richiede per portare al-

l'intelletto vivissime le immagini della virtù, e conquidere la volontà colla potenza delle sue native bellezze. A ciò fare è mestieri di nobile apprensiva, di vivacissima immaginazione e di assoluta signoria della lingua, per assortire alle immagini quelle forme, che più ne accrescano e la beltà e la forza. Nè vi sarà certo fra voi, che udiste le odi del nostro socio, chi me tacci di troppo parziale se dico, queste virtù tutte risplendere nelle sue odi; e per quelli che non le udirono, pochi tratti, che verrò io qui riferendo di ciascuna, varranno a dichiararlo meglio, che non potrebbe l'altrui discorso. Nella *Concordia de' Cieli*, Ode più contemplativa che morale, quanto non toccano le riflessioni che dall'armonia dei cieli scende a far sopra i mortali?

E là in quelle contrade
Verrà che sien per vincolo concorde
In lor brame e pensier l' anime avvinte;
Nè al grido di amistade
Saran, come quaggiù, le voglie sorde,
Che vanno senza fren dall' error vinte.
Qual biasmo? Il tutto in armonia si lega.

Sol dall' ordin si slega
Nostra natura, e dagli umani petti
In tempesta si levano gli affetti.
Sovra di noi fu schiuso
Un vaso d' ira, e nostra schiatta è trista.
Da furia ultrice, che posar non lascia,
Morta è pietà quaggiuso,
E l' uom d' angue peggior, sbrama la vista
Del fratel suo nel pianto e nell' ambascia.
Ogni legge d' amor discordia ha rotta;
E il nostro mondo annotta
Sì, che il mortale al suo peggior si fida,
E sdegna il lume che a virtù lo guida.

Può descriversi con colori più vivi la fortezza dell'animo nelle avversità, di quel che fece il Sig. Rivato nella strofa seguente dell'Ode su tale argomento!

It forte di sua mente
Riposando tranquillo in su la cima
Alle cose mortali il guardo inchina.
Vede come repente
Altri sale in altura, altri si adima,
Come onda al tempestar della marina.
Sente pietoso il suon di tristi note,
Che l' animo percote;
Ma degli affanni la diversa folla
L' eccelso animo suo punto non crolla.

Udite con quali patetici accenti nell'*Ode sulla morte del Perticari*, fu nostro Socio d'onore, esprime il dolore dell'amorosissima di lui moglie Costanza e del suo suocero Cav. Vincenzo Monti.

E più di te nessuno
Si strugge in pene, o misera Costanza,
Si volto in basso de' tuoi gaudi il colmo.
Trista fra l' aer bruno
Vai sospirando in solitaria stanza,
Quale vedova tortora dall' olmo.
Il padre inconsolabile divide
L' affanno, che il conquide.
Del figlio estinto or si querela ed ange,
Or della figlia derelitta ei piange.

E nell'Ode che ha per titolo: la gloria, in cui racconsola le anime virtuose coll'immagine dell'avvenire, quanto non è vero e sublime questo concetto?

In ogni età son vivi
I vestigi dell' uomo, ove li stampi
Magnanima virtù.

Quanto calda e piena di nobile dispetto questa conversione?

Ah! pera chi nel vile
Ozio suoi giorni inonorato spreca,
E in sopore letargico si accascia.
L'alma che trae gentile
Forma dal suo Fattor, odia la cieca
Notte, che il sommo ben veder non lascia.

Ma quanto non commove gli animi nostri la viva descrizione ch'ei fa di quei miseri britanni che sono dannati a morire asfitici nelle prigioni d'Oriente, nell'Ode: *L'aria sorgente della respirazione?*

Ma vien meco del Gange in sulla sponda:
Entra in quella profonda
Torre, e ben piangerai se anco tu chiuda
In petto un' alma di pietade ignuda.
Nell' alto da due brevi
Pertugi entra di luce un raggio appena,
Nè vi penetra fil d' aura salubre.
Tosto a ciascuno grevi
Fansi i respiri, e vien manco ogni lena
In guisa spaventevole e lugubre.
Quivi angustiati i miseri britanni,
Poche ore in fra gli affanni,
Mandano in braccio ad un destin spietato
L' angoscioso di vita ultimo fiato.
Di fiochi ululi e lai,
Onde i più forti imprecano alla sorte,

Il doloroso carcere rimbomba.
Fra i più affannosi guai
Forma ivi inesorabile la morte
Di ammucchiati cadaveri una tomba.
Altri mentre anelando, ahi lasso! invoca
Il Cielo, si soffoca;
Altri al vicino che i capei si strappa
Brancolando fra il bujo invan si aggrappa.

Io finirò recitandovi un tratto dell'Ode sulla luce fisica e morale;

Pera chi il divin raggio
Nei dolci studj non nutrica, e in seno
All' armonia dell' universo assonna.
Ahi come con oltraggio
Dell' uman seme il bel fulgor vien meno
Per l' appetito, che del cor s' indonna!

Nè perchè questi brevi tratti di ciascuna delle Odi del Sig. Rivato io vi abbia qui riferiti, creder dovete, che men pieno sia il tutto di quelle doti, che di sopra ho detto convenire a questo genere di poesia; no, io non ho preferiti questi per altro fine che perchè in essi di per sè vi si pingesse l'anima del nostro socio, umana, gentile,

pietosa, e ridondante dei più nobili e religiosi affetti, ai quali vorrebbe sempre essere consacrata la poesia, come quella che è un dono speciale da Dio conceduto ad alcune anime privilegiate; anzichè essere vituperosamente trascinata a lusingar le passioni, e a pervertir la morale.

Da così nobile fine inspirato è pure il *Carme sulla Verità sempre combattuta e sempre trionfante* del nonagenario socio di onore il Sig. professor Tamburini; e se più vivaci fossero le immagini (che non era sperabile in sì avanzata età) e più elaborato il verso ed animata la melodia e l'armonia (che non era da attendersi da chi per solo conforto degli ultimi anni di vita si die', come Socrate nel carcere, a trattare la poesia), questo Carme e pei sublimi concetti ond'è pieno, e per l'importare dell'argomento, e per la vastità della dottrina che svolge, potrebbe star sopra a qualsiasi altro, onde in questi ultimi tempi si è fatto glorioso il Parnaso Italiano. La verità è per l'Autore, giusta il concetto dei

libri sapienziali, la compagna di Dio nella mirabil opra della creazione, o per dire più vero, sotto il nome di *Verità*, l'autore esprime il divin Verbo, il Figlio unigenito di Dio medesimo. Questi è che si rivelò al primo uomo, dopo il peccato, le dolci promesse facendogli di riparazione e salute; Questi che per la bocca degl'ispirati profeti più chiaramente venne a mano a mano le grandi promesse riconfermando; Questi, che nella pienezza de' tempi fatto uomo coronò le sue promesse colla sospirata Redenzione; Questi che fondata la sua Chiesa continuamente contro gli assalti dell'errore e dell'empietà la sostiene e la difende. Eccovi in poche parole aperta l'orditura di tutto il Carme, in cui l'Autore, colla Storia alla mano, le principali guerre espone, che furono mosse dalle passioni, dagli scismi, dalle eresie a questa verità divina, dalla prima età del Mondo infino ai nostri tempi; guerre sanguinose e crudeli; ma delle quali sempre ella riuscì vincitrice e trionfante. Voi ben vedete, o Signori, che la materia

quanto è vasta, altrettanto è interessante e sublime; e non so se piuttosto argomento degno sarebbe più di lungo Poema, che di un semplice Carme, a chi fornito di più calda fantasia, e cresciuto alla scuola delle Muse nella robustezza della età, imprendesse a trattarla. Noi però non cesseremo di far plauso al nostro Autore, che questo Carme scrisse non colla pretensione di arricchire il poetico patrimonio dell' Italia, ma per ricreare gli ultimi giorni del viver suo con queste consolanti meditazioni.

Ma da queste originali poesie dai nostri Socj presentate all' Ateneo nel corso dell'anno Accademico passiamo a far breve cenno di quelle che altri valentissimi trasportarono da estranee lingue, e da celebrati poeti in Italiano; e primo mi si offre il poemetto sulle *Nozze di Teti e di Peleo* di Catullo, dal nostro professore Arici tradotto, e stampato in occasione di nozze illustri Bresciane. Questo poemetto di Catullo è meritamente celebrato dai critici, e dagli eruditi di tutte le dotte nazioni di

tutte le età, ed il medesimo Giulio Cesare Scaligero, che una lunga poetica scrisse per sagrificare all'ara di Virgilio tutti i poeti greci e latini; e che credette di non poter rendere grande l'Epico latino, senza abbassare ed Omero e Pindaro e tutti insomma gl'insigni poeti delle due nazioni, quando viene a parlare delle nozze di Teti e Peleo di Catullo, è bensì temerario a segno di criticare quel che non intende, ed anco di stendere una mano profana per deturparne i versi colla superba arroganza di correggerli; ma poi vinte le oppilate sue orecchie dalla moltiplice variata armonia di quei versi divini, fa loro quest'onore di chiamarli quasi un adito ed un gradino per salire alla Virgiliana venustà. Io questo non dico, perchè abbastanza grave io tenga il giudizio Scaligerano, che i dotti Italiani non han bisogno del giudizio dei dotti Francesi per apprezzare il merito poetico dei latini, di cui noi siamo i legittimi eredi in punto di buon gusto. E certo e i Pagnini e i Torelli, che molto studio posero ed amore

nel volgere questo poemetto in Italiano, tutte le grazie sentirono e conobbero, onde esso va ricco dal principio sino al fine, benchè avessero bene spesso a dolersi di non le potere tutte trasfondere nelle lor traduzioni. Quale infatti non è la schiettezza dei modi, la dotta facilità di esprimerli, la eleganza della lingua, la moltiplicità delle immagini, il colorito dello stile, la varietà delle intonazioni sempre assortite alle immagini stesse, ed agli affetti! Lasciando io Virgilio nell'alto seggio, in cui lo pose non il giudizio di Scaligero, ma il suo genio divino, sostengo essere questo poemetto di Catullo uno dei più splendidi ornamenti della latina letteratura; e che per sè solo può servire di scuola a chi aspira al nobile vanto di cultor delle Muse.

Il nostro Arici volle perciò tentare anch'egli di renderlo degnamente in Italiano, e senza jattanza potè dire *che pel lato dello stile la sua traduzione non otterrà l'ultimo luogo fra le molte corse finora in Italia.* Ma perchè vorrò io antivenire

al giudizio che potete di essa traduzione formare voi medesimi, poichè si è resa pubblica colle stampe? Tornerò piuttosto a Virgilio, di cui il nostro Socio Sig. Avvocato Buccelleni seppe farci conoscere i pregi particolari, senza detrarre al merito degli altri celebrati scrittori. Entrando egli nella parte estetica delle opere di Virgilio, nella quale appunto, più che nel resto, rilevar puotesi il carattere suo particolare, egli ne disse: = Supremo essere Virgilio nel meraviglioso artificio della melodia combinata coll'armonia imitativa: derivare in lui specialmente simile effetto dalla scelta delle voci, dal loro ordinamento nel periodo, dagli accenti, dallo scontro di vocali o consonanti, dalla trasposizione, interruzione, o continuità nel complesso della frase e del periodo: i goffi poetastri non considerare nel verso che il meccanismo della misura, e non veder più là di questo metodico scompartimento: i poeti leziosi, ma inanimati, mettere loro studio nella perpetua monotona agevolezza e dolcezza de' suoni,

e credere aver tocco il cielo lorchè sia contento l'orecchio senza fare attesa alla varia imitazione armonica delle cose significate. Altri più iniziati nei misteri delle Muse riescire nell'armonia imitante le immagini, e gli affetti espressi, ma non saperla contemperare colla melodia. I sommi poeti essere essenzialmente imitatori colla moltiplice armonia conforme, ed essenzialmente melodici. Virgilio esserne il principe. Aver lui quest'armonia imitativa conseguito; 1. Colla imitazione de'suoni inerenti alle immagini i cui obbietti danno un suono, ed esser questa la parte di Virgilio più agevole ad imitare; 2. Coll'analogia de'suoni esprimenti sensazioni, che hanno relazione colle qualità delle idee espresse, come a dire la continuità, la lunghezza, la vastità, l' ondeggiamento, la profondità, l' intensità, l'agevolezza ec. ec.; 3. Coll'usar suoni imitanti i moti esterni, o gli accenti delle passioni; il che esige uno studio filosofico e profondo, essendochè le analogie sono infinite, nè si presentano che dopo accurata

considerazione sugli effetti di natura in tutte le possibili alterazioni dell'animo; 4. Colla simpatia, ovvero eguale risultamento di effetto; mentre una serie di suoni combinati metterà l'anima in uno stato di gioja, di estasi, di abbattimento, di cupa tristezza, come una serie di idee analoghe; e siccome la parola opera sull'animo e colla allusione significativa e colla impressione materiale del suono, è manifesto che una delle parti essenziali per l'effetto della poesia è la musica, o scelta e coordinazione dei suoni, ed è Virgilio in questa parte così diligente, che molte volte usa i vocaboli più pel suono che gli danno opportuno, che per la legittima allusion loro significativa, com'è facile riscontrare quasi ad ogni pagina delle sue opere.

Ma siccome uno dei grandi esempi lasciati da Virgilio di questo magico artifizio in tutte le possibili guise è l'Episodio di Orfeo ed Euridice posto sul fine delle Georgiche, così il Sig. Buccelleni, che altre volte ce lo lesse tradotto, ha di nuovo posta mano

a questo lavoro, e attento alle più minute avvertenze di quest' arte musicale, ce ne diede una versione ad un tempo e poetica e fedele, la quale egualmente fu pubblicata in occasione di altre nozze illustri; il vero pregio della quale potrà scorgere di leggieri chiunque attentamente la legga confrontandola coll' originale, e colle moltiplici traduzioni che se ne sono già fatte.

Ma il valente nostro poeta ci diede un' altra versione pure dal latino, dell' elegia cioè, che il celebre matematico e poeta Mascheroni pubblicò a Parigi nel suo esilio, in occasione, che colà venne a morte il suo collega ed amico l' insigne matematico Borda. Questa elegia, poco conosciuta in Italia per essere stata impressa una volta sola, parve al nostro socio meritevole di essere innestata nel Parnaso Italiano per la sublimità dell' affetto ch' essa contiene, per la molta dottrina poeticamente espressa, e per l' aurea e classica dizione latina, ond' è dettata; sì anco perchè venisse a cognizione dei dotti questo secondo pregio dei pochi

lavori poetici dell'Autore dell'*Invito a Lesbia*. Il traduttore seppe pur qui conservare ed esprimere italianamente tutte le bellezze dell'originale, perchè meritò che venisse con lode riferita sui giornali letterarj.

Questi poetici lavori dei nostri Socj furono tutti sui classici, o sulle traccie dai medesimi luminosamente segnate; ma perchè anche il nuovo genere di poesia Romantica fosse trattato fra noi, il socio Signor Prof. Nicolini ci lesse il terzo ed ultimo libro del *Corsaro* di Byron da lui italianamente tradotto. Di questo Autore, e di questo poema ebbi a parlarvi altre volte, o Signori, e notando i difetti, non vi tacqui le bellezze dell'originale; e la maestria, come ragion volea, celebrai del dotto traduttore. Questo giovane, il cui giudizio, e buon gusto ad ogni giorno si va dilatando e perfezionando per le indefesse meditazioni, ch'ei fa sull'opere degli antichi e moderni scrittori, pria di leggerne la sua traduzione del terzo libro del *Corsaro* ne richiamò alla memoria la tela dei libri

anteriori con un giudiziosissimo sunto, nel che io non lo seguirò avendovene fatto cenno nella mia relazione dell'anno antecedente; bensì mi è caro usar delle sue parole nel darvi ragguaglio della sua lettura di quest'anno. = Serve, egli dice, d'introduzione al canto terzo la descrizione di una caduta del sole nella Grecia, bella per sè, ma che quanto altra mai incorre all'occasione nella censura *non erat hic locus*. L'inglese poeta, come ci fa sapere in una postilla, la ebbe trasportata da un altro suo poema (stampato e non pubblicato) nel presente, comecchè egli stesso conosca il suo starvi a disagio. = Così il Musico Rossini trasmuterebbe una sinfonia da spartito a spartito. Trasferisce lord Byron in quest'ultimo canto il leggitore all'Isola del Corsaro, ove dipinge l'amorosa Medora in grande affanno, non vedendo ritornar per anco Corrado, quantunque sia di molto trascorso il termine da lui posto al ritorno. Ella or sale sul faro, ora scende, ed erra lungo la spiaggia, cogli occhi sem-

pre volti al mare, e immaginando ad ogni momento di scorgere da lontano sull'onde la vela bramata. Finalmente arriva una misera sdruscita barca, su cui stanno pochi corsari, avanzo della rotta ricevuta a Corone, la più parte feriti, e tutti peggio ancora trattati. Dal loro stato, dal loro contegno, da qualche loro parola, ella argomenta l'accaduto, e forse anco più. Cade tramortita d'affanno; e fuori dei sensi viene trasportata alle sue stanze. I corsari consultano dopo con Anselmo, che Corrado lasciò a guardia dell'Isola, quel che si abbia nelle circostanze a fare. Intanto si agita in Corone la sorte del Corsaro. La bella Sultana ha cercato co'suoi vezzi, e con accorte parole di mettere compassione nel Pascià; ma le sue sollecitudini l'hanno invece mosso a gelosia. Ei la garrisce, l'accusa d'infedeltà, e discende fino a minacciarle la vita. Questa irritata da simili oltraggi, e intimorita dalle minacce, divenuta più amante del Corsaro disposta di salvarlo ad ogni costo, si volge al tradimento. Corrompe coll'oro le guardie

e le dispone ad assecondarla in qual siasi attentato. Torna alla carcere, e propone a Corrado la fuga, offerendogli un pugnale, con cui egli trafigga il nemico Pascià, senza la morte del quale sarebbe nulla tentare la fuga; e Corrado ricusa di procurarsi la fuga con un tradimento (sebbene con un tradimento lo avesse prima deluso, ed assalito nel suo palazzo: ma tali incongruenze convien farle buone a Byron, metà come poeta inglese, e metà come romantico). La furiosa donna ammazza di propria mano il Pascià, e fugge con Corrado facendo vela all' Isola dei Corsari; dove giunto Corrado trova che Medora è morta di dolore. Scompare disperato, e non si sa più novella di lui. Così il poeta finisce o piuttosto tronca il suo poema; del quale udiamo, o Signori, il fino giudizio, che ce ne ha dato lo stesso Signor Nicolini.

= In questo terzo, come nei due canti precedenti, egli dice, e in tutte le opere di questo scrittore vanno mescolate grandi bellezze a grandi difetti. Se quelle o questi

prevalgano, egli prosiegue, non è mio intendimento discutere =, ed io soggiungo, sarebbe difficile lo stabilire, giacchè sono talvolta di modo le une agli altri congiunte, che si direbbe non poter quelle star senza questi. = A me basta, continua il nostro Socio, che le bellezze sieno tante, quante valgano a mettere in noi pure rammarico per la perdita recentissima, che fecero le muse, di questo loro ardente cultore nel più bel fiore degli anni; il che tanto è più grave agli amatori del nuovo genere, in quanto che la morte gl' impedì di riformare in meglio la sua maniera di poetare, com' egli medesimo in alcuna delle sue scritture aveva dato intenzione, e che avrebbe mandato ad effetto vivendo =. Dal quale giudizio, o Signori, voi ben vi accorgete, che il Signor Nicolini, educato al bello dei poeti greci, latini ed italiani, se mantiensi lontano dalla petulante esclusion dei più fanatici classicisti, sa in pari tempo astenersi dal cadere nella licenza indomita dei fanatici settarj del Romantismo: ma

sta fermo in lodare il bello ovunque si trovi.

L'ingegno del Signor Nicolini oltre che nella poetica facoltà, si esercitò quest'anno Accademico eziandio in altro importantissimo ramo di letteratura, dico la Storia, e per farsi più benemerito della patria, della *Storia Bresciana*. Fino dallo scorso anno vi feci da questo luogo intendere, o Signori, l'impegno, in cui si pose l'Ateneo colla Congregazione Municipale di procurare alla patria nostra una Storia ragionata e critica da poter sostenere il confronto delle migliori, che già vantano in questi ultimi tempi le circonvicine Provincie, ed anco vi dissi, quali mezzi pensò dover impiegare, onde si pongano a tale edificio ben solide le fondamenta. Ora il Signor Nicolini pensò di darci intanto un *Ragionamento*, che servisse come di Prodromo all'opera in grande. Prodromo però che pone in bella mostra i più gloriosi fatti dei nostri padri, ai soli documenti appoggiato, che irrefragabili già abbiamo di questi fatti. Egli divise il suo *Ra-*

gionamento in tre Capitoli, nel primo dei quali tocca le cose della nostra Città dalla sua fondazione sino al Regno di Ottone primo di Sassonia; in questo, lasciate nel bujo, in cui sono le prime origini di Brescia (nel che non differisce dalle altre antichissime Città, di cui va l'origine a perdersi nei tempi oscuri e favolosi), argomenta della sua grandezza sotto ai Romani, e dalle molte lapidi letterate, che ci ricordano e magistrati, e sacerdozj, e professori di arti, e giostratori, e gladiatori, e dignità; e dai magnifici edificj di curie, di templi, di teatri, di anfiteatri, e di fori, di cui restano tuttavia i superbi avanzi, come ci fece l'anno passato conoscere il Socio Signor Luigi Basiletti colla spiegazione della sua planimetria di Brescia antica, nella parte appunto, dove furono questi edificj; ed il fatto in parte ci dimostrò col mezzo delle cominciate escavazioni. In questo medesimo Capitolo il Signor Nicolini discorre sulle varie vicende, cui andò soggetta la nostra Città sotto la dominazione dei varj popoli,

che l'un dopo l'altro smembrarono e distrussero il Romano Impero. Nel secondo Capitolo ragiona di quel che avvenne in Brescia, mentr'essa, come le altre Italiche Città, si governò con ordini suoi propri, e popolarmente, il che fu dal secolo undecimo fin presso alla metà del decimoquarto. E siccome in tutta quest'epoca essa fu in continua o lega o conflitto colle vicine città, così questa parte di storia è più nota della precedente, ed i fatti sono irrefragabilmente comprovati da sicure testimonianze e documenti; ed il valore dei nostri padri, benchè, come quello degli altri popoli Italiani, fu a que'tempi male diretto, prova però il nostro Storico, che se non stette sopra a tutti, non fu inferiore a quello dei più valenti Eroi delle celebrate nazioni. Il terzo Capitolo abbraccia l'epoca, in cui Brescia tornò soggetta a dominazioni nazionali o forestiere sino all'anno 1816, e quest'ultima parte è ancora più avverata da' documenti e dalla facile tradizione: anche in questa si offrono al nostro Storico fatti luminosi

dei nostri antenati, che non minor coraggio e valore mostrarono in sostenere e difendere i padroni, a cui una volta si erano spontanei assoggettati, che ne mostrassero nell'epoca antecedente a sostenere la loro indipendenza, e i loro diritti; il che meritò a Brescia l'onorifico epiteto di *fedele.*

In quanto al modo col quale ha egli distribuita la sua trattazione, udite quale ei lo promise dapprincipio, e lo mantenne col fatto. = In queste tre partizioni, egli dice, verremo riducendo ed ordinando i particolari che abbiam potuto accozzare spettanti alla nostra città, escludendone quelli, che non ci parvero di momento: avvicinando e stringendo in un racconto generale e complesso i simili di qualità, benchè distanti di tempo, e facendoci campo a distenderci più particolarmente e di proposito sovra i più memorabili; affinchè la gloria della nostra patria venga non solo conosciuta, ma sentita; e quegli esempi di virtù, che lasciarono i nostri maggiori, sieno per noi raccolti come domestica eredità,

e se non accresciuti, almen custoditi. Così se all'intendimento corrisponderà l'esecuzione questo nostro compendio verrà progressivo e continuo senz' essere rigorosamente cronologico, completo senz' esser minuto, e stretto e rapido senz'essere arido nè leggiero =. E siccome questo *Ragionamento* del Signor Nicolini verrà stampato, quasi a prefazione di un Panteon Bresciano, ideato dal Socio Tipografo Signor Bettoni, nel quale intende egli di dare la vita, il ritratto ed il giudizio sulle opere dei più illustri Scrittori bresciani, così il nostro Storico nulla tocca nel suo *Ragionamento* di ciò che spetta alle lettere, alle scienze ed alle arti bresciane, e solo si ferma a parlare alquanto più diffusamente dei nostri antenati che si resero chiari nelle cose della guerra. E perchè i fatti d' una provincia sono di loro natura o legati, o concatenati con quelli delle altre della medesima nazione, così nel prospetto della nostra Storia delinea il nostro Socio lo scorcio di quella d'Italia, tanto che l'una serve come di legame universale

alle sparse membra dell'altra. Così, non essendo la storia particolare che l'effetto della generale, questa fa come d'interprete all'altra, e le viene acquistando quella solennità e quell'importare, che non hanno mai per sè medesime le cose municipali. Lo stile del nostro autore è chiaro, conciso ed eloquente; il giudizio fino e grave, spargendo all'opportunità di belle considerazioni sui fatti, e sulle lor conseguenze; ma perchè vorrò io prevenire quel giudizio, che ne farete voi stessi, essendo l'opera per sortire in breve alla luce?

Ma l'Ateneo facendo plauso al *Ragionamento* sulla patria Storia, che quasi tornagusto ci diede il Signor Nicolini, punto non rallenta nel suo impegno di raccoglier documenti valevoli a dilatare quelle parti della Storia bresciana, che rimote per tempo, e non dichiarate dagli antichi scrittori, abbisognano di esser illustrate: e se per imprevedute combinazioni non potè di proposito proseguire il dissotterramento dell'antico edificio, di cui una parte nello scorso

anno fu discoperta, riuscì, mediante la gentil concessione del Nob. Signor Girolamo Longhena, a discoprire nella cantina di sua Casa, posta in fondo alla piazza del Novarino, un altro lato dell'antico foro, che nei fregi e nell' architettura corrisponde a quello che nel lato opposto già si vede nelle casupole di proprietà dei Nob. Signori fratelli Appiani; cosicchè la planimetria data l'anno scorso dal celebrato Socio Signor Basiletti, anche in questa parte è provata giusta e verace. Ed in oltre potè in varj siti della città, in cui si rinnovarono fabbriche, discoprir varie lapidi inedite, che vennero a crescere il museo lapidario, che con attività va formando. Lapidi che il socio Signor Joli perfettamente disegnò, regalando la sua opera all' Ateneo. Queste illustreransi dall'Antiquario nostro Socio il dotto Signor Labus, e così i documenti all'antica Storia bresciana saranno anche per questi lavori accresciuti.

Io darò fine al mio ragguaglio delle memorie di letteratura lette nell'Ateneo que-

st'anno accademico, col far brevi cenni sopra due Elogi, che furono letti da due nuovi nostri Socj. Primo fu il Signor Dott. Andrea Nulli, che fece leggere un *Elogio* al fu nostro Socio Prof. Antonio Bodei, che nel fior dell'età ha rapito nello scorso anno la morte alle scienze medico-fisiche, che con tanto impegno e valor coltivava, ed agli amici che non sapeano qual meglio dovessero in lui ammirare, o l'acume dell'ingegno e la vastità della dottrina, o la bontà del cuore e la sincerità e soavità de' costumi.

Pel Signor Nulli sappiamo che il Bodei nacque del 1778 da onesti genitori, come fece i suoi primi studi in Brescia, ove anco attese alle filosofiche e matematiche discipline; e come sulla Università di Padova compiè il corso di Fisica e di Medicina, delle quali facoltà con molto plauso ottenne la laurea. Come dopo volle ritessere il medesimo corso su quella di Pavia, dove contemporaneamente apprese le lingue forestiere. Del 1807 godeva in Milano della

famigliarità ed amicizia di dotti ed autorevoli personaggi; e fu eletto professor di Fisica prima nel Liceo di Belluno, e poi trasferito a quel di Urbino, e sì nell'una che nell'altra di quelle città meritò le più onorifiche testimonianze delle sue profonde cognizioni, e dell'arte d'insegnare, ed ottenne pubblici attestati di quelle autorità di aver intrapresi viaggi botanici e minerologici (che poi si videro anche stampati), riordinati ed arricchiti Musei, visitate biblioteche, fondate scuole e giardini botanici. Del 1814 nel riordinamento politico dell'Europa ritornati gli stati pontificj al legittimo loro Capo, venne Bodei in patria, e dedicossi ex-professo alla Medicina pratica, giacchè mai non avea cessato di coltivar la teorica. Infinite difficilissime cure ei descrisse, e morbi creduti già disperati guarì; e colle stampe diffondendo i suoi lumi difese e promosse la *nuova Dottrina Medica Italiana*. Varj suoi opuscoli già furono pubblicati, e più memorie trovansi nei periodici giornali registrate.

Gli studi e la dottrina del Bodei non isfuggirono alla perspicacia dell' I. R. Governo, il quale chiamollo dalle cure mediche nuovamente alla Cattedra di Chimica in Milano, dove pure insegnò le Fisiche, la Storia naturale e la Tecnologia; ma non dismise però l'esercizio anche della Medicina, nè di coltivare ogni ramo di dotta ed amena letteratura; e benchè brevissima vita gli abbiano permessa un temperamento debole, ed una sempre mal concia salute, oltre le cose poste in luce da lui vivente, moltiplici scritti lasciò in medicina, in istoria naturale, in fisica, in varia letteratura sì prosaica, che poetica, di modo, che riesce incredibile, che chi tanto fu occupato nell'insegnare e nel medicare, trovasse tempo di tanto poi scrivere. La sua morte fu pianta da' suoi allievi, che è la testimonianza più gloriosa, che rendere si potesse alla sua memoria.

Dappoichè, se piace di veder elogiati gli uomini insigni nella disciplina per essere questo un tributo di riconoscenza nazionale

ai sommi beneficj, che a tutti ridondano dalle loro dottrine, hanno poi questi elogi un non so che di consolante e di commovente nella bocca di coloro, che dirittamente si giovarono del loro sapere, e furono istituiti alle medesime discipline di questi uomini grandi. Per la qual cosa l'*Elogio* del Cav. Vincenzo Brunacci insigne matematico e Prof. nell'Università di Pavia, morto il 16 Giugno del 1818, fu con sommo piacere udito dal nostro corpo accademico per la bocca del socio Signor Prof. Gabba, che fu uno de' suoi più distinti Alunni. Con molto amore egli discorse sulla vita privata e letteraria del suo celebre istitutore, diede risalto alle scoperte ed ampliazioni per lui fatte nella scienza che professò, e delle quali non credo necessario di dover io qui farvi ragguaglio, essendo già conosciute per le stampe non solo in Italia, ma ben anche fuori. Nè dispiacquero in bocca di un allievo le stesse esagerazioni in vantaggio del Brunacci, ed a discapito di altri insigni matematici, come la memoria di lui sullo scom-

parto delle acque correnti, che certamente deve cedere alla dottrina su tale argomento del Signor Tadini, e la spiegazione dell'Ariete Idraulico del Signor Mongolfier, che ceder dovette alle opposizioni del Signor Prof. Avanzini, ambo e due Socj d'onore di questo Ateneo. Nè questo io dico per iscemar menomamente al vero merito del Signor Brunacci, che sarebbe impresa egualmente sciocca e vana; ma per puro amore della verità, e perchè a ciascuno venga il proprio onore attribuito.

SCIENZE.

Ma il nostro Professor Gabba è disceso nell'arena anco a combattere in difesa del metodo ora in corso per l'insegnamento primitivo delle matematiche impugnato acremente dal celebre giureconsulto Sig. G. D. Romagnosi. Scorrendo la storia delle matematiche non è difficile abbattersi in chi

seriamente attaccò queste scienze, e tentò di abbattere la più solida ed evidente delle umane discipline. Queste controversie ebbero ad insorgere specialmente allorquando que' divini ingegni del Newton e del Leibnitz fecero le maravigliose scoperte del calcolo sublime. Se non che uomini sommi in molte opere immortali ebbero a dimostrare la vanità di questa guerra letteraria, e l' insufficienza delle armi che si adoperavano per abbattere dalle fondamenta la matematica. Il Signor Romagnosi volle rinnovare la pugna; ma il nostro Socio in una memoria letta nell'Ateneo chiamò ad esame gli argomenti posti in mezzo da questo nuovo avversario delle matematiche. Osserva sul bel principio com' egli vada errato nel mettere ad uno Euclide, Apollonio e Pappo, e nel pensare che il metodo del primo non sia conveniente ad iniziare i giovani nei severi studi della geometria, ed a formare in conseguenza dei veri matematici. E venendo alla trita questione sull' *infinito geometrico,* il nostro Socio combatte vitto-

riosamente, le ragioni per le quali al Romagnosi pare assurda in matematica l'idea dell' *infinito.* Fa notare che l' *infinito* non è fondamento essenziale di questa scienza; ma piuttosto una frase artificiosa per abbreviare il discorso. Sia lecito dunque, dice il nostro Socio, di continuare a definire le paralelle per quelle linee che prolungate *all'infinito* non s'incontrano giammai, e non sieno obbligati i matematici a sostituirvi la definizione proposta dal Romagnosi, che, cioè, *due linee si dicono paralelle quando racchiudono uno spazio in forma di lista retta ed eguale.* Non è mestieri istituire una particolare analisi di questa proposizione per avvertirne la falsità. Che è mai questa *lista retta ed eguale?* Qui non entra, è vero, l'abbominato vocabolo *infinito;* ma si ha di peggio, una confusione d'idee e di parole.

Similmente non aggrada al Romagnosi la frase: *quantità minore di qualunque assegnabile.* E il Professor Gabba dimostra come senza contraddizione di sorta possa que-

sta usarsi nelle matematiche. In questi brevissimi cenni potrete, o Signori, facilmente congetturare quale posa essere l'opinione del Romagnosi sul calcolo infinitesimale se egli parla con tanto dispetto dell'*infinito matematico*, e delle *quantità minori d'ogni assegnabile*. Infatti chiama il sublime trovato, *metodo fraudolento e fallace, strada di errore e di perdizione*. Pretende che il calcolo degl' infinitesimi sia in aperta contraddizione col celebre teorema di Pitagora. Secondo ch'egli pensa, quel calcolo farebbe conchiudere essere l'ipotenusa di un triangolo rettangolo eguale ad un suo cateto, per cui proseguendo la sua declamazione in suono ridicolo, alla sublime analisi dà il nome di *giuoco di fantasmagoria e di bussolotti*. Fu agevolissimo al nostro Socio il rivendicare alle matematiche l'antico onore, ed il distruggere l' ardita calunnia del giurisperito. Ci ha egli convinti essere insussistenti ed assurde le imputazioni del Romagnosi, sia che si risguardino le teorie della matematica, sia che si consideri il

sistema, secondo il quale viene in essa ammaestrata la gioventù. Il Romagnosi in luogo di abbassarsi a queste villane invettive contro i matematici ed i loro metodi, avrebbe dovuto studiarne più oltre i principj metafisici. In molte opere, e particolarmente nelle funzioni analitiche dell'Italiano La-Grange, avrebbe trovata la soluzione a' suoi dubbj; si sarebbe avveduto che le basi, su cui ergesi il maestoso edificio del calcolo sublime sono egualmente solide ed inconcusse, come quelle cui si appoggia il teorema di Pitagora. Finalmente il nostro Socio accenna gli errori, che emergono dalle considerazioni e definizioni geometriche proposte da Romagnosi, che questi pretende possano un giorno essere sufficienti a stabilire una nuova teorica delle matematiche.

Ma per passare dai matematici ai metafisici argomenti trattati dai nostri Socj, il Signor Prof. Canonico Colombi ha fatto leggere due discorsi sul Fanatismo, nel primo de' quali la natura va investigando di questa malattia dell'animo, nel secondo ne

insegna il rimedio. E primieramente osserva, che se l'uso trito e comune delle voci destinate ad esprimere alcune nozioni di cose e di umane affezioni quanto è più volgare, altrettanto più vaghe sono, indeterminate e confuse le nozioni che vi dovrebbero corrispondere (come a lungo nella sua arte critica il celebre Le-Clerc ha dimostrato), non vuolsi perciò da questo inferire, che costante non sia un' idea nella mente di tutti gli uomini, che di siffatti vocaboli fan uso, nella quale tutti convengono, quantunque variamente sia poi quest' idea modificata, secondo le varie influenze de' climi, de' governi, de' costumi, delle leggi, de' temperamenti e delle passioni. Epperciò applicando la regola al suo proposito; benchè vagamente possa essere, per le circostanze accennate, applicata l' idea di fanatismo; tutti gli uomini però convengono in risguardare come oltraggioso l' epiteto di fanatico, e quindi in una generale nozione del fanatismo. Quale poi sia la natura di questa malattia, quali i distintivi caratteri è ciò, che

con lunga trattazione va l'autore investigando: chiama ad esame le definizioni che ne fecero accreditati Scrittori; penetra nelle varie inclinazioni ed affezioni dell'animo umano; discorre sull'indole, e sugli effetti dell'amor proprio, e sui conflitti, che per esso nascono nelle opinioni, le quali tosto che troppo ostinatamente o si sostengono, o s'impugnano, il fanatismo non manca; e conchiude col definirlo: « Un'affezione del-« l'animo, per cui l'uomo pregia ed ama « un oggetto più di quello che meriti, oppur « se lo merita, viola l'ordine che tenere si « debbe nell'amarlo e seguirlo ».

Dalla quale definizione chiamata ad esame l'autor crede nel secondo discorso di potere stabilire i canoni seguenti: 1. Che per giudicare del fanatismo rettamente conviene esaminare con serietà da qual parte stia la verità e la giustizia. 2. Chi prende accendimento in sostenere un errore, di cui facilmente potrebbe chiarirsi, usando dei mezzi, che tiene in sua mano, si può con giusta ragione riputare fanatico. 3. Seb-

bene qualunque verità sia degna di stima e di amore, essendovi però varj ordini, e quasi gradi e condizioni di verità, o di lume sotto cui possono presentarsi, la diversa condizione, o il grado diverso può formare la misura dell'ardore dell'animo nel sostenerle, oltre la quale sarà un eccesso, che si dirà fanatismo. 4. Chi per sostenere la verità si serve di mezzi, che non sono conformi all'indole ed al carattere della verità, deesi con ragione riputare un fanatico. 5. Chi per adempiere al dovere di difendere la verità, s'induce a violare altro dovere, legge, o precetto, meritamente dicasi fanatico.

Dopo di avere esaminati e discussi questi canoni, che egli propone quali rimedj contro il fanatismo, passa l'Autore a considerare le esagerazioni dagl'increduli spacciate sul fanatismo teologico, e nota con fatti luminosissimi il fanatismo filosofico. Di fatti che vorrebbono essi questi Signori da noi? La tolleranza religiosa? Se la dimandano alla civile autorità, purchè professino principj inconcussi di morale così necessaria alla

tranquillità dell'umano socievole consorzio, facilmente l'otterranno. E se dai cristiani pretendono di non essere nella vita e nelle loro sostanze perseguitati, anche questo si può loro francamente promettere. Se per tolleranza poi essi pretendono l'indifferenza d'ogni principio religioso, questa è da desiderare che non ottengano mai; dappoichè quale mescolanza può mai farsi di luce e di tenebre, di G. C. e di Belial? O come può la verità affratellarsi coll'errore? Tolga Iddio che tale orribile consorzio avvenga giammai, dal quale nascerebbe colla totale corruttela dei costumi, la rovina medesima del sociale edificio. Ma cessino una volta di tacciar di fanatici, quelli che impugnano gli errori, senza perseguitare gli erranti, e si vergognino i predicatori della tolleranza, al ricordare quanto intolleranti furono e persecutori allorquando in una delle più vaste regioni dell'Europa sedettero all' usurpato timone dello Stato. La Storia ha già registrati gli orrori e le crudeltà del filosofico fanatismo!

Ma veniamo ad un altro punto di scienza metafisica non meno importante di quello che abbiamo esaminato. Veggiamo cioè, dietro le dimostrazioni del Socio Signor Prof. Ab. Francesco Riccobelli, in tutte le sue operazioni attivo sempre il principio in noi pensante. Egli ne chiama in primo luogo a considerare non essere provato che la sensazione sia la prima di tutte le operazioni dell'anima, come pretese di stabilire il Signor di Condillac, in questo punto seguìto dal più dei moderni trattatisti di questa scienza, confondendo insieme l'*idea* stessa, colla percezione, che il nostro Socio stabilisce prima operazione dell'anima non solo, ma operazione attiva, non ostante che il celebre nostro filosofo Ab. Genovesi, in una lettera al Signor Conti Nob. Veneto, con franchezza protesti d'ignorare la natura e l'origine delle percezioni ed idee nostre, per questo perchè ignora la natura dell'anima. Il Signor Riccobelli volentieri confessa non potersi aver da noi un'idea chiaro-distinta della natura ed essenza del

principio pensante; ma sostiene, che per dimostrarla sempre attiva nelle sue operazioni, basti il conoscere che la facoltà di pensare non può per veruna maniera convenire alla materia. Epperciò dividendo il suo assunto in due Capitoli, nel primo si adopra in dimostrare che la idea, che col mezzo dell'esperienze e delle osservazioni noi possiamo formarci della materia, per sè stessa esclude l'idea di pensiero e di sentimento; riservandosi a provare in altra occasione, col secondo, che l'idea di pensiero, essendo incompatibile colla idea di sostanza materiale e composta, ne segue essere ugualmente incompatibile, che una idea qualunque si formi in alcuna delle parti organiche del nostro corpo, e che bella e formata entri nella sostanza pensante.

Intanto a provare la prima parte del suo assunto, egli considera, che le proprietà comunemente riconosciute della materia sono la estensione, l'impenetrabilità, l'inerzia, la mobilità; e che in queste proprietà non è relazione veruna coll'idea di pensiero

o di sentimento. Non nell'idea di estensione, perchè il pensiero non occupa spazio, nè è di parti composto. L'estensione di un corpo è sempre circoscritta da certe limitazioni, che ne costituiscono la figura, perchè ne avviene essere impossibile che un corpo qualunque possa al medesimo istante essere da doppia diversa figura circoscritto e limitato; laddove il principio in noi pensante può avere al medesimo tempo più idee diverse e contemporanee. Ma se l'idea di pensiero è incompatibile coll'idea di estensione e di figura, non lo è meno coll'idea d'impenetrabilità; altra proprietà della materia, per la quale due corpi non possono tenere nel medesimo tempo lo stesso situamento; mentre l'idea di pensiero ha in sè quella di comparazione; dunque una sostanza composta non può avere la facoltà di pensare. Ma veniamo all'inerzia e mobilità, due altre proprietà della materia, per le quali essa vien ad essere indifferente al moto ed alla quiete; ora l'idea di sentimento include l'idea d'un princi-

pio intrinseco e attivo, che è in quanto dire: un principio che a differenza di ogni sostanza inerte è per natura e per essenza incapace di modificazioni estrinseche, poichè in tal caso il principio pensante sentirebbe fuori di sè, sentirebbe quindi e non sentirebbe. E qui il nostro Socio estendendo le sue osservazioni sovra tutte le modificazioni, di cui è capace la materia, prova evidentissimamente non aver questa relazione alcuna col pensiero e col sentimento, non solo, ma esserne diametralmente contraria. Per le quali ragioni egli ne inferisce la necessaria conseguenza, che essendo l' idea del pensiero e del sentimento incompossibile coll'idea di sostanza composta, e che essendo impossibile che esista qualche sostanza, la quale sia vera sostanza e tuttavia non abbia nè le proprietà dello spirito, nè quelle del corpo, ma sia indifferente per le une e per le altre in modo da potersi egualmente dare al corpo il pensiero, e allo spirito l' estensione, è di necessità il conchiudere 1. che il principio pensante

per essere realmente distinto dal corpo, ripugna ch'esso corpo immediatamente influisca e operi sopra di lui; producendovi per sè qualche mutamento, perchè allora opererebbe per contatto di parti; e siccome non può il corpo agire sulla sostanza pensante per via di contatto, altro non può essere che un'occasione di mutamenti, che l'anima in sè e per sè stessa produce. Può dunque l'anima essere necessitata ad operare; ma non può mai essere passiva, perchè nè cangia, nè può cangiare lo stato suo nel modo, che si fa cangiare di figura e di stato un corpo, e non può cangiare di stato, come il corpo, perchè non è capace di modificazioni estrinseche; e non è capace di modificazioni estrinseche; perchè non è composta di parti, e non è, nè può essere composta di parti, perchè tutte le operazioni e gli effetti ch'ella produce sono incompatibili con ogni sostanza estesa; certo è dunque che l'anima è in sè e per sè stessa tutta attiva. 2. Che se l'anima in sè e per sè stessa è attiva in tutte le

sue operazioni, la prima sia l'atto di avvertire all'impressione fatta dagli oggetti esterni sugli organi esteriori, e per essi comunicati agl'interiori, e per mezzo di questi trasmessa al comune sensorio, il cervello: epperciò conchiude il Signor Riccobelli non essere la sensazione, che l'effetto dell'avvertire, che l'anima fa all'impressione cagionata dagli oggetti esteriori sui sensi; l'atto poi, con cui l'anima avvertendo è fatta consapevole dell'impressione e del movimento nato in alcuna delle parti organiche del corpo, dicesi percezione.

Così va ragionando il nostro Socio per potere a suo diritto conchiudere, che il principio in noi pensante è sempre attivo nelle sue operazioni; e torna a dolersi, che l'Ab. Genovesi si sia dichiarato incapace a poter decidere, se nella sensazione e nella percezione sia l'anima umana attiva o passiva.

Ma egli è tempo che dalle metafisiche disquisizioni alle fisiche facciamo passaggio. Perchè si disse, che il Signor Buccio nostro Socio attivo torna volentieri a ribadire

sopra le sue opinioni (dico opinioni, non esperienze, giacchè egli di sue mai non ne produsse veruna) intorno al dualismo in natura, alla identicità del magnetismo animale sognato da Mesmer, col non meno sognato elettricismo animale; del freddo, non solo essere positivo, ma lo stesso che l' elettricità positiva, in opposizione al calorico, ch' ei definisce per l' elettricità negativa, benchè ed opere corrano in Europa tutta valevoli a far cessare tali opinioni, e in questo stesso Ateneo da valenti Socj siensi direttamente combattute; egli quest' anno ci fece leggere un' Apologia di queste sue *opinioni divergenti*, com' egli stesso confessa, *dalle comuni, e dalle insegnate dalle Cattedre nelle Università e ne' Licei dello Stato.* E si fa forte contro questo universale consentimento colle antiche autorità ed opinioni di Aristotele e di Parmenide, che con lunga diceria egli ci venne commentando, e si sente tentato di sottoscrivere al paradossista Petropoli, ove dice, *che le dotte Società di Europa non sono che pubbli-*

che scuole di menzogna, probabilmente perchè vanno discordi da lui su tali punti di fisiche opinioni. Ma se piace al Signor Buccio persistere in questa sua credenza, noi volentieri gli concediamo che scenda nella tomba persuaso, che il *freddo* sia *l'elettricità positiva*, il *calorico* la *negativa*, che abbiavi un *elettricismo animale*, e sia identico col *mesmerismo*, giacchè nessun importante vantaggio può venire all'umanità dal seguire questa, o l'opposta opinione, e fenomeni si danno in natura, che or l'una or l'altra sembrano favorire; e solo il pregheremo a lasciarci Angeli gli Angeli, e Demonj i Demonj, senza convertir questi pure nella sua doppia elettricità, come in alcune sue lettere ei disse di avere stampato.

Noi intanto volgeremo l'orecchio al Socio Signor Dott. Gorno, che c' invita ad udire la spiegazione d'un fenomeno importantissimo della elettricità; la difficoltà cioè, che hanno le nubi a trasmettere il fluido elettrico da un luogo all'altro; sebbene spesso ne sieno straccariche, e quasi sem-

pre, massime nei temporali, sieno a ridosso le une delle altre, ed al contatto di corpi deferenti; fatto che sembra opposto a quanto si osserva nelle nostre macchine elettriche.

A spiegare il fenomeno un'altra legge egli ne spiega dell'elettricismo. Per la celebre scoperta di Franklin, egli ne dice, il fuoco delle nubi procellose vuolsi paragonare a quello, che eccitiamo co' vetri e colle resine. Ora conosce ognuno, come nelle nostre macchine elettriche, o dischi di vetro, o nell'elettroforo, il più leggiere strato di umidità sugl'isolatori valga a renderle affatto inefficaci, e come l'elettricità poderosissima di una boccia di Leiden si equilibri in breve tempo, senza produrre scintillamenti per mezzo di un debolissimo conduttore di legno inumidito, oppure se sia alquanto bagnato l'isolatore. Come dunque avviene, che si mantenga l'elettricismo nelle nubi per sì lungo tempo, quantunque appoggiate su vasto fianco di un monte, o divise ne sieno dalla vetta, senza che si equi-

libri a poco a poco? in qual maniera questo elettrico vapore si accumula a gradi di tensione così elevati da produr lunghe strisce di fuoco e lampi? Questo è un fenomeno, che fece maravigliare lo stesso Volta, il quale però non intendendone la vera cagione ha supposto, contro il fatto, che le nubi temporalesche fossero sempre divise in due strati orizzontali per mezzo di un terzo strato di aria secca isolante: altri immaginarono essere tutta l'aria piena di elettricità, massime quella, che sovrastà alle nubi, e che queste l'attraggano, e facendo l'uffizio di conduttori la trasportino alla terra. Ma il nostro Socio mostra essere tanta la forza d'isolamento nelle nubi, che fin le nebbie d'inverno, che radono la terra, benchè in mezzo si elevino molti alberi ed edificj, tuttavia mantengono per lungo tempo una forte elettricità, com'egli potè verificare colla spranga franklíniana, che adoperata mandò vive scintille. Hanno dunque le nubi una grande difficoltà in dare passaggio al fluido elettrico; e questo osservò

il nostro Socio anche adoperando la detta spranga, e vedendo la lunga durata dell'elettricità negativa nei tempi molto piovosi, fino per giorni interi; il che non è dubbio provenire dall'influenza della positiva nella parte più alta delle nubi che si mantien viva per tutto quel tempo, che dura la negativa nella parte inferiore delle medesime. Quanto non prova, egli dice, l'alternare subitaneo delle due elettricità nei temporali l' annientarsi spesso dell' una e dell'altra, e il comparire a gradi di tensione più elevati al battere di palpebra? Fanno dunque le nubi l'ufficio di corpi idioelettrici perfetti; ma quel che fa meraviglia si è che ciò avvenga quando regna tanta umidità, mentre nelle nostre macchine non si ha effetto alcuno, quando poca umidità ne copra gl' isolatori; nè mai si sviluppa elettricità ad altri gradi di tensione se l'aria non è secca all' estremo. A spiegar questo fenomeno, ecco in qual modo ragiona il Signor Gorno.

« L'elettricità, dice, nell'attraversare l'aria soffre una resistenza, che sta in pro-

porzione diretta delle distanze, e colla densità dell'aria; ossia quanto è più grande la densità dell'aria, e la distanza tra il corpo elettrizzato e il conduttore, il fluido elettrico per fare lo sbalzo ha bisogno di maggiore accumulamento di sè medesimo, o di maggiore energìa, che i Fisici chiamano tensione elettrica ».

Questa legge importantissima fu trovata da Volta, sulla quale il nostro Socio ha istituito questo esperimento: = sopra una cannelletta di vetro orizzontale, collocò buon numero di rotondissime palle metalliche, in maniera disposte, che le due estreme fossero attaccate alla cannelletta, e quelle di mezzo fossero alquanto le une dall'altre disgiunte in modo, che si potessero muovere: procurò che tutte fossero in linea retta, disposte in modo che servissero d'arco scaricatore di una boccia di Leiden; facendo cioè che una delle palle estreme ed immobili toccasse la superficie interna della boccia, e l'altra la esterna: fece poi correre tutte le palle verso un estremo *B;* in maniera che tutte si toc-

cassero, lasciando in tutta la serie un solo spazio aereo tra la penultima palla e l'ultima dell'altro estremo *A*. Nel caricare la boccia coll'elettrometro, notò con diligenza fino a qual grado saltasse la scintilla: dopo fece scorrere le palle verso la parte *A*.; ma in modo, che invece di lasciare un unico intervallo, come fece prima, ne lasciassero molti e quante sono le palle stesse: divise quell'unico spazio, come nel primo sperimento, in molti piccoli intervalli, che insieme presi fossero eguali al primo: caricata di nuovo la boccia, vide che, arrivata al medesimo grado di tensione come prima, la scintilla saltò attraverso le palle, che pei molti intervalli invece di essere visibile in un luogo solo, lo fu per tutta la serie delle palle medesime. Replicò l'esperimento con gradi fortissimi di elettricità, e con leggieri, facendo in maniera, che gl'intervalli aerei fossero d'un' estrema sottigliezza, e lunghissima la serie delle palle; e sempre vera ei riscontrò la legge sopra enunciata, cioè, che l'elettricità prova eguale resistenza nel-

l'attraversare uno spazio solo aereo, come molti e picciolissimi, ma che insieme presi, formino la somma del primo =.

Ora applicando al fenomeno delle nubi questa legge, il Signor Gorno considera, che l'acqua in istato aereiforme si converte in un numero infinito di esilissimi globetti, che diciamo vapori; che questi globetti acquei hanno sempre qualche elettricità dell'una o dell'altra specie, la quale però nelle nubi nel primo generarsi è sempre positiva, la quale produce la forza di repulsione, per cui li globetti acquei separati fra di loro è mestieri sieno circondati da sottile strato di aria, altrimenti gli uni agli altri tosto unendosi, al primo generarsi della nube avremmo anche la pioggia. Ora perchè l'elettricità attraversi una nube, è mestieri che attraversi un numero infinito di piccoli spazi aerei, i quali per la legge su espressa dovendosi considerare come uno spazio solo, questo spazio deve essere grandissimo anche in piccolo tratto di nube, e formare il più grande ostacolo al passaggio

del fluido elettrico; e di qui nasce il lungo disquilibrio dell'elettricità delle nubi, e l'accumulamento di essa a gradi così elevati di tensione da recare stupore. Dalle quali considerazioni ed esperimenti conchiude il nostro Socio quanto riuscir debba difficile il progetto d'impedir la tempesta, e massime col metodo ridicolo dei conduttori di paglia.

La meteorologia è una scienza ancor bambina, perchè non in un gabinetto di Fisica, ma nel grande Elaboratorio della Atmosfera vogliano essere istituite le osservazioni e gli esperimenti che la risguardano. Dal che viene che la meteorologia non può divenire una Scienza, che per opera di molti osservatori, che sparsi nelle diverse regioni del globo operino di consenso. Lodiamo perciò l'accorgimento del nostro Socio d'onore Signor D'Hombres-Firmas, Maire della Città di Alais, Dipartimento del Gard in Francia, che ci ha trasmesso una sua breve memoria sulle intemperie della stagione nel mese di Giugno in quelle re-

gioni. Da questa si raccoglie, che il principio della scorsa estate fu egualmente freddo e piovoso a Brescia e in tutta Italia, come ad Alais, e nelle vicinanze de' Pirenei. Il nostro Socio nota che a' 13 di Giugno il termometro centigrado discese fino ad otto gradi, e nevicò sopra la montagna di quei dintorni detta *Lozère*. Un giorno dopo a Brescia il medesimo termometro non giunse a segnare undici gradi. Le pioggie furono, a detta del Signor Firmas, così abbondanti nelle vicinanze de' Pirenei, che le escrescenze delle acque nei torrenti guastarono in molti campi i seminati, e coprirono di limo i prati. Le acque caddero in quantità anche a Brescia, e tanto in questa città, come in quella di Alais il barometro offerse un considerevole abbassamento. Questa diligenza del Signor Firmas nel renderci conto di questi fenomeni meteorologici, se fosse seguita dagli osservatori delle altre regioni, e una corrispondenza fra tutti fosse istituita, allora potrebbe progredir questa scienza, e se ne potrebbero trarre di molte impor-

tanti, ed utili cognizioni. Ad ogni modo questa breve memoria giustifica l' assunto della società nostra, la quale mirando specialmente al vantaggio ed alla gloria di questa Provincia, associa a sè medesima quei soggetti che per l'Europa si distinguono nella coltura delle scienze e delle lettere, come fece anche quest'anno scrivendo a Socj d'onore un Oriani, un Piazzi, un Botta, un Sismondi. Il primo di questi ringraziando l'Ateneo di averlo eletto, mandò due opuscoli di Geografia, che furono pubblicati nelle Effemeridi di Milano per gli anni 1823 e 1824. Essi contengono la posizione geografica di un centinajo di monti della Lombardia, posizione che fu determinata allorquando gli astronomi di Milano ebbero dal Governo Austriaco l'incarico di formare la carta geografica della Lombardia; impresa che poi fu continuata in tutta l'Italia superiore per ordine del Governo Italiano. Siccome si costuma dalla nostra Società che un collega riferisca intorno alle opere donate, specialmente quando promettono utili

cognizioni risguardanti alla Provincia, così il Socio Signor Prof. Perego fu trascelto a farci rapporto sulle due operette dell'insigne astronomo Oriani. Il nostro Prof. ci parlò quindi degli istromenti che furono adoperati dagli astronomi Lombardi nelle operazioni geodetiche, dalle quali dipendeva la carta geografica, che si richiedeva. E siccome nel primo opuscolo vi ha inoltre l'esposizione di alcuni principj teoretici, così il medesimo nostro Socio ce ne diede un brevissimo sunto; ci fece conoscere come il celebre Astronomo in alcuni capi rettificò le pratiche operazioni. L'altezza de' monti che è la terza coordinata necessaria a sapersi, per averne un'esatta descrizione, è, tranne quella del *Cimone*, appoggiata all'altezza della guglia del Duomo di Milano sopra il mare Adriatico. Questa poi fu determinata, conoscendo quella del giardino botanico di Brera, per le osservazioni barometriche fatte per molti anni a Milano ed a Padova. A questo proposito il Signor Perego ha notato i risultamenti da

lui ottenuti in sei anni facendo le osservazioni meteorologiche al giardino botanico di Brescia. Per esse abbiamo l'elevazione della nostra città sopra l'Oceano di tese 77, 68, e sopra l'Adriatico di sole tese 76, 03, vale a dire che Brescia è più elevata di Milano di tese tredici ed un quarto all'incirca, essendo quest'ultima città a tese 62, 63 sopra il livello dell'Adriatico. Agli opuscoli sopraccitati sono annesse delle tavole, in cui alle denominazioni delle montagne corrispondono gli elementi geografici, che danno a rigore la loro situazione sul globo. Tra queste osserva il relatore esserne alcune che appartengono a questa Provincia, o sono a lei vicine. Per esempio:

Sopra l'Adriatico

il *Gullem*, o Guglielmo di tese		1000
il Maniva	»	1051
il Mont'Orfano	»	233
la Maddalena	»	436
il Baldo	»	1128

E qui pone fine al suo rapporto il nostro Socio coll'avvalorare la sua opinione, che la montagna in Valtrompia detta le

Colombine, e da lui misurata anni fa in mia compagnia, sia l'altissima di tutte quelle che s'innalzano sul suolo della Provincia Bresciana.

Il Socio Signor Ragazzoni provocato dal premio che la Censura gli aggiudicò per le instanti sue cure al compimento del nostro gabinetto minerologico della Provincia, regalò alcune varietà dei ferri delle nostre valli, tra le quali un pezzo anco di ferro magnetico del Muffetto, monte che si eleva sopra Bovegno in Valtrompia; un geodo di ferro bruno con vena gialla dell'Eigenrham, trovato nella miniera di Pezzaze chiamata *Zaglio;* due varietà di ematiti brune di colore uniforme, e della lucentezza di bei neri capelli; alcune varietà di porfido; un pezzo di arsenico in istato piritoso combinato col zolfo, d'un brillante argentino; alcuni pezzi di quarzo con pirite di rame, di rame e piombo, e di rame, piombo e zinco. In un secondo suo viaggio pei monti riportò un pezzo di sostanza calcarea con tessuto lamellare, che strofinata esala odore

epatico, dipendente dall'idrogeno solforato; e varj pezzi di lumachella composta di conchiglie, che costituisce una montagna di considerevole altezza al settentrione di Lumezzane, che fu già riconosciuta e descritta dall'illustre mio predecessore il Sig. Brocchi; il quale giudicò che questa lumachella fosse tutta composta di testacei appartenenti alla sola famiglia dei Bivalvi del genere dei Mutili, benchè differiscano tra loro nella grandezza; ma è riuscito al nostro Socio, di trovarne due pezzi in cui si scoprono degli Univalvi, che presentò pure all'Ateneo. Sicchè voi vedete, o Signori, che anche pel lato della Storia naturale del paese mai non cessa la società nostra d'insistere nelle sue investigazioni, sicchè mentre il Socio Signor Zantedeschi porta al suo compimento la nostra Flora, il Signor Ragazzoni, e il Segretario, che pure varj pezzi minerologici offrì anche quest'anno all'Ateneo, tra i quali si distingue un bel pezzo di ferro arsenicale, pensano di portare al suo compimento la minerologia del nostro paese.

Io darò fine alle scientifiche elucubrazioni dei nostri Socj nel presente anno accademico col farvi breve ragguaglio della memoria del Socio Signor Dott. Pietro Riccobelli, in cui chiama ad esame i tre più accreditati moderni sistemi di medicina, l'eccitabilità, l'irritabilità e il controstimolo. È cosa a dir vero dolorosa e scoraggiante, che, benchè tutte le scienze ajutatrici dell'arte salutare, la Notomia, la Fisiologia, la Patologia, la Chimica e la Botanica abbiano avuto in questi ultimi tempi il più grande incremento e sieno salite all'apice della perfezione, mercè le cure de' valentissimi loro coltivatori, la Medicina ondeggi ancora tra i flutti delle opinioni, e che gli uomini sieno medicati a sistemi; e che questi sistemi, come le mode, si succedano gli uni agli altri. Non è già che qualche cosa di vero in questi sistemi (specialmente negli ultimi, che frutto sono delle meditazioni d'ingegni profondi) non è, dico, che in essi qualche vero non si trovi; ma il difetto consiste appunto nella loro moltiplicità, la quale

prova, che perfettamente da nessuno si penetrò il segreto della natura, nè intero si discoperse l'aspetto della verità. Il nostro Socio in tutti e tre i sistemi ora accreditati rilevando ciò che di solido e di vero si trova, con lunga trattazione si adopera in dichiarare quello, che vi è di falso o di non ben dimostrato, e le sue congetture cimentando, cerca pur modo di unire in uno, non so se dica, nuovo sistema, o trattato di medicina, ciò che in ciascuno approva, dichiara, corregge ed aggiunge. Dalla quale sua trattazione risulta: 1. Che meglio vitalità, che eccitabilità chiamar si vorrebbe quella proprietà caratteristica che distingue la fibra vivente dalla morta; e che concepir si deve per proprietà intrinsecamente attiva, e solo passiva in prima azione per *l'impressionabilità*, di cui la fibra è suscettiva. 2. Che l'eccitamento valutar non si deve pel solo effetto prodotto dagli stimoli, come insegna Brown; ma per quell'intimo movimento della fibra in grazia dell'essenziale attività della vitalità stessa,

indipendentemente dall' impressione degli stimoli. 3. Che le diatesi sì iperstenica, che ipostenica non consistono soltanto nell' eccessivo o difettivo eccitamento; ma che alla loro formazione concorre pur anco una relativa causa materiale secondaria produttrice della perdurazione delle malattie anche di semplice diatesi. 4. Che gli stimoli non vogliono considerarsi come semplici motori della fibra animale, ma come sostanze atte a trasformarsi in parti costitutive della fibra medesima. 5. Che i controstimoli sono potenze atte a diminuire e distruggere l' energia della vitalità, ed a deprimere l' eccitamento, senza che abbia luogo alcuna evacuazione; che il controstimolo non agisce sulla fibra, ma la sua azione è sugli stimoli o rendendoli inattivi, o neutralizzandoli, onde più sulla fibra non sieno operativi; poichè se, in caso diverso, i controstimoli agissero sulla fibra non si potrebbe concepire l' idea di un' azione diversa da quella dello stimolo. 6. Che l' irritazione è una condizione morbosa del tutto diversa dall' eccitamento di-

fettivo, od eccessivo: quindi a togliere la malattia irritativa convien distruggere tutto il prodotto delle potenze irritanti; laddove a guarir quelle dall'eccessivo o difettivo eccitamento cagionate, basta ridurre l'eccitamento al grado normale, ed eliminare i secondarj principj nocivi, che con lui si associano, che in fine poi sono vere potenze irritative; e perchè le potenze irritanti sono del tutto diverse dagli stimoli per essere incapaci in qualsia proporzione di produrre il salubre eccitamento, e perchè non possono mai essere assimilabili, come lo sono le vere potenze stimolanti.

7. Che l'esercizio delle varie funzioni animali, e delle alterazioni loro non è riposto nel solo eccitamento; ma è mestieri riconoscervi altri elementi, che consistono nelle varie operazioni chimico-vitali, che hanno luogo nell'economia vivente, le quali concorrono in proporzione alle funzioni vitali nello stato di sanità; e quando sono sproporzionate, esse pure divengono cagione di malattia. Da questo breve sunto, che lo

stesso Autore ha fatto della sua *Dissertazione*, voi potete, o Signori, conoscere, quali sieno i principj sui quali ei verrebbe formando un nuovo sistema. Ma delle Scienze omai basti; veniamo all'

AGRICOLTURA.

Perchè il Signor Cristoforo Bajoni da Bergamo possessore di varj poderi nella nostra Provincia, nel far noto al pubblico colle stampe il metodo nel fare il vino da lui praticato da molti anni, biasimò quello che due anni fa insegnò il nostro Socio Signor Ferrini, sperimentato utilissimo col fatto, e lodato eziandio dalla Biblioteca Italiana, il nostro benemerito Vice-Presidente Signor Cav. Sabatti assunse con breve memoria la difesa del metodo Ferrini, lo provò consentaneo ai documenti sull' Enologia lasciati dai più celebri trattatisti Italiani e Francesi, e provò che il Signor Bajoni discorre d'una materia, che chimicamente non conosce, fidato semplicemente alla cieca

pratica da lui tenuta, e dalla quale non sia chi a suo malgrado lo tolga; purchè non sorga a contraddire agli insegnamenti dei dotti, all'esperienza dei più diligenti tenitori di vigneti fra noi, al giudizio dei Savj, e di questo stesso Ateneo, che volle premiata e la diligente cura e la generosa condotta del Signor Ferrini nel pubblicare il suo metodo ad uso comune, senza pretendere alla riserva di un privilegio.

È comune voto filantropico agli Agronomi questo: trovare il modo di preparare il lino o la canapa per la filatura ad uso dei varj tessuti, senza la macerazione, la quale mettendo nell'aria pestifere esalazioni, è di sì grave nocumento alla salute dei villici, che abitano vicini alle acque per tale operazione rese stagnanti; e molti ingegni d'Europa si misero in varie epoche a prova per ritrovare così utile spediente. Parve che il francese Signor Christians avesse colto nel segno, ed un grido di plauso levossi per tutta Francia e per tutta l'Italia alla macchina da lui a tal uopo inventata. Molti

ne fecero sperienza, e vi furono anche alcuni nostri Bresciani che incontrarono la grave spesa di farne gli esperimenti; ma il fatto non corrispose alle larghe promesse del suo inventore, nè alla pubblica aspettazione. Il nostro Socio d'onore, il benemerito propagatore della Vaccina, il Milanese Signor Dott. Sacco, volle anch'egli meditare su questo argomento, e trovar modo di raddoppiare i suoi meriti coll'umanità. Presentò una memoria all' I. R. Istituto col disegno di una macchina di sua invenzione per ottenere il sospirato intento; memoria che meritò le considerazioni di quel Corpo illustre, il quale benchè non sperimentò il metodo del Signor Sacco affatto soddisfacente al bisogno, volle tuttavia premiare i suoi tentativi colla medaglia d'Argento; e col pubblicare l'invenzione del medesimo. Ora quel Signore spedì al nostro Ateneo un esemplare della sua memoria corredata dal disegno della macchina, e l'Ateneo incaricò egualmente il Signor Cav. Sabatti a farne rapporto. Questi, colla diligenza

di lui propria, vien esaminando passo passo la memoria del Signor Sacco, e trova i suoi documenti sulla breve macerazione non solo dubbj, perchè contrarj alla pratica usata anche nelle Fiandre; ma impraticabili, perchè è impossibile che i nostri contadini sieno ad ogni istante alle macere col termometro in mano per calcolare il grado della macerazione, onde levare al dato punto dell'acque il lino e la canapa; intorno all'efficacia della sua macchina ritiene il giudizio dell'Istituto, e circa la semente di Riga che il Signor Sacco vorrebbe s'introducesse anche fra noi, non approva i metodi suggeriti per la coltivazione della stessa, e non la trova della promessa utilità per la nostra agricoltura.

Ma per tornare al dilettoso argomento dei vini e dei vigneti, il Socio e Censore Signor Avvocato Giambattista Pagani chiamò ad esame il metodo insegnato dal Signor D. Carlo Raja Parroco di Busto-Garolfo per raddoppiare il prodotto dell'uve col tenere le viti a pergola mediante l'eco-

nomico uso del filo di ferro, sostituito al dispendioso legame; e in tre articoli il nostro Pagani prova: 1. Gl'inconvenienti, cui si va incontro col tener le viti a pergola, e coll'uso del filo di ferro. 2. Che sia ciò che rende ubertosa la vite. 3. Doversi riguardare alla qualità, anzi che alla quantità dei vini. E primo; perchè si ottenga il vantaggio promesso dal Signor Raja è a credere, ch'egli intenda si abbiano ad introdurre le pergole nelle grandi campagne avvignate; e allora per tre ragioni il nostro Socio riprova una tale introduzione, primo perchè il terreno sottoposto alla pergola diverrebbe infruttifero, mancando della luce e delle rugiade; secondo perchè non potendovisi adoperare il vomere a motivo dei pali che sostengon la pergola, troppo lunga e costosa ne sarebbe la coltivazione colla vanga e colla marra; terzo perchè il filo di ferro sarebbe esposto alle ruberie, come quello, che con maggiore facilità si potrebbe levare, nascondere, trasportare e vendere. Nè è punto disposto in secondo luogo

il nostro Socio a far buono al Signor Raja, che il metodo di tener le viti a pergola sia quello, che più ubertosa renda la vigna; dappoichè l'ubertà il Signor Pagani la cerca nella scelta dei magliuoli, nel miglior modo del piantarli; nel coltivamento opportuno della vigna; nel modo e tempo adatto alla potagione ed al legamento dei tralci; sopra le quali diligenze ei vien partitamente discorrendo, e sempre avvalora, coi precetti dei più celebri maestri di quest'arte, i suoi documenti. E finalmente provando ai proprietarj, che il loro interesse consiste più nell'avere la migliore qualità, che la maggiore quantità di vino, ci dà a quest'uopo due avvertimenti: l'uno per aver ottima l'uva, l'altro per far vini buoni e durativi, richiamandoci quello che altre volte disputò fra noi su questa materia.

Ma lo zelo attivo del nostro Signor Pagani chiamò l'attenzione dell'Ateneo a considerare quanto patisca difetto questa Provincia di legnami sì da fuoco, sì da opera, e nel medesimo tempo i modi suggerì con

cui vorrebbero moltiplicarsi i boschi fra noi, e gl'incoraggiamenti opportuni da darsi a tale effetto. Il bisogno di legname d'ogni natura si fa sentire omai in quelle stesse regioni, che sogliono ministrarle alle altre, non che non abbia ad essere sentito in Italia, resa già troppo aprica pei tagli delle selve immense, dalle quali era negli antichi secoli a tratto a tratto coperta. Nella nostra Provincia poi, ricca di miniere di ferro, si fa questo difetto sensibilmente maggiore di anno in anno. La mala intesa economia nelle parti montane di strappare i boschi per convertirli in prati, e nelle regioni alquanto inferiori di struggerli per formar dei vigneti, hanno quasi disseccata una fonte delle bresciane ricchezze, le manifatture dir voglio di ferramenta, che si vendevano per tutta Italia, nella Turchia ed in altre parti di Europa. Se noi leggiamo le memorie nostre di anche solo due secoli fa, undici forni di prima fusione erano in continua attività nelle sole due valli Trompia e Sabbia, laddove adesso,

pel solo difetto di legna appena tre ponno essere contemporaneamente attivi, lo che portando il carbone a carissimo prezzo, fa che il nostro ferro non possa sostenere il confronto dei prezzi, ai quali si vende quel di Carinzia, senza la rovina dei nostri mercanti e manifattori; oltrechè lascia inoperose moltissime braccia de' nostri montanari, che traevano in passato facile sostentamento nei varj lavorii del ferro. Questo io dico, Signori, per far conoscere, che il Signor Pagani con questa sua memoria trattò d'un argomento importantissimo per noi, e degno che e l'Ateneo e le governative Autorità lo prendano in somma considerazione. La stessa coltivazione de' campi non abbisogna di grande quantità di legname? Avea perciò ragione, come osserva il nostro Socio, Mitterpacher di scrivere: = far meraviglia come, mentre tanto si studia per migliorare la coltivazione de' campi, tanto si trascurino generalmente i boschi =. Ma a fare più palese la stolidezza di coloro che distruggono i boschi per farne prati o vigneti,

basterebbe, che questi proprietarj tenessero nota del netto prodotto di un decennio dei prati e dei vigneti medesimi, e il confrontassero col netto prodotto, che darebbe egual tratto di terra tenuta a boschi. Allora vedrebbero, come anche supposto il prezzo delle legne inferiore all'attuale, troverebbero assai meglio il loro conto nella coltivazione dei boschi. Vorrebbe perciò il Signor Pagani, che non solo le parti montane fossero coltivate a boschi, dove la natura spontaneamente già li produce da sè; ma seguendo il documento degli antichi rustici romani, l'ottava parte di ogni tenuta fosse destinata a formarvi un albereto, dal quale questi tre vantaggi ne verrebbero, che non mancherebbe il legname e da fuoco e da opera, che è indispensabile alla tenuta; si potrebbe con più accuratezza coltivare il restante della tenuta; abbonderebbero i concimi per l'abbondanza dell'annuo fogliame. Dopo di questo egli insegna qual vorrebbe essere la natura del terreno da destinarsi nel podere all'albereto; come

piantarlo; qual cura si ha a tenerne, e il modo del tagliarlo; come sfrondar si debbano gli alberi di riserva, secondo la particolare natura delle specie; e quali di queste specie si vorrebbero assortire alla varia natura del terreno. Come dovrebbero piantarsi grandi selve nei terreni infecondi per le granaglie e per le vigne, e finalmente con quali mezzi potrebbero le società agrarie ed il Governo incoraggiare e promovere la coltivazione dei boschi sì cedui, che di alto fusto. La materia è certo importantissima, ed è sommamente a desiderare che i voti del Signor Pagani vengano con attività ed impegno esauditi.

Io darò fine, o Signori, alle memorie dette dai nostri Socj quest'anno nell'Ateneo, colla relazione che il Nob. Signor Clemente Rosa ci diede delle esperienze da lui rinnovate il prossimo passato anno sulla coltivazione del Riso Cinese. Consiste questa: 1. Ne' suoi esperimenti. 2. Negli esperimenti fatti da altri, cui egli dispensato avea il precedente anno la sua semenza. 3. La pila-

tura di questo riso in confronto dell'acquajuolo. 4. Confronto di quantità tra il raccolto del riso cinese e dell'acquajuolo. 5. Simile confronto fra il raccolto del riso cinese e quello del formentone, seminato nel medesimo campo, o complessivamente negli altri campi del podere. 6. Risposta ad alcune difficoltà e dubbi propostigli da vari diligenti agronomi.

Il riso cinese fu da lui seminato in un piò, tavole 77, piedi 7 bresciani, nel modo seguente, cioè: in un piò, tav. 13 usò del rastrello, di cui si parlò l'anno scorso, per fare i buchi, in due terzi dei quali mise un grano solo, nell'altro terzo due. Per le altre tavole 64, piedi 7 fece uso di quel picciolo aratro, di cui pur si parlò l'anno scorso, facendo solchetti alla profondità di due once, nei quali pose il riso, che restava coperto colla terra svolta dall'aratro nel solco successivo, seminando nella prima foggia libbre 39, once 9 di grano, e nella seconda libbre 28, once 2. Le cure e le diligenze furono le stesse che nell'anno

precedente. Dalle tav. 64, piedi 7 raccolse pesi bresciani 42, libbre 5, e dal piò 1, tav. 13, pesi 58, lib. 20. Il riso fu bellissimo, netto e ben maturo. Dall'esperimento che fece di confronto tra il riso cinese gettato nelle risaje stabili e il riso acquajuolo, gli risultò che il cinese viene più presto a maturità; ma dà minore il prodotto; che il cinese seminato così degenera dando il grano più grosso; ma tale degenerazione non impedisce, che seminandolo nuovamente a secco, esso frutti come prima.

Ci lesse in secondo luogo i vari rapporti che gli vennero da coloro cui dispensata avea la semente del riso cinese. Le risultanze sono varie; nè posso io qui riferirle. Ognuno però le troverà nella *Memoria*, che dal Nob. Signor Rosa è stata pubblicata.

Nella pilatura in 75 libbre di risone cinese ed altrettante di acquajuolo il riso, netto cinese risultò cinque libbre di manco dell'altro. Quest'esperienza però il nostro Socio si propone di rinnovarla.

Dal confronto di prodotto tra il cinese ed il nostrale gli risultò, che il primo per ogni piò di terreno gli dà pesi 9, lib. 15 più del secondo. Da due altri confronti di prodotto tra il riso cinese ed il formentone ebbe pure a riconoscere la preminenza che tiene il riso cinese. Finalmente conchiude la sua memoria il diligentissimo e benemerito nostro Socio, col rispondere alle varie obbiezioni, che gli furono fatte intorno a questa coltivazione ed alla natura del grano cinese, allegando prove e fatti incontrastabili: difficoltà e risposte, che per non abusare più oltre della vostra bontà non io qui riferirò, rimettendo i curiosi alla lettura della stessa *Memoria*, come dissi, dall' illustre Autore stampata.

MANIFATTURE ED ARTI

Nè mentre l' Ateneo intendeva con tanto calore, quanto ne mostrano le memorie fin qui recensite, alle lettere, alle scienze ed all' agricoltura, cessò di volgere uno sguardo

animatore alle opere d'industria dei non Socj, o di coltivare nel suo seno le arti belle. I Signori Fratelli Bellandi promovono sempre in meglio il loro privilegiato stabilimento di tessuti d'ogni maniera; e prova ne sia la tovaglia di somma grandezza, damascata e figurata all'uso di Fiandra, ed un tappeto suppedano pure grandissimo, sortiti di tutta altezza dai loro telai, e che stanno esposti ai vostri occhi.

Il Signor Faustino Bozzoni geometra nel Comune di Santo Zeno ha inventato uno stromento atto a forare con facilità le masse de'fieni col triplice scopo di rilevarne il giusto peso, di conoscerne la qualità, e d'impedire, al bisogno, che per soverchia fermentazione, non prendano fuoco: il modello, anzi la macchina stessa è pure sottoposta alla vostra considerazione.

Una nuova macchina per trinciare i legni durissimi ad uso di tintoria è stata inventata dall'artefice Signor Giovanni Pinella, la quale per la sua costruzione, solidità e semplicità offre risultanze migliori

che quella la quale anni fa inventò il Signor Bassolini, già premiata da questo Ateneo, e dall'I. R. Istituto di Venezia, e privilegiata da Sua Maesta'. Se non vi si può offerire il modello della nuova macchina, i saggi però vi stanno esposti del legno trinciato colla medesima.

Il nostro Socio il Tipografo Sig. Nicolò Bettoni ha inventato un nuovo Torchio da Tipografia, che ottenne il Sovrano privilegio, e di cui vi si offre il modello.

Ma che dirò del Sig. Gaetano Zapparella, che primo in Brescia introduce la pregiabilissima arte del conio? Egli fece i ponzoni, e tutto l'occorrente per coniare la medaglia, che è sottoposta al vostro esame in onore del defunto Sacerdote Giambatista Bossini.

Non ammirate il ricamo in seta di una Madonna eseguito dalla Signora Lucia Bresciani, e lo stendardo per la Confraternita del SS. Sacramento in Bogliaco, per ordine di Monsignor Vicario Generale, eseguito nella scuola del marito della suddetta, Signor Angelo Bresciani?

Il quadro rappresentante S. Filippo Neri dipinto dal Socio Signor Gabriele Rottini vi è nuova prova dei progressi, che questo giovane va rapidi facendo nell'arte animatrice della pittura; nè senza lodevoli pregi è il quadro di S. Luigi dell'altro nostro Socio Sig. Pietro Filippini, come pure il ritratto dipinto dal medesimo. Le due vedute della città di Venezia fanno anche agl'inesperti sentire la mano maestra in questo genere del nostro Socio Sig. Viganò. Gesù nell'orto sorpreso da Giuda dipinto dell'illustre Signora Catterina Seccamani-Borghetti, mostra quanto di grazia acquista quest'arte sotto il pennello trattato da industre mano femminile. Il Sig. Luigi Zampietri, col nuovo ritratto che espone, si mantiene in quella stima, che si acquistò colle sue anteriori produzioni. I moltiplici altri lavori a matita ed all'acquerella di molti giovani Bresciani che qui vedete esposti, come fanno elogio ai saggi istitutori, onde omai abbonda la patria nostra, così fomentano nei nostri cuori le già concepite spe-

ranze di veder Brescia sempre più venire fiorendo in ogni ramo dello scibile umano, sotto l'influsso del regime paterno del pacifico Padre dei popoli, l'Imperatore e Re Francesco Primo, Augustissimo nostro Monarca, e sotto il patrocinio di Voi, Magistrati amplissimi, che sì degnamente fra noi lo rappresentate, e che siete di questo Ateneo e Socj e validi protettori.

I PREMJ QUEST'ANNO DISPENSATI

DALLA

CENSURA DELL'ATENEO

SONO I SEGUENTI

LETTERATURA

1. Ragionamento sulla Storia Bresciana del Sig. Avv. Giuseppe Nicolini, socio attivo.

SCIENZE

2. Sulla coltura del Riso Cinese, lodevole tentativo del Nob. Sig. Clemente Rosa, socio attivo.

ARTI

3. Torchio a cilindro ad uso di stampa, invenzione del Sig. Nicolò Bettoni Tipografo, socio d'onore.

ACCESSIT

Sulla coltivazione de' boschi, Memoria del Sig. Avv. Gio. Batista Pagani, Censore.

PREMIO AI NON SOCJ

Macchina per trinciare i legni duri da tintoria inventata dal Sig. Gio. Pinella.

A. Bianchi *Segretario*

FINE.

INDICE

Orazione *del Nob. Sig. Girolamo Monti nell' assumere la Presidenza dell' Ateneo* . Pag. 3
Orazione *dello stesso detta nella pubblica Sessione* . . . . . » 11
Introduzione . . . . . » 25

LETTERATURA

Odi sei *del Sig. Ab. Antonio Rivato, socio d'onore* » 25
1. La Concordia de' Cieli.
2. La Fortezza in mezzo alle sciagure.
3. La Tomba del Co. Giulio Perticari.
4. La Gloria racconsola le anime virtuose coll'immagine dell'avvenire.
5. L' Aria sorgente della respirazione.
6. La Luce fisica e morale naturalmente desiderata dall' uomo.

La Verità sempre combattuta e sempre trionfante. Carme *del Sig. Cav. Prof. Ab. Pietro Tamburini, socio d' onore* . . . . . » 31
Carme di Catullo sulle nozze di Teti e di Peleo, traduzione poetica *del Nob. Sig. Prof. Cesare Arici, socio attivo* . . . . . » 33

Episodio Virgiliano di Orfeo, versione poetica *del Sig. Avv. Antonio Buccelleni, socio attivo* » 36

Elegia di Lorenzo Mascheroni in morte del matematico Borda, versione poetica *dello stesso* » 89

Il Corsaro, Poemetto di Lord Byron lib. III. versione poetica *del Sig. Avv. Giuseppe Nicolini, socio attivo* . . . . . » 40

Ragionamento sulla Storia di Brescia *dello stesso* . . . . . » 45

Lapidi antiche bresciane inedite, scoperte e disegnate *dal Signor Girolamo Joli, socio d'onore* . . . . . » 51

Elogio del defunto Socio Dott. Antonio Bodei, scritto *dal Sig. Dott. Andrea Nulli, socio d'onore* . . . . . » 52

Elogio del defunto Cav. Prof. Vincenzo Brunacci scritto *dal Sig. Prof. Alberto Gabba, socio attivo* . . . . . » 55

SCIENZE

Riflessioni sull'opera del Prof. Romagnosi intitolata: *Del primitivo insegnamento delle Matematiche, del Sig. Prof. Alberto Gabba, socio attivo* . . . . . » 56

Sul Fanatismo, discorsi due *del Sig. Canonico Prof. Odoardo Colombi, socio attivo.* . » 60

Sull'attività del principio pensante nell'uomo, Ragionamento *del Sig. Prof. Ab. Francesco Riccobelli, socio attivo.* . . . . . » 65

Apologia di alcune opinioni sull' elettricità e sul calorico divergenti dalle comuni, *del Sig. Dott. Carlo Buccio, socio attivo* . . . » 76
Sulla elettricità delle nubi, Memoria *del Sig. Dott. Paolo Gorno, socio attivo* . . . » 78
Sulle variazioni atmosferiche avvenute nel mezzodì della Francia nel mese di Giugno 1824, Memoria *del Sig. L. A. D. Hombres Firmas, socio d' onore.* . . . . . » 79
Esame di due Opuscoli del Signor Ab. Barnaba Oriani, socio d' onore. *Sulle misure e livellazioni prese per formare la carta geografica della Lombardia, del Sig. Prof. Antonio Perego, Censore.* . . . . . » 81
Fossili presentati all' Ateneo con analoga illustrazione *dal Sig. Gio. Batista Ragazzoni, socio attivo* . . . . . » 84
Dei pregi e dei difetti dei principali punti delle tre moderne mediche teorie *eccitabilismo, controstimolo, irritazione*, Memoria *del Sig. Dott. Pietro Riccobelli, socio attivo* . » 86

AGRICOLTURA

Sul *Metodo* proposto dal Sig. Cristoforo Baglioni per fare migliorare e conservare il vino ec. Osservazioni *del Sig. Cav. Barone Antonio Sabatti, Vice-Presidente* . . . . . » 90
Esame della Memoria del Sig. Dott. Luigi Sacco, socio d' onore: *sopra un nuovo metodo di*

preparare il lino e la canapa senza danno della pubblica salute, del predetto. . » 91
Saggio sui vigneti e sui vini in confutazione d' un Opuscolo del Sig. Ab. Carlo Raja milanese, *Del Sig. Avv. Gio. Batista Pagani Censore* » 93
Sulla coltivazione de' boschi per accrescere i legnami da opera e da fuoco, e sui modi ed incoraggiamenti opportuni, discorso *dello stesso* . . . . . » 95
Rapporto sulla coltivazione del Riso Cinese, *del Nob. Sig. Clemente Rosa, socio attivo* . » 99

ARTI

Cenni sull' esposizione . . . . . » 102

PREMJ

Premj aggiudicati dalla Censura alle più commendevoli produzioni di quest' anno . . . » 107

OROL

escia ele

COMMENTARI

DELL'ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO ACCADEMICO

M. DCCC. XXV.

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M. DCCC. XXVI.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1926

DISCORSO

INAUGURALE

DEL NOBILE SIGNOR

PRESIDENTE

LETTO IL DÌ 2 GENNAJO 1825

Eccoci di bel nuovo raccolti, ornatissimi Accademici, in questo Santuario di Pallade, per dare cominciamento alle amichevoli nostre assemblee, alle dolcissime nostre esercitazioni.

Non io mi dilungherò tampoco in provando a Voi la somma utilità che viene alle scienze, alle arti, alle lettere, e quindi ridonda nella civile società da tali istituzioni: a Voi, che colla esemplare vostra frequenza, colla lunga e costante opera vostra, deste di questo vero solenni luminosissime prove.

Quante volte io vo pensando, e meco stesso plaudendo al vostro volonteroso concorso in quest'Aula, e alla quantità e sceltezza delle cose quivi pronunciate nell'ultimo caduto anno accademico! E quanti e fortunati augurj io quindi ne traggo per l'anno che or s'incomincia! Io vi prometto, o Signori, amore e sollecitudine del mio debito: chè nel dirmi sempre immeritevole, e disadatto a tenere il seggio che mi donaste, mi avviso però, e mi conforto di essere custode zelante e devoto di questo Tempio, e procedo superbo delle glorie vostre.

Ma or siami concesso, o Signori, d'intrattenervi alcun poco nella considerazione di una verità lusinghierà, cioè che (fatta pur anco astrazione dei vantaggi che derivano nella civile comunanza dai corpi letterarj e scientifici) la ragione di noi medesimi, quella del nostro ben essere, dovrebbe persuaderci ad ognor più sorreggere, e portar amore e venerazione al nostro Ateneo.

Inevitabile condizione dell'uomo è il condurre vita più o meno travagliata e difficile: il migliore de'savj potrà alleviare bensì, ma non mutare sua sorte. Le individuali differenze prodotte dal caso, o dalla sagacità, od anche dalla virtù stessa non distruggono, anzi confermano la trista verità della nota proposizione che: la somma dei mali di quaggiù supera di gran lunga quella dei beni.

L'anima per questo abbisogna di ricreazione e di conforto: ma come dessa non può non pensare e operare, l'ozio quindi vuole essere una dolce occupazione dell'anima. Ma ove mai può essere ozio più caro, e più dilettevole occupazione che nel commercio e nelle adunanze de'dotti? Riparati dall'onda e dai turbini del mondo ingannatore e ingannato, respinte le cure aspre e il profano interesse, unirci in questi sacri recessi per istringere il nodo della pura amicizia e della scambievole estimazione; far maestri gli amici; condire il diletto del conversare col vantaggio di

apprendere; distribuire i plausi e accoglierli; non è forse questa, o Signori, una nuova vita, il vero pascolo, la non fuggevole ricreazione dell'anima? È santo il precetto di Seneca: *illos admitte quos tu meliores facere potes; cum illis versare qui te meliorem facere possunt: mutuo ista fiunt, et homines dum docent discunt.* (Epist. 7.)

Aggiungasi, che il vero sapiente scevero per abito e per ragione dalle artificiose costumanze della squisita specie degli uomini, o vogliam dire del volgo nobile, colla semplicità e schiettezza di sue maniere, colla candidezza del suo cuore, e con un gaudio interno che in ogni sua cosa, in ogni suo atto travedi, però col riserbo non istudiato di decoro e maestà: il vero sapiente, dico, ha questo di singolare che, oltrecchè ti ammaestra co' detti e colle opere, t' induce alla sobrietà, alla riverenza, dispone e mette il cuore alla calma; t' insegna in somma le prime delle virtù, la moderazione nei desiderj, e la prudenza.

Quanto è mai esemplare e sublime il dialogo da Cicerone riferito nel libro terzo *de finibus etc.* tra esso lui e Catone! E quanto mai conviene al mio argomento, o Signori, il farne menzione! M. Tullio che ricuperò la pericolante Repubblica, oppresso da immense e sì utili cure, mentre tace in Roma il Senato e si dispensano al popolo le feste e i giuochi nel Circo, M. Tullio si reca alla villa del Tuscolo, e si ritrae nella biblioteca del giovine Lucullo. Ivi trova, *multis circonfusum stoicorum libris,* M. Catone, quel Catone che visse per la patria soltanto e volle morire con essa. Tanta era, il sapete, l'avidità di costui d'erudire la mente, che tutto il giorno spendendo in pro dello stato, protraeva lunghe le notti per conversare coi filosofanti: e come il primo egli era ad entrare, l'ultimo ad uscir della curia, usava di leggere intanto che ragunavansi i Senatori ed il popolo, per nulla badando a' vani rimbrotti, e agli scherni de' volgari; ma nulla perciò togliendo al suo debito e al bene della città. E il sommo Tullio, e Catone,

fuggiti ai rumori e alle follie della gran Roma, ricreano l'anima affaticata dai pubblici negozi nel placido recesso del Tuscolo, espandendola nella santa e leale loro amicizia, di che fecer mostra solenne e tanto vantaggiosa alla patria, e ragionando delle massime più severe di morale filosofia.

Volgevano la quistione sulla virtù e sui modi di conseguire la vera felicità. Stoico l'uno, l'altro dell'accademia, discorre ciascuno le sottili ragioni di sua dottrina: però entrambi convengono nel salutare principio: *id solum esse bonum quod esset honestum, et id malum solum quod turpe.* E ti dimostrano, che sta il bene non già nei sollazzi del corpo e nella voluttà, ma nelle sublimi esercitazioni dell'animo: che l'uomo nato alla società de' suoi simili deve riporre il suo bene nel giovare ad essi e alla patria: che come le leggi tendono non già alla salute di alcuno, ma dell'universale, così l'uomo probo, sapiente e alla legge sommesso, e non ignaro del civile officio, più che al bene di sè stesso e di pochi, provvede al

bene di tutti. Dicono dei numi e degli uomini formarsi una sola città; e in tanto cadauno di noi è parte attiva di questo mondo, in quanto coopera al principio del pro comune. Che pei viventi non solo conviene pensare, ma sagrificare ancora al vantaggio dei posteri. Che dobbiamo non tanto essere volonterosi di apprendere, quanto di comunicare e d'insinuare nelle altrui menti le apprese dottrine. Che come natura diè impeto a' tori per usare di loro forza a difesa de' vitelli contro le ugne dei leoni; così i forti uomini debbono vegliare alla difesa dei deboli: per queste e per somiglianti imprese deificaronsi Ercole e Bacco. Che se Giove il chiamiamo ottimo massimo, salutare, ospitale, statore, perciocchè sta nella di lui tutela la salvezza degli uomini; come mai, vivendo vita inerte e vile, dovremo noi credere di essere accetti e cari agli Dei immortali?

E ti dimostrano, che soltanto pello studio severo e costante delle verità filosofiche, si giugne a comprendere la forza arcana di quelle viete sentenze de' savj: *tempori pa-*

DISCORSO

LETTO LI 22 SETTEMBRE 1825

NELLA PUBBLICA SESSIONE

DELL'ATENEO

DAL NOBILE SIGNOR

PRESIDENTE

La solennità di questo giorno riconduce volonteroso in quest'Aula il corpo accademico ricreato dal pensiero di far manifesta a Voi, venerato Prelato, Magistrati amplissimi, riverita Udienza, l'utile e progressiva operosità di questo Istituto. E come non iscaldarsi dell'amore dello studio e del pubblico vantaggio anco pei dolci conforti, e per le prove di special degnazione che gli vennero nell'ultimo luglio dalla viva voce dell'Augusto nostro Monarca!

Visitando quivi la dedicatagli esposizione delle cose d'arti e d'industria di questa Provincia, ricevendo la serie de' nostri Com-

mentarj, e di bell'animo accettando l'aurea medaglia ad esso Lui, e per celebrare sì lieta ventura, umilmente offerta dal Bresciano Ateneo, volle pure e applaudire e inanimare e dire, tenersi certo, che reduce ne' suoi dominj Italiani troverà non manchevole sempre la Bresciana industria, e lo zelo di questo Istituto pell'incremento delle belle e delle utili cognizioni.

E il degno fratello di Cesare, il ben amato nostro Vicerè, l'alto protettore di questo stesso Ateneo non discese con noi particolarmente, e in reiterate circostanze che ci portarono l'onore di ossequiarlo, ad esprimere laudi non estorte a vera persuasione dell'attività costante, non vanitosa, dell'Ateneo di Brescia?

Queste cose noi annunziamo, non temendo rimbrotto d'intemperanza: che se a noi stessi riguardiamo soltanto, meglio che convenirci moderazione, ci prende vergogna del seggio immeritamente occupato. Ma è debito sacro di noi il far palesi tali segni d'incoraggiamento e di bontà dei Personaggi Augusti

alla Patria, perchè li conosca e li calcoli, a' signori Accademici ed ai colti ed industriosi Bresciani per aggiungere loro stimolo a sempre più meritarli.

Edotti voi e confortati noi di questa guisa, vi leggerà l'emerito nostro Segretario gli atti del cadente anno accademico, dai quali apparirà, speriamo, non errato il nostro giudizio. Prima però noi amiamo intrattenervi alcun poco col darvi contezza dell'eseguito in quest'anno dalla Commissione agli Scavi, i quali sono ormai condotti al segno d'assicurarci che l'impresa non fia nè vana, nè ingloriosa. Sì, gli Scavi incominciati del 1823 cogli spontanei generosi sussidj de' cittadini, del Comunale erario, e dell'Ateneo, onde tornare alla luce un edificio fondato a' tempi di Brescia Romana, e che ora si proseguono con vera energia a tutte spese del Municipio, cresceranno splendore a questa Città sì bospicua sotto quell'egida di Roma dominatrice del mondo. E assai più che l'eloquenza delle parole, quella delle lapidi scritte e degli sculti marmi attesterà agli

studiosi, e agli artisti della preziosità e magnificenza di un tal monumento.

Nell'opuscolo edito in Brescia del 1823 co' tipi Bettoniani, intorno varj monumenti scoperti in questa Città, il chiariss. nostro socio il pittore Sig. Luigi Basilétti tiene savissimo ragionamento di quest'Edificio, e modestamente prelude all'industre lavoro che di lui specialmente si spera quale di artista erudito e d'ottimo concittadino ad illustrazione di essi Scavi, i quali precisamente furono da lui ideati e proposti, e che è guida principale dell'onorevole impresa.

Ma cauto e diligente il Basiletti mandò innanzi la planimetria di quella parte di Brescia antica, in cui egli amava che si scavasse, cioè della piazza del Novarino, anticamente detta piazza dei Nonj Arrj, secondo che ne dicono le patrie memorie, e particolarmente lo storico Ottavio Rossi, i cui cenni, sebbene vaghi ed incerti, inanimarono il Basiletti a fissare in quest'argomento su basi più solide l'onore di sua patria. Egli di fatti offerì nel 1822 all'Ate-

neo la sua planimetria accompagnata da una saggia Dissertazione: lavoro che fu ben anco coronato da questa censura con uno dei primi premj annuali.

E l'Ateneo, e col plauso e con decorose offerte pecuniarie da spendersi negli escavamenti (di cui sopra è detto) scaldò all'impresa l'onorevole socio; e tolta dal seno di quello, si formò d'armonìa colla Municipale Magistratura una Commissione direttrice degli scavamenti medesimi.

Dalle cure virtuose e indefesse sovrattutto delli degni Signori il nostro V. Presidente Cav. Bar. Sabatti, e del Censore Signor Basiletti, si ordina così bene il lavoro, e sì felicemente riesce, che ora mai si ha interamente scoperto il Prospetto maestoso di questo edifizio. E come le parti essenziali di esso stanno al natìo luogo, e mercè i moltissimi ruderi trovati, parecchi de'quali sono salvi dalle ingiurie del tempo e degli uomini, francamente si dice che ne conosciamo la sua forma, ed ogni parziale dimensione.

Di fatti il disegno di questo vasto Pronao ristorato per cura del Basiletti, ed eseguito dalla mano diligente del nostro Architetto Signor Vita, fu dalla Commissione offerto a S. M. I. che con tutta degnazione lo accolse. Ed osiamo dire, che l'offerta dovea gradire a Cesare, siccome prova che sotto gli alti auspizii di Lui tornava quivi alla luce un fabbricato magnifico che surse protetto e pelle largizioni forse anco di un magnanimo Imperatore di Roma (1).

---

(1) L'offerta del Disegno fu dalla Commissione accompagnata colla seguente supplica.

SIRE

Quest' Edificio maestoso che fu decoro dell' antica Brescia, e portò in fronte il nome di un magnanimo Imperatore di Roma, ora torna alla luce co' venerandi suoi ruderi sotto gli auspizii felici di un Imperatore più saggio e più grande di quello.

Che se la storia esalta di Vespasiano non poche virtù, ricorda con orrore pur anco ch' egli ebbe travagliato e sperso un popolo debole e invilito, e che ebbe con reo orgoglio e col fomite di soldatesca fazione tolto di mano lo scettro al suo Signore.

Non diremo però se fosse il tempio ad Ercole sacro, quale lo vuole il Rossi, ed anche una volgar tradizione, oppure la Basilica, o Curia, ovveramente e l'una e l'altra insieme, siccome a que' dì costumavasi. Chè in luoghi sacri tenevansi le adunanze dei Magistrati, perchè la santità del luogo

---

Francesco I. legittimo erede del trono avito rifulge per rettitudine somma, chiaro ingegno e vera grandezza; forte nell' avversa, moderato nella seconda fortuna, proteggitore e padre de' suoi popoli, pacificatore di Europa.

La Commissione direttrice degli Scavi presenta all' I. R. M. V. il disegno del vasto Pronao di questo edifizio con diligenza e scrupolosa fedeltà dimostrato. E si dirà troppo onorata se l' Augusto Monarca si degni accogliere la tenuissima offerta, e di accordare l' alta di Lui protezione al ben augurato lavoro. Di questo umilmente lo supplica, e benedice al fausto avvenimento, onde gli può tributare li omaggi della maggior devozione e fedele sudditanza.

Brescia 7 luglio 1825.

Umil. Obbed. Servitori.

G. MONTI *Presidente*

SABATTI *V. Presidente*

BASILETTI *della Commiss.*

li avvisasse della giustizia e della santità dei loro consigli. Onde volle il sagace Ottaviano Augusto, che i senatori, anzichè prendessero scranno, facessero voto e preghiera alla Deità del tempio ove stavano accolti. Poco rileva per altro sì fatta distinta cognizione, e forse gli scavi inoltrati nell'interiore della cella o checchessia, offriranno lumi bastevoli per meglio stabilire in questa parte le nostre idee.

Era quest'Edifizio locato contiguo al Teatro, come agevolmente può scorgersi da alcuna porzione degli ambulacri di questo ora disotterrati, e che sono in continuazione di altri di già conosciuti. E per incidente notiamo, che non può muoversi dubbio dell'esistenza, e del luogo ove posava l'antico nostro Teatro, perocchè più ancora dell'asserzione delle patrie memorie ce lo manifestano le ancor vive certissime vestigie di esso.

Il fabbricato scoperto è prostilo, il cui prospetto d'ordine Corinzio era tutto formato del bianco marmo durissimo di que-

ste cave suburbane, largo complessivamente metri trent'otto, alto metri venti, cent. 52, e tutto poggia sopra uno stilobate alto metri 2 cent. 92, al cui piede stanno due scaglioni oltre la cunetta o doccia per raccogliere e deviare le acque pluviali. Il peristilo sporgesi nel mezzo a descriverne il vestibolo con sei colonne di fronte, e forma quindi cinque intercolonnj sistili, essendo però alquanto più largo il mezzano in corrispondenza del principale ingresso nella cella: tale sporgimento è dello spazio di due intercolonnj pure sistili; e si ascende al vestibolo per ampia scalea, la cui altezza è determinata da quella dello stilobate che la racchiude, e la larghezza dalla faccia del vestibolo istesso.

Il Portico, voltando ad angolo retto con due colonne binate, ricorre anco nelle ale di fianco al detto vestibolo, dell'ampiezza ciascun' ala di tre intercolonnj egualmente sistili, più larghetto però essendo quivi pure quello di mezzo corrispondente alle porte laterali d'ingresso, in una delle quali

si è trovato a suo luogo uno stipite, un altro nella porta maggiore, e in tutti e tre gl' ingressi si rinvenne la soglia. E di questo modo la pianta del Pronao si compie: per conseguenza sono disposte nel medesimo dodici colonne, più le due binate, più due mezze colonne, una per parte alle due estremità dei lati del Prospetto. Per vero dire, non ci fu dato ancora di trovare vestigio di queste due mezze colonne, ond'è la sola parte non conosciuta, ma la disposizione del tutto e de' singoli membri, ed ogni buona regola le fa indubbiamente supporre. Eranvi inoltre aderenti alla parete del peristílo i pilastri, o volgarmente dette lesene (delle quali esiste ancora a suo luogo alcuna base), di pochissimo aggetto in perfetta corrispondenza, com' è ben di ragione, alle esterne colonne, onde formare la simmetrica decorazione di esso porticato vastissimo, della larghezza nei lati del Vestibolo di metri 8. 40, compresa la colonna.

Il fusto delle colonne ha il diametro di metri 1. 15, l'altezza di nove; sono scana-

late alla profondità del semi cerchio; hanno la base attica alta metri oo. 55, ed il Capitello alto metri 1. 40 assai finamente lavorato, e del gusto quale si vuole dai migliori il greco capitello di quest'ordine. Segna tre metri la trabeazione ricca sovrattutto nel Fregio di vaghi e ben condotti ornamenti. Forse che al severo artista devoto a Vitruvio potrebbe increscere di vedere impiegati nel Frontispizio i modiglioni e i dentelli; ma tale pratica, o per taluno incongruenza, è resa sofferibile dall'esempio (ad eccezione dei Greci modelli) di celebri edifizj antichi e moderni, cominciando dal Panteon. Fors'anco potranno spiacere que'due sodi, o ammassi di colonne binate e pilastro (in corrispondenza questo della decorazione interna del portico), onde l'occhio delicato potrebbe forse esserne offeso. Però venne superata ivi felicemente la nota difficoltà ne'partimenti degli ornati e delle modonature al soffitto della trabeazione; e ne sarà poi sempre contentata la solidità reale e apparente.

Era il pavimento del Peristilo lastricato del bianco marmo Lunense, e la parete incrostata di marmi greci. Si argomenta pure della magnificenza interna di questo Edifizio dai molti ruderi rinvenuti di squisito lavorío; e come vi fossero impiegate e statue e marmi distinti, stesi sul suolo e sulle pareti, quali le breccie africane, il giallo e rosso antico, l'alabastro fiorito, il granito, il porfido ed il serpentino: ma nulla su questo interiore disegno può ancora dirsi con sano giudizio.

Avvertiamo poi, che in una prova fatta pochi dì sono nell'estremità o cantonata a levante del Pronao, scavando per metri *tre* circa verso mezzodì, si è trovato che lo Stereobate volge in questa direzione ad angolo retto, e vi si vedono li due scaglioni al piede di esso, e la doccia. Il che fa sospettare, che il Monumento fosse decorato al davanti nei due lati *est*, *ovest* da portici o altro fabbricato, formandosi per tal modo un piazzale. Ma per ora siamo cauti nello avanzare nemmeno su questo alcun parere.

Il piano dell' Edificio atterrato dal tempo struggitore, o a più vero dire dalla mano incendiatrice de' barbari, o meglio ancora dalla stupida e superstiziosa ferocia di coloro che concitavano quelle furie, stava sepolto alla profondità di metri otto circa. E sopra il suo basamento imperioso, fra quei magnifici intercolonnj, e co' suoi ruderi venerandi s' innalzarono rozze muraglie nei tempi di mezzo, e quindi vili casolari nelle età posteriori.

Dall' esame delle parti e del tutto; dal fino artificio nella connessione di que' gran massi di marmo; dalla convenienza, euritmia e solidità dell' edificio, che mirabilmente avrà trionfato dall' eminenza ove era posto rispetto all' inferior parte della città, cioè al Foro verso il quale guardava (che in questo specialmente erano accorti i Greci architetti, e i loro fortunati seguaci i Romani collo adattarne le forme non solo all' uso, ma anco al luogo ove si ergevano le fabbriche); da tutto questo gli studiosi del bello e gli artisti si persuaderanno che l' opera

fu immaginata, e surse ne' bei tempi di Roma.

Ma a confermare il nostro avvisamento verrà l'archeologo interpretando li due grandi frammenti letterati poc'anzi scoperti nelle macerie di questi scavi, dei quali omai non v'ha dubbio essere porzioni integranti altri due pezzi stati locati a basamento di pilastri nel fianco meridionale del palazzo civico. Eccovi la dotta interpretazione dell' egregio nostro concittadino e socio benemerito del patrio Ateneo, il D. Labus, che leggesi nella sua dissertazione stampata del 1823 nel citato opuscolo.

Egli coll'illustrare li soli accennati due marmi scritti del palagio Municipale, aveva mirabilmente supplito del suo ingegno alle tante lacune dell'iscrizione, e precisamente immaginate le lettere che sono nei due Frammenti testè trovati, leggendola restituita nel modo seguente: IMP · CAES · VESPASIANUS · AUGUSTUS · PONT · MAX · TRIB · POT · IIII · IMP · X · P · P · COS · IIII · CENSOR · e coll'accrescitivo

poi delle lettere *Pecunia sua Fecit, vel Restituit, vel Reparavit.*

E non si metta dubbio che stesse l'Epigrafe a lettere cubitali nel fregio del nostro Frontispizio: chè ne danno piena prova le dimensioni delle pietre, la loro forma, il loro taglio, e la perfetta eguaglianza, e la distribuzione delle lettere de' quattro Frammenti. E per aggiunta si è rinvenuto pur anco altro pezzo corrispondente, ove è scolpito in continuazione degli ornati del Fregio il capo della Cartella, nella quale era l'iscrizione. Quindi il ch. Sig. Labus aveva buon perchè di soggiungere che « i nomi, le intitolazioni e le note croniche non ammettono opposizione, provato essendo da incontrastabili monumenti, i quali se da un lato chiariscono l'intero dettato dell'iscrizione, dall'altro gradita sorpresa far debbono a chi riportandola colla mente sul fregio di marmoreo edifizio, dall' altezza e lunghezza di lei raccoglie quanto quello dovesse essere grandioso e magnifico ». Fu felice il presagio!

Dunque il nostro edifizio portava in fronte il gran nome di Vespasiano Augusto, e nell'anno quarto di suo felice impero, cioè nell'anno di Roma 825, dell'Era volgare 72. E che Brescia esser dovesse in ispecial modo devota all'imperatore Vespasiano, dobbiamo arguirlo non tanto dal poco che ne lasciò scritto il buon uomo del nostro archeologo Ottavio Rossi: ma più ancora possiam raccoglierlo da Tacito e da Plinio Secondo. Potentissima era in Roma a que' tempi, e a quelli intorno, per nobiltà, per ricchezze, e per eminenti dignità sostenute, la Bresciana famiglia de' Nonj unita in parentado a' cospicuissimi Casati del grande impero, e fra questi al Muciano, di cui assunsero eziandio il cognome, siccome il troviamo in varie lapidi esistenti tuttora fra noi (1). E voi sapete che quelle illustri famiglie non degnavansi aggiungere al proprio il nome gentilizio, o il cognome altrui che per ragione di consan-

(1) Vedi Rossi Mem. Bresc. Ediz. 1616. Per Bart. Fontana; Brescia a pag. 51, repet., altra pag. 51, 109, 153, 295.

guineità, o di eredità, o di adozione. Leggiamo in Tacito un P. Nonio Asprenate consolo l'anno 41 dell'E. V. 791 di Roma. Nei Fasti consolari del Panvinio, ed in Cassiodoro troviamo un S. Nonio figlio di L. Nonio nell'anno 794 console designato: ed un Crasso Muciano consolo la terza volta, regnando Vespasiano, come di quest'ultimo lo nota anche il vecchio Plinio (Hist. nat. L. 3. C. 5.).

Ci narra Plinio Secondo nelle sue Epistole di un M. Nonio Municio Macrino: *Equestris ordinis princeps, quia nihil altius voluit, allectus a Divo Vespasiano inter prætorios, honestam quietem huic nostrae ambitioni dicam an dignitati constantissime prætulit* (Lib. 1. Ep. 14.). Di un Aciliano, cui era avola Serrana Procula illustre matrona, zio P. Acilio senatore (1), e padre

(1) Nota il Cattaneo essere dubbio, se fosse questi il padre di un Acilio Glabrione, oppure egli stesso, il quale sendo console collega a Trajano, regnando Domiziano, fu da questo barbaro imperatore ammazzato per rivalità di forza, avendo quegli ucciso un lione nell' Albano. (V. Comm. all' epist. suddetta).

il suddetto M. N. Macrino: quale Aciliano *in maxima verecundia quæsturam, tribunatum, prœturam honestissime percurrit. Patria est ei Brixia ex illa nostra Italia quæ multum adhuc verecundiæ, frugalitatis atque etiam rusticitatis antiquæ* (vuol dire benedetta semplicità di costumi) *retinet ac servat. Pater Minucius Macrinus etc.* (Epist. suddetta) (1). Di un Nonio

(1) Fa meraviglia come il ch. Scipione Maffei combattendo l' opinione del can. Gagliardi sull' illustrazione di una lapide Bresciana che parla di un Q. Minicio Macro, quale fu quartumviro di Verona e Questore di Verona e di Brescia, ami pur sostenere ch' *egli fosse* di patria Veronese. Il march. Maffei, oltre il cit. testo di Plinio, tutte ben conosceva le edite, e moltissime delle inedite lapidi Bresciane onde agevolmente persuadersi che la gente Minicia o Munícia, o Minucia, era di Brescia. Oltre tante lapidi che possediamo parlanti di questa gente, una ricorda di nuovo la Minicia Fortunata madre del detto Q. Minicio, qual donna votò al figlio la celebre epigrafe cagione di tanta contesa. (V. Rossi cit. edis. pag. 291. Maffei Ver. illust. P. 1. L. 5. Gagl. Osserv. sopra la detta iscr.). Lasciando la rancida quistione di prerogative o primazie di città a città, quella che dava consoli a Roma poteva facilmente esser degna

Celere console in compagnia di Giunio Quintiniano, vivendo esso Plinio, cioè imperando Trajano. (L. 6. E. 32.).

Che più? Sappiamo da Svetonio, e più partitamente leggiamo nel 2.° libro delle istorie di Tacito, che per concilio di un Muciano legato nella Soría, Vespasiano che stavasi in Cesarea di Giudea, inteso a quella guerra crudele, assunse l'impero del mondo: E fu per l'opera di questo Muciano, che i primi a gridarlo imperatore furono gli eserciti dell'Egitto, della Giudea e di Soría. Di questo modo lo storico fa dire il superbo e rivoltoso Muciano a Vespasiano che tentennava fra il desìo di regnare e il timore della Vitelliana fazione: *Ego te, Vespasiane, ad imperium voco tam Salutare Reipublicae*

---

di dare un quartumviro o consolo Municipale a Verona. Nè per questo si offendevano i privilegi de' municipj; che volendosi pur anco accordare, che il Q. Minicio non potesse appartenere a due tribù, egli o per elezione, o per eredità o per adozione, avrà rinunziato alla Fabia per mettersi nella Poblilia. E buon pro gli faccia.

quam tibi magnificum; e poco dopo offerendosegli compagno all'ardua impresa: *ne tamen Mucianum socium spreveris quia aemulum non experiris, me Vitellio antepono, te mihi.* Nota bene, le parole *quia aemulum non experiris*, chè si tenea da tanto costui, essendo solito dire che stando in sua mano lo imperio il die'a Vespasiano: *id vero erga Principem contumeliosum, erga Rempublicam superbum, quod in manu sua fuisse imperium, donatum Vespasiano jactabat.* Di fatto il Senato, spento Vitellio, gli decretò l'onore del trionfo: *multo cum honore verborum Muciano triumphalia de bello civili data.* (Tac. Lib. sudd.).

Immaginatevi se in quest'epoca la gente Nonia, per ragione di sè stessa e di un tal parentado, siccome il Muciano, avrà cresciuto in ricchezza e in potenza! Non è quindi meraviglia, se Brescia incitata particolarmente dalla devozione e dall'oro dei Nonj, ambisse di farsi grato l'animo di quel regnante collo improntare di suo gran nome il pronao di questa Basilica!

E di quel Vespasiano il quale (memore delle provvide leggi di Giulio Cesare e di Ottaviano Augusto, onde allungati i confini d'Italia furono anco queste città transpadane onorate della Romana cittadinanza e del Gius Italico) prendendo a riformare l'ordine equestre e il senato, scartò gli indegni e vi aggregò i più buoni e onorati d'Italia e delle provincie straniere, crescendo a mille famiglie il diritto alla dignità senatoria che trovò ridotte a sole dugento. (*Tacito.*) (1).

(1) Da quest'aggregazione, e dal dimostrato favore di Vespasiano a questa città si aggiunse gran lustro a tante famiglie Bresciane, che diedero all'impero Eroi e Magistrati primarj, onde per l'opera di dotto Commentatore potrebbero forse crescersi, o emendarsi i Fasti Consolari. E fra queste (oltre la Nonia e l'Arria) la Minuzia, l'Acilia, l'Aviola, la Matiena, la Juvenzia, la Romania, la Postumia ecc. (*V. Rossi, cit. ediz. Gagliardi, Parere intorno l'antico stato de' Cenom. Labus, cit. opusc.*). Ma tutto questo non è il soggetto di nostre indagini; ed oltrechè lunga e difficile, sebbene sicura, verrebbe la disquisizione, ingenuamente diciamo, che non sarebbe soma pe'nostri omeri. Si accolgano almeno gl'impotenti ma fervidi nostri voti, nè li disperda il vento!

E di quel Vespasiano che, al dire di Svetonio, largheggiò e profuse denaro nel ristorare e nel creare pubblici edifizii anco in parecchie città dell'impero (*Svet. vit. di Vesp.*), e quindi Brescia fors'anco sentì gli effetti di quella munificenza sovrana: se pure non la degnò che de' suoi alti auspicj, siccome, narra Tacito, usò in Cremona la quale arsa e distrutta da quel suo acerrimo eccitatore di battaglie Antonio Primo, furono rifatti i templi e i pubblici luoghi a spese dei cittadini, esortandone Vespasiano: *reposita fora templaque magnificentia municipum et Vespasianus hortabatur.*

Dal sin qui detto, o Signori, sembrami bastevolmente dimostrato quanto l' antica Brescia fosse in onore a' tempi narrati. E come pur anco fiorisse nei successivi, il comprovano specialmente li preziosi avanzi del contiguo Teatro e delle fabbriche che circondavano il Foro, pella illustrazione dei quali noi ci limitiamo a portare caldissimi voti. Lo storico Rossi, descrivendo a suo modo questa Piazza, e in molta parte non

malamente, racconta che nel secolo XVI. vi si rinvenne la statua di un M. Nonio Macrino, stata umanamente furata e a Vinegia condotta da un Gian Matteo Bembo Veneto Patrizio Rettore di Brescia; e osserva a ragione: che questa Piazza doveva servire come per un celeberrimo Museo della Bresciana famiglia de' Nonj Arrj. (*Rossi, Mem. Bresc.*) (1).

Notando poi la prodotta Iscrizione il quarto anno dell'impero di Vespasiano, è il supporre difficile che in quattro anni soltanto, massimamente in città provinciale, fosse ideato e condotto al sommo quest'Edifizio: e però si dovrebbe forse assegnarne il principio vent'otto o trent'anni innanzi sotto il Consolato o di P. Nonio Asprenate, o di quello di S. Nonio, regnando Cajo Cesare. E che

(1) Ci viene il dubbio ragionevole dall'osservazione delle nostre lapidi che fossero originariamente due casati distinti li Nonj e gli Arrj: e che pel maritaggio di un' Arria con un Nonio Macrino, il patrimonio e il cognome di quella si giungesse alla famiglia dei Nonj. (*V. Rossi, cit. Ediz. pag.* 275).

caro poscia riuscisse a' Bresciani il bel modo di onorar Vespasiano, fregiando di suo nome la fronte di un edifizio magnifico, al cui compimento forse egli avrà sovvenuto di plauso e d'oro e di gente.

Ma sappiamo altresì che, sendo in allora favoreggiate e per ciò numerose le compagnie degli artieri, ossiano collegi dei Fabbri, e che impiegandosi nelle costruzioni *dei* pubblici monumenti le intere legioni (le quali in pace di guerra cinte di alloro non posavano all'ombra degli ulivi, ma deposte le arme e i trofei, non isdegnavano trattare il marrone e il martello) in breve spazio di tempo sorgevano opere maravigliose. A que' tempi appunto in Roma fu eretto il Colosseo, ossia l'anfiteatro Flavio nel solo periodo di cinque anni. E Tacito accenna che il barbaro generale Antonio Primo mandò in rovinlo Cremona e Cremonesi, propensi alla Vitelliana fazione, a vendetta d' insulti che ivi soffersero parecchi soldati *della* tredicesima legione, mentre essa attendeva a costruire l'anfiteatro in quella città.

Checchè ne sia, e comunque si voglia argomentare sul cominciamento di questo lavoro, a poco monta: l'edifizio era bello e maestoso, era in Brescia l'anno 72 di nostra Redenzione; ed era superbo di portare in fronte quel gran nome dello Imperator Vespasiano.

Non trascuriamo poi di far cenno della scoperta recente di un ambulacro o corridojo sottano a questa fabbrica, che per lungo tratto volge sotto lo stilobate, che lo abbandona e gira altrove, addentrandosi in luoghi non ancora tentati. Il suo pavimento è a musaico, ossia a battuto di marmo: ed in una sola delle pareti esistono dei dipinti a buon fresco di bell'ornato e dello stile quale dei rinvenuti a Ercolano e a Pompeja. Ma più ragioni mettono a credere, che questo sia di più vecchia costruzione del superiore edifizio, e che fosse parte di altra sorte di vasto fabbricato È però sempre considerevole e per sè stesso e per dimostrare l'illustre antichità di Brescia nostra.

Avvertiamo pur anco, che tra i varj frammenti di marmi letterati raccolti in queste macerie, vuole particolare menzione una Tavola in candido marmo greco, ove stanno scritti cinque Romani Imperatori, e nel primo o nel secondo anno del loro regno. Questa tavola ne suppone delle altre compagne che finora non si rinvennero; e sembra qual monumento di fasti imperatorj, e forse di que' sommi, i quali ebbero più a cuore questa città e colonia. Ma nulla noi osiamo asserire, che non siamo da tanto: molto però confidiamo nel dottissimo e instancabile nostro Sig. Labus, al quale è assai raccomandata da noi e per sè medesima l'illustrazione di questa lapide distinta.

Poche parole vi diremo ancora del Museo lapidario, quale va notabilmente crescendo, contandovisi già più di trecento pezzi fra lapidi scritte e scolpite, parecchie preziose, e tutto della nostra città e provincia.

La Municipale Magistratura lo ha in quest'anno arricchito dello scelto lapidario acquistato dal coltissimo nostro accademico conte

Luigi Lechi, il quale si limitò a chiedere per tale rinunzia generosa appena il rimborso di sue spese. E l'Ateneo vi assegnò l'anno passato prossimo, e per un quinquennio, l'annua somma di austriache lire seicento da spendersi per raccogliere intanto e per distribuirne la serie. Peccato! che non tutti i privati possessori di tali pietre di buona voglia concorrano ad offerirle, mentre spartitamente tenute presso di sè poco o nulla concludono, e naturalmente deperiscono: e che all'opposito raccolte nel patrio Museo divengono porzioni di un bel tutto; ed ove deposte si rispettano pur anco le individuali proprietà delle stesse, usandosi a quest' uopo registri e segni. Peccato! che eguale renitenza siavi ancora in parecchie Comunità e *Fabbricierie* del contado, quasi sembrando che ora soltanto ne conoscano, o ne immaginino il pregio perchè vengono richieste; e resistendo per fino a' formali inviti dell'Autorità provinciale, alla cui carità della patria nostra non cessiamo di raccomandare ancora e a tal fine questa onorevole Fondazione.

Poniamo fine al nostro dire per dar luogo a migliore lettura, temendo di riuscirvi increscevoli, ma più temendo di esser riusciti a poco. Moltissimo desideriamo per altro pell'amore e per l'onore di Brescia nostra: onde al nobile aringo eccitiamo questi ingegni svegliati, i veri eruditi, e questi felici cultori delle belle arti a dare opera e mente nel conoscere, nel descrivere, e nello illustrare i patrii monumenti. Di codeste esercitazioni eravamo pur troppo manchevoli; ma sonovi adesso e calorosi coloro, i quali a comune conforto fanno, e non mai lassi faranno: che il suolo Cenomano è pur degna parte di questa

« *Magna parens frugum Saturnia tellus Magna virûm* ».

G. Monti.

RELAZIONE ACCADEMICA

DELL' ANNO

M.DCCC.XXV.

Savissima fu la considerazione, Monsignor Reverendissimo, amplissimo I. R. V. Delegato, Uditori umanissimi, savissima fu la considerazione, che aprendo le accademiche nostre adunanze di quest' anno, fece il dottissimo nostro Presidente: essere cioè queste scientifiche e letterarie società (anche fatta astrazione dei vantaggi, che recano agli uomini, ed agli Stati, e per sè medesime oneste) di non poco giovamento e diletto ai Sapienti che le compongono; perchè in esse riparati dall' onda, e dai turbini della fortunosa vita, respinte le cure aspre, e le palpitazioni di vana gloria, e d' interesse, eglino si raccolgono nei sacri recessi delle Muse, e di Minerva per istringere il nodo di una pura amicizia, e di una scambievole estimazione: fanno maestri gli

amici, condiscono il diletto del conversare col vantaggio di apprendere; distribuiscono applausi, e li ottengono; ed in somma ricreando s'istruiscono, ed eziandio esercitano le facoltà del cuore, e dell'intelletto. Ma se da queste dolcissime ricreazioni degli uomini savj anche fuora ne emani all'umana Società, ed allo Stato utilità, e decoro; se le arti, le manifatture, e l'agricoltura ottengono incremento e perfezione, mercè i dettati, e gli incoraggiamenti, che dalle medesime generosamente si distribuiscono; se l'amore delle gravi dottrine dei già provetti, nella nuova generazione si trasfonde; se la pittura, la scoltura, l'incisione, arti, che tolgono alla morte ed all'obblìo la memoria e le sembianze degli uomini grandi; se la poesia che consacra all'immortalità le virtuose azioni; se l'antiquaria, ed ogni maniera di umane lettere, che colla sapienza degli antichi i moderni istruisce ed educa, e queste adunanze fuori dispieghino i loro tesori, qual mai tra'mortali sarà così inumano e feroce, che da siffatte società non rico-

nosca il miglior bene, e i più grandi vantaggi non alle provincie soltanto, ma agli Stati, ed alle Nazioni? Guardimi il Cielo dal suscitar contro di me l'invidia coll'asserire, che tutti questi meriti sommi sieno alla nostra dovuti; dirò bensì senza timore che nessuno mi redarguisca, che nulla dai valenti nostri laboriosissimi Socj s'intralascia per riuscire pienamente a così nobile fine. Prova ne siano le manifatture, o novamente introdotte, o migliorate, mercè gl' incoraggiamenti ed i premj e del nostro Ateneo, e dell'I. R. Istituto; prova ne siano gli oggetti di arti belle, che ad ogni anno si moltiplicano fra noi: prova ne sia la benigna satisfazione, che si degnò il nostro Monarca Augustissimo, ed in ogni ramo dell'umano sapere dottissimo, manifestare all'Ateneo, per la ricca e svariata esposizione, ch'ebbe l'onore di sottoporre al sagace di Lui giudizio, degli oggetti d'industria, e d'arti belle de'suoi fedeli Bresciani.

Come prova ne sarà a voi, uditori umanissimi, il breve ragguaglio, che, ove mi

degniate di vostra attenzione, io sono per darvi in questo giorno solenne delle memorie e delle produzioni, che i nostri Socj in questo anno accademico lessero, o presentarono nelle ordinarie sessioni.

LETTERATURA

Primo nella poetica facoltà io vi adduco, o Signori, il Cantore degli Ulivi, e della Pastorizia il nostro celebre Arici, che con un nuovo poemetto in due canti deliziosamente intrattenne l'Ateneo, poemetto ch'è già sotto i torchj, e che vedrà presto la luce. L'argomento n'è Brescia Romana, argomento a lui suggerito dal maestoso edificio recentemente in parte disotterrato, del quale vi ha pur testè con molta erudizione e dottrina favellato il nostro Signor Presidente.

Dalla grandiosità dei ruderi or richiamati alla luce, e di altri moltissimi monumenti, che ricordano i fasti degli antichi nostri padri, e il sommo favore dai primi Cesari a questo Municipio conceduto, la fantasia

del nostro poeta si scalda, si accende sì, che già vede associata la nostra Brescia a tutte le glorie di Roma, ed i cospicui suoi cittadini messi a parte degli onori e delle cariche di quella sì celebrata Signora del Mondo. Nè in questo egli certo s'inganna, giacchè le antiche lapidi ricordano e quel favore, e questi onori. Il poeta con tutta l'arte, in cui vale, si adopera a chiamar sotto le forme poetiche la descrizione di quel tempio, di cui si tratta, e costringe fin sotto il poetico stile i termini architettonici, che sembrano ritrosi in piegarsi al linguaggio delle Muse. Ma le rovine di tali monumenti, che pareano fatti per contrastare col tempo, e con tutte le vicissitudini dell'umana fortuna, chiamano la fantasìa del poeta a deplorare le grandi sciagure, cui andò Brescia soggetta per le frequentissime incursioni dei Barbari, che occorsero nel decadimento dell'Impero d'Occidente: sciagure che dovette ella gravissime incontrare e per la sua situazione, e per la sua divozione e fedeltà alla Capitale dell'Impero.

Quante volte fu in quei barbari secoli la patria nostra distrutta, e rifatta per essere novamente distrutta! Ce lo dicono abbastanza gli edificj sopra gli antichi rovinati edificj eretti, e gli abituri, e le torri per fino in mezzo al tempio, di cui parliamo, frettolosamente innalzati per opporre nuova resistenza a nuovi aggressori; sicchè potremmo a giusto titolo dire di Brescia quel che di Troja dicea Manilio, nel primo libro degli astronomici:

Quoties Fortuna per orbem
Servitium Imperiumque tulit, varicque revertit
Trojanos cineres! . . . . . .

e poco dopo

Omnia mortali mutantur lege creata,
Nec se agnoscunt terrae vertentibus annis
Exutas. Variant faciem per saecula gentes.

Chè questa io crederei essere la vera morale che trar si possa dalle umane vicende di grandezza, e bassezza, ordinate dalla Provvidenza divina per istruzion dei mortali, anzichè fomentar animosità od avversione colle genti, del cui braccio Ella

si giova per l'esecuzione del suo arcano consiglio.

Io non ispenderò molte parole circa lo stile di questo poemetto, giacchè lo stile poetico di Arici è abbastanza conosciuto e lodato dagl'intelligenti, non sicuro però (e questo è forse da ascriversi all'arduità del soggetto) che non sempre vi si riscontra quella finita grazia che splende nelle altre opere del nostro Autore. Il Socio Signor Ab. Rivato lesse di quest'anno due altre sue odi filosofico-morali, cioè, *la Temperanza è sostegno dei regni, e la Beneficenza.* In entrambe splendonvi ad un dipresso i medesimi pregi che notammo delle precedenti nel commentario dell'anno prossimo passato. Gravi ne sono i concetti, belle e luminose le allusioni che in quella sulla Temperanza ci fa alle spartane virtù, ed alla generosa parsimonia degli antichi Romani, i quali poi per la domata Cartagine, e per le vinte Grecia ed Asia furono trabalzati nel lusso più vituperevole, donde nacquero e le guerre civili, e la brama di dominio,

e la corruttela dei costumi, e la smodata licenza in tutti i cittadini, e nei capi la feroce crudeltà: vizj che aprirono le barriere dell'Italia ai barbari che la invasero, la saccheggiarono, la devastarono, e la ridussero in brani. Nè meno begli esempj offre la Storia al nostro poeta per celebrare la beneficenza, e negli antichi Sapienti, e in quei Monarchi, che *al ben far poser l'ingegno*, come pure ad amplificare il suo concetto vengono opportuni gli esempj di poter feroce, arbitrario, crudele.

Lo stile di queste odi sempre s'informa dalle immagini che il poeta ne rappresenta, or forte, or patetico, or grave, ma sempre dignitoso, poetico, vivo. Nè aspettate che io ve ne rechi le prove, dappoichè mi converrebbe qui trascriverle per intero, dal principio sino alla fine sempre brillandovi queste splendide qualità.

Ma se il Signor Rivato riuscì colle sue odi a sollevarci la mente sino alla region del sublime, ne toccò l'animo coi più caldi affetti il Socio d'onore Signor Dott. Cri-

stofori mantovano con una sua canzonetta in morte di una virtuosa ed amabile fanciulla. Oh come è bella la morte dell'innocente sotto la penna del Signor Cristofori! Con qual soave artifizio ei va toccando tutti i bei pregi, tutte le amabili qualità, tutte le doti della casta moriente giovinetta! L'armonia degli Angioli, che vengon incontro all'anima sua pura, per festivamente accompagnarla a Dio, gli apre occasione a dirci, com' ella dolcemente toccavà l'arpicordo, e cantava; e che i suoi cantici erano celesti. Se il poeta amante addolorato per la morte di lei passeggia nel giardino, vi trova *la pallida viola e il giacinto, che con mano clemente ella un giorno educava a belle speranze;* vi ode anzi una voce; udiamo lui stesso, che male potrei io riferire i suoi concetti, e la dolcissima armonìa delle sue parole:

Allora udìo patetica
Voce levarsi intorno:
Al Dio che piaga, e medica
Io li cresceva un giorno:
Ne coronava io l'ara.....
Ahi che morte mi colse, e li rapì.

Amor che veglia ai tumuli
E carità comanda,
Se li raccolse, e funebre
Me ne tessea ghirlanda.....
Ahi che a ben alto rito
Li serbava la man, che li educò.

Fin qui l'anima della fanciulla poi riassume il poeta:

Poi bacerò le seriche
Bende da te conteste;
L'ago pingea papaveri,
Mortelle e frondi meste,
Presago, ahi, di quel danno,
Che a un fervido desìo l'ali tarpò!
Di così care immagini
Conforterò la vita,
Unico refrigerio
All'anima smarrita:
Te crederò vicina,
Te rediviva, arbitra ancor di me.
Salve, beata! l'ampia
Celeste via scintilla:
Se puote in petto ai superi
Terrestre arder favilla,
Pietosamente il guardo
Dall'alto inchina, e mi solleva a te.

Dal quale brevissimo tratto di questa bellissima canzonetta voi potete scorgere, o

Signori, che lo stile del nostro Autore è casto, come la verginella ch'ei canta, e che l'affetto ch'essa ispira è affetto di pura virtù; mescolandosi all'idea per sè amara della morte, sentimenti dolcissimi di conforto, che non possono essere ispirati che dalla Religione.

E poichè il Signor Cristofori ci ha disposti a meditar sulla morte, seguiamo il nostro Socio Signor Professore Nicolini in una meditazione più grave nello stesso argomento. Egli con un carme lirico ne invita al nostro bellissimo Campo Santo il giorno in cui la Chiesa celebra la commemorazione de'morti suoi figli. Nè, se pare ch'egli ricalchi le orme recentemente state impresse con molta gloria dal nostro Arici, dobbiamo temere, che il Signor Nicolini ribadisca lo stesso chiodo, perchè sa cogliere in questo campo abbondevoli spiche da altri mietitori lasciate addietro.

L'aspetto dell'anno moriente ai due di novembre, la condizione dell'uomo paragonato colla natura materiale, il dogma della vita futura, considerato nelle sue conseguenze

morali e politiche, e come causa del culto degli estinti, l'utilità che deriva all'uomo dalla contemplazione dei sepolcri, la fondazione del nostro Cimiterio, e l'estensione del suo sito, le tombe che ne occupano il portico esteriore, i mendicanti che il giorno dei morti ne infestano l'ingresso, l'interno del Campo, gli anni, e le fortune che vi sono raccolti, le iscrizioni sepolcrali, l'emiciclo dei suicidi, degli acattolici, e dei giustiziati, i Bresciani illustri privi di monumento, i lumi notturni, che in quel giorno soglionsi accendere ai defunti, sono, com'egli medesimo nella prefazion dice, gli *oggetti* che gli hanno servito a condurre questo suo breve lavoro. Breve lavoro sì, se si guardi all'estensione del poemetto, non breve certo, a chi la intensità ne consideri, e ponderi le difficoltà che con sagace ingegno ha egli saputo evitare. Poichè ha sentito egli stesso il nostro Autore, che tal genere di poesia vuole castigatezza, semplicità, severità, gusto; in somma a tutto rigore, più di qualunque altro; dappoichè per poco che

uom si lasci sedurre al patetico, ed al filosofico, onde questo genere è creduto fecondo più che non sia di fatto, viene subito a dare nella maniera pedantesca, declamatoria, convulsiva, e sazievole di Young, di Hervey e di alcuni loro seguaci.

Come poi il nostro giovane poeta abbia questi scogli evitati, nè mai siasi dipartito dal grave argomento, e dalla severa sua meditazione, a me sarebbe più lungo il dichiararvi, nè il potrei io fare senza recarvi con analoghe considerazioni l'intero suo poemetto; non mi posso però trattenere da recarvene alcuni tratti: gravemente e giustamente ei definisce il sepolcro; *conveguo di miti anime, scola di pensanti, sgomento di codardi, e sospiro de' miseri.*

Dopo di aver considerato il fasto delle tombe superbe, onde è ornato l'esterior peristilo del nostro Campo Santo, e di aver esclamato,

Anco fra l'ombre
Regna il sangue ed il censo,

passa nell'interior parte, ove sono seppelliti

i più, ed ecco come la descrive, e quali gravi considerazioni si suggeriscono al suo pensiero.

Ecco l' intimo abisso, ecco le vie
Infrequenti, le glebe inseminate,
Le soglie irremeabili, e fortune
Sovra fortune in brevi iugeri accolte,
E secoli di secoli in tre lustri!
Ecco, mortal, perchè paventi e speri,
E ridi e piangi, e ti fai vile e altero,
E rapisci e t' insanguini e t' infami.

E questo basti avervi riferito quale saggio dello stile, e della profonda meditazione del Signor Nicolini; mi permetterò solo di far osservare a coloro, cui potrebbe sembrare una tal foggia di poetare troppo concitata e sentenziosa, che il carme è lirico; e che il lirico appunto, e il lirico melanconico specialmente e grave, esige immagini rapide, brevi, profonde, sì che più s'intenda, che il poeta non dice; per essere già la sua fantasia compresa da grandi considerazioni, che colla capacità di sua mente, benchè lontane, congiunge, e disparate uni-

sce, lasciando altrui ad empire quella specie di vuoto, che solo pare agl'indotti, fra un'idea ed un'altra; mentre queste si succedono, si ammucchiano, si affollano nell'animo inspirato e vasto; come nella Sibilla calda per l'inspirazione del nume presso Virgilio; male perciò paragonerebbe il pedante simil genere al descrittivo, che suppone un'anima tranquilla, che gli oggetti contempla ed abbellisce, secondo che si succedono a vicenda; come del genio, anche del colore si può in materia di arti belle, dire, che chi più ne ha, più ne mette.

Ma il Signor Nicolini anche due brani ci lesse da lui tradotti dal poemetto inglese del sì celebrato Signor Byron, corifeo di nuove fogge di poetare in Europa, intitolato *il Pellegrinaggio di Childe Aroldo,* uno dal primo canto, e l'altro dal secondo.

Di Lord Byron, e del suo modo di poetare m'è occorso di farvi parola altre volte, quando ebbi a discorrere sulla traduzione, che il valente nostro socio fece del poema di lui intitolato *il Corsaro;* ed io ne dissi

quello che un uomo educato al bello poetico de' greci, dei latini e degli italiani, senza animosità, o spirito di setta ne poteva dire, lasciando volentieri chiunque nelle idee che può essersi formate colla lettura dei settentrionali, le cui lingue confesso ingenuamente d'ignorare. Mi è occorso però di leggere, non saprei dire al presente in quale dei critici oltramontani, che chiamò ad esame i tre principali moderni scrittori inglesi Walter-Scott, Moore e Lord Byron, tale giudizio, che questi tre genj pare si siano divisi in Inghilterra l'impero delle lettere, come suppone la mitologia antica, aver quello del mondo diviso fra loro i tre figli di Saturno. Che Moore scelse il celeste, Walter-Soott il terrestre, e Lord Byron l'infernale; poichè il primo l'amore degli Angioli cantò; il secondo i costumi, i caratteri, le passioni degli uomini sociali dipinse, e questo ultimo i delitti, le atrocità, le degradazioni in somma della vita sociale si tolse a celebrare, che ben può dirsi a ragione l'inferno in sulla terra.

Io qui non parlerò dei due primi, che non è questa l'occasione per me di favellarne, ma dell'ultimo ingenuamente vi confesserò, che siffatto giudizio è così consentaneo al sentimento, che le poche poesie da lui tradotte, e che avidamente ho lette, mi hanno inspirato, che io sono inclinato a ciecamente sottoscrivere il detto di quel critico oltramontano; e se il Corsaro, che il nostro Nicolini così elegantemente tradusse, non bastasse per determinarmi a questa sottoscrizione, il varrebbero per sè i due brani, di cui sono per favellarvi: il primo è intitolato *l'Addio alla patria*, che Childe-Aroldo, o per dir meglio Lord Byron fa all'Inghilterra.

Il gentilissimo nostro Nicolini, male misurando dal suo l'animo di questo viaggiatore, dopo di avercelo raffigurato sull'onde in atto di abdicarsi dal natìo terreno, dice: *Forse in quell'ora egli si pentiva del preso partito; ma tacito custodiva il suo pensiero nel chiuso del petto, nè parola di lamento sfuggiva dal suo labbro, mentre*

gli altri passeggieri (perchè uomini ancora) *sedeano piangendo, e ai venti spargendo non virili querele.* Questo fuggitivo dalla sua patria prende l'arpa, e canta; ma che canta egli? si consola di abbandonar la sua patria, di *lasciar vuote l'aule del suo buon soggiorno, desolato l'ospital suo fuoco, e il suo cane* (non la sua moglie) *che urla pel deserto loco.* Canta poscia, rimproverando quelli, cui duole per naturale sentimento di lasciare il nido natìo, una madre dolente, un venerato padre, una cara sposa, dei cari figli; perchè (come dice la canzone) egli sente di altro modo, e quindi può lasciar, ridendo, il patrio nido: egli non crede ad amor di madre, a tenerezza di padre, a pianti di moglie e di figli; anzi il non lasciar indietro niun che gli dolga, è ciò che unico gli duole.

Oh concetto veramente infernale! ma per meglio giudicare dell'animo e del regno, che è toccato nella letteratura a Lord Byron, si ponderi bene il senso della strofa seguente:

Forse a la soglia del mio ostel per fame
Guajoleranno i miei deserti cani;
Ma s' egli avvien ch' estrania man gli sfame
Fien presti a farmi al mio ritorno in brani.

Par poco di avere egli per ostentazione (giacchè non posso credere che parli da senno) svestita ogni umanità; suppone fino, che la natura sia per cangiarsi nel blando cane, il quale sempre riconosce il suo padrone, e festante il carezza in qualunque condizione si attrovi.

Nel secondo canto di questo suo poemetto, Lord Byron si trova nella montuosa Albania, ed ode in sulla mezza notte i canti del trionfo di que' feroci abitatori, riportato specialmente sugli abitatori di Prevesa, dai quali canti egli prende sommo diletto. È bene ad immaginarsi quali saranno questi canti, di rabbia contro i cristiani, di saccheggi, di stragi, di non aver risparmiato da morte che le giovani donne, le quali però si gloria il feroce Albanese di aver maltrattate, ed astrette le giovani figlie a cantare la morte che il barbaro ha data al loro padre: io

riferisco, fremendo, questi atroci concetti, di cui tanto Lord Byron ostenta di compiacersi. È il coro Albanese che canta:

Saprò ne le chiome di giovane sposa
Avvolger tenace la man sanguinosa,
Saprò dalle madri le figlie staccar.
Oh dolce il sembiante di giovin donzella!
Mi alletti gli orecchi cantando la bella;
Mi svegli coi vezzi le voglie d' amor.
Vicino mi segga con l' arpa gradita
Viaggi le corde colle agili dita,
E canti la morte del suo genitor.

Io più non aggiungo, o Signori, perchè vi veggio abbrividire, ed abbrividisco io pure al riferire siffatti concetti, i quali confermano la sentenza del critico oltramontano, che Lord Byron si è tolto a celebrare l'inferno. Io ben so esservi chi lui scusa dicendo, che i concetti di questo cantico sono stati per lui tolti dal vero; e sia: ma con qual fine si studia, egli di comunicarli col lenocinio del suo stile poetico alle nazioni incivilite, perchè la poesia deve poi sempre avere uno scopo morale? Per invogliare gli Inglesi, e gli europei cristiani ad imitar la

ferocia dei turchi Albanesi? O per farci fremere sulle loro attrocità? S'egli si è prefisso il primo di questi fini, sappia che non vi riescirà giammai, finchè non ispogli l'Europa Cristiana coi miti sentimenti bevuti al purissimo fonte del Vangelo, tutta pur anco l'umanità. Che se si dica aver lui riferiti questi fieri costumi per farci inorridire, io rispondo che non avrebbe dovuto poi rappresentarci simili crudeltà colle seduttrici apparenze di virtù e di coraggio. Io vi chieggio scusa, o Signori, se non essendo qui mio dovere che di favellarvi della traduzione che ci lesse il nostro Nicolini, io sia entrato a parlare dell'originale. Il dispetto che m'inspira l'abuso che da tale autore si è fatto del santo linguaggio delle muse per celebrare il delitto, mi portò fuori di via, nella quale però mi rimetto, dicendo, che mi dispiace avere il gentilissimo, e quanti altri mai, umanissimo nostro poeta tolto ad imbrattare il parnaso italiano con tali esotici sentimenti e concetti, mentre egli vale tanto per sè in celebrare ed inspirare la soda

virtù, quanto abbiamo brevemente notato nella sua meditazione; e tanto più questo mi spiace in quanto egli in questa traduzione non ismentisce il suo stile originale, maschio, vibrato, sublime.

Ma abbandoniamo omai l'Inghilterra per passar nelle Spagne, ove il Segretario v'invita a far plauso al Sig. d'Yriarte, uno certo dei più gentili poeti di quella nazione, anzi forse l'unico che sia in questo ultimo mezzo secolo salito in fama presso i nazionali, e presso i forastieri. Varie opere di lui sì in prosa, che in verso sono state pubblicate, tra le quali però trovo celebrati specialmente un suo *Poemetto sulla Musica*, e *sessantasette Apologhi* tutti letterarj, nei quali, ad esempio della studiosa gioventù spagnuola, egli mise a prova i varj metri, di cui è la poesia di quella nazione capace. Sì per lo scopo di questi *Apologhi*, tutti diretti a stabilire ed insegnare le regole del buon gusto in letteratura, e a moderare e coll'esempio e col precetto la naturale turgidezza dello stile poetico spagnuolo; sì per la na-

tiva semplicità, chiarezza, brevità e purità con cui sono dettati, misero nel Segretario il desiderio di provarsi a renderli italiani, conservandone possibilmente le grazie dell'originale; volle anche, per quanto il genio delle due lingue il comporta, conservare gli stessi metri, e di questo suo lavoro lesse un saggio nell'Ateneo, preceduto da un discorso sull' origine, e sulle diverse specie di favola, sulla natura degli Apologhi, sul carattere dei più celebri Apologisti delle varie nazioni, e specialmente su quello del Sig. d'Yriarte. Ma non tocca a me, o Signori, l'insistere davvantaggio su questo lavoro del Segretario; dirò solo essere stato suo studio principale di conservare nella sua traduzione il carattere dell'originale; e perchè e di questo e di quella abbiate un qualche sentore, io qui leggerò la versione di uno di tali apologhi, che ha per titolo *l'Ape ed il Cuculo:*

Disse un giorno l'Ape al Cuculo:
Cessa alfin dal tuo cantar:
Che quel suon sempre monotono
Non mi lascia travagliar.

Non v' è uccello tanto incomodo,
Quando canta, come tu:
Sempre stai sul tuon medesimo,
E Cucù, e Cucù, e Cucù.
Ti dà il canto mio fastidio?
Rispondette il Cuco: affè!
Ne' tuoi favi anch' io melliflui
Varietà cerco, e non v' è.
E poichè tutti li fabbrichi
Ad un modo, s' io non so
Varïar ne' tuoni armonici,
A imparar da te non ho.
L' Ape a tal discorso replica:
'Ve risplende utilità,
Il difetto non pregiudica,
Cuco mio, di varietà.
Ma se al gusto sono l' opere
Destinate ed al piacer,
Invenzion che non sia varïa
Tutto il resto fa cader.

Ma è omai tempo che dalle poetiche elucubrazioni dei nostri Socj alle prosaiche facciamo passaggio. Perchè il francese Signor Sismondo Sismondi nel secondo tomo della sua *Letteratura del mezzodì d' Europa*, parlando degli scrittori italiani degli ultimi due secoli, ha recato se non disdoro, che non può venir questo all' italiana letteratura dai

forestieri, almeno poco servigio, ed inserendo tra i nostri poeti di quell' epoca dei nomi, che sono o dimenticati, o non curati da noi, ed ommettendone di quelli, che occupano un seggio distinto nel Parnaso italiano, si sentì forte commosso il nostro socio attivo Sig. Avv. Buccelleni, e non potè non esclamare: Dunque fra i poeti italiani del secolo decimo settimo, e decimo ottavo si poteva da uno storico letterario preterire un Guidi maestro nella lirica Pindarica, un Testi emulo egregio della lirica del Lazio, un Redi inventor del Ditirambo, un Menzini insigne didattico e satirico, uno Zappi preclaro nel sonetto epigrammatico? Con qual fronte tacere uno Spolverini illustre nella poesia Georgica, un Gasparo Gozzi tipo nei Sermoni, un Varano sublime nella lirica Dantesca, un Mascheroni classico nella didattica scientifica, un Mazza esempio di lirica Filosofica, un Vittorelli capo-scuola nell' Anacreontica, un Ceretti sommo nella lirica Oraziana, un Rolli primo negli Endecasillabi? Come lasciare un Maggi, un Ma-

galotti, un Manfredi, un Lazzarini, un Conti, un Forciroli, un Baruffaldi; e Lorenzi e Manara ed Agostino Paradisi ed altri se non massimi, non ultimi, e maggiori di molti dal Sismondo pur nominati? Mentre intanto molte pagine si veggono ingombre e degli uccellini verdi del Carlo Gozzi, e delle frottole del Fagiuoli, e dei drammi del Federici, e fino del diminutivo della poesia l'Avelloni? tacendo poi affatto di ottimi letterati e profondi nelle scienze, che hanno levato grido di sè negli ultimi due secoli. Ma questo Sig. Dittatore della letteratura del mezzodì d'Europa con istrano ghiribizzo si fa, in tal guisa dissimulando i sommi, e nominando gl'infimi degl'italiani, specialmente poeti, si fa, dico, un bizzarro fantoccio del buon gusto italiano degli ultimi tempi, per poi combatterlo, come D. Chisciotte combatteva per giganti i mulini a vento; ed estende l'ignoranza de'costumi, e della dottrina propria dell'Avelloni, che nessuno ricorda, come vituperevole nota di tutti i poeti italiani.

Questa sfacciata ingiustizia fatta dal Sismondi agli italiani poeti degli ultimi tempi resa più dispiacevole dal vederlo (tranne il teatro) non mai chiamare a distinta analisi i componimenti degli Autori, e dettare sentenze generiche sulla loro indole, cui non vorremo troppo facilmente sottoscrivere, offende lo spirito nazionale, e gli animi irrita; accusando lui di parziale animosità, specialmente dopo che il Sig. Ginguené ha reso giustizia colla sua *Storia della Letteratura Italiana* ai nostri sommi ingegni. Per queste ragioni il Sig. Buccelleni assunse di vendicare gli scrittori dei due ultimi secoli dall'obblivione, e dai parziali giudizj del Sig. Sismondi, facendo dei più cospicui un esatto esame, e vendicando l'onore italiano dal dileggio di lui, anche per ciò che spetta ai prosatori, dei quali quel Signor Ginevrino dal tripode tremendo pronunciò non averne la moderna Italia di valenti, quando si gloriava dei Redi, dei Cocchi, dei Magalotti, dei Segneri, dei Bartoli, dei Gasparo Gozzi, dei Bianconi, e di cento altri sino al Perticari ed al Monti.

E perciò il nostro socio si mise di proposito a parlare e delle opere di coloro che furono nei due secoli dimenticati dal Sismondi, e a rettificare i giudizj di lui su quei medesimi dei quali parlò; e questo fece con tanto corredo di critica e di dottrina, da escluderne il menomo sospetto di nazionale parzialità, rilevando di ciascuno, da quel professore ch'egli è, ed i pregi ed i difetti. Fu la sua lettura (estesa a tre delle consuete sessioni) sommamente applaudita dagl'intelligenti; e ognuno si compiacque di vedere in poche linee non già raccozzarsi memorie storiche degli Scrittori Italiani che è questa omai facile fatica; ma sì bene penetrarne lo spirito di ciascuno, e porgere in poche linee l'essenza caratteristica degli autori più distinti dei due ultimi secoli, con sommo criterio, in sì svariata materia.

Ma se facile io dico la fatica di raccogliere le memorie storiche degli uomini distinti, e formare catalogo delle opere che essi lasciarono edite o inedite, tale io la

dico solo in confronto di quella che ho testè accennata, la quale esige molto studio, vasta erudizione, chiaro discernimento, e retto giudizio; non già ch'io non pensi doversi lode attribuire anche a quelli che appunto appianano la via a questo altro lavoro, preparando, per così dire, insieme uniti e ben disposti i materiali, su cui hanno i secondi ad esercitare il loro giudizio. Il perchè non sarà, credo, chi nieghi fra noi lode alla diligenza, pazienza e sagacità dell'assistente al segretario il socio Sig. Fornasini nel darci compiuta la *Biblioteca Bresciana*, che in brevi parole ricordi anche ai posteri i nomi, le nozioni biografiche, e le opere dei Bresciani, i quali si distinsero in tutti i tempi per dottrina e sapere. Egli a bella prima credette di non aver altro a fare, che di dare in luce la *Biblioteca Bresciana*, che, morendo, lasciò il nob. Sig. Vincenzo Peroni di onorata memoria, e che depositata fu nella Quiriniana; della quale si era nella mente di alcuni (che però mai non l'aveano letta) tanto magnificato il pregio, ed il me-

rito di dare fino all'Ateneo la taccia di non curante le patrie glorie, perchè potesse rimanersi nella polvere inconsiderato un sì prezioso monumento. Ma chi esaminato lo avea, l'ebbe trovato un lavoro tanto imperfetto da non poterne derivar gloria al suo autore, e più atto a certificare in lui buona volontà di fare, che assicurare altrui di aver fatto bene; e di questo subito si accorse il Sig. Fornasini, trovandovi di molti dei nostri letterati appena registrato il nome, di altri riferite inesattamente le notizie biografiche, ed anche dei più conosciuti scrittori ommesse, o mal accennate le opere. Il perchè venne a lui pensiero di supplire a questi difetti, correggere gli errori, aggiugnere i nomi sfuggiti alla memoria ed alle indagini del Peroni, e finalmente registrare tutti i coltivatori delle lettere e delle scienze bresciane che fiorirono dopo.

Due volumi di questa biblioteca è già venuto il Fornasini stampando negli anni andati in tanti fascicoli aggiunti alla sua *Minerva Bresciana;* e nel cominciare il terzo

diede ragione all'Ateneo dell'opera dal signor Peroni lasciata, e della sua, leggendone a saggio alcuni articoli tuttora inediti, e nei quali pochissimo, o nulla potè essere ajutato dal primo raccoglitore.

Siffatti letterarj lavori, il cui pregio principale sta nell'esattezza e nella diligenza, se non sono perfetti, cadono dimenticati, il che, perchè non avvenga alla sua opera, il nostro socio non risparmiò, come ne assicura, veglia e fatica.

Ultimo lavoro letterario di quest'anno accademico furono alcune lapidi antiche novellamente scoperte nei nostri Scavi, che il socio Sig. Girolamo Joli, passionatissimo cultore delle belle arti, esattamente disegnò e presentò all'Ateneo.

Siccome però queste sono qual più, qual meno difettive e mutile, è mestieri che l'acutissimo ingegno del nostro Sig. Dott. Labus, dell'antiquaria dottissimo e profondo cultore, vi si eserciti per supplirle ed illustrarle, siccome con grande suo vanto presso gli eruditi di tutte le nazioni fece di tante altre,

specialmente bresciane, che serviranno di solida base alle memorie storiche della patria comune. Il suo nome è luminosamente registrato in quasi tutti i nostri Commentarj degli anni trascorsi, e volentieri io lo registro in questo, perchè onorando di sua presenza questa solenne adunanza, viemmeglio si accenda del nobile desiderio di sempre più ben meritare delle lettere, della patria, e di questa scientifica e letteraria Società, che lo novera tra' suoi membri d'onore.

SCIENZE.

Fra le umane scienze, voi Signori il sapete, di quelle ve n'ha che portano un pieno convincimento, sì che non può dubbio veruno sorgere sulle verità che per esse vengono dimostrate; d'altre ve n'ha, che solo inducono opinione a maggiore o minor grado di probabilità verso la certezza, se non vengano dimostrate colle altre, che appunto per ciò si dicono le Scienze esatte. Sia poi che queste abbiano per loro natura con-

giunto il vero, sia che per essere figlie dell'umano intelletto, egli tutte le abbracci, e le conosca, non andrò io in questo luogo investigando: ma le altre, specialmente quelle che intendono a spiegare i fenomeni della natura, che tutti furono dalla Divina Sapienza ordinati, e da Lei solo possono essere compresi, non si soffolcono nell'umana mente, che col mezzo d'ipotesi, più o meno avverate coll'esperienza e col fatto; sì che dopo avere soventi volte edificato il bell'edificio di un sistema seducente, vede il filosofo tutto atterrarsi e distruggersi per qualche nuovo fenomeno, che lo esclude; ed è costretto ad esclamare coll'antico sapiente: Che Dio *Mundum tradidit disputationibus eorum:* e non è quindi meraviglia, che i Sistemi e le Ipotesi vadano a vicenda succedendosi gli uni alle altre; e che pochi punti soltanto delle fisiche scienze e delle astronomiche sieno stabilmente fissati, mercè il concorso delle matematiche, le quali hanno loro improntato il carattere della vera certezza. Ma fra tutte queste scienze, quella che resta

tuttavia ondeggiante fra i moltiplici sistemi che per più di venti secoli si van succedendo, è senza dubbio la più importante per l'umanità, la Medicina. E non è da stupire, se non si può con certezza stabilire la natura, e le vere cause dei morbi, nè l'intima virtù dei rimedj, nè definire in modo positivo la vita, nè conoscere il meccanismo di tutti gli organi del corpo quando sono posti in attività, ma appena conoscerli inerti col mezzo della notomia; nè l'influenza dei climi, dell'aria, dei cibi ecc. nei varj temperamenti; non è, dico, da stupire, se questa scienza vada ondeggiando tuttavia fra ipotesi e sistemi spesse le volte gli uni agli altri diametralmente opposti, sì nello stabilire lo stato morboso, sì nel prescrivere i rimedj opportuni per mitigarli e guarirli. Da ciò vengono e le gare continue fra i ministri d'Igea, e le derisioni dei satirici, e lo scredito in generale dei meno intendenti contro i medici, e contro la medicina. Questo fu appunto l'argomento della *Dissertazione* del nostro socio Sig. Giacomazzi nelle quistioni

intorno alla medicina, nella quale venne queste cagioni esaminando, e da quel filosofo ch' egli è, fece conoscere il torto che si ha a volere escludere la scienza solo perchè venir può alle mani dei fanatici, o dei meno periti, stabilendo però i punti inconcussi, nei quali i medici di tutti i sistemi sono convenuti fra loro in tutti i tempi; e come il filosofo di buona fede, fidandosi all'osservazione, più che all'idea innanzi concepita, prudentemente procede nel discoprimento dei morbi, e nello eleggere i più opportuni rimedj per espellerli, e richiamare l'infermo allo stato di salute.

Il nostro socio Sig. Arciprete Rodolfi, che settuagenario conserva tuttavia robustissima salute e vigoria integra nelle facoltà mentali, piuttosto che additare agli uomini rimedj ai mali, quando ne sono aggravati, o disputare sulla natura dei morbi stessi, ne insegna il modo di prevenirli, e di conservare quella sanità che tutti pregiano, ma che i più dissipano e sprecano inconsideratamente. Considera egli perciò con

M. Lodovico Ariosto, che il vivere dissoluto e vizioso, l'intemperanza, l'ozio, la mollezza, l'avarizia e il contravvenire alle leggi semplicissime della natura (che è in quanto dire abbandonarsi in balìa delle passioni) hanno di molto raccorciata l'età degli uomini, ed hanno indotto nella società quella caterva di morbi, da cui siamo così di frequente travagliati ed offesi; mentre, per tacer di tanti altri, la storia ci ricorda, che Sofocle il tragico, e i due gran medici dell'antichità, Ippocrate e Galeno, colla moderazione, parsimonia e semplicità dei cibi e dei costumi, vita sempre sana mantennero, ed oltre al centesimo anno protrassero.

Egli però crede, ed a ragione, maestra del sano vivere la natura, a chi ne segua le tacite voci, e l'orecchio non presti alle magiche e seducenti voci del vizio e delle scaltre passioni, e già detto lo avea Cicerone: *Optimam vivendi ducem naturam;* ma *pervertunt homines ea quae sunt fondamenta naturae.* Ma oltre i danni che alla vita dell'uomo recano gli stravizj suscitati

dalle passioni, il nostro socio ne scorge di più gravi nell'animo pei patemi ch'esse vi inducono, e che, col consenso di tutti i sapienti antichi e moderni, egli dice ancor più funesti dei primi. Viene perciò esaminando, che la causa delle passioni, che sono la malattia dell'anima, si trovano o nel corpo, o nello spirito: quelli del corpo hanno sede nel temperamento, ossia nella tessitura e costituzione dei solidi e dei fluidi fra di loro non disposti con simmetria, e non tendenti alla conservazione dell'individuo, ch'egli va saviamente e minutamente esaminando.

Ma benchè l'anima, essere semplicissimo, sia in tutti gli uomini eguale, ella però viene diversamente modificata dai morbi, dai climi, dai cibi, dall'età, e da altre siffatte circostanze, che inducono notabili mutazioni non solo nel corpo, ma ben anco nello spirito, perchè si vede frequentemente l'allegro divenir melanconico, l'iracondo pacifico, sobrio l'intemperante, e così per l'opposto. Il nostro Socio non intende qui parlare che delle passioni nocive, e lo possono essere

tutte se non vengono moderate; ma chi può moderarle meglio di una savia ed accurata educazione? E questa educazione quale presidio non riceve dalle provvide leggi di chi governa? ma queste per essere provvide non devono troppo allontanarsi, e meno opporsi a quella legge, che, come dice Cicerone, non imparammo o leggemmo, ma della *quale* fummo imbevuti, e che nacque con noi; la legge, dir voglio, della natura.

Altro presidio il nostro Socio a moderar le passioni trova nella filosofia, e si piace di riferirne gli esempj di uomini *insigni*, che coll'ajuto della filosofia corressero le prave inclinazioni dei loro temperamenti. Ma quale scudo più valente a pugnare contro le sregolate passioni possiamo trovar noi di quello di una Religione santa e pura, che tutta fonda la dolcissima sua morale nella moderazione appunto delle passioni, ed avvalora i nostri sforzi in questa difficile *lotta*, col premio di una vita eternamente beata con Dio? Quanto possa la religione bene fondata nei nostri cuori, lo dicono i trionfi

che riportarono sui proprj sregolati affetti, e su tutti i più potenti ostacoli tanti martiri, tante vergini, tanti confessori, onde il Cielo Cristiano risplende, come di tanti lucidissimi astri il cielo materiale, che di sè stesso fa pompa agli occhi di chi lo contempla.

Mi duole, che il lungo tema non mi permetta d'intrattenermi in così consolante argomento; ma esso mi chiama alle altre scientifiche elucubrazioni dei nostri Socj, e primo il Sig. Ragazzoni col suo rapporto fatto all'Ateneo, sulle opere geologiche che l'ab. Sig. Maraschini di Schio, socio d'onore, presentò all'Ateneo. Di queste la prima ha per titolo: *Osservazioni geognostiche sopra alcune località del Vicentino.* La seconda: dei *Filoni pirossenici del Vicentino.* La terza: *Osservazioni sulle roccie pirigene della Valle di Fiemme dei signori Bertrand-Geslin, Trettenero, e Maraschini, e da quest' ultimo esposte al Sig. Breislach.* Nel darci ragguaglio di quest'opera, il Ragazzoni ne disse:

1.° Come il Sig. Maraschini trova essere base del suolo Vicentino il talco schistoideo, e questa roccia estendersi al Veronese ed al Bresciano; ma il Ragazzoni fa qui osservare, avere il Sig. Maraschini preso errore per ciò che spetta alla nostra provincia (alla quale sola il nostro relatore estende per ora le sue osservazioni); dappoichè non è *già* il talco schistoideo, che forma la base sotterranea delle nostre montagne; ma sì bene lo schisto micaceo, che col vocabolo del paese dicesi *Leguign.*

2.° Conviene, parlando di Recoaro, *il* Ragazzoni col Sig. Maraschini, che i principj mineralizzatori di quelle acque acidule sieno il ferro solforato, che si decompone a contatto della calce carbonata, somministrando con un giuoco d'affinità, calce, magnesia solfata, acido carbonico, ossido di ferro, e quindi solfati e carbonati ecc.

3.° Nel riferire l'osservazione che il Maraschini fa di un calcareo stratoso di Rovellione di color grigio bleu, il quale racchiude encriniti e terebrátole incrostate di quarzo

opportunamente ricorda la bella lumachella selciosa di Urago Mella, che dallo stato calcareo è ridotta alla condizione di Calcedonia semi-trasparente.

4.° Sebbene il più de' geologi suppongono che i basalti propriamente detti accompagnino sempre il calcareo grossolano, opinò il Sig. Maraschini, coll'appoggio di particolari osservazioni, che la formazione di alcune rocce calcaree fosse anteriore a quella del basalte, ed il nostro Ragazzoni non disconviene da questa opinione.

5. In quanto alla seconda memoria del Maraschini, il nostro geologo non solo non trova che ridire; ma si adopra pur anco a renderla meglio sentita, confrontando le due maniere di azione che possono aver dato origine ai filoni pirossenici, ch' esistono nelle fenditure, che penetrano tra gli strati, e che coprono la parte superiore del talco schistoideo del suolo Vicentino. Finalmente dopo di aver seguito passo passo il geologo di Schio nelle due prime memorie, ne tesse il sunto della terza, che contiene la storia

del viaggio geognostico ch'ei fece alle valli di Fiemme e di Fassa, in compagnia dei soprannominati suoi colleghi, e finisce il suo rapporto colla seguente osservazione; che alcuni geognostici negano la soprapposizione del granito al calcareo, che altri la credono apparente, attribuendo il fenomeno ad un tale rovesciamento succeduto per qualche grande cataclismo, a cui il nostro globo andò soggetto, e che fece prendere alle sue parti una posizione affatto contraria a quelle che aveano nella sua prima formazione, conchiudendo colle seguenti parole: « Sono *pochi* anni che siamo convinti esservi *delle* lave in tutto simili alle rocce trappiche basaltiche ecc. ecc. e questo stesso fatto da quanti ancora si nega? Rispettiamo dunque le opinioni di tutti, ed aspettiamo che ulteriori osservazioni, i viaggi, e il tempo chiamino in luce la verità. » Lo stesso Sig. Ragazzoni avendo annunciata all'Ateneo la scoperta da lui fatta di un'acqua medicinale in Val di Lumezzane, da lui creduta valida specialmente a debellare le malattie cutanee, sia

usata internamente, sia destinata ai bagni, questo Corpo accademico elesse una Commissione per meglio sopra luogo conoscere ed analizzare le chimiche qualità della medesima, e giudicare della sua virtù medicinale.

Le risultanze dell' analisi chimica si daranno alla prossima annata, con quelle delle altre acque credute medicinali della Provincia.

Intanto il Sig. Grandoni, che è uno dei membri di essa Commissione, e che è meritamente estimato fra noi per uno dei migliori chimici-farmaceutici per procurare al nostro paese tutti i vantaggi delle acque medicinali, che si procurano da rimote regioni, ha istituito nella nostra città un elaboratorio di dette acque artificialmente formate coi varj principj chimici che le compongono, e volle rendere all' Ateneo ragione di questa sua tecnologica operazione. A tal fine primo ci ha tessuta la storia dell' analisi di questo ramo di scienza chimica dalla sua prima origine fino a noi: stabilendo per

prima epoca di questo chimico lavoro i tempi di Bergmann, nei quali si giunse fortunatamente a conoscere i principj costituenti le varie acque minerali, naturali, medicate, e fu primo quel celebre professore a darne il metodo per comporre le artificiali con una memoria da lui pubblicata. Nel suo discorso il Sig. Grandoni distinse le acque artificiali imitate, dalle fittizie, e corredò il suo scritto coi disegni della macchina, di cui si serve nella confezione di dette acque.

Prima di partirmi dal ramo delle scienze naturali, io debbo farvi parola, o Signori, anche del viaggio botanico alle Alpi Bresciane e Bergamasche del nostro socio Signor Zantedeschi, il quale con assidua cura ed amore va proseguendo la già inoltrata opera della *Flora Bresciana*. Egli ci dà ragguaglio in questa memoria delle piante che rinvenne in quelle alture, sepolte per dieci mesi dell'anno sotto le nevi. E siccome sì nel partire da Bovegno che nel ritornarvi percorse varj monti Bresciani; così fa cenno nel principio e nel fine della me-

desima di quelle che allignano in essi, tra le quali di alcune già descritte altre volte e presentate a quest'Ateneo, ma in ispecialità di parecchie che non vide nelle altre gite, o perchè proprie di certe località che fortuitamente alle di lui indagini sfuggirono, o perchè abitano luoghi più alpestri e quasi inaccessibili, cui non fu dato di giungere in allora. Noi, tra le specie ch'ei novera, scegliendo le più rare, le indicheremo colla nomenclatura da esso lui adottata, che è quella di Wildenow, e sono le seguenti: *Hieracium aurantiacum*, *Pteris crispa*, *Laserpitium simplex*, *Euphrasia nana* trovate sull'eminenze del *Cigoletto*, primo monte di Bovegno che visitò, indi la *Lonicera pyrenaica*, la *Swertia perennis*, il *Lamium pedemontanum*, in *Ravenola;* specie tutte che fino ad ora non si rinvennero in alcun luogo della limitrofa Provincia Veronese, l'*Arnica glacialis* colta nelle rupi della *Narsnia*, l'*Anemone baldensis* ne' pascoli ghiajosi di *Rondineto*, l'*Aquartia crocea* sul di lui dorso occidentale, rarissima

stirpe non trovata a quest'ora che nelle alpi di Salisburgo, e in Monte Baldo, e il *Bupleurum ranunculoides minimum* sul pendio chiamato *Crux Domini:* quinci il *Ranunculus rutaefolius*, il *Ranunculus seguieri*, l'*Ornithopus perpusillus* ne'declivi pietrosi di *Gera alta*, e di *Pilignolo*, la *Placa alpina* nell'alveo del *Caffaro*, e nei di lui angoli paludosi l'*Arabis lucida* non veduta per anco da alcun altro fuori dell'Ungheria: la *Saxifraga oppositifolia* trovata sulle eccelse vette del *Blemmo* co' fiori sporgenti fuori della neve, il *Sedum anacampseros*, e l'*Arenaria recurva* negli scogli della *Malghetta.*

Ed acciocchè la nuda esposizione d'un viaggio non avesse a riuscire nojosa al ceto Accademico, che ne udiva la lettura, la intreccia di tratto in tratto colla descrizione o di un' amena veduta dalla sommità di un alto giogo, o del corso tortuoso d'un fiume, o della posizione deliziosa d'una valle, o dell'orrido aspetto d'una rupe d'immensa altezza, o della formazione improv-

visa d'un temporale sulla cima di un'alta montagna che manda grandine con lampi e tuoni, o di una capra selvatica che fugge perseguitata da' cani, o della caccia data dall'orso e dal lupo alle mandre bovine, e dal Nibbio a' Corvi, eventualità, di cui accade esser egli all'occasione spettatore. Chiude alla fine col far menzione de' disagj sofferti nel corso di dieci giorni, che impiegò a perlustrare codeste erte pendici, i quali non si ponno per altro porre a fronte del contento che ne trasse dall'aver fatta ampia raccolta de' più preziosi oggetti, che offrir mai gli potesse la storia naturale de' vegetabili ne' nostri contorni.

Noi facciamo voti, perchè voglia presto ridurre a termine questo importante lavoro, sì che Brescia non rimanga indietro dalle altre vicine città, e vantar possa una Flora sua propria, in cui veggansi in bell'ordine disposti tutti i doni, di che la natura è stata prodiga a questo fortunato paese.

Con questo desiderio io passo a parlarvi della memoria del Sig. professore Gabba:

sull' origine, e sui progressi del calcolo Differenziale ed Integrale. Un passo dell'opera immortale dell'insigne *La-Grange* suggerì al nostro socio l'argomento di questa dissertazione matematica, nella quale dimostra doversi alla considerazione delle curve la maravigliosa invenzione ed il progresso del calcolo Differenziale ed Integrale. Fino dalla più rimota antichità i geometri gettarono de' Semi che forse ne' tempi moderni fruttarono non poco a vantaggio del calcolo sublime. Il metodo dei limiti, che guidò il D' Alembert alla Dimostrazione rigorosa dei principj metafisici del calcolo differenziale, fu inventato dal divino Archimede, quando ebbe a tentare la rettificazione e la quadratura del Circolo. Al principio dell'Era della moderna Filosofia, il Galileo invogliò i geometri allo studio delle curve, colla scoperta delle leggi fondamentali della dinamica. Dalla contemplazione delle curve nacque sicuramente la Geometria degl' indivisibili del Cavalieri, per la quale ammettendo, che ogni superficie possa riguardarsi come la somma

di infinite rette tra loro paralelle, che abbiano i termini nel contorno di lei, e che ogni solido sia come la somma d'infiniti piani paralelli, che abbiano il contorno nella superficie di esso, si dischiuse ed appianò la via ad immaginare il calcolo degl'infinitamente piccioli. Nel metodo insegnato dal Roberval per condurre le tangenti alle curve non traluce forse la prima idea delle flussioni, che costituiscono il calcolo del Newton? E la risoluzione del problema: *La ricerca dei massimi e dei minimi nelle curve* data dal Fermat contemporaneo a Roberval, non conduce agl' infinitesimi del Leibnitz? Il nostro Socio parla dell' Aritmetica degl' infiniti del Wallis, affermando essere questa una più estesa applicazione del calcolo degl'indivisibili, e venendo ad alcuni particolari della medesima, e a quello di considerare i denominatori delle funzioni come potenze negative, e l' altro posto a fondamento della rettificazione generale delle curve, dimostra come, per considerazioni puramente geometriche, il sommo matema-

tico inglese abbia dilatato i confini dell'analisi, e come quell'opera sia divenuta il germe di molte invenzioni del Newton. Accenna quindi il metodo immaginato da Barow per condurre le tangenti: metodo che poscia divenne solo un brano del nuovo calcolo sublime. A viemmeglio sostenere l'assunto, il Sig. Gabba espone in succinto i *principj* fondamentali, su cui Newton stabilì *il* calcolo degl'infinitesimi. Con opportune considerazioni fa chiaro al lettore, che lo studio delle curve solo guidò l'uomo alla più felice e maravigliosa scoperta di Matematica, *l'*analisi sublime. Non contento di ciò *il* nostro Professore toccò alquanto i progressi del calcolo moderno, per mostrare che senza l'esame delle curve il genio del calcolo Differenziale non avrebbe spinto ai nostri giorni sì alto ed ardito il volo. Cita quindi il problema della Catenaria, due quesiti geometrici, coi quali i fratelli Giacomo e Giovanni Bernoulli, rivali di gloria scientifica si sfidavano in matematica per le gazzette, onde vedere chi meglio in essa poteva. Da questi

problemi sopra le curve surse la dottrina delle equazioni differenziali, e la stupenda dei massimi e dei minimi, nella quale sopra tutti si resero insigni Eulero e La-Grange. Alle investigazioni delle proprietà delle curve vuolsi pure attribuire la dottrina delle soluzioni particolari delle equazioni differenziali; come il d'Alembert, nel trattare il problema delle corde vibranti, ebbe a sviluppare la teorica ai differenziali parziali. Oltre i matematici fin qui nominati, un Clairaut, un Condorcet, un Monge, un La-Place, ed altri non pochi, nel nuovo campo matematico ricca messe colsero di onore. Provata per tal modo la tesi proposta, fa voti il nostro socio, che i geometri proseguano ad investigare le proprietà delle curve, onde arricchire le matematiche di nuove ed utili scoperte.

Ma dalle Matematiche passiamo alle Fisiche discipline, delle quali, come sovente in addietro, anche in quest'anno c'intrattenne il Socio Sig. Professore Perego. Pochi anni fa il farmacista francese Sig. Lapostolle pub-

blicò un libro elettro-meteorologico, col quale pretese dimostrare, che la paglia secca era un eccellente conduttore del fluido elettrico, e che per lo meno agguagliava in tale facoltà gli stessi metalli. Non basta: innalzando egli dei conduttori di paglia nelle aperte campagne, sosteneva d'impedire la formazion della grandine! Fra i cultori della Fisica in Francia (ed havvene in buon dato) il solo Sig. Tholard professore di Matematica e Fisica nel collegio di Tarbes nel Dipartimento degli alti Pirenei, uscì in campo a sostenere la proposta del chimico d'Amiens, e ciò che più rileva, aggiunse di aver provato in diverse comuni l'efficacia di siffatti paragrandini. Surse in Italia caldo propagatore delle opinioni oltramontane il Sig. Beltrami, prevosto di Rivolta, il quale nè chimico, nè fisico, diede origine a parecchie scritture pro e contro il partito dei Paragrandini. Fra queste, due si possono considerare quasi l'epitome delle altre, e sono: *La difesa dei Paragrandini* del Beltrami, e la confutazione dell'opera stessa del Signor

Canonico Bellani nostro socio d'onore. Di queste appunto ci parlò a lungo il Signor Perego, che, come si costuma dal nostro corpo, venne eletto a farne rapporto.

Temerei di troppo dilungarmi dal mio proposto, se tutti volessi a voi ridire gli svarioni presi dal Beltrami, notati dal Bellani, e riferiti dal Perego. La buona Fisica è cacciata in bando dal Novatore, nè valgono i fatti più luminosi a trarlo dalla boria di volersi far credere propagatore di un nuovo ed utile ritrovato. Ma veniamo all'importante quistione che fa il Sig. Perego nel conchiudere il suo rapporto sul dottissimo libretto del Canonico Bellani: Che diremo noi dei Paragrandini? (sono sue parole) la paglia è di fatto conduttrice in grado eminente del fluido elettrico, sì come pretendono i due nominati francesi, e dietro loro il Sig. prevosto Beltrami? Caso che nol fosse, i conduttori a corde di paglia giovano tanto e tanto all'agricoltura, annichilando, per una facoltà ancor misteriosa ed ignota, il potere de' nugoli tempestosi, che i vapori e l'acqua

congelano in gragnuola? La quistione, prosegue il nostro professore, è risoluta dai fatti. Per poco che si voglia consultare la natura, col mezzo delle sperienze, si convince ognuno, che le paglie non conducono l'elettricità, se non in quanto sono bagnate od umide, e che una tale proprietà manca loro onninamente quando sono asciutte. Si legge a questo proposito nel giornale di Fisica per l'anno 1823: « On est cependant assuré que le pouvoir conducteur des cordes de paille proposées par M. Lapostolle, n'existe réellement, que quand elles sont mouillées, ou humides; mais que lorsqu' elles sont completement seches, elles n'en offrent pas de trace ».

E per verità gli stessi novatori sembrano dubitare della perfetta conducibilità della paglia, se devesi argomentare dalle istruzioni che danno sui paragrandini; perciocchè vollero in primo luogo, che i conduttori pagliacei terminassero superiormente in una punta di legno, poscia ve ne sostituirono una di metallo; finalmente pensarono

che l'asse della corda di paglia vuolsi formare con fili di lino. Per rispetto alla seconda parte del quesito, la grandine caduta in copia nella maggior parte, e forse in tutte le possessioni difese da simili paragrandini nel Dipartimento degli alti Pirenei di Francia, come in alcune province d'Italia, fa chiaro a chiunque ha fior di senno, che i conduttori paglia-metallici sono affatto inutili al fine di preservare le campagne dalla meteora devastatrice delle nostre messi. Che ciò sia il vero, basti accennare il temporale che devastò a Cernusco la grande tenuta del Sig. Conte Ottolini, a maraviglia munita dei paragrandini. Il 14 Agosto 1824, un temporale proveniente dal Nord cominciò a grandinare la Cascina S. Ambrogio, appunto dove si trovava la prima linea de' conduttori di paglia, e quindi a mano a mano che il temporale progrediva verso Cernusco, attraversando i terreni armati di paragrandini, sempre più infuriava, e devastava le sottoposte campagne; sì che a detta di quei contadini, i loro campi non

erano battuti dalla gragnuola, ma sibbene da una veemente pioggia di sassi. I danni di tale tempesta si estesero a due vaste possessioni del Sig. Tizzoni attigue a quelle del conte Ottolini, protette esse pure dai paragrandini. La terribile meteora cessò, dice il nostro Socio, d'imperversare oltre di questa linea, quasi le bastasse di essersi vendicata dei ridevoli ripari che le si volevan opporre. Il temporale è descritto nella citata Opera del Bellani, ed il nostro professore Perego ebbe a vederne pochi giorni dopo cogli occhi suoi proprj le funestissime conseguenze.

Anche l'economia politica ebbe fra noi di quest'anno valenti campioni, il Signor Cav. Barone Vice-Presidente Sabatti, ed il Signor Censore Avvocato Pagani. Questi ne fece conoscere i danni che ne vengono alla società dalla mendicità, e suggerì, dietro la scorta delle più savie massime di economia politica, i mezzi di toglierla, e screditarla. Che la mendicità sia di vero nocumento alle ben regolate Repubbliche,

come i fuchi lo sono alla famiglia delle Api, non è mestieri spender parole a dimostrarlo; epperciò i Sapienti delle antiche nazioni prescrissero anco i mezzi più violenti per toglierla e sbandeggiarla da quelle nazioni, ch'essi veniano regolando con meditate e savie Istituzioni. Così leggiam di Dracone primo legislator degli Ateniesi, che voleva i perdigiorno, e i mendicanti puniti colla morte; pena, che Solone moderò, come tutte le altre del suo predecessore. Platone volea banditi dalla sua Repubblica tutti i mendici volontarj (*De Legibus dial. II.*). Erodoto ricorda, che gli Egizj punivano l'oziosità, come delitto di Stato; e riferisce Tacito che i Germani gettavano gli oziosi e gli accattoni in certe lagune, entro le quali lasciavanli spirare; e fra le leggi Romane molte se ne riscontrano, che impongono gravi pene a quelli, che senza essere invalidi, esercitano la mendicità. In fatto qual più vituperevole abuso che della pietà altrui di una viziosa mendicità? Uomini per temperamento, e disposizione capaci di qual siasi

lavoro meccanico, per mera poltroneria fuggirlo, e colla finzione d'infermità, o con difetti corporali, che non hanno, facendosi credere invalidi, abusar della misericordia degli agiati, ed usurpare il frutto delle fatiche degl'industriosi? Non è lo stesso appropriarsi con dolo ciò che si ottiene per limosina, come furtivamente colle mani rapirlo? Per questo il Concilio Coloniense primo, (*parte II. Cap.* 6) chiama costoro: *Pauperum depredatores, raptores, de alieno viventes,* ed ordina severamente che non vengano tollerati. E questi non solo sono *ingiusti* coi privati, ma eziandio colla Repubblica, cui defraudano della utilità, che dovean portarle colla loro applicazione ai varj mestieri. E dico *doveano*, perchè lo Stato è creditore del servizio di tutti gl'individui che lo compongono, rispettivamente allo stato di cadauno. Il nostro Socio fa pur anche osservare, che ciò che ritraggono i mendicanti dall'altrui misericordia è sproporzionatamente maggiore a ciò che ritrar potrebbero da un onesto lavoro, come n'è

prova il vederne molti straviziare, ed alcuni anco lasciare delle somme considerevolissime alla lor morte, citando a proposito degli esempj lontani: e noi ne vedemmo pur di vicini nella nostra città.

Ma perchè potrebbe qui alcuno obbiettare non doversi a' veri poveri impedir l'accattare il vitto dall'altrui compassione, per punire coloro che accattano soltanto per dappoccaggine ed infingardia, il nostro socio fa conoscere essere il mestiere dell'accattone per sè medesimo antisociale: doversi per ciò escludere la mendicità da ogni ben regolato governo, come un esercizio, che seco trascina l'odio alla fatica, e l'ozio, che fu sempre reputato il padre di tutti i vizj; non fosse che uno scandalo per la gente poco inclinata alla fatica, merita un efficace rimedio; e quindi passa a proporre quelli che ed una seria meditazione sull'indole del cuore umano, e la dottrina della Politica Economia, avvalorata dall'esempio delle più civili nazioni, gli han suggeriti. Vorrebbe in primo luogo, che in tutta l'edu-

cazione sì civile, che religiosa s'inspirasse negli animi della bassa gente un forte abborrimento all'arte dell'Accattare, e stima di sè stessi a tutti coloro che esercitano un utile mestiere di qualunque natura egli sia, purchè onorato; che si animassero con premj e ricompense tutti coloro che portano nell'agricoltura, nelle arti, e nei mestieri un qualche miglioramento; ma più di tutto che fossero in ogni città aperte case di ricovero, nelle quali trovassero asilo, e sostentamento gl'invalidi, ed i veri miserabili, che tuttavia prestar potrebbero qualche servizio per le opere d'industria, ch'ei vi vorrebbe instituite; e fossero quindi trattati col rigor delle leggi (e non mancano questi provvedimenti nel Codice che abbiamo) tutti gli oziosi, e i vagabondi. Le utilità che da tali provvidenze risulterebbero agli Stati, sono considerabilissime: 1.° Questi inutili fuchi della società potranno convertirsi in utili cittadini, applicandosi all'agricoltura, alle arti, ed ai mestieri: 2.° Si purgherebbero le popolazioni di questa, non so se

ni dica, immondizia, od imbarazzo: 3.° Si eviterebbero non pochi latrocinj, perchè sarebbero gli oziosi obbligati a render conto dei mezzi che hanno di sussistenza, e quindi gli occhi della Polizia sarebbero sempre aperti sopra costoro; oltredichè molti di questi mendicanti per mestiere avendo facile accesso a tutte le case, all'opportunità ne divengono gli spogliatori. Nè loro può valere la scusa di non trovare modo di lavorare, perchè nelle Case d'Industria sarebbe subito loro offerto il modo di occuparsi; nelle quali la vagabonda gioventù raccolta apparerebbe un mestiere, col quale potrebbe in seguito guadagnarsi il sostentamento. Io mi consolo a poter dire, che i voti del Sig. Pagani, e quelli di tutti i veri Filantropi sono esauditi. La Casa di ricovero, e d'industria è già aperta fra noi; e questa benefica istituzione segna l'epoca, in cui S. M. l'Augusto nostro Monarca fece liete di Sua presenza le nostre contrade, e questo duplice lodevolissimo Istituto durerà sempre, se non venga meno nel cuor de' Bre-

sciani la pietà, che li stimola a concorrere con obblazioni proporzionate ai mezzi di ciascuno per mantenerlo; e la gelosia di alcuni privati manifatturieri non cerchi di attraversare, screditare, od impedire le varie manifatture, che vi sono attivate, i cui articoli si ottengono a minor prezzo dei loro.

Fin qui il Sig. Pagani; ma il nostro benemerito Vice-Presidente il Sig. Cav. e Barone Sabatti di un altro non meno importante argomento c'intrattenne, cioè dello Stato Economico della nostra Provincia, e dei mezzi di accrescere la sua ricchezza. Avendo egli seguìto parecchi anni il corso dei prezzi delle nostre granaglie, progressivamente diminuito, e lo scemamento di attività delle nostre fabbriche, ha potuto conchiudere, che i prezzi de'grani non potranno facilmente prendere aumento a meno che non concorrano straordinarie cagioni; come pure che le nostre fabbriche non potranno di nuovo riprendere vigore. E in quanto ai prezzi de'grani egli si fonda sul-

l'unanime consenso degli Economisti di Europa, i quali affermano che questa parte dell'antico Continente produce in grani una metà più del bisogno per la sua popolazione; al che se si aggiungano i grani del Mar-Nero, di cui sono ricolmi i porti d'Italia, non sa prevedere come i nostri possano nell'avvenire aumentare di prezzo (1). Se poi si vuol discendere a ragionare delle nostre fabbriche; non potendo queste stare in concorrenza coi prezzi dei prodotti delle straniere, esse dovranno sempre più declinare a nostro maggior danno. Su tali basi ha il Sig. Sabatti presentato lo Stato economico della nostra Provincia, coll'idea di svegliare i possessori delle terre a migliorare e riformare la nostra agricoltura, unico fondamento della nostra ricchezza. E per viemmeglio far conoscere di quanta importanza

(1) In quest'anno 1825 la Spagna ha sofferto una dura carestia; e quantunque la ricolta de' grani nell'Egitto, e nelle coste di Barberia sia stata scarsa, con tutto ciò si è provveduta di grani senza farne ricerca nell'alta Italia.

sia il prevenire in tempo i nostri danni, comincia a stabilire che la nostra provincia produce in grani una metà più del bisogno della nostra popolazione. Per determinare poi l'annuo residuo in grani, rimonta alla popolazione dei primi anni di questo secolo, che dall'anagrafi di quel tempo ascendeva a 307,191 abitanti; e quindi calcolato il consumo interno de' grani, ed il residuo che passava in altre province, dimostra che s' introduceva nella nostra la somma ragguagliata di austriache lire 6,179,306. Una tale attività proveniva dai prezzi, che *in allora* correano sui pubblici Mercati, mentre il frumento valeva L. 35 di Milano la soma, ed il grano turco L. 21. Nello scorso anno 1824, quantunque la ricolta del grano turco sia stata scarsa non solo nella nostra, ma ben anco nelle vicine province, tutta via il prezzo adequato del frumento non ha superato le L. 21. 15 la soma, e quello del grano turco le L. 15 di Milano; quindi la nostra attività è ridotta ad austriache L. 4,253,167. La differenza pertanto dei prezzi dei nostri

grani dimostra la decadenza del loro commercio; e che sta ne' privati granai giacente una rimanenza che ne tiene a questo grado ribassati i prezzi; oltre di che, a maggior invilimento dei nostri grani concorrono sui nostri mercati ancora quelli del Cremonese, e del Mantovano, ed il danno che risentiamo sempre più si manifesta, sì perchè si esporta il nostro danaro, sì perchè servono a minorare i prezzi, mentre in quest' anno il prezzo del frumento è disceso sino alle L. 17 di Milano la soma, e quello del grano turco alle L. 12.

Il Cav. Sabatti, passando ad esaminare gli altri prodotti delle nostre terre, dice che il lino, che forma una parte delle nostre attività, al principio del secolo ne rendeva una partita attiva di austriache L. 926,895, poichè il suo prezzo adequato in ragione di peso era di L. 17. 10 di Milano; oggidì il prezzo del lino è minorato di L. 5 al peso, per cui la nostra perdita è di austriache L. 264,828, e rende ragione di tale decrescimento. Il vino per noi non si

può cónsiderare come un elemento delle nostre attività, imperciocchè se parte ne passa fuori di provincia, altrettanto e forse più ne entra dal Mantovano, e dal Vicentino. I soli gelsi, prosegue il nostro Vice-Presidente, sono elemento più importante della nostra ricchezza. Ne' primi anni di questo secolo, il prodotto della seta ammontava alla somma ragguagliata di austriache L. 5,561,375. D'allora in poi la coltivazione de' gelsi si è di molto accresciuta, e l'educazione de' bachi si è perfezionata d'assai, per modo che il prodotto d'oggidì in bozzoli, che si spediscono fuori di provincia, sete, organzini e cascumi si può valutare ad austriache L. 10,152,067.

Il commercio degli agrumi, che al principio del secolo si spedivano fuori della provincia, dava un' attività di austriache L. 207,130. Oggidì questo commercio in Germania ha sofferto una notabile diminuzione a cagione degli agrumi che dalla bassa Italia si spediscono colà per la via di Trieste.

Esaminato lo stato economico del suolo Bresciano, il nostro Cav. passa a considerare lo stato dell' industria, cioè delle fabbriche, e delle manifatture. E prima parla delle fabbriche del ferro, le quali tenevano un posto distinto nelle attività della nostra provincia, poichè al principio del secolo avevamo andanti sei forni fusorj che producevano 430,000 pesi di ghisa, che ridotta nelle fucine in manifatture diverse rendeva una somma di austriache L. 1,500,000. In oggi i nostri forni costantemente andanti sono ridotti a tre, ed alcuna volta quattro; quindi il loro prodotto si può contare per la metà, o due terzi, perciò ne rimane un grande vuoto nelle nostre attività. La mancanza delle legne da carbone, e quindi il loro caro prezzo, unito al salario dei nostri operaj, maggiore d'assai di quello che si pratica in altre fabbriche, questo tutto insieme fa che i nostri ferri non possono stare in concorrenza cogli stranieri; epperciò i nostri negozianti preferiscono per molte opere quelli della Carinzia ai nostri. Il decadimento di

queste fabbriche fa temere, che possa sempre più scemarsi questo prodotto, a nostro maggior danno. Non meno era calcolabile la nostra attività per le armi da fuoco, e da taglio, che si fabbricavano principalmente in Valtrompia, poichè davano un profitto in contanti di austriache L. 485,000. In oggi quelle fabbriche sono decadute, ed i fabbricatori sentono già la miseria.

Le fabbriche in lana di Sale, e di Marone, al principio del secolo producevano trenta mila coperte di lana, il cui valore ammontava ad austriache L. 555,048; in *oggi* non ne possiamo contare che dalle venti alle ventiquattro mila; quindi la nostra attività si è minorata anche in ciò d' austriache L. 149,187.

Il Sig. Sabatti passa dallo stato di decadimento delle nostre fabbriche a quello delle nostre manifatture, e trova di che dolersi della condizione in cui pur esse si trovano.

Le manifatture di lino, cotone, tovagliami ecc., non sono molti anni, davano un

prodotto di austriache L. 689,650; ed ora queste manifatture sono ridotte a meno della metà, per cui molti telai giacciono inoperosi per molta parte dell'anno. Il solo refe produceva un utile di austriache L. 402,536, in oggi non giugne ai due terzi.

In tale stato di decadimento dei prodotti agrarj, e commerciali, prosegue il Sig. Vice-Presidente, come potremo sostenere i pesi che ne aggravano? Noi manchiamo di tutto, e di tutto siamo passivi, panni, lane, cotonerie, tele, generi coloniali, droghe ecc. ecc.; non solo per soddisfare ai nostri bisogni di comodo, e di lusso, ma ben anche in gran parte per gli oggetti di assoluta necessità, come cavalli, buoi, castrati, majali, carni salate, formaggi, olj, salumi ecc. ecc.

A disinganno poi di coloro, che deducono essere la nostra ricchezza in numerario sempre crescente, dal vedere in ogni classe di cittadini un lusso sempre maggiore, e sproporzionato alla rispettiva condizione delle famiglie, il nostro Sig. Barone, accordando

essere tuttavia in circolazione una quantità di numerario, frutto degli anteriori guadagni, che quanto più rapida passa dall'una all'altra mano, tanto apparentemente si moltiplica ed ingrandisce; sostiene non potersi da ciò conchiudere nullamente che la prosperità delle nostre terre, e delle nostre manifatture sia in uno stato di aumento; in fatti supponiamo per poco, egli dice, che la massa circolante del numerario nella nostra provincia sia di dieci milioni, e che l'annua nostra attività sia di altrettanto, la nostra ricchezza diverrà di venti milioni.

Poniamo ancora, che la passività nostra sia di dieci milioni, e cento mila lire: per pareggiare questa passività, converrà sottrarre ogn' anno cento mila lire dalla massa del numerario circolante; quindi questa si ridurrà in un anno a nove milioni, novecento mila lire. Tale diminuzione del numerario non diverrà sì presto sensibile, ma se proseguirà per lunga serie di anni, che ne avverrà? In allora cominceremo ad accorgerci della mancanza del numerario, per

modo che saremo costretti a limitare i nostri bisogni, e vedremo avvicinarsi la povertà. Ora a qual partito dovremmo appigliarci? prosiegue il Sig. Sabatti: forse all' introduzione nella nostra provincia di nuove fabbriche e manifatture, per emanciparci almeno in parte da quelle nazioni, a cui tributiamo il nostro denaro, per le merci che ne forniscono? In quanto a me, parmi che chi addottasse un tale consiglio, andrebbe errato d'assai.

E qui con breve ragionamento dimostra l'impossibilità dell'introduzione nella provincia di nuove fabbriche e manifatture, perchè manchiamo di capitali, di macchine, di strumenti, d'operaj, d'industria, e di quanto può abbisognare per un ben ordinato, e regolare andamento loro. Che più? egli dice, le fabbriche da gran tempo introdotte nel nostro regno, sono oramai in gran parte nel maggiore decadimento, perchè i prezzi delle loro manifatture non possono stare in concorrenza coi prezzi delle straniere.

Se il nostro commercio esterno, prosegue egli, delle produzioni tanto di agricoltura, quanto d'industria, è caduto in somma declinazione, come si è dimostrato, ringraziamo però la Provvidenza che ne ha posti in una provincia agricola, la quale ci somministra non solo i primi alimenti necessarj alla vita, ma eziandio può fornirci di molte materie prime per servire all'industria ed ai bisogni dell'estere nazioni, ed in tal guisa rianimare il nostro commercio.

In due modi, secondo il Sig. Cav., possiamo riparare ai nostri danni. Primamente con migliorare e perfezionare le nostre produzioni, che possono essere esportate fuori della provincia, dando loro maggior valore, ed ampliandone la coltivazione, senza diminuire il necessario prodotto de' grani; e coll' introdurre quelle produzioni, che a minorare vagliono le nostre passività.

Se la produzione delle nostre terre in grani è della metà più del nostro bisogno, a che giova obbligarle a darci un doppio prodotto, ed a fornirci un superfluo,

che resta ammassato ne' granai con poca speranza di proficuo consumo? Non sarebbe miglior consiglio restringere il campo della coltivazione de' grani, e far sì che questo dia abbondanti i suoi frutti, ed ampliare quello della coltivazione di que' prodotti che danno le materie prime all' industria dell' uomo, e che possono supplire ai nostri bisogni? Se così è, esaminiamo partitamente lo stato della nostra agricoltura, e de' prodotti ch'ella ne dà per rivolgere primamente le nostre sollecitudini al loro perfezionamento.

La coltivazione de' lini, de' prati, delle viti, de' gelsi, e degli agrumi sono fonti, da cui scaturisce la nostra ricchezza agronomica, perchè oltre la soddisfazione dei nostri bisogni, abbiamo un superfluo che si esporta, e quanto più questo verrà portato alla perfezione, tanto più verrà ricercato, ed i nostri vantaggi si faranno maggiori.

Il Sig. Vice-Presidente comincia pertanto dalla coltivazione del lino, e dice che,

se questa si è migliorata, è però difettoso il trattamento dopo estirpato, nel modo tanto di macerarlo, quanto di operarlo, per cui se ne diminuisce la quantità e il pregio a danno de' venditori.

Si ponga dunque tutta l' arte nel preparare e perfezionare i nostri lini, come altrove si è ragionato; in allora si accresceranno le ricerche, e con queste i prezzi della merce, quindi maggiore si farà la nostra attività.

La coltivazione de' prati stabili è *quasi* generalmente trascurata, ed egli *ne* rileva i difetti e le imperfezioni; indi ne suggerisce i mezzi più facili e più convenienti, perchè dieno buone ed abbondanti erbe, e si sterminino le cattive. Migliorati i nostri prati, questi si potranno accrescere, ove meglio convenga, sì pel fieno, che pei pascoli; senza che le produzioni dei grani si minuiscano, perchè le terre verranno meglio coltivate e concimate.

Il primo vantaggio che otterremo dal perfezionamento e dall' aumento dei prati, sarà

quello di porci in grado di moltiplicar le nostre mandrie di vacche, all'esempio dei milanesi, i quali ne traggono un lucroso profitto, oltre alla quantità de' letami, ai quali è dovuta la fertilità delle terre del basso Milanese.

La maggior bontà dell'erbe de'nostri prati potrà contribuire a ridonare ai nostri formaggi l'antica loro celebrità, ricordata da Ubertino Puscolo, il quale ne assicura che i nostri formaggi andavano per tutta Italia; ed era *boccone gradito alla mensa dei Cardinali e dei Papi.*

Un altro rilevantissimo vantaggio sarebbe quello di liberarci da un'annua passività di austriache L. 618,000 per buoi che ritiriamo dalla Svizzera e dal Tirolo, pel servigio della nostra agricoltura. E qui il Sig. Cav. combatte l'inveterato pregiudizio dei nostri agricoltori, i quali vogliono che i buoi nazionali non reggano a lavoro del patrio terreno.

Passa quindi alle viti, che richieggono molte cure atte ad accreseerne il prodotto,

e migliorare la qualità delle uve; quest'ultima però principalmente trae la sua origine dalla scelta di ottimi vitigni. Ora, perchè in generale vedonsi le viti miste insieme, bianche, nere, rosse e d'ogni qualità, onde ne risulta un vino di poco pregio e valore? Si correggano tali difetti, se vogliamo perfezionare i nostri vini. Nè già solo basta avere delle ottime uve per far de' vini eccellenti, ma si richiede in oltre un' arte tutta propria, fondata sui veri principj dell' enologia. Chaptal ricorda che la natura dà le uve, e l'arte fa il vino. Si apprenda adunque quest' arte dai coltivatori de' vigneti, ed allora i nostri vini potranno gareggiare cogli stranieri.

Qui il Sig. Sabatti declama contro l'abuso inveterato di fare la vendemmia a talento d'alcuni privati possidenti, che trascinano nel loro mal fare gli altri, sebben vorrebbero che la maturità delle uve loro fosse perfetta. Invoca l'autorità della legge, perchè reprima un tale pernicioso abuso, ed esorta i possessori de' vigneti a meglio prov-

vedere agl'interessi loro. Migliorati i nostri vini, si accresceranno le ricerche, e con esse i nostri vantaggi.

La coltivazione de' gelsi è lo scopo principale, a cui mirano le sollecitudini di tutti i nostri agricoltori, ma questa pianta preziosa merita di essere meglio coltivata e trattata in ogni sua età. Il nostro Vice-Presidente altrove ha parlato a lungo di questa coltivazione, e qui solo dà uno sfogo al suo dispetto nel vedere, e non di rado, le più belle e vigorose piante de' gelsi barbaramente trattate con insanabili ferite dalla mano inesperta del contadino, e specialmente in tempo, in cui i sughi sono nella massima circolazione, per la sconsigliata avidità di coglierne le foglie nel successivo anno, per cui non volendo dar loro alcun riposo, le più delle piante infermano, e intristiscono. Passa poscia ad esortarci a convertire la coltivazione di tante terre leggeri ed asciutte, che danno una scarsa ed incerta ricolta di grani, in ordinati boschi di gelsi, come si pratica in Ispagna.

Migliorata ed ampliata così la coltivazione di quelle produzioni che si possono esportare, onde col cambio di merci, o col danaro arricchire la provincia nostra, dovremmo applicarci alla coltivazione di quelle derrate, di cui manchiamo, e per cui siamo costretti a rispedire fuori di provincia parte di quel denaro che già avevamo tratto nel paese colle nostre esportazioni.

Una delle derrate, che rende passivo il nostro commercio è pure la canapa, che si tragge dalle province traspadane, e che induce l'esportazione per la nostra sola di austriache L. 276,480, senza parlare della grossa tela di Canapa, che di là viene per altre L. 200,000. Ora vorrebbe il Sig. Sabatti, che ovviassimo a questa passività almeno in parte, ampliandone fra noi nelle terre più adatte la coltivazione. Nè qui faccia ostacolo l'obbiezione di coloro, che dicono mancare fra noi i concimi, che in maggior copia richiede questa coltivazione, poichè migliorato l'ordine della nostra agri-

coltura coll'aumento dei prati stabili, come si è detto di sopra, anche i concimi verrebbero ad aumentarsi in modo di riparare a questo bisogno. In fine il Cav. e Barone Vice-Presidente parla della necessità di meglio coltivare ed ampliare i boschi sì nelle parti montane, che nella pianura in tutti quei terreni, che meno atti sono alle altre coltivazioni: dappoichè la legna ed il carbone sensibilmente scarseggiano fra noi, con grave danno specialmente dei nostri forni fusorj e delle nostre fucine.

Così il Sig. Cav. Sabatti, sempre animato dal vero amore di patria, ci venne insegnando; ma a ciò solo non si estese il suo zelo, che incaricato dall' Ateneo a fargli rapporto della memoria del nostro Socio d'onore, Sig. Conte Scopoli di Verona, sui mezzi di porre un riparo appunto in quella provincia al decadimento dei prodotti del suolo, memoria che l'Accademia Agraria di quella città coronò col premio, diede nuovo sviluppo alle sue idee, convenendo nei punti generici di Economia Politica, e in molti

particolari con quell'illustre soggetto; ma in varj anco discordando, alcuni fatti da lui annunciati rettificando, e certi documenti dal medesimo suggeriti sottomettendo all'esame della critica e dell'esperienza. Mi duole il non poter entrare in questo esame, che mi obbligherebbe a riferire i pensamenti dell'uno, quando sono in opposizione con l'altro, e troppo mi farebbe ciò abusare della vostra sofferenza; sicchè io chiamerò la vostra attenzione agli oggetti di agricoltura, manifattura, ed arti, che trattati furono nell'anno accademico nel nostro Ateneo.

Primo a scendere nell'arringo anche in questa materia è stato il benemerito nostro Vice-Presidente, che, perchè l'Ateneo, del 1822, premiò, e rese pubblica colle stampe una memoria del Socio Sig. Gaetano Ferrini sul modo di fare il vino col mezzo della condensazione, la quale fu nel primo anno con entusiasmo accolta, e praticato ne fu il metodo con lode dell'insegnatore, e vantaggio dei proprietarj; credette del decoro

del nostro corpo render ragione dei mali che poi ne vennero, e pei quali ognuno desistè dal metodo cominciato, come nocivo alla miglior qualità del vino. A tal uopo ricapitolati i documenti dei più accreditati Enologi italiani e forestieri, e dimostrata di essi pur anche la ragione con quell'esattezza ch'è sua propria, ne fece conoscere che questi appunto erano gli insegnati dal Ferrini in quella sua memoria; che fatto con tal metodo il vino, riuscir deve, come riuscì nel primo anno, pei rapporti che ce ne fecero accreditatissimi proprietarj di vigneti, e più colorato, e più spiritoso, e più gradevole, che coi metodi comunemente usati. Che i difetti, i quali furono negli anni successivi osservati nel vino fatto col metodo suggerito dal Sig. Ferrini, non vogliono altrimenti attribuirsi nè alla dottrina di ben pigiar le uve e gli acini, nè a quella di tenere i raspi, col mezzo d'un graticcio, sotto il mosto bollente, o nei tini, o nelle botti, nè a quella di tener coperto il vaso qual sia, in cui la fermentazione del mosto si

fa, nè finalmente a quella del coperchio tenuto rinfrescato coll'acqua, o del tubo che lascia uscire il gas carbonico, che rinchiuso portar potrebbe sinistri effetti; ma sì bene al documento che del 1823, il medesimo Sig. Ferrini, senza consultar l'Ateneo, di suo capriccio volle aggiugnere, di lasciare il mosto, dopo la prima fermentazione, sui raspi sino ai venti e più giorni. Il quale documento fu subito dall' Ateneo presagito, come dannoso alla miglior qualità del vino: Vedi il Commentario dell'anno medesimo.

Questa e nessun'altra, prova il Sig. Cav. Sabatti, essere la ragione, perchè il vino, con questa ultima prescrizione fatto, non più piacque ai particolari, e più non ebbe spaccio presso degli osti. E così il Ferrini distrusse l'opera sua, che prima, vincendo gli ostacoli dell' abitudine, prometteva un prospero successo; e che per tale inconveniente è temibile non caggia in totale abbandono e dimenticanza, senza lusinga, dice il nostro Vice-Presidente, che mai più possa

essere ritentata. Guai se il pregiudizio, che si avea cominciato a debellare, torna a riprendere tutte le sue forze!

In agricoltura nulla di frivolo, dice il nostro Censore Sig. Pagani, perchè ogni insegnamento può guidare a sommi vantaggi; e con questa giusta massima ei s'introduce a parlare delle Siepi, che riparano i nostri campi dai danni che recar vi possono i bestiami e i ladroncelli. Ei dà la preferenza a queste, quando sieno ben fatte, su tutti gli altri argomenti inventati per guarentire i frutti delle nostre terre, non escludendone gli stessi muri e a secco, e fin anco a calce. Fa in oltre osservare, che queste siepi non solo preservano i poderi dalle ruberie e danni dei bestiami e degli uomini, ma eziandio, come insegna Rozier, servono di riparo all'infuriare dei venti, specialmente in quelle plaghe che più vi sono esposte; nei declivi servono le vive siepi di sostegno al terreno, che senza di tali ritenitoj verrebbe nelle grandi piogge tutto portato a fondo; e nei fondi troppo aridi giovano a mante-

nervi la freschezza e l'umidità. Passa poscia a considerare i vantaggi che il colono può trarre dalle siepi vive in legna da ardere, che omai troppo scarseggia nei nostri paesi, e ne fa osservare, che una siepe della densità di un piede alla base, e della lunghezza di diciotto può fornire più di legna che un ceduo di pari essenza, e dell'estensione di piedi 18 quadrati. I pregi delle siepi ben fatte, secondo il nostro Socio, sono la resistenza, la foltezza, la brevità di frondi e di radici per non nuocere ai seminati, e la facile tondatura che dona spessezza e combustibile. Dopo ciò egli scende ai minuti particolari che risguardano l'istituzione di una siepe, e discorre a parlare delle varie specie e di arbusti e di frutici, coi quali si possono far belle le siepi; e ricorda il carpine, il ciliegio canino o pruno odoroso, l'acero, lo spino bianco, l'ippofea od olivella, il ginestrone o giunco marino, il prugnolo o susino selvatico, il melagrano selvaggio, la brumelia inchinata, la robinia, il paliuro o spina di Cristo, l'agri-

foglio, e finalmente la gladizia, insegnando di tutti questi arbusti la virtù particolare a formar siepi, e le parziali diligenze che vogliono aversi nel piantarli, e nel governarli. Ma non troppo inclinato si mostra il benemerito Sig. Pagani ad ammettere siepi di frutti, come si costuma in alcuni contadi della Francia, almeno finchè così facili sieno in Italia i latrocinj, e così facilmente impuniti i ladroncelli, e guastatori delle altrui tenute; e qui egli dà fine alla sua memoria, come pure darò fine al mio Transunto, dopo che vi abbia parlato della nuova fabbrica di Cappelli colla peluria delle Asclepie.

Aveva già detto il celebre Agrario-Botanico di Toscana, il Sig. Targioni-Tozzetti, parlando delle Asclepie, che la curassavica meriterebbe d'essere più conosciuta nei giardini pe' suoi bellissimi fiori rossi e gialli; e che la frutticosa abbondante più delle altre specie di seta vegetabile nei suoi frutti, fu trovata utile colla sua peluria a far calze, guanti, berrette, ed anco a feltrarsi in cappelli; ma in commercio non

si videro questi articoli formati colla seta delle Asclepie, e la cosa era andata in dimenticanza, quando parve al Sig. Pelizzari, giardiniere del Sig. Conte Silvio Martinengo, che da parecchi anni le due soprannominate Asclepie coltiva nel suo giardino, di provare se riuscisse l'esperimento accennato dal Sig. Targioni, di formare cioè *dei* cappelli colla loro seta. Ei si rivolse perciò a varj dei nostri cappellai, che si rifiutarono ad un esperimento, che credevano irriuscibile, e solo il Sig. Ferrari, postosi *alle prove*, finalmente riuscì (mescolando *la* peluria della curasavica, e della frutticosa con tre quinti di pel di lepre) a feltrare due cappelli leggerissimi, all'acqua impermeabili, d'una finezza squisita, e di bell'ornato. Nel darci il ragguaglio di questo lavoro, il Cav. Sabatti anco ne descrisse le botaniche qualità delle varie Asclepie, e l'utile ne dimostrò che ridonderebbe, se si coltivassero in esteso specialmente le due specie indicate, tentando anche d'impiegare la loro seta in altre manifatture. Certo che, se si

potesse questo frutice rendere indigeno al nostro clima, da poterlo coltivare nelle aperte campagne, non poca utilità ne verrebbe sì alla nostra agricoltura, sì alle arti, ed ai mestieri; e noi staremo aspettando che le sue cure volga il Polizzari a tentar questo, come si è già proposto.

Se questa sala, o Signori, non va sì fastosa in questo, come nei passati anni, proviene, come sapete, che appena due mesi sono scorsi, dacchè i Bresciani concorsero a gara coi loro trovati e cogli oggetti di belle arti a dare una solenne prova in questo medesimo luogo all'Augustissimo e Clementissimo nostro Sovrano, che ogni ramo di arti sì belle che utili e con fervore coltivato fra noi; e ne colsero quel frutto, che di tutti è il più estimabile e prezioso, l'approvazione, dir voglio, di Sua Maestà, la quale graziosamente si trattenne con gli artisti a ragionare sulle loro opere (1) ed assicurò l'Ateneo della sua benigna approvazione.

(1) *Vedine l'elenco dopo il fine di questo Commentario.*

Ciò non pertanto frutto di due soli mesi sono le dipinture ad oglio e a tempera, ed i varj disegni a matita e ad acquerello, che vi stanno schierati innanzi agli occhi, tra i quali primeggia il Ritratto di S. Maestà maestrevolmente dipinto ad olio dal signor Luigi Gaffanini. Questi dipinti, e questi disegni, per lo più opera di giovani educati al bello in questi stessi patrj nostri Istituti, sono chiara prova a Voi, ed al forestiere, che in Brescia, come le lettere, le scienze, l'agricoltura, così pure le arti sono con ardor coltivate, e maggior prova ancora ne farà l'opera già cominciata dall'ingegnere Sig. Giuseppe Gandaglia dei più cospicui Edificj e Prospettive di Brescia, ch'egli disegnò, e va egli stesso incidendo all'acqua tinta; opera destinata a moltiplicare in certo modo tutto che di bello splende e per natura e per arte in questa nostra cara patria. Frutto è questo degli ottimi *Institutori*, ai quali è raccomandata sommamente l'educazione della nostra gioventù, frutto del ferace ingegno de' Bresciani, frutto pur anco

di questo Ateneo, che in tutti i modi a lui possibili cerca di promovere tutte le ottime discipline. Che s'egli tanto ha potuto fin qui, non lasciandosi torcere dalla diritta via, nè dai latrati dei malevoli, nè dalle calunnie degl'infami, quanto non è a sperare ch'egli faccia in avvenire, assicurato, com'è, dal labbro stesso di Sua Maestà, della Sovrana Sua approvazione? E dopo di questa l'approvazione di Voi medesimi che mai finora non ci è venuta meno.

I PREMJ QUEST'ANNO DISPENSATI DALLA CENSURA DELL'ATENEO SONO I SEGUENTI

LETTERATURA

Cenni sullo stile de'poeti italiani del XVII e XVIII secolo del Sig. Avv. Antonio Buccelleni.

ACCESSIT

Dell'origine e dei progressi del calcolo differenziale-integrale, Memoria del Sig. Prof. Alberto Gabba.

PREMJ AI NON SOCJ

Modello di un nuovo semplicissimo molinello per la filatura dei bozzoli del Sig. Giambattista Bonsignori di Ghedi.

Macchina atta a verificare la qualità e la quantità dei mucchj di fieno del Sig. Faustino Bozzoni Geometra.

MENZIONE ONOREVOLE

Viaggio botanico alle nostre Alpi del Sig. Dott. Gio. Zantedeschi., socio attivo.

A. Bianchi *Segretario*

FINE.

ATENEO.

Prospetto della Straordinaria Esposizione di oggetti d'arti e di manifatture nella fausta occasione che S. M. I. R. A. onorò di sua augusta presenza questo patrio Istituto.

A
S. M. I. R. A.
FRANCESCO . I . P . F . A .
DELLE . BELLE . ARTI . E . DELLE . UTILI
FAUTORE . PROTEGGITORE . MAGNIFICO
QUESTA . PROVA
DELLO . INGEGNO . E . DELLA . INDUSTRIA
DEI . FEDELI . BRESCIANI
IL . PATRIO . ATENEO . REVERENTE
ESPONEVA
L'AN . M . DCCC . XXV .

Ritratto di S. M. I. R. A. in iscagliola del sig. *Pietro Filippini* socio attivo.

Ritratto del Prevosto Stefano Antonio Morcelli del sig. *Giuseppe Tessa* socio attivo.

S. Gottardo, S. Pancrazio, S. Gaetano e S. Firmo, Pala di altare dipinta dallo stesso. Non finita.

Due ritratti al naturale del sig. *Gabriele Rottini* socio d'onore.

Due Mosaici del sig. *Gio. Moretti.*

Due interni di Monastero, quadri del sig. *Vincenzo Viganò* socio attivo.

Due quadri dipinti dalla N. D. *Margherita Maffei* nata *Erizzo.*

Sparviero che ghermisce un pollo, S. Giovanni Battista, e la B. V.; quadri della signora *Catterina Borghetti* nata *Seccamani.*

Disegno della nuova Porta di S. Giovanni di Brescia, del sig. professore *Rodolfo Vantini* socio attivo.

La Maddalena penitente, del sig. *Pietro Filippini* socio attivo.

La Grotta di Posilippo, e due ritratti di donna al naturale, dipinti dal nob. sig. *Alessandro Sala* socio attivo.

Tavolo dipinto sulla scagliola, del sig. *Pietro Filippini* socio attivo.

Veduta del Castello di Brescia preso dalla parte di settentrione, del sig. *Luigi Basiletti* Censore.

Veduta di Napoli, del medesimo.

Veduta della Campagna di Roma presa da Tivoli, del medesimo.

Due ritratti al naturale, del medesimo.

Odalisque, disegno a matita, del sig. *Paolo Bargnani.*

Elena, disegno a matita tolto dal gesso, del medesimo.

Un nudo disegnato a matita, del sig. *Giovanni Fiorani.*

Paesaggio con caseggiati, disegno a matita della signora *Amalia Bianchardi.*

B. V., disegno a matita della nobile signora contessa *Clementina Calini.*

Ecce Homo, disegno a matita del nobile signor conte *Gesio Calini.*

Un guerriero che cinge l'usbergo, disegno a matita della nobile signora contessa *Enrichetta Rubbi* nata *Calini.*

Burrasca, disegno a matita del sig. *Leopoldo Dionigi.*

Veduta di Tivoli, disegno a matita del sig. *Giuseppe Gandaglia.*

Palazzo Municipale di Brescia, incisione del medesimo.

Capitello Corintio, disegno all'acquerello del signor *Pietro Genaro*, alunno dell'I. R. Liceo.

Carneade, disegno a matita tolto dal gesso, del medesimo.

Allegoria di Antonio Canova, basso rilievo del signor *Gio. Fantoni.*

Ritratto di madama Grassini, miniatura del sig. *Giacomo Bonetti.*

Sette miniature, cioè: un S. Giovanni Battista; una Madonna; lo scacciamento di Agar; e quattro Ritratti, della signora *Adelaide Camplani* nata *Bianchi.*

Tenografia di un pubblico giardino, invenzione a disegno in tre scompartimenti, del sig. *Gio. Cittadini.*

Armi da fuoco, canne e sbozzini d'ogni sorta della fabbrica del sig. *Crescenzio Parir* di Gardone.

Acciarini da schioppo della Ditta *Gabriele Botti*.

Salabie della fabbrica del sig. *Pietro Bianchi*.

Seghe della fabbrica del sig. *Gio. Nembet*.

Serratura di serigno fabbricata dal sig. *Francesco Bertelli* fabbro ferrajo.

Diversi lavori in ottone e forchette della fabbrica del sig. *Antonio Bonomi*.

Posate in ottone della fabbrica del sig. *Gio. Battista Bossini*.

Spade a damasco, del sig. *Paolo Landi*.

Spade non damascate, del medesimo.

Una chiave di serigno, del medesimo.

Una bilancia atta a tirare i pesi di Milano, Brescia e Vienna, del sig. *Giovanni Silva* impiegato all'Ufficio del bollo, pesi e misure.

Acqua minerale solforosa di Valle Lumezzane scoperta dal sig. *Gio. Battista Ragassoni* socio attivo.

Arpicordo fabbricato dal sig. *Zaccaria Respini*, e suonato all'augusta presenza delle LL. MM. dal giovinetto *Francesco Chiarini* con musica da esso composta.

Cerami d'ogni sorta ad uso delle migliori fabbriche estere, e pelli manifatturate all'uso inglese e francese con concia di corteccia di quercia nazionale, della fabbrica dei *Fratelli Robert e Compagni*.

Tovaglioli fabbricati ad uso di Fiandra dal sig. *Gio. Rosa*.

Tovaglia dell' altezza di braccia quattro milanesi, figurata ad uso di Fiandra dell' I. R. fabbrica privilegiata di Pratalboino, di proprietà dei sigg. *Fratelli Bellandi.*

Tappeto suppedano dell'altezza di braccia undici milanesi di un sol telo, dell' I. R. fabbrica privilegiata di Pratalboino, di proprietà dei sigg. *Fratelli Bellandi* suddetti.

Tela finissima bresciana.

Finissimo filato di lino bresciano.

Sacco senza cucitura.

Tessuti di lana della fabbrica privilegiata del sig. *Antonio Guerini.*

Istromenti da fiato fabbricati dal sig. *Pietro Carobbi.*

Una Colonna di ordine jonico, intonacata di radice d' acajù d' un sol pezzo, del diametro di centimetri sei, del sig. *Francesco Frigerio* falegname.

Cappelli fabbricati dal sig. *Luigi Ferrari* colla lanugine dell' Asclepia coltivata dal sig. *Stefano Pelizzari.*

Camera oscura ornata di specchio di metallo, con microscopio acromatico solare applicabile alla medesima, del sig. *Ab. Bernardino Marzoli* socio attivo.

Microscopio semplice, del medesimo.

INDICE

Discorso inaugurale *del nobile sig. Girolamo Monti Presidente* . . . . . Pag. 3
Discorso *dello stesso letto nella pubblica Sessione* . . . . . » 13
Relazione accademica *del Segretario* . . . » 41
Introduzione . . . . . » 43

LETTERATURA

Brescia Romana, Carme *del nob. sig. prof. Cesare Arici* . . . . . » 46
Odi: La Temperanza e la Beneficenza *del sig. Ab. Antonio Rivato, socio attivo* . . . . . » 49
Canzone in morte di bella e virtuosa fanciulla *del sig. Dottor Andrea Cristofori socio d'onore* . . . . . » 56
Meditazione sul due Novembre, Carme *del sig. Avv. Giuseppe Nicolini* . . . . . » 53
Frammenti lirici stralciati dal Poema di Lord Byron intitolato: *Il Pellegrinaggio di Childe Aroldo trasportati in italiano: Dello stesso* » 57
Apologhi del sig. d'Yriarte tradotti dallo spagnuolo *dal Segretario* . . . . . » 64

Cenni sullo stile de' poeti italiani del XVII e XVIII secolo *del sig. Avv. Antonio Buccelleni, socio attivo* . . . . . » 69

Biblioteca Bresciana del fu socio sig. Vincenzo Peroni Patrizio Bresciano, riformata e pubblicata con aggiunte *dal sig. Gaetano Fornasini socio attivo ed assistente al Segret.* » 71

Iscrizioni ultimamente scoperte e disegnate *dal sig. Girolamo Joli, socio attivo* . . . . » 73

SCIENZE

Delle questioni di medicina, Dissertazione *del Dott. Stefano Giacomazzi, socio attivo* » 74

Sulle Passioni, Discorso *del sig. Ab. Bernardino Rodolfi, socio d'onore* . . . . . » 76

Rapporto di tre Memorie geologiche del fu Ab. Pietro Marschini, socio d'onore, fatto *dal sig. Gio. Battista Ragazzoni, socio attivo* » 81

Descrizione di un'acqua minerale rinvenuta in Val Lumezzane, *dello stesso* . . . . » 84

Cenni positivi intorno la preparazione delle acque minerali artificiali *del sig. Stefano Grandoni* . . . . . » 85

Viaggio botanico alle nostre Alpi *del sig. Dott. Gio. Zantedeschi, socio attivo* . . . » 86

Dell'origine e dei progressi del calcolo Differenziale-integrale, Memoria *del sig. Prof. Alberto Gabba, socio attivo* . . . . . » 89

Rapporto sulla confutazione del sig. canonico Angelo Bellani, socio d'onore, contro i paragrandini, *del sig. Prof. Antonio Perego, Censore* . . . . . » 93

Sulla mendicità e sulle case di ricovero, Memoria *del sig. Avv. Gio. Battista Pagani, Censore* . . . . . » 98

Sullo stato economico della Provincia Bresciana, Memoria *del sig. Cav. Barone Antonio Sabatti, Vice-Presidente* . . . . . » 104

Rapporto sulla Memoria del sig. Co. Gio. Scopoli, socio d'onore, coronata dall'Accademia di Verona, *dello stesso* . . . » 121

AGRICOLTURA
MANIFATTURE ED ARTI

Osservazioni concernenti il metodo di fare il vino *del sig. Cav. Barone Antonio Sabatti Vice-Presidente* . . . . . » 122

Sulle Siepi, Discorso *del sig. Avv. Gio. Battista Pagani, Censore* . . . . . » 125

Rapporto sulla maniera di fabbricare i cappelli colla lanugine dell'Asclepia *del sig. Cav. Barone Sabatti Vice-Presidente* . . . » 127

Cenni sull'esposizione . . . . . » 129

Premj . . . . . » 131

'E

Bı

EMP

ssima

10

'E

Bı

EMP

ssimo

10

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO ACCADEMICO

M. DCCC. XXVI

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M. DCCC. XXVII.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1920

DISCORSO INAUGURALE

DAL NOBILE SIGNOR

PRESIDENTE

LETTO NELL' ATENEO

IL DÌ 15 GENNAJO 1826

Non valse, egregi Accademici, il mio chiamarvi alla considerazione che nella città ed in ogni comunanza degli uomini gli onori e i carichi vogliono scambiarsi sui meritevoli. L'unanime vostro proponimento di tenermi in questo seggio anco nell'ora cominciato biennio si è dimostro nella votazione dell'ultima nostra adunanza.

Narra Plutarco di Catone maggiore, che di coloro i quali a tutt' uomo studiavansi di ottenere sovente il consolato ei diceva, che erano come persone le quali non sapendo la strada, cercavano di andar sem-

pre co' littori innanzi per non errare. E pur anco non risparmiava rimbrotti ai cittadini lorchè spesse fiate mettevano il supremo comando ne' personaggi medesimi, gridando il vecchio censore: Sembra crediate voi che o non sia cosa onorevole l'avere un tale comando, o non sieno molti del Romano popolo degni di averlo (*Vita di Cat. Magg.*).

Lungi però da me, o Signori, l'idea di lamentarmene, o di chiamare a sindacato la vostra deliberazione, perocchè sconoscenza sarebbe e irreverenza: chè anzi è mio debito, e di buon grado vi adempio, di dirvi grato il mio animo pel modo singolare onde vi degnaste dar premio al solo ma fervente mio desiderio di avvantaggiare questa onoratissima Istituzione. E appunto desiderio sì bello mi portava a sperare che Voi (sollevando me dallo incarico non lieve rispetto alle mie forze, me di scarso ingegno e impacciato in tante cure avverse alle lettere) voleste pur fare eletta di uno di que' non pochi prudenti, per dottrina

e per sociali virtù distintissimi, e ornamento di questo consesso.

Ma con tali avvisamenti, e col dire di me stesso la verità temo quasi di offendere la saviezza e maturità de'vostri giudizj. E senza più, tenendomi preside di quest'illustre Ateneo mi glorierò di fare continuamente come io possa, e di zelare sopra tutto che convenga al lustro dello Istituto, e al pubblico esempio e vantaggio. Ma, o Signori, io così prometto tutto fidandomi, anzi fatto sicuro dalle lunghe prove, nell'opera vostra: chè da me i raggi non ponno diffondersi, bensì dalla periferìa verranno al centro di questo bel cerchio. Non mi vengano meno dunque i vostri consiglj, convenite vi prego alle ordinarie nostre adunanze, fervano le vostre esercitazioni; e siate emuli nel serbare quest'edifizio singolare, invidiato, credetelo, per molti rispetti, da altre città cospicuissime, le quali o ne sono prive, o soffrono manchezza di dotazione. E per amore del vero sia detto a vostra lode e conforto, e ad onor della patria che l'Ate-

neo di Brescia omai tiene nome distinto fra le Accademie d'Italia; e che uomini sommi del bel Paese e d'oltramonti gradiscono l'esser parte di questo Corpo. Su via dunque coraggio, e guardiamo sempre avanti.

Muovono sì veramente il rovello que'cervelloni che si studiarono provare la nissuna o poca utilità delle accademiche istituzioni. Dissero bestemmia a bel diletto così per bizzarrìa e singolarità, non persuasi nè persuadenti; chè dove anco sia un raggio di bene, non si dispregia da cinico, ma si gode e si avviva. E quasichè poi il commercio dei dotti, il promuovere le arti e i buoni studj, l'esercizio di letture scientifiche e letterarie, sebbene anco in materie spartate, il cogliere plausi meritati e premj d'onore, l'emulazione, l'esempio, non sieno queste sole ragioni bastevoli a sostenere l'argomento; e non debbano quindi queste esercitazioni e questi consessi desiderarsi dagli uomini colti e dai buoni, e favoreggiarsi dai potenti a conforto di questa misera vita, e per il bene comune.

E maggiore ne ridonda il vantaggio se lo scopo dell'Accademia tenda precipuamente al conseguimento di un fine particolare siccome è della nostra, istituita massimamente all' uopo d'incoraggiare e diffondere le cognizioni agrarie, e della privata e pubblica economia. E massimo poi, se giungasi ad ottenere di questi istituti una connessione infra loro, una reciproca partecipazione di opere e di dottrine. Scriveva il gran Verulamio: *Quemadmodum enim doctrinarum progressio haud parum in prudenti regimine et institutione academiarum singularum consistit: ita magnus ad hoc cumulus accedere possit, si academiæ universæ per totam Europam sparsæ arctiorem conjunctionem et necessitatem contraherent (Bac. de aug. Scient. lib. II.).* E soggiungeva l'immortale filosofo con voto degno di sua grand'anima: *Intercedat fraternitas illustris et generosa inter homines per doctrinas et illuminationes, quando quidem Deus ipse Pater hominum nuncupatur (loc. cit.).*

Perchè questa utilissima e santa unione si ottenga dal patrio Ateneo io sennon altro volonteroso al paro di quel Sommo mando voti ardentissimi; e perciò tutta fidanza sovrattutto ripongo nello zelante ed emerito nostro Segretario, perchè siccome tale unione da alcune Accademie è cercata, vi si corrisponda o sempre mantengasi; e perchè con altre la si procuri, e senza posa si osservi ove convenga di accordare sì bella armonìa.

Io vi ho, o Signori, dispiegato l'animo mio; e in difetto di merito valgami per tutto il santo amore delle lettere, la stima in che tengo i dotti, e più la vostra *indulgenza*! Mi soccorresse almeno nel dilicato incarico l'accorgimento, la moderazione, la prudenza! È vieta la storiella di que' Greci sapienti che stando accavallati intorno ad un ambasciadore di re straniero, ciascuno d'essi si affannava a più non posso a pompeggiare di valentìa nel sapere, onde al suo padrone tornato quel cotal uomo gli desse conto della mirabile dottrina dei Greci. Ma uno d'infra loro affatto tacevasi; cui si

volse il legato richiedendolo esso pure di alcun dono di spirito da presentare al suo re: Narra, soggiunse il savio, al signor tuo che là fra i Greci pur anco un tale trovasti che sa tacere.

Spettabili Accademici, non io certamente presumo di questa virtù: ma quante volte fora utile il sovvenirsi di quel Greco! Come spesso ne' privati, e meglio ne' pubblici negozj più giova la desterità del tacersi che l' eloquenza del dire! E come indispensabile cautela si vuole nello esercitare certi uffici il saper fare tacendo! Eppure un opportuno silenzio, o la conveniente misura nel dire o nello scrivere più difficilmente si osserva talora da chi più sa: poichè se lo dominano vanità o tracotanza, rivalità o invidia, irriverenza di religione o intemperanza di costumi, o furore di parte, qual freno mai lo contiene, chi mai si salva da questo demone!

Ora venghiamo, o signori Accademici, all' articolo necrologico di cui aveste l'annunzio. Sono circa due mesi che l'illustre letterato veronese Benedetto del Bene, socio onorario di quest'Ateneo, volò in seno al suo Creatore. Il nostro Vice Segretario bramoso di tutto che si riferisce al suo debito o al decoro di quest'Istituto, pregò l'egregio nostro Accademico il conte Carlo Maggi, il quale parecchi giorni fa recavasi a Verona, di là raccogliere nozioni biografiche del prelodato Defunto, onde esso sig. Fornasini estenderne un articolo, siccome lo ha fatto degli altri Accademici tutti che non sono più. Il conte Maggi ne richiese la degna nipote di lui nobil Marianna Ugoni vedovata di Giambatista e cognata di Benedetto Dél Bene.

Vedrete ora come ne sia riuscito il Co. Maggi, e come pel nobile desiderio di quella pia di sollecitamente compiacere all'inchiesta, essa stessa ne abbia scritto del lagrimato Defunto, senza quasi volerlo e avvedersene, un rapido sì ma sugoso, animato

e assennatissimo elogio. Contro l'espressa volontà dell'Autrice, che modestissima quanto colta lo mandava allo zio con tanto riserbo, come sentirete da sua lettera, io mi impossessai dello scritto strappandolo con sufficiente mal garbo di mano del conte Maggi: e del mio furto ne fo dono a questo illustre consesso, certo che plaudirete all' astuzia. Quanto mai è pronto e vivace l'ingegno di donna! Come noi uomini dobbiamo prestargli volonterosi ed anco liberali gli omaggi! E come, se calda e svegliata hai la mente e parla il cuore, l'eloquenza è vera e spontanea, perchè inspirata!

G. Monti.

Pregiatiss. e Cariss. Zio Carlo

Verona il 28 Dicembre 1825.

Io sono stata molto sfortunata nella commissione da lei avuta di rintracciarle delle memorie intorno al mio povero Cognato. Voleva pregare l'abate Marinelli, e se n'è andato in campagna. Non sapeva a chi altri rivolgermi. Mi è stato detto che nel giornale di Modena verrà in breve una relazione in su di lui; quella potrà forse servire al di lei bisogno, ed io gliela comunicherò prontamente. Ma intanto come venirle avanti a mani vuote? Oh vegga ardire! Ho preso io la penna in mano con intenzione di notarle il giorno della nascita, quello della morte, il catalogo delle opere e nulla più. Ma in argomento così caro al mio cuore non ho saputo stare a que' limiti. Mi si pararono avanti le virtù di lui, l'anima mia si commosse, e senza quasi accorgermi io l'ho lodato, io l'ho pianto. Ella mi vuol bene, ed ha tanta indulgenza per me, che mi lusingo m'abbia a leggere volentieri. Ma s'arricordi ch'io ho scritto per lei sola, anzi senza neppur pensare di scrivere. È stata una cosa fatta in fretta e

senza riflessione, onde vi potrebbe anche forse essere del difetto di prudenza. Nessuno ha veduta questa carta; io non ho avuto il tempo di rivederla nè men io. Ad ogni modo ella accetti il buon volere . . . . . e me le raffermo con piena stima ed affetto

Obbl. Affez. Serva e Nipote
MARIANNA DEL BENE.

CENNI BIOGRAFICI

SOPRA

BENEDETTO DEL BENE

LETTERATO VERONESE

Nacque Benedetto Del Bene il giorno 29 di marzo dell'anno 1749 da Girolamo Del Bene e da Barbara Gartolari nobili veronesi. Il padre suo, ch'era uomo dotto e affettuosissimo, prese cura della sua prima educazione e cominciò a istruirlo nel latino dal primo momento che fu capace d'intelligenza, e ciò fece con tal amore e assiduità, che il fanciulletto giunse a scriverlo correttamente di sette anni. Terminò poi gli studi delle belle lettere nelle pubbliche scuole dei Gesuiti, quindi passò all'università di Padova, ove imparò legge e venne laureato. Era sua mente di percorrere la via giudiziaria, ma perduto a quel tempo il padre si vide costretto ad attendere invece agli affari di famiglia, come fece sempre assai lodevolmente. Continuò non per tanto a studiare, e con tale insistenza, che quantunque fosse di temperamento rubustissimo, pure ne ammalò; ma riavutosi pose in appresso regole certe al suo vivere perchè la salute non venisse soperchiata dalla fatica.

Suo primo lavoro letterario fu la versione dal francese in italiano della Filotea di san Francesco di Sa-

les. Fece lungo studio della religione, e ne parlava con la scienza d'un teologo e con l'amore d'un santo.

Si esercitò assai nella lingua latina e ne divenne conoscitore profondo, e tale lo manifestano le varie epistole e le assaissime iscrizioni che ne lasciò scritte. Voltò pure in latino le ottave d'Angelo Mazza sui dolori di Maria Vergine, il Giardino inglese descritto dal cavaliere Ippolito Pindemonte nel suo poemetto dei Sepolcri, l'elegia di Tommaso Gray sopra un cimitero campestre, e fece pure latino ed italiano un celebre morale sonetto d'un anonimo inglese *sulla solitudine*. Dal latino volgarizzò Columella, fatica lunga, ma che lo rese celebre, poi le georgiche di Virgilio, due epistole d'Orazio, il Catone l'antico, dialogo di Marco Tullio Cicerone intorno alla vecchiezza, il poemetto di Catullo sopra le nozze di Peleo e di Teti, e il poemetto di Marco Girolamo Vida sui filugelli.

Ebbe grande predilezione per l'agricoltura come quella che accoppia al diletto l'utilità; e di più dissertazioni giovò il pubblico su questo argomento. L'Accademia di Verona premiò quella sulla nuova maniera di far il vino, e quella sopra la coltivazione di alcune piante oleifere. All'Accademia suddetta ei lesse una memoria intorno ad una stufa per camere da bigati. Scrisse in concorso all'Accademia dei Georgofili di Firenze una dissertazione sui provvedimenti all'eccesso e difetto dei boschi: e venne coronata con medaglia d'oro. Altra dissertazione mandò al concorso dell'Accademia di Capo d'Istria sulla cultura de-

gli ulivi, e quello pure ottenne la palma. Negli annali dell'Istituto Italiano vennero pubblicati due suoi dialoghi tra Virgilio e Rozier sull'agricoltura antica e moderna. All'Istituto mandò parimente un poemetto sull'olco di Caffreria da lui scritto quando volevasi introdurre questa coltivazione nei nostri paesi onde estrarne lo zucchero, del quale si pativa in allora molta penuria. Negli opuscoli periodici di Milano fu stampata una sua memoria sul mozzamento delle radici.

Scrisse in lingua italiana varj elogj, alcuni per commissione dell'Accademia agraria, altri per suo diletto, e son quelli di Giovanni Arduino, del conte Zaccaria Betti, del marchese Luigi Pindemonte, dell'abate Stefano Antonio Morcelli, di Antonio Maria Meschini, dell'abate Bartolommeo Lorenzi, dell'abate Giuseppe Tommaselli, e in oltre la vita di Onofrio Panvinio. Pubblicò delle osservazioni sopra l'origine attribuita all'anfiteatro di Verona, conciliando alcuni passi di Tacito, e nello stesso argomento stampò altresì quindici lettere. Finalmente dettò pure un ragionamento sopra i difensori moderni di Nicolò Machiavelli.

Egli diceva di non sentirsi nato alla poesia e perciò scrisse in prosa più che in versi, ma se il destro gli veniva di fare un sonetto, un epigramma, od altro carme, la musa presentavasi a lui in belle forme. Nello stilè epistolare fu giudicato perfetto: era conciso e chiaro, ameno e nobile, affettuoso, gentile senza im-

portune esagerazioni. Erano così care le sue lettere che davano piacere a quelli pure cui non erano indiritte, e dai quali per avventura venivan lette. Scriveva ben anche nella lingua francese. Era assai erudito in antiquaria, dilettavasi di botanica, nè ignorava la teorica delle belle arti. L'anno 1787 venne aggregato all'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona, e dieci anni appresso ne fu eletto segretario perpetuo e continuò in quel posto sino alla morte, cioè ventott'anni, servendo con amore e attività; era altresì segretario perpetuo dell'Accademia di scultura e pittura. Apparteneva pure a molte altre Accademie scientifiche e letterarie. Nell'anno 1803 fu creato membro pensionario dell' Istituto Italiano di scienze, lettere ed arti, e nel medesimo anno gli venne offerta la cattedra d'agraria nell' Università di Pavia, ma egli non v'accondiscese, e i bei motivi della sua rinunzia furono l'innata sua modestia, e l'amor della patria che non sapeva lasciare. Egli amò sempre e vivamente la patria, e ne promosse per quanto seppe i vantaggi e l'onore: si adoperò molto per la istituzione della pubblica Biblioteca, e quantunque egli fosse per natura inclinato al tranquillo vivere, e il lungo abito gliene avesse fatto un bisogno, ed abborrisse dalla vanità del figurare, nondimeno non rifiutò mai, quando gli parve savia cosa, d'impiegarsi in servigio del pubblico. Perciò molto egli fece a pro di esso anche nei tempi dei rivolgimenti politici, non mosso solamente dalla buona sua volontà, ma eccitato anche dal consiglio

di persone autorevoli, che prevedevano dover riuscire utilissima al bene comune l'opera d'un uomo tanto illuminato ed onesto. Siccome però egli era zelantissimo della giustizia, e scrupoloso dell'adempimento de' propri doveri, così temette di non poter conciliare quella e questi coll'abuso che in quei tempi prevaleva delle massime le più sante, quindi chiese e ricuperò la propria libertà. E mi piace dir cosa che mi venne confidata da lui, e confermata poi da chi ne fu in parte esecutore; ed è, che degli stipendj ricevuti in quelle cariche ne fece elemosina ai poverelli, poichè gli sembrava non derivassero da fonte pura e fossero bagnati di lagrime. Coi miseri fu sempre largo di soccorso, e gli assistette in ogni modo che per lui si potè. Accoglieva con amorevolezza chiunque veniva a lui per consiglio o per altro ajuto, e quantunque egli fosse grande estimatore del tempo, e che ne facesse un massimo risparmio, pure spendeva le ore in benefizio dei bisognosi esaminandone le querele, o trattandone la concordia, o consolandone il dolore, o altra facendo somigliante opera di misericordia. Verso gli amici fu sincero, leale, diligentissimo, e sempre pronto ai più difficili servigi. Quando il vizio prese il posto della virtù, e questa venne cacciata e stretta nei tristi alberghi del delitto, e ivi egli seppe i suoi amici incolpevoli, andò di frequente a confortarli di sua compagnia senza punto curare il pericolo a cui esponeva sè stesso con queste atto pietoso. Ah! egli non temè altro mai che la colpa; e innocente visse poichè effi-

cacemente il volle. Nessun sinistro lo abbattè mai; egli era filosofo e religiosissimo, e rassegnavasi al voler supremo, e si acquetava all'inevitabile avvicendamento dei casi; questa virtuosa tranquillità non lo rendeva però indolente, chè anzi cercava con ogni sollecitudine di prevenire i guai e di porvi rimedio. Fin da giovanetto fu studioso, costumato, prudente; anche vecchio si conservò piacevole, attivo e liberale.

Visse molto ritirato perchè assai amava l'occupazione, e perchè essendo per carattere e per principj schiettissimo, non sapeva accomodarsi alla simulazione, che per lo più regna nel mondo. Da quel labbro non usciva parola che non venisse diritta dal cuore, nè 'l suo orecchio sopportava di udire menzogna, nè dilettavasi di lodi. Amava e seguiva la virtù, ma per sè non ne ambiva i suffragj, eppure tributava omaggio d'ammirazione sincera a chiunque si distingueva per qualche merito, sopra tutto quando accoppiavasi colla sana morale; ma non offendeva mai la modestia di veruno con lodi importune; e se era ricerco, diceva libero il suo parere; e se vedeva cosa contro la religione o contro il buon costume, non si sapeva tacere. Si tenne sempre lontano da ogni sorta di spettacoli, nè pose mai piede in un teatro, nè ciò gli si vorrà apporre a stupidezza o stravaganza, perchè era anzi di carattere vivace e di preclara rettitudine di giudizio; ma se è cosa lecita il gustare degli onesti divertimenti, non sono però essi sì necessarj da farne colpa a chi se ne astiene. Ma egli cercava sopra tutto nel

suo operare il piacere del Signore, il quale lo ricompensava de'suoi sagrifizj col supremo dei beni, la pace della coscienza; e gli fu largo di conforti anche nell'ultima sua malattia e nell'estremo suo passo. Erano già più mesi che trovavasi molestato da frequenti tossi, ma poco le curava. Venne poi il dì 25 di novembre assalito dalla febbre e si manifestò in lui una peripneumonia. Ebbe da valenti medici tutti i sussidj necessarj al guarire, lo stato della accensione venne per quelli vinto, ma il suo polmone era esulcerato per le tossi sofferte antecedentemente; e dovette soccombere il giorno 7 dicembre alle otto ore antimeridiane. Nella sua malattia, anzichè lagnarsi del patimento, ringraziava il cielo e gli assistenti dei conforti che riceveva. Il suo morire fu un dolce addormentarsi; egli non dolevasi del partire dalla vita, ma anelava al cielo che si presentava bello aperto a'suoi occhi. Oh, sì, anima pura, tu ci volasti per certo! Io ne rimembro il momento e ne piango, e non è già per te ch'io pianga; tu sei beato e degno d'invidia, tu percorresti vita esemplare, utile al pubblico, preziosa alla tua famiglia, onorata a te. Ma chi era felice della tua compagnia, chi si appoggiava a'tuoi consigli, chi si confortava de'tuoi esempj, chi si godeva il tuo santo affetto, come può non piangere l'irreparabile tua perdita? Io piango, e meco piangono i tuoi nipoti, già tua delizia ed amore, e più piangeranno ancora, quando verrà in loro con gli anni la riflessione, e udiranno la madre ricordare i tuoi meriti e l'efficacia del

tuo affetto in pro loro. Deh possano le tue virtù essere da loro imitate! Possano questi miei figliuoletti farti un'altra volta rivivere nella nostra famiglia, nè volgano essi da' tuoi esempi il passo giammai!

DISCORSO

LETTO IL DI 30 DICEMBRE 1826

NELLA PUBBLICA SESSIONE

DELL'ATENEO

DAL NOBILE SIGNOR

PRESIDENTE

L'esemplare vostra presenza in quest'Aula, venerando Prelato, Magistrati amplissimi, nobile corona di Socj, sceltissima Udienza, rende decorosa e festiva la tornata di questo giorno, in cui il patrio Ateneo fa manifeste le sue esercitazioni del cadente anno accademico coll'ingenua e ordinata facondia del suo Segretario. E per noi è dolcezza, anzi, dobbiamo pur dirlo, è gloria il poter asseverare, che lo zelo e l'amore

de' buoni studj e delle utili discipline è vieppiù caldo e crescente in questa eletta porzione de' nostri sacri a Minerva. Ve ne persuaderete tra poco, o Signori.

Ma dovendo il Presidente discorrere su qualche argomento, e poichè nell'antecedente pubblica Sessione vi parlammo dei nostri Scavi, e partitamente dell' ordine esterno di quel sublime Romano edifizio, ragion vuole che questa fiata teniamo alcun breve ragionamento dell'interiore sua parte, la quale mercè l'opera continua e fortunata di quest'anno è omai tutta resa scoperta; e senz'altri dubbj dimostratosi un Tempio. Entriamovi dunque, o cultori dell'antichità veneranda, e sostino i profani a poltrir nel vestibolo, od a guaire pe' trivj.

Semplicissimo è il partimento interno del fabbricato, essendo distribuito in tre sale o celle rettangolari disgiunte fra loro da un *ambulacro*, il quale oltre al separare fra mezzo una cella dall'altra, ricorre egualmente a precingerle tutte intorno nei lati esterni e al di dietro. Tre porte

regolarmente disposte nel muro anteriore corrispondente al portico danno ciascuna l'ingresso alla cella correlativa: le due porte laterali hanno l'ampiezza di metri tre, centimetri sessanta; la mezzana di metri cinque, centimetri trenta. La cella maggiore (*media aedes* di Vitruvio) è larga metri dodici per quindici: le minori (*cellæ minores*) sono nove per dodici. L'ambulacro in ogni sua parte è largo metri uno, centimetri trenta.

In fondo e nel bel mezzo a cadauna di tali sale aderente al muro sorge un gran basamento quadrilatero rettangolare; li due basamenti de' corpi laterali sono tra loro di egual dimensione, maggiore proporzionatamente è quello di mezzo: ma tutti e tre sonosi trovati guasti e spogli di ogni loro ornato di marmo. Davanti al mezzano erano due piedestalli di fino marmo Lunense l'uno per parte allineati perfettamente a' suoi fianchi; quello a man dritta si trovò a luogo, ma spezzato, e nella sua faccia volta all'ingresso offre al-

l'archeologo poche lettere da restituire a lezione (1).

Secondo i deboli nostri lumi, soccorsi però dall'esame di opere parecchie, ed in ispecie del parallelo del Durand, del De-Goudez, del Vitruvio di Galliani ecc., nessuno de' tempj Greci o Romani presenta lo scompartimento della pianta in tre celle con quegli ambulacri, che le disgiungono e le circondano, siccome il nostro. Uno solo gli si approssima descritto da Vitruvio, come sopra, al lib. IV, cap. 7, o a meglio dire descritto così dal dotto suo illustratore: questo è diviso in tre celle rettangolari, maggiore essendovi la mezzana, ma senza alcun ambulacro, e che tra loro comunicano con interne aperture; il

(1) Dall'essere le celle prive di comunicazione tra esse, ma aventi il particolare loro ingresso dal portico, forse che può dedursi che ciascuna fosse sacra al culto ed ai riti di Nume diverso. E fors'anco quei gran basamenti servivano all'uso de' Tribunali: non sono è vero disposti ad esedra, ossia nell'emiciclo, ma non mancano per questo esempi di simile forma rettangolare.

medesimo è pure prostilo quale il Bresciano, ma l'ordine del suo peristilo è Toscano.

Però l'esempio in ciò a poco o a nulla rileva, essendo il nostro edifizio nel tutto insieme e ne' suoi distinti caratteri di disegno e di costruzione Romana. Rispetto alla magnificenza e grandezza esteriore abbiamo semplicissimo e piccolo in proporzione il suo interno, se poniamo attenzione alle moderne chiese. E questo appunto era il praticato costante ne' tempj Greci e Romani derivato dalle costumanze religiose de' pagani, dai quali non si poneva piede solitamente nell'interno de' tempj riservato ai sagrifizj, ed ai sacerdoti. A capire il popolo suppliva per que' riti bugiardi l'ampiezza de' vestiboli e de' peristili: ed all'angustia e semplicità dell'interior parte, ove per solito nemmeno impiegavansi ordini architettonici, si suppliva colla squisitezza degli ornamenti delle pareti, e collo rinchiudervi de' capi d'opera della scultura, ne' quali l'eccellenza dell'arte sembrava avervi fatto discendere gli Dei dall'Olimpo.

Furono i Greci più sobrj de' Romani anco nella magnificenza delle esterne decorazioni: si preferiva da quelli ne' tempj l'ordine dorico agli altri due, solido senza essere all'occhio pesante, ricco senza sopraccarico di ornati, sì semplice, sì bello, sì originale dimostrava la semplicità de' loro costumi, la soavità di loro idee ed il maschio loro eroismo. Come gli accessorj e le decorazioni, tale era il tutto insieme, ove regnava unità e riposo, ricco nella materia, grande senza essere colossale. Serva d'esempio quello di Minerva a' Propilei di Atene ed il Partenone.

I Romani furono imitatori dei Greci: ma come più grandi e più feroci di questi, così più splendidi e di forme più gigantesche costruivano i loro edifizj, i loro tempj. Preposero alla semplicità del dorico l'eleganza del jonico e del corinzio, che sopraccaricarono d' ornamenti fino alla profusione: ai gradini che in Grecia stavano a' piedi delle colonne sostituirono un alto stilobate che ricorreva in tutta l'ampiezza del pronao. E

le gentili greche proporzioni de' frontispizj furono rialzate e sormontate sovente di acroterj, di bighe, di quadrighe, di statue ecc. Ma le migliori opere Romane e di architettura e di scultura sono modellate sui tipi della Grecia, ed eseguite da' Greci artefici. Tali erano il Panteon, il Tempio di Faustina, quello di Giove Statore, il Frontispizio di Nerone, ecc.

Che se i Romani bruttarono il loro nome colla rovina e la depredazione delle greche contrade, ebbero almeno la fortuna e l'accorgimento di venerare le arti belle, impiegando le furate ricchezze nella creazione de' capi d'opera, e nel collocarvi pur anco l'immenso numero delle asportate sculture.

Ma tornando al nostro Monumento, che surse appunto ne' tempi di Roma ancora grande, e che pure ricorda la splendidezza romana, esso è però miserando esempio anche nel suo interno dell'invida forza del tempo, e più ancora della sussecuta ignoranza e della barbarie degli uomini. Fra

questi ruderi però si rinvennero, e precisamente rovesciate nell'ambulacro al nord, tre are oblunghe quadrilatere, tutte di egual dimensione e di forma elegante, aventi ciascuna sulle faccie maggiori scolpiti due genj che sostengono un festone, e sulle minori de' variati simboli e utensili da sagrifizio. Presso all'indicato basamento, o tribunale della cella maggiore trovaronsi de' bei frammenti di fino marmo di una statua virile colossale tre volte circa più del vero, come massimamente il prova un braccio di buona forma, il quale dal gombito al carpo, ossia l'antibraccio, ha la lunghezza di bresciane once ventuna (centimetri ottantatrè): due altri frammenti formano parte della spalla, dello sterno e del petto. Altri pezzi figurati di marmo pur si scoprirono ivi, e tra questi merita menzione una testa mutilata di Fauno coronata di edera.

Ma dove erriamo noi quasi affettando di scordare li preziosi oggetti di bronzo, il solo trovato de' quali forma il primo compenso delle cure e del generoso dispen-

dio de' Bresciani per tornare alla luce il loro monumento, de' quali omai ne ragiona l'Europa, e che sono la maraviglia dei dotti, e de' primi artisti (2)? Poco appunto ne di-

(2) Nell'Appendice della Gazzetta di Milano del 29 luglio 1826 sta la seguente lettera della Commissione agli scavi, che qui si pone per nota delle cose trovate.

Sig. Estensore.

Questa Commissione agli Scavi la prega d' inserire nell' Appendice del suo foglio la seguente notizia che certamente sarà accolta con plauso dal pubblico colto e festeggiata dagli studiosi delle belle arti.

Le cure e il dispendio de' Bresciani per tornare alla luce il monumento grandioso, del quale il Pubblico è già avvertito, alla quale opera attendesi da tre anni, non potevano conseguire compenso più caro della scoperta avvenuta la sera del 20 corrente. Nel mentre stavasi sgomberando terra e macerie in uno degli ambulacri situato a ponente dell' interno dell'edificio, vi si rinvennero tutti riuniti, e come a bella posta quivi celati i sotto descritti preziosi oggetti di bronzo.

Una Statua muliebre alta due metri. Dall' atteggiamento di essa avvolta in panni maestrevolmente scherzati, avente rialzata alquanto la coscia sinistra, e il capo a quella parte lievemente inchinato e pensoso, sembra figurare la Vittoria che scriva su d' uno scudo, e poggiante il piè manco sopra un cimiero. È perfettamente atteggiata siccome la Vittoria scolpita ne' bassi

remo noi, temendo di offenderne col basso nostro linguaggio quella suprema bellezza: e chi di voi, o Signori, non li vagheggiò, non li esaminò minutamente e più volte?

rilievi della Colonna Trajana. Le ali e le braccia si rinvennero staccate, ma agevolmente si porranno salde al luogo loro; mancano poi i supposti accessorj dello scudo e dell'elmo. Gli amatori e gli artisti vagheggiano questa statua come capo d'opera, e tale da sostenere il confronto de' greci modelli.

Sei teste dorate di grandezza del vero, sembrano imperatorie, tre delle quali sono nicchiate in grosso cerchio pur di metallo; cinque sono virili, una muliebre, e pare della troppo famosa Faustina.

Una Statua dorata alta centimetri 70, a due terzi di rilievo, nuda della clamide in fuori, colle mani a tergo, spirante cruccio ed eroica fierezza.

Due pettorali di finimento da destriero, sovra uno de' quali stanno riportate parecchie figure di getto di uomini e cavalli, rappresentanti una battaglia. È lavoro finito e immaginoso. All'altro pettorale, fuorchè una sola, mancano le figure.

Altro braccio virile di assai belle forme.

Grande quantità di cornici, moltissime dorate, di varie eleganti modanature, ed ornamenti di gusto squisito. Saranno più di cento metri.

Ogni cosa più o meno è felicemente conservata pel decoro non ipotetico o vanitoso di Brescia nostra, e

Quale dei nostri cittadini non è per essi confortato del patrio onore? Pochi dì sono, noi stessi udimmo (e il cuore ci batteva frequente) uno Scultore di primo ordine, appassionato della sola sua arte, dire della Statua, che per la perfezione delle eteree sue forme, e per la finezza di sua fusione in bronzo è certamente un capo d'opera dell'arte greca nei felici tempi di Pericle. Io (soggiungeva l'ingenuo artefice) studiai lungh'anni in Roma, vidi i Musei tutti d'Italia e i migliori d'Europa, ma statua antica in bronzo di egual merito a questa e della mole di questa non l'ho veduta.

Anche le sei teste di bronzo dorato si estimano di bel lavoro, sebbene di molto

per l'onore delle arti italiane. E senza temere rimprovero d'intemperanza o di temerità, si asserisce che in questo sentimento dovrà convenire l'occhio di qualunque vero e disappassionato conoscitore del bello.

Mi pregio ec.

Brescia, dall'Ateneo li 26 luglio 1826.

G. MONTI Presidente.

ANT. BIANCHI *Segret.*

inferiore a quello della diva Vittoria (3). Sono di romano artefice, e nè manco del secolo d'Augusto, anzi posteriore di se-

(3) Chi la dice figurare la Storia, chi la Fama, chi la Vittoria: per questo l'opera non iscapita o cresce di pregio. La maggioranza però delle opinioni appoggiate agli assennati scrittori, ed ai monumenti sta nello scorgervi il simbolo della Vittoria. Di quest'allegoria è caratteristico il Tenia, ossia la Fascia, onde ha precinto il capo con intarsiatura di argentee foglie di ulivo, e per cui citansi i passi seguenti di Pausania.

Ad metarum unam aenea Hyppodamiae statua est taeniam prae se ferens, jam Penelopi eam impositura propter Victoriam (Eliac. post. libro sive totius oper. VI).

Corinnae vero, quae sola apud Tanagreos cantica fecit, in celebri urbis loco est monumentum: in gymnasio ipsa picta est taenia redimita: Victoriae illud insigne quod Thebis carmine Pindarum vicerit (Id. in Beot. sive lib. IX).

Sedet in solio Deus (Hercules) *ex auro et ebore factus: corona capiti imposita est ad oleaginae frondis imaginem: dextera Victoriam et ipsam ex ebore, et auro praefert cum taenia et corona: laeva sceptrum tenet etc.* (Id. Eliac. I, sive lib. V).

Sembraci per le arti più interessante di questa l'altra discussione, cioè se dovendosi restituirle lo scudo mancante abbiasi ad appoggiarlo alla coscia, siccome ora provvisoriamente si è fatto, ovveramente sovra

coli; ma sappiamo, che anco ne' tempi del decadimento delle arti, come a que' di M. Aurelio e di Lucio Vero, si eseguivano in marmo e in bronzo di eccellenti modelli di ritratti de' personaggi augusti, e d'uomini consolari. Anzi a questo solo genere pareva circoscritta l'abilità degli scultori, cui niun lampo di vita e di emulazione irradiava, e che soltanto potevano dar saggio dell'arte loro lusingando l'orgoglio de' potenti collo effigiarli. Osserva bene il chiarissimo conte Cicognara, che si pare « che l'alfa, e l'omega nelle arti sia il ritratto, e che segni tanto la loro origine, come la loro rovina (*St. della Scul. t. I, lib. I, cap.* 4) ».

Dalle cose fin qui descritte possiamo argomentare della preziosità degli oggetti raccolti nell'interno di quest'edifizio: siccome ancora trovammo che ne era il pavimento lastricato di fini marmi variati, le

una colonnetta o cosa simile, quale è la scolta nella Colonna Trajana. Noi senza pretesa di sentenziare, ma nè manco temendo di errare, prenderemmo quest' ultimo partito.

porte decorate di belle forme di modanature, come il dimostrano i varj frammenti di stipite trovati a luogo, e i pezzi grandiosi della loro trabeazione di nobilissimo lavoro. Tutt'intorno alle interne pareti ricorreva uno zoccolo di cipollino con cornice di marmo Lunense, e tutte erano coperte d'incrostature di marmi preziosi. Lo zoccolo esiste a suo luogo nella massima parte, in varie parti stanno ancora i marmi incrostati, e grande quantità di tali lastre si rinvennero sparse sul suolo, delle quali ognuno di voi ne ha ammirata la copia e la bellezza. Ed eccovi il Bresciano Municipio sforzarsi di emulare, data proporzione, in tali opere maravigliose il fasto della gran Roma. *Brixia quanta fuit ipsa ruina docet.*

Oh! detrattore dell'antica nostra gloria Cenomana vieppiù terribile quanto potente, ombra onoranda di Scipione Maffei, vagolasti pensosa tu forse nelle macerie delle presenti escavazioni di Brescia? Se ora fosti tra i vivi, certamente che per provare il primato dell'antica condizione di Verona su

quella della Città nostra non oserosti almeno mandare innanzi quella tua forte e vera induzione, che della cospicuità e grandezza delle antiche città si argomenta pella quantità, magnificenza e preziosità de' loro monumenti (*Maff. Ric. ist. e Ver. illustr.*). Si perdoni allo sfogo involontario: chè parliamo ai morti per le ragioni di cose redivive, e li combattiamo colle stesse armi loro.

Si benedica pertanto a chi immaginando da prima l'opera de' nostri scavi, e proseguendola con tanto giudizio e cura, crebbe in modo così singolare il lustro di Brescia nostra. E sia plauso alla Bresciana generosità dimostrata nelle offerte de' privati, del patrio Ateneo, ed a quella assai più del comunale Consiglio luminosamente promossa dalla benemerita Magistratura municipale, e dalle maggiori Autorità assecondata.

E non dobbiamo noi umiliare rendimento di grazie alla munificenza di Cesare, alla di lui ricordanza onorevole di questo felice imprendimento, se sono pochi mesi dacchè emanò dal suo Trono il decreto di un de-

coroso sussidio da darsi pel Regio Erario a questa Commissione agli scavi? È caro il dono e per sè stesso, e più ancora per l'altezza da cui discende, e per il virtuoso suo intendimento, che tanto ci anima e ci conforta.

Ma l'idea suggerita dall'illustre e sì benemerito collega nostro il signor Basiletti (di già offerta in ben ragionato *disegno* dalla Commissione al comunale Consiglio, e da questo approvata poc'anzi ad unanime votazione, assegnandovi con esemplare larghezza la provvisione di austriache lire trenta mila), di fondare cioè il Lapidario Bresciano, il patrio Museo nel luogo stesso delle escavazioni, è degna di chi la concepì, di chi la vuole posta ad effetto. Quivi avverandosi quanto i poeti favoleggiano dell'arabo augello, potrebbesi incidere sul prospetto del pronao del romano edifizio pittorescamente ristaurato cogli stessi suoi ruderi la vieta epigrafe: *post fata resurgo.* E merita pur anco incitamento e lode il susseguente pensiero che va informandosi

di illustrare compitamente, e rendere di pubblica ragione un'opera, in cui siavi la storia e la dimostrazione del tutto, e delle essenziali particolarità del Monumento, e degli oggetti figurati: e a tal uopo usando la penna, la matita, e il bulino de' Bresciani ingegni, giacchè la città nostra può esser lieta di possederne in quest'epoca di capaci e distinti.

E si veneri pur sempre la bella e splendida antichità! I suoi capi d'opera sieno mai sempre i tipi da proporsi a imitazione! O Correttori del popolo, o voi architetti e ingegneri designati al pubblico servigio, pensate che se il vostro genio si spazia nello innalzare nuove fabbriche sode e magnifiche, vi corre debito altresì di rispettare i monumenti, e di dar opera a conservarli, a ristorarli. Però nella imitazione non siate servili giammai, nè ciechi nella venerazione dell'antichità: si beva alle buone fonti, e la ragione illuminata da' savie dottrine distingua, giudichi e imiti. L'arte (così l'aureo Leon Battista Alberti) figliuola del caso

e dell'osservazione, allieva dell'uso e dell'esperienza, deve la sua perfezione al sapere ed al ragionamento (*L. VI, cap. 2, de re ædific.*). Temiamo la novità, ma non camminiamo colle gruccie; e si abborrano i due vizi li più infesti alla progressione dei lumi anco nelle belle arti, la depravazione del gusto, e l'inedia dello scibile stazionario. Il genio scorto e frenato dalla sana *critica* vede, immagina e informa il vero bello.

Ma a Voi dobbiamo con ossequio rivolgerci particolarmente, meritissimo *Imp.* R. Cav. Delegato, nel quale riposa la speranza della Bresciana Provincia, che governate con tanto intendimento, saviezza e indefessa sollecitudine. Schietti noi per carattere paesano e per indole propria, non vi adduliamo così parlandovi: sappiamo tacere se il vuole prudenza, ma dicendo non offendiamo giammai, giammai il vero. A Voi caldamente raccomandiamo il patrio Ateneo, e non siamo arditi assicurandovi che desso si proverà degno della vostra tutela. Un consesso di dotti e di artisti distinti che

pensa ed opera non per emolumento, ma per emulazione, cui non dovere, non interesse, non vanità induce a raccogliersi, ma il nobile desiderio di parteciparsi mutuamente i suoi lumi pel reciproco addottrinamento, e per il pro comune: un tale consesso meriterà, speriamo, il favore di un Magistrato colto e svegliato, quale per avventura Voi siete. E l'esperienza vostra, la vostra dottrina vi avranno facilmente convinto, che l'avvilimento o la prosperità, la decadenza o il risorgimento delle umane società si dimostra dalla condizione delle lettere, delle scienze e delle arti: giacchè come queste tornano sempre e dilettevoli e utili, così il progressivo loro incremento o viceversa ripetesi dalle circostanze medesime, che favoriscono od oltraggiano l'ordine, la civiltà e la grandezza de' popoli.

G. Monti.

RELAZIONE ACCADEMICA

DELL' ANNO

M.DCCC.XXVI.

L'EGREGIO Presidente nostro, Monsignor Reverendissimo, Cav. I. R. Delegato, Conte Podestà zelantissimi, Uditori umanissimi, l'egregio Presidente nostro nel suo discorso inaugurale delle ordinarie nostre sessioni dell'anno, che ora finisce, a viemmeglio animarci ad insistere nei nostri studj e colle ragioni e colla autorità e coll'esempio ne dimostrò di quanta utilità al progresso delle umane cognizioni fossero in ogni tempo le scientifiche e letterarie società, quando specialmente lo spirito di partito, l'invidia e le altre basse passioni non convertano la discussione, madre della dottrina e del sapere, in animose contenzioni, della verità e della carità distruggitrici fatali. Della nostra però con quella moderazione parlò, che più parve ben pro-

nosticare dell'avvenire, che lodare il molto già fatto. Ora sarò io il temerario, se col fine specialmente di raccomandarla alla protezion vostra, sapientissimo Sig. Cav. Delegato, che nuovo splendete fra noi, il vantaggio che dalle Accademie alle Popolazioni deriva, comprovi col fatto di questa nostra? Bench' ella sia ancor prossima alla sua origine, non contando più di 24 anni di vita, benchè tuttora priva di molti stromenti e macchine, che a ben trattare delle fisiche ed esatte scienze pur son necessarie, benchè limitati sieno i mezzi, ch'ella possiede, a quale provincia dello scibile umano non ella aggiunse cogli animosi suoi passi? Quale incoraggiamento alle arti utili e belle non diede? L'agricoltura, specialmente quella al nostro paese conveniente, ad ogni anno, mercè gli esperti suoi membri, diresse, aumentò, ed all' occasione coi premii inanimò. Le manifatture e le arti ebbero e premio e lode nei lor progressi. Nella varia letteratura opere diede in luce, che il plauso

ottennero e nell' Italia e fuori, come a dire i Secoli dell' Italiana letteratura del fu benemerito Socio Sig. Conte Corniani di onorata memoria, continuati dall' altro Socio il Sig. Barone Camillo Ugoni. Le pregevolissime Poesie del Nob. Sig. Professore Arici sì nel genere didascalico che nel lirico, e nell' epico meritarono e i nostri premii, e le lodi dei sapienti, e le ristampe. Quelle od originali o tradotte da lingue forastiere dei Sigg. Avvocati Nicolini, e Buccelleni furono e da noi e per tutto con plauso accolte. Le Drammatiche del fu Sig. Abate Scevola, e del vivente Sig. Cav. Gambara, furono e sono applaudite sui Teatri d' Italia. Io nulla dirò nè della traduzione di Pindaro, nè di quella delle favole letterarie dello Spagnuolo Yriarte, per opera del Segretario vostro, perchè delle prime un solo saggio cimentò il giudizio del Pubblico, e le seconde non sortirono finora dalle pareti di questo santuario. Nell' antiquaria quante dottissime illustrazioni e di lapidi e di altri punti dell' antica

Storia non pubblicò il chiarissimo Sig. Labus? il quale promette di ordinare, interpretare ed illustrare le numerosissime lapidi del nostro Museo, e di spargere vivissima luce nella patria storia, di cui ha già pubblicato un pregevolissimo Prodromo il sullodato Sig. Nicolini. La mineralogia del nostro paese fu in due tomi pubblicata a sommo vantaggio e dei nostri e dei forestieri dall' illustre mio predecessore il Sig. Professor Brocchi. La botanica fu profondamente e saggiamente trattata dal Socio Sig. Zantedeschi, e quasi a fine ha portata la laboriosissima e ricchissima Flora Bresciana. Nè minore è la gara fra i nostri pittori ed incisori, come fan fede le opere che di anno in anno ci diedero, e di cui rendono conto i nostri commentarj, come delle moltissime memorie che da altri chiarissimi nostri colleghi annualmente vennero lette nell' Ateneo. Tutto questo, prestantissimo Signor Cavaliere, farà certa prova all'ingegno vostro perspicace e dell' attività dei nostri Socj, e della nobile loro emulazione

per ben meritare e della Patria e dello Stato. Sebbene dove lasciava io ciò che a principal gloria ridonda di questo stabilimento, la così ardita e fortunata opera degli Scavi, sostenuta poi con generoso animo dalla Congregazione Municipale? Non fu ella meditata e cominciata dall' Ateneo, che e come corpo e come individui concorsero i più dei nostri Socj a farne i primi tentativi, sì che veder se ne potesse e l'importanza e la certezza d'un ottimo fine? Del qual fine non è mestieri che io qui nulla aggiunga a quanto il dottissimo Sig. Presidente ha pur mo ragionato, e che cogli occhi vostri sul fatto potete verificare. Mi resta dunque solo a pregare tutta questa coltissima udienza a voler concedermi la sua benigna attenzione, mentre un succinto ragguaglio io farò dei lavori dell'Ateneo dell' anno cadente, onde tutti viemmeglio vi convinciate che la nobile gara dei nostri Socj in promuovere fra noi ogni ramo dell' umano sapere per nulla si diminuisce o si rallenta.

LETTERATURA

Anche nel cadente anno accademico furono da valenti nostri Socj le Muse ed indigene e forastiere e venerate e coltivate. Nè fia certo chi m' invidj, se prima io vi trattenga dell' Inno del nostro Arici sopra la Croce, cui doppiamente devesi la preferenza, e per l' augusto soggetto e pel modo sublime e ricco di poetiche bellezze, con cui viene trattato. La Croce scandalo agli Ebrei, ignominia ai Gentili, speranza, conforto, salute ai Cristiani, ecco l' argomento augusto di questa mirabile poetica composizione. L' Autore penetrato dalla sublimità del soggetto la vede raffigurata nel serpente di bronzo delle antiche scritture; la segue ne' suoi trionfi sugli *idoli* delle false religioni, e sopra Roma gentile e depravata, sulla debolezza dell' umana natura; ma udiamo il poeta:

Profetante dall' ermo Carmelo
Tra le belve de' campi securo

Per lei parla inspirato il futuro
L' umil servo, e dà lode al Signor.
Irta lana gli è coltre, il Vangelo
Origliero, aspra zolla il suo letto;
Ma stringendo la Croce sul petto
Di alta speme si pasce e d' amor.
De' tormenti alla vista non trema
Verginella al martirio devota,
Che dal senso mortale rimota
Per la Croce l' è dolce il morir.
E pregando nell' ora suprema
Nudo il collo protende al feroce.
Lei beata! affisando la Croce
Leva al Cielo contenta un sospir.
Forza al fiacco, viatico al lasso
Derelitto per aspro cammino:
Lume al cieco, conforto al tapino,
Croce augusta, nel mondo tu se'.
Tu speranza, tu guida a quel passo
Che tremendo per tutti si aspetta;
Dell' Eterno la giusta vendetta
In perdono si cangia per te.

Nè l'autore preterisce la lieta circostanza che fu occasione a lui di dettare quest'Inno alla Croce; quella cioè che in testimonio della fede che inanima i Bresciani, venne elevata quasi a eterna custodia e riparo della città sul comignolo dell' omai

compiuto maestoso edificio del Duomo nuovo.

Benedetta del bacio di pace
Fra il devoto degl' inni concento
Sali, o Croce, di gloria argomento
Desiderio d' ogni alma fedel.
Sali; e il tempio nov' astro vivace
Orna e santa ne afferma la mole.
Splendi, o Croce, nel raggio del Sole,
Della terra decoro e del Ciel.

Io non ho potuto trattenermi di qui riferire queste poche strofe quasi a saggio di tutto il sacro componimento; e perchè fosse chiaro ad ognuno che Arici sa con pari maestria e con maggiore affetto trattare colla sua lira gli argomenti augusti della nostra Religione, che quelli dell'antica superstizione Gentile, che negl'inni finse aver egli tradotto dal greco Bachillide.

E a dir vero se la Religione è *sentimento*, come disse un gran Teologo, e sentimento è pure la Poesía, non so capire, come la Cristiana Religione, che il Cielo unisce alla Terra, e Dio concilia coll'uomo essere non possa argomento di sublime Poe-

sia, purchè chi la tratta sia penetrato del suo soggetto in modo di sentirne tutta la sublimità, e i moltiplici affetti di benevolenza, di gratitudine, di rispetto e d'amore ch' ella inspira. Dante li sentì, e li espose con tanta efficacia da superare in ciò tutti i poeti che lo precedettero, e da torre la speranza di eguagliarlo a tutti quelli che verranno. E Manzoni pure nostro Socio ha coi mirabili suoi inni fatto sentire quale inesauribile miniera di poetiche bellezze apre la Religione alla Poesia. Guardinsi però i giovani poeti di non avvilire il sublime argomento, se mai pigliano a trattarlo, con immischiarvi nulla di fangoso e di terreno, e distinguano sempre nei loro componimenti da quel che è di Dio, quel che è solo dell' uomo.

Un altro poemetto in due canti pure lesse quest' anno il Sig. Arici nell' Ateneo intitolato il Viaggio da Brescia a Venezia, cui diede motivo il bisogno ch' ebbe il nostro Autore di distrarre l'animo suo trafitto di dolore per la morte della sua amata

consorte. Domina però in tutto il Poema quel sentimento patetico ed elegiaco che glielo dettò, e in tutti gli oggetti che cerca per distrarsi trova dipinte quelle immagini dolorose da cui vorrebbe distrarsi. Nè la amenità della benacense Riviera, nè la grandezza dell' ampia e ricca Verona, nè la ridente Vicenza, nè la dotta Padova, nè la maestà di Venezia sono valevoli colle scene fiorite, cogli antichi Anfiteatri, coi Teatri Olimpici, colle moltiplici Biblioteche, coi variopinti giardini, coi musei di cose naturali, colle preziose pinacoteche, coi superbi palazzi, colle ville incantatrici, a temperar quella cura che gli lacera il cuore, ed a chiamare o il brio negli occhi di lui, o il riso sui labbri. In tutto si trasfonde l'animo addolorato del poeta, e difficilmente potrà il lettore seguirlo nelle sue dipinture senza sentirsi tocco dal genio maninconico, che lo guida. Nessuno certo leggerà, senza commoversi, i versi che toccano le tombe degli Scaligeri in Verona, e l' avventura di Giulietta e Romeo colà seppelliti, ne' quali

Arici ha versata tutta l'elegante semplicità narrativa, e il patetico della novella scritta da Luigi da Porto. Questo Poemetto deve già a quest' ora essere stampato in Milano con altri del nostro Autore, onde il pubblico potrà più che dalle mie parole colla lettura conoscerne il pregio ed il valore.

Il Socio Sig. Prof. Ab. Rivato celebra egli pure il felice compimento del nuovo Duomo, e la Croce posta sulla Cupola del medesimo, se non col lirico entusiasmo dell' Arici, colla casta eleganza dell' elegia di Tibullo, come quella che in dolcissisimi versi latini offriagli il mezzo di spaziare più ampiamente sul doppio esultamento dei fedeli Bresciani, e di vedere cioè finito per le private elargizioni il maestoso edificio, e di vedervi eretta a segno di speranza e di consolazione la Croce di Gesù Cristo, ricordando le gloriose memorie dei trionfi, ch' ella riportò sul paganesimo pel sangue dei martiri, e per le virtù dei confessori. L'Elegia di lui è tutta splendente di grazie latine, e dettata da un ingegno che a lungo

si erudì sui classici poeti del secolo di Augusto; come tutte le grazie ed il fuoco della lirica italiana, e specialmente la grazia del Petrarca, ei seppe trasfondere in altre sue composizioni che e negli andati anni, ed in questo medesimo lesse nell' Ateneo. Con quanta maestria e poetica ricchezza non trattò egli la sua Ode intitolata: *La fantasia governata dall'intelletto compone lavori di un perfetto bello ideale?* Ma in questa oltre il sublime poeta si scorge anco il profondo maestro dell' arte ch' *ei tratta*, e il dotto conoscitore degli elementi, onde il bello ideale in tutte le produzioni del genio si compone, e dei particolari pregi dei più insigni lirici latini e italiani, artisti e poeti, materia ch' ei proseguì a trattare in un' altra Ode specialmente rivolta a celebrar la scoltura del secolo, cui egli conchiude parlando di Canova colle seguenti parole:

Per te poteo risorgere
La vera idea del bello:
Insulteranno ai secoli
L' opre del tuo scalpello.

Non mai fien spenti, o Italia,
Delle tue glorie i fasti.
Invan freme l' invidia:
Fu in te Canova, e basti.

Il Signor Avvocato Buccelleni, la cui musa si fece più volte ammirare nelle nostre adunanze, e la cui critica ed erudizione, nel portare giudizio sull'opere degl'illustri scrittori Italiani dei due ultimi secoli, gli meritarono il premio della nostra Censura nell' antecedente annata, in questa ci diede un saggio del suo lirico valore col leggerne tre poetiche sue composizioni, da tre diversi gradi di entusiasmo inspirate. La prima, e questa ridonda d' estro Pindarico, fu da lui scritta in lode dell' illustre Archiatro Bresciano Lodovico Dusini, che morì del 1806. La seconda in lode di Pellegrino Blanes celebre attor tragico, pure in ancor verde età rapito da morte all' onor delle scene Italiane, dettata dalla musa Alcaico-Oraziana; e la terza per la morte seguita del 1805 del suo amico Antonio Boschetti, giovane di altissime speranze, già iniziato

nei misteri dell'arte salutare, e caro egualmente ad Esculapio e ad Apollo, che miseramente perì affogato nell' Arno, la quale spira la maninconica Canzone del Petrarca in morte della sua Laura. Male io potrei di questo triplice lavoro del nostro Socio rilevare i pregi senza riferirlo per intero; ma oltrechè ciò mi farebbe abusare di vostra attenzione, mi torrebbe anche *l'ora* per parlare delle altre fatiche dei nostri Socj, sicchè mi è forza rimettere la vostra curiosità a leggere le tre *composizioni*, e a giudicarne da voi stessi, quando, come l'Autore promette, vengano date alla pubblica luce.

Nè molte parole io spenderò intorno ad un saggio di Poesie, che il non socio Sig. Antonio Viglioli spedì da Viadana, provincia Cremonese, perchè lette fossero in *questo* Ateneo; dappoichè se queste fanno conoscere uno che è sufficientemente educato al bello, per lo studio e la lettura dei buoni autori, non mostrano ancora quella maturità di giudizio e quella perfezione, che

si ha troppo diritto di attendere dalla poesia, perchè meriti di far parte del nobile banchetto della letteratura, e con Orazio dirò:

Poterat .... duci coena sine istis.

Piuttosto dalle indigene passerò a favellare delle muse forestiere dai nostri Socj chiamate sul Parnaso Italiano. Il Sig. Avvocato Nicolini v'invitò di nuovo la musa Inglese di Byron già solita a seguirlo spontanea, come avemmo a dimostrare negli anni andati, quando vi parlai della sua traduzione del Poemetto *il Corsaro* e di alcuni brani di quello che ha per titolo: *I viaggi di Childe Arold.* Così quest'anno ci ci lesse altro canto del medesimo Poema, cioè: *Il viaggio in Italia* del medesimo Lord Byron, che appunto sè stesso asconde sotto quel finto nome. In questo fu dolce all' orecchio Italiano udire celebrarsi da un forestiere i doni, onde natura ed arte han fatto ricco e delizioso il nostro paese. Il clima sempre ridente d' Italia, la maestà delle grandi città, la fertilità del suolo, il carattere franco, allegro, e in pieno leale

degli abitanti, le vicende ora gloriose, ora ignobili, che nello stato politico sono per più secoli venute succedendo, il genio creatore de'preclari ingegni che in onta a tali vicende vi hanno sempre fiorito, i nomi dei più cospicui tra questi Letterati, Filosofi, Pittori, Scultori, Architetti, Musici ecc. vi sono con ingenua sincerità, e con franca imparzialità celebrati. Nè vi sono taciuti i nostri difetti, che con nostra vergogna dobbiam confessare. Perciò il poeta inglese, quasi uno fra noi, ora loda la *nostra* nazione, ora la sgrida, ora la compi*ange*; secondo che la sua forte immaginativa tocca i varj quadri delle nostre virtù, e delle nostre colpe. Convien pur confessare che parlando di questa classica terra, la sua musa più classica comparisce, che romantica e oltramontana. Ma dei pregi e dei *difetti* di questo insigne Britanno vi ho *già* parlato, e forse troppo a lungo altre volte, sicchè non mi resta ad aggiugnere che poche parole sul merito della traduzione. Ella si anima sempre secondo gli oggetti

che tratta, il che la fa conoscere fedele anche a quelli che non conoscono la lingua e la poesia dell' originale, e scorre viva, elegante, purgata, armoniosa, sì che mantiene il nostro Nicolini nella estimazione di ottimo scrittore e di illustre poeta, che si è acquistata colle opere sue originali.

Dall'immaginosa musa Inglese passiamo a dir poche parole della festiva ed ingenua musa Spagnuola di D. Tommaso Yriarte: poche parole, dico, perchè ebbi già a parlaverne l' anno scorso nel riferirvi la traduzione delle favolette letterarie del medesimo, impresa dal vostro Segretario. In tre letture di quest' anno, egli finì di leggervi tutta l' opera, che a dir vero oltre l' utilità dei precetti, del buon gusto e della fina critica ch' essa contiene, è poi dettata nell' originale con tale ingenuità, eleganza e semplicità di stile, che di tanta non si sarebbe creduta capace quella lingua, più sonora e più maestosa, che a tali soggetti non si addice. Tanto è vero che al genio tutto si piega, e che il vero poeta

sa trarre partito da tutto! In quanto al traduttore si estimerà fortunato, se nel suo lavoro non parranno del tutto sparute le ridenti grazie dell' originale, quando verrà alle mani del Pubblico colle stampe, cui egli promette di darlo quanto prima.

Ma dai poetici lavori è tempo che passiamo agli altri di varia letteratura trattati in quest' anno dai nostri Socj; e dacchè siamo in Ispagna daremo principio da una lettera del Sig. Emmanuele Martì Decano di Alicante, intorno alla Numismatica antica, specialmente Spagnuola, che il vostro Segretario pur vi lesse tradotta con alcuni cenni sulla vita, e sulla dottrina di questo letterato Spagnuolo. Per essa lettera veniamo a sapere oltre le più comuni cognizioni circa la numismatica antica, che male si potrebbe assegnare l' origine del batter monete presso i Romani, che forse potrebbesi derivare dagli stessi primi re che li governarono, che però non si cominciò a batterne in argento che dell' anno 485 di Roma, essendo Pirro a Taranto, nove

anni prima che quelle in oro: che le medaglie delle tre forme, grande, media e piccola si spendevano quali uniche monete, cui venne attribuito diverso valore secondo le circostanze: che queste nei tempi consolari si coniavano coll' autorità del Senato dai tre sopraintendenti alle zecche dal medesimo eletti, col titolo di Treviri monetarj; che circa i tempi di Cesare se ne crearono anche quattro per la vastità della Repubblica; che prima degl' imperatori era per legge vietato l' imprimervi l' immagine di alcun vivente; che ordinariamente vi si scolpiva l' immagine di Roma, o di alcuno degli antichi re (tranne Tarquinio il Superbo) o quella di qualche illustre antenato, o dei magistrati ch' erano *pro tempore*, o anco degli stessi triumviri Monetarj. Che quantunque Cesare dopo la vittoria sui Pompejani, e specialmente de' suoi quattro trionfi, fosse stato autorizzato dal Senato a far coniare monete colla sua effigie, egli però se ne astenne, e che le medaglie coll' immagine di questo Dittatore furono

fatte coniare da Augusto. Che i *medaglioni* poteano farsi coniare senza il senatus-consulto dai Principi per regalarli ai loro amici, ai re federati, e ai magistrati, essendo questi destinati a ricordar gloriose imprese dei Cesari, come a dire, trionfi, vittorie, adozioni, congiarj, donativi ecc... e perciò non vi si trova impressa la nota *S. C.* Che nelle medaglie imperatorie in oro *ed in* argento nemmen trovansi queste sicle, perchè dopo che fu estinta la Repubblica, gl' imperatori riserbarono a sè *la facoltà* di coniare i metalli nobili, lasciando al Senato il metallo più vile, onde gli rimanesse una qualche ombra di giurisdizione sulle monete, il perchè a tale epoca non se *ne* trovano che pochissime e rarissime colle sicle *ex S. C.* le quali significano che *il* rovescio di quella moneta lo decretò il senato per onore del Principe, perchè egli la facesse coniare in oro ed in argento. Che le medaglie consolari, come sono più rare, sono anche le più estimate. Che i congiurati contro Cesare avendo occupate

le Provincie più floride ed opulente dell' impero, per mantenere i proprj eserciti, batterono monete colle proprie immagini, senza autorità di Senato, o concorso di Treviri Monetarj, delle quali molte se ne incontrano coll' effigie di Antonio, di Bruto, di Cassio, di Aala, e d' altri. Avanza poi il Sig. Martì una proposizione affatto nuova, ma con tanta sicurezza, che la fa credere vera; eccola colle stesse sue parole: « E sebbene quasi infinito è ciò che tralascio di dire in questo argomento (delle monete Romane), non posso omettere una cosa così singolare e straordinaria, che fin ad ora è sfuggita all' attenzione de' più profondi antiquarj, ed è che nell' immensa moltitudine di medaglie imperiali in bronzo fin ad ora non se ne sono trovate due collo stesso stessissimo conio, quantunque abbiano simili i rovesci; cosa a dir vero incomprensibile, perchè, non v' ha dubbio, infinite usciano da un conio solo. La moltitudine era tale che ne troviamo non solo di tutti gli anni in quantità, ma sono d'avvi-

so, che se tante non si fossero perdute, ne avremmo di tutti i giorni del regno di ciascun Imperadore. E tuttavia esaminando con attenzione i rovesci, non se ne trovano come ho detto due del medesimo conio ». Fin qui lo stesso Autore; il quale passa indi a parlare delle medaglie coniate nelle Colonie e nei Municipj di Spagna, ch'egli tiene per pregevolissime, sì per la *rarità* dei rovesci, come per non trovarsene nelle altre parti che costituivano il Romano Impero. E siccome la Spagna a que' *tempi* si governava democraticamente, le medaglie coniavansi col nome di tutti i capi-luogo, e sono in tanta quantità, che raccogliendone delle varie città si può quasi intera formarne l'antica Topografia delle Spagne. Ora siccome tutte queste piccole Repubbliche si regolavano alla foggia della Metropoli dell'Impero, i Decurioni vi tenean le veci del Senato, e i Duumviri quello di Consoli, e però sulle medaglie invece delle sicle *S. C.* eranvi le *D. D.* Il Duomvirato era poi in tanto onore nei Muni-

cipj, che il Sig. Martì dice aver veduto una medaglia rarissima, che ricorda esser stato Duomviro di Cadice Giuba re di Mauritania. Tutte però riferiscono la immagine dell' imperadore regnante. Due circostanze degne di osservazione per gli antiquarj rileva il nostro autore; una che non si trovano più medaglie colla effigie degli imperadori da Cajo Caligola in poi, dando assolutamente per falsa se taluna pur se ne rinviene, l'altra che quelle coniate nelle colonie Spagnuole in onor di Tiberio (e furono molte), sono tutte di metallo di Corinto; come dice aver egli stesso verificato con esatto esame, e colle prove del fuoco; e che i medaglioni di questo stesso imperadore sono tutti Spagnuoli. Circostanze tutte e due di cui non si potrebbe facilmente addurre la vera cagione. Assicura però che nessuna nè fu nei tempi imperatorj coniata nè in oro, nè in argento, valendo anche per quelle colonie e per quei municipj il *veto*, che su queste era stato imposto al senato di Roma dallo stesso

Augusto. Passa poi dopo a parlare *il Sig.* Martì d' un' altra specie di medaglie Spagnuole che vanno prive dell' immagine imperatoria che pur son in buon dato. Di queste altre portano caratteri Romani, ed altre altri caratteri che si usavano in quelle Provincie prima che venissero all' ubbidienza di Roma; queste hanno la testa di qualche Divinità, ed al rovescio qualche *simbolo* che esprime i prodotti onde abbondava il paese, ov' erano state coniate. Quelle con caratteri latini riferivano alcuna volta *il nome* del Triumviro che ne presiedette al conio. Tutte queste sono di bronzo, eccetto una di Cordova, ch' era d' argento colla testa di Venere coronata. Circa quelle che hanno caratteri incogniti, porta il nostro autore i vani sforzi di molti eruditi e spagnuoli e forestieri per interpretarle. Tutte queste sono di bronzo, o d' argento; ed osserva che d' oro nessuna se n' è mai rinvenuta che fosse veramente Spagnuola. Altre però ve ne sono che portano caratteri latini e forestieri, ch' egli tiene per ispanici an-

tichi; ma di queste non sono venute alle mani del nostro antiquario che quelle di cinque colonie tutte della Spagna Tarraconese. Della Betica poi si hanno, al dire del Sig. Martì, certe medaglie con caratteri incogniti, e sono queste di quattro o cinque specie differenti, tra le quali abbondano quelle che riferiscono caratteri Punici, e quasi tutte di Cadice, con varj emblemi, da cui prende il nostro Autore argomento a dilucidare varj punti spettanti alla Storia ed alla Religione di quella Provincia. Finalmente egli conchiude parlando di altri generi di medaglie con caratteri strani, su cui egli non si diffonde gran fatto, e solo dice non dover recar maraviglia che si trovino tanti differenti caratteri in una Nazione, che fin dalla sua più rimota antichità fu dominata da forestieri; quali sono gli Assirj, i Persiani, i Celti, i Greci, i Cartaginesi, i Romani, i Galli ecc.

E poichè siamo in argomento di antichità io qui ricorderò che il Socio Sig. Girolamo Joli ha presentato all' Ateneo raccolti i

disegni di varj monumenti del museo nostro per lui diligentemente delineati e trascritti, onde possano col mezzo delle stampe diffondersi, e gli editi siano col loro confronto chiamati alla vera lettura, e vengano gli inediti a cognizione de' dotti europei. Quest' opera è già tra gli oggetti di *belle arti* esposta in questa sala.

E dalle antiche iscrizioni lapidarie passando alle moderne con istudiosa cura sull' imitazione di quelle dai nostri eruditi uomini composte, non è da pretermettersi il fascicolo di trenta e più iscrizioni latine che il nostro Socio d'onore Ab. Borda di Milano compose nella fortunata circostanza che nell' anno 1825 Sua Maestà I. R. onorò di sua presenza la Capitale di questo suo Regno; iscrizioni ch'esser doveano esposte in varj Stabilimenti, che il grande Monarca si degnò visitare, benchè non tutte poi (qual ne fosse la cagione) non furono ai luoghi destinati inscritte. In tutte traspira quella grave semplicità che si ammira tanto dagli eruditi nelle antiche Romane,

e riferiscono del grande maestro in quest' arte, l' Ab. Morcelli, non solo le parole e lo stile, ma eziandio quegli aurei precetti ch' ei diede all' Europa tutta nel suo trattato *de stilo lapidario.* L'Ab. Borda e l'altro illustre nostro Socio D. Giovanni Labus, si possono dire in questo genere non solo scolari del Morcelli, ma omai maestri essi medesimi. Troppo lungo mi fora il qui riferirle, nè si possono i pregi di questi lavori al solo udirli leggere, abbastanza conoscere ed apprezzare, sicchè, finchè vengano pubblicate colle stampe, io mi contenterò di leggervi quella sola, che serve di dedica al nostro Ateneo per averlo scritto a socio d'onore.

ATHENAEO . BRIXIANO
QVAE
IN . ADVENTV . CAESARVM . AVGG.
MEO . E . CALAMO . PRODIERE
INSCRIPTIONES . LIBENS . MITTO
ANDREAS . BORDA . ADLECTOR
IN . QVANTVMCVMQVE
ACCEPTI . HONORIS . HOSTIMENTVM

La quale, se non per la maestà che l' argomento delle altre esigeva, per la semplicità e l' eleganza può far fede per tutte le altre.

Ma noi vedemmo far bella mostra di sentimento, e d' ingegno quest' anno nell' Ateneo anche una nostra concittadina la Nob. Signora Marianna Ugoni vedova Del-Bene veronese. Richiesta ella dal nostro Socio il Nob. Sig. Conte Carlo Maggi di lei Zio delle memorie intorno al Cognato di lei Sig. Benedetto Del-Bene Segretario di quella Accademia, Socio onorario della nostra, e letterato insigne, morto nel settembre del 1819, scusandosi di non poterlo fare con istile ed accuratezza convenevole al soggetto, con tanta eleganza, grazia ed affetto lo fece che adempì tutt' insieme agli officj di letterato, di giudiziosissimo biografo, e di affettuosissima cognata di un quasi padre affettuosissimo congiunto; e nel fare il panegirico al dotto uomo, trasfuse nello stile la bell' anima sua educata alle più care virtù domestiche di madre

amorosissima, e di donna saggia e Cristiana, bellissime qualità, che con ricca dote seco portò dalla casa paterna, ed ebbe motivo di accrescere e moltiplicare in quella dei Signori Del-Bene (1).

Il Nob. Sig. Clemente Rosa Socio attivo due memorie ci lesse di questo anno sulle macchine a vapore. Nella prima egli ne diede un' esattissima Storia di questo reso omai tanto utile ritrovato, del quale ei crede trovar le origini nella più rimota antichità, e va facendo conoscere l' incremento a proporzione che la fisica e le altre scienze vennero dilatando il loro impero nelle più colte Nazioni dell' Europa. E ci fa conoscere come per lo ingegno di espertissimi fisici Francesi, Inglesi e Tedeschi, specialmente furono inventate macchine a vapore (considerando questo unicamente come forza motrice), volte ora al diletto, ora al comodo, ora al vantaggio,

(1) *Vedi questo scritto stampato in fine al discorso inaugurale del Sig. Presidente nel principio di questo Commentario.*

ed ora anche al terrore ed al danno della misera umanità. Ma poi nella seconda memoria lo considera come veicolo di quell' agente medesimo, da cui deriva, e che entra essenzialmente nella composizione del medesimo; e ne insegna come venne utilissimamente negli ultimi anni il vapore applicato alle filande di seta, ch'è di tanto importare per le nostre Provincie; applicazione che fu quasi interamente opera degl' Italiani; o per lo meno opera degli Italiani fu certo il miglioramento delle macchine a tal uopo introdotte dal Provenzale Gensoul. Il nostro illustre Socio ne descrive esattamente tutti questi miglioramenti; ne fa conoscere l' utilità di quelli introdottivi tanto dai Sigg. Valentino Gasparini padre, e figlio di Roveredo; il primo macchinista fisico idraulico, ed il secondo Ingegnere; quanto dai Sigg. Lionardi e Botta macchinisti fisico-idraulici di Milano. Parla delle molte filande a vapore per l' opera degli uni, e degli altri istituite nella nostra Provincia, e nelle vicine, e finalmente di quella

che ha egli fatto costruire ne' suoi poderi di Acquafredda, Provincia Mantovana, sotto la direzione dei Sigg. Gasparini. Di questa specialmente ci dà un' esattissima descrizione, e ne nota i piccoli difetti che vi erano occorsi, e il modo con cui furono corretti; e finalmente discorre dei vantaggi, che si hanno sì nell' economia del combustibile, che nel risparmio della mano d' opera, e nella migliore qualità della seta in tal maniera filata. Ecco pertanto come egli ragiona. « La filatura a vapore oltre il vantaggio che spetta al maggior comodo, e benessere delle filatrici, se ne hanno i seguenti. Maggior eguaglianza del filo serico e maggior consistenza del medesimo, quindi minor tara nell' incannaggio, e nella torcitura; maggior lucentezza, pastosità e nettezza del filo serico, perchè è meglio disposto a ricevere qualsiasi tinta; onde ne viene maggior prezzo alla seta medesima, in confronto a quella che si ha colle consuete filande. Maggior risparmio di combustibile, che già troppo scarseggia

nei nostri paesi; cioè della metà in circa di quanto se ne consuma nelle altre filande ». Vantaggi tutti, che da lui calcolati e raffrontati col maggior costo di egual quantità di fornelli filati a fuoco, gli hanno dato l' utile depurato della filanda a vapore in confronto di egual filanda a fuoco *di* milanesi lire 1347.

SCIENZE.

Da questo ragguaglio scientifico del Sig. Rosa ci è facile il passaggio a discorrere sugli argomenti spettanti alle scienze trattati quest' anno nell' Ateneo. E giacchè l' animo nostro è disposto ad udir parlare di economia, dall' economia politica daremo principio.

Il degnissimo Sig. Vice-Presidente *Barone* Sabatti sempre animato da vero zelo del ben essere de' suoi simili, avendoci e nell' ultimo trascorso, e negli anni antecedenti ragionato dello stato economico della nostra Provincia, e fattoci conoscere, come

e pel decadimento di prezzo delle nostre granaglie e per quello delle nostre manifatture, va scarseggiando il numerario fra noi, e indicato pure avendoci il modo di rimediare alle nostre passività; ci ha in quest' anno fatto il luttuosissimo quadro dell' inevitabile nostra miseria, se non si mette regola dalle singole classi rispettivamente allo smodato lusso, che trasporta somme immense del nostro denaro all'estero, ed anche ad altre provincie dello Stato. Egli ne fece toccar con mano essere sempre vera la massima, che il dispendio delle popolazioni sia in proporzione diretta della loro attività: dover quindi gli uomini antiveggenti regolare le loro spese, e non lasciarsi trasportare da una corrente, che finirà colla totale nostra rovina. Dappoichè chiamandoci ai calcoli, e facendone considerare di nuovo il denaro, che per questo Proteo infinito, che chiamasi lusso, tributiamo agli altri, senza che noi abbiamo sufficienti mezzi di farcene restituire altrettanto coi prodotti della nostra agricoltura,

e dell' industria nostra, ci prova non potet aspettarci che un troppo misero fine.

Ma l' amore del pubblico vantaggio che mosse a declamare contro il lusso presente di Brescia il Cavaliere Sabatti, guidò pure la penna dell' altro nostro Socio il Sig. Avv. Giambattista Pagani a ribattere *in* gran parte colla scorta dei più ricevuti principj di politica economia la tesi sostenuta dal primo. Il Sig. Pagani pertanto in una memoria intitolata *epilogo economico politico sul lusso* comincia a statuire *in genere che l' arcana maestria della sociale federazione ed operosità contribuente ad un mutuo soccorso fra gli aggregati è principalmente fondata sul principio di retribuire un bene per una fatica. Per rendere interminabile tale successione di opere, e di beni, cui nomineremo anche piaceri*, prosegue il Sig. Pagani, *è opportuno svegliare negli animi umani dei desiderj, titillare i sensi con non intermessi bisogni. Ma se*, continua egli, *circoscriviamo a breve numero ed invariabile i piaceri*

della vita, ecco l' uomo impelagato nel pigro pantano della noja, flagello spaventevole di nostra razza. E così via via viene il nostro Accademico dimostrando coll'autorità pure dell' Ab. Genovesi e di altri filosofi essere *non già il diletto passato, ma il vicino che suscita l' attività dell'uomo, e che all' intento di rinverdirla ognora, giova non tanto il tener vivi i bisogni sempre limitati di realtà, quanto il promuovere quelli di opinione, il cui progresso è senza fine: che col perfezionamento delle arti e dei mestieri è assai facile il soddisfare alle primitive necessità: ma affinchè il corpo politico non corrompasi e perisca nel riposo, conviene suscitare i bisogni d'immaginazione; che se si escludessero questi dalla società ne verrebbe per avventura un rilassamento tale nei legami sociali, che il suddito troverebbe indifferente di vivere all' abbandono di sè medesimo nelle foreste, o sotto l' immediata podestà delle leggi del suo Sovrano.* Da tali premesse due verità deduce il Sig. Pagani,

che l'uomo affatica per una rimunerazione, che il suddito è fedele ai comandi dell'autorità imperante quanto più di adescamento a lui ne viene dallo stato di società.

Dalle quali verità di fatto ei ne fa scaturire il principio teoretico, *che si migliora l' umana condizione e quindi questo animale ragionevole riunito in società, assiepandolo di bisogni, ed offerendogli più larga messe di piaceri. I bisogni non soddisfatti acuiscono le facoltà intellettuali, rincorano l' industria ecc. ecc.; e quest' uomo così solleticato da rude, privo di loquela, di previdenza, di religione, educato a Londra si trasforma in Newton, a Parigi in Bossuet, a Firenze in Galileo. Posti questi principj,* continua il Sig. Pagani, *accettati universalmente, e solo combattuti dal facondo Ginevrino, e da qualche atrabilare suo pari, ne procede spontanea la conseguenza essere il lusso in politica raccomandativo.*

La voluta brevità di un sunto accademico ci toglie di poter tutto riferire il

merito delle argomentazioni, onde il Sig. Pagani cerca portare in trionfo la causa del lusso, ch' egli appella *tuttociò che imprime fra noi un' idea di squisitezza e sontuosità in qualsivoglia oggetto risguardante il vivere sociale.* Egli dice *che le arti di lusso accendono una bramosìa di segnalarsi tra gli uguali, e di emulare i superiori; che con ciò si moltiplicano i nostri piaceri, si crea un pungolo all' industria, si tramuta un animale selvaggio in un ragionevole, si dilatano i confini della perfettibilità, si conduce l' umano gregge alla luce dei secoli di Ciro, di Alessandro, di Pericle, dei Tolomei, di Augusto, di Cosimo, del secolo presente, nel quale i più potenti Monarchi si onorano d' innalzare tabernacoli ed are alle scienze, alle lettere, all' arti belle, alle utili.* Immagina il nostro Accademico per finzione sbandite le arti di lusso, le seriche drapperie, le tele finissime, i leggiadri cocchi, le superbe mute di cavalli, i manicheretti, le bevande deliziose; *allora,* ei dice, *i nostri pascoli,*

i colli vinosi, le piante tigliose, i gelsi, le miniere del nostro ferro perdono di pregio; il contadino guida dormicchiando l' aratro, che produce derrate senza valore ed inconsumabili. Osserva *che le dovizie metalliche seppellite nei forzieri non sono ricchezza nè pubblica nè privata, perchè non è vera ricchezza se non arreca beni all' uomo; che le delizie della vita stanno negli agi; che non è tanto la copia del denaro che raddoppi la produzione dei beni, quanto la circolazione che centuplica le monete, quasi fiaccola che mossa in cerchio ne descrive uno di fuoco; che la diminuzione delle arti di lusso sminuirebbe la somma delle fatiche, e con ciò le veraci rendite delle nazioni ecc. ecc.* La memoria del Sig. Pagani è certo piena delle più belle teoriche, che negli ultimi tempi siensi foggiate dagli Economisti di tutte le nazioni Europee; ma il Cav. Sábatti potrebbe rispondere con Plauto: *scis bene esse, si esset unde;* giacchè la memoria di lui non è già diretta a volere

sbandeggiato dalle nazioni il lusso, benchè (e questo lo soggiungo io) molto vi sarebbe a ridire anche sulle massime troppo generalmente foggiate dal Sig. Pagani in encomio di questo morale tiranno, il lusso; non è, dico, la memoria del Sig. Sabatti diretta a volere sbandeggiato il lusso; ma sì solo a farci fare i nostri conti; per vedere, se siamo in caso di procurarci ancora tutti quei piaceri che il Sig. Pagani immagina che il lusso possa a noi recare: sicchè la quistione, dopo il molto e dottamente insegnato dal Sig. Pagani, rimane tuttavia nello stato, in cui l' ha posta il Sig. Cavaliere Sabatti; e tanto più, perchè il medesimo Sig. Pagani dopo aver dimostrato essere necessario il lusso a mantenere l' attuale viver gentile, discende *a notare lusso biasimevole e rovinoso, quello degl' insensati, che si privano del necessario per seguire il pomposo, che acquistano un piacere per cento dolori. Vuole che la saviezza presieda allo spendere, che ogni cosa bisognevole alla vita*

sia condecente, che la spesa non passi il provento. Egli dissente da quegli scrittori ai quali piace esaltare anche un lusso dirotto; perocchè, egli soggiunge, non pago d' impiegare i frutti l' uomo che vi si abbandona, consuma i fondi, e con ciò si disertano le famiglie, si genera una *penuria* universale, si dipopolano, si travagliano, s' inabissano gli Stati. Vuole anche il *Sig.* Pagani, che le spese non oltrepassino le rendite. Sostiene la sentenza del Genovesi, che il lusso delle cose *esterne* può solo esser utile, quando serve all' esportazione delle nostre derrate ecc. ecc.

Ma il Sig. Sabatti avendo l'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona presentate al nostro Ateneo tre memorie spettanti l'Economia e l'Agricoltura, ce *ne* fece rapporto, aggiungendo all' opportunità le sue saggie riflessioni, sì in conferma, sì anche per meglio dichiarare i documenti dei loro Autori. Benchè di transunto non si può fare il sunto, ho voluto qui però ricordare anche questa fatica del Sig. Vice-

Presidente, perchè nulla ignoriate delle accademiche elucubrazioni di quest' anno, e tosto dalle memorie Economiche passerò alle Metafisiche da due pubblici Professori lette.

Due principali sette filosofico-metafisiche pare che generalmente dominino nelle scuole di Europa, una più dell' altra pericolose nelle ultime loro conseguenze, quantunque sì l' una che l' altra abbiano una parte di vero. Perchè il grande Condillac volle tutte le operazioni dell' animo nostro spiegare col solo ministero de' sensi e delle sensazioni, sursero di più temerarj, che, come l' Elvezio, tolsero allo spirito umano la principale sua prerogativa dell' attività, e il resero meramente dapprima passivo, e poi lo vollero far credere materiale. Dottrina che quanto opposta sia alla morale, non è chi non vegga. Altri seguendo le tracce del trascendentismo Kantiano hanno portata la dottrina metafisica sull' anima ad un puro idealismo. Tali errori sono derivati a questa scienza a mio credere, per non

aver ben ponderato col grande *Genovesi*, che l' uomo non è nè solo spirito, nè *solo* corpo, ma sì il composto di tutti e due, il che se avessero considerato, anzichè trattare o di sensazioni, o di psicologia puramente, meglio avrebbero parlato di antropologia, e ne avrebbero *dedotta la utile* verità invece della curiosa speculazione. Il nostro Socio il Sig. Profess. Riccobelli dal vedere quanta connessione ha la metafisica colla morale, spaventato specialmente dal materialismo, che *dalla* dottrina delle sensazioni si è malignamente da alcuni dedotto, questo si die' con efficaci ragioni a combattere con due memorie, di una delle quali vi feci altre volte rapporto, nella quale sostenne l' attività del principio che in noi sente e pensa, e nella seconda che lesse l' anno corrente si diede animosamente a provare *essere impossibile che un' idea qualunque si formi in alcuna parte organica del corpo animale, e che bella e formata entri nel principio che pensa e che vuole;* il che provando con validis-

sime osservazioni sulla concorrenza dell'organismo e dello spirito ei ne deduce: I.° Che l'uomo nè è, nè si può risguardare come una sostanza unica, ma come il risultato di due sostanze di essenza e di proprietà fra di loro totalmente diverse; che per conseguenza, per bene spiegare l'origine delle sensazioni, delle idee e delle altre operazioni tutte di esso, conviene avvertire alla relazione dell'influenza che l'una sostanza sull'altra scambievolmente esercita, in ordine all'integrità dell'essere che costituiscono. II.° Che siccome è provato che la materia nè per sè, nè per qualunque siasi conformazione, può essere fatta capace di produrre le sensazioni, così l'anima non le riceve esteriormente, ma modificandosi secondo i movimenti diversi delle fibre del cervello per sè ed in sè le crea e produce, e conseguentemente è attiva. III.° Chè se l'anima è attiva in tutte le sue operazioni, anche la sensazione propriamente parlando, non può essere che il risultamento dell'avvertenza dell'anima sulla impressione degli

oggetti esterni sugli organi, e per *mezzo* di essi trasmessa al comune sensorio, *il* cervello. Mi duole non poter seguire *il* nostro Autore nelle efficaci argomentazioni, colle quali conferma la sua dottrina, per non abusare di vostra pazienza, o Signori, chè certo non posson essere in così *grave* materia, nè più chiare, nè più convincenti, e passerò alla seconda memoria *metafisica* in sull' Onore, del Sig. Prof. Ab. Rivato.

Egli comincia dal farne conoscere, che fino da che gli uomini furo*no costituiti* in società, si attribuì l' idea d' onore a coloro che sopra gli altri si distinsero con imprese magnanime, e di comune utilità: che quando gli uomini fùrono per così dire più corpo che spirito, l' idea di onore veniva *attribuita* a quelli soltanto, che in *gagliardia*, ed in valore sopra gli altri si distin*guevano*, come ce ne fanno prova le storie degli Ercoli, e degli altri eroi, e nei tempi che a quelli conseguirono l'alta estimazione, che veniva attribuita nella Grecia a quelli che riescivano vincitori nelle gare dei giuochi

solenni. Ed il Sig. d'Herzilla poeta Spagnuolo ne attesta nell'Aravucana, che quei Peruviani, alla sola forza del corpo, non ad alcun'altra qualità, attribuivano le cariche della guerra e gli onori.

Los cargos de la guerra y preminencia
No son por flacos medios proveidos,
Ni van por cualidàd o por herencia
O por hacienda, o ser mejor nacidos,
Mas la vertud del braxo y la excelencia,
Esta hacè los hombres preferidos,
Esta illustra habilita, perfeciona
Y quilata el valor de la persona.

Ne dimostra poi il nostro Socio, come la virtù dei genitori fu conforto ai figli per imitarli, e come a lungo si sostenne la gloria delle famiglie di cui abbiamo tanti esempi nella Storia dell'antica Roma. A mano a mano che l'uomo ingentilì, l'idea dell'onore passò dalla forza del braccio a quella dell'animo e della mente, e fu con giustizia un sommo onore attribuito agli uomini, che col loro ingegno, e colla rettitudine del loro operare, furono l'esempio al bene de' suoi simili, e diedero esempi

di generosità, di liberalità, di *virtù*. Ma come non è cosa di cui l'uom non abusi, così ed i figli lasciate le vestigia gloriose dei padri, vennero a menar vanto delle virtù non proprie; ma degli antenati si fecero, come disse lo Stellini, dell'onore un simulacro; e siccome appo i *gentili* le immagini degl' Iddii si pascevano del fumo e dell' odore dei cibi, che esalava da *quei* banchetti che si chiamavano sacri, così alcuni si alimentano di soli titoli, e di varie dimostrazioni di ossequiosa *osservanza*. Altri perfino credettero mercarsi l'onore coll'incutere altrui terrore e spavento. Perchè il nostro Socio agli uni ed agli altri dice coll' autore del sistema sociale, che il desiderio d' onore per essere lodevole, *dovrebbe* fondarsi sul desiderio di fare utilità al genere umano; e che l'entusiasmo per onori chimerici, il trasporto per *frivolezze* reali, che si prendono per grandi cose, sono le cagioni spregevoli, che ad ogni istante turbano le nazioni. Non c'è uomo in fatti, che abbia ragione di estimarsi, ove

egli non sia utile alla società. E questi suoi gravi precetti rafforzando il Sig. Rivato coll' autorità dei più grandi filosofi e greci e latini, finisce il suo ragionamento col voto degno del suo nobile animo, che la presente generazione, a parte della quale egli è institutore e guida, cresca ai sentimenti del vero onore. « Quella gioventù, egli grida, la quale e per condizione di famiglia, e per naturali disposizioni può aver diritto ad un posto cospicuo nella civil società, si vergogni di struggere il più bel fiore degli anni nello scioperio, e nei bassi piaceri. Conosca e senta, che non è fatta per questa maniera di vita;

Ma per seguir virtute e conoscenza »!

Due dei nostri Socj pur c'intertennero della Storia Naturale, il Sig. Ragazzoni, e il Sig. Zantedeschi. Il primo descrisse un minerale, che il Segretario scoprì dietro la vetta del Muffetto, monte sul tener di Bovegno, celebre nella Storia mineralogica della nostra Provincia, e che dir si potrebbe il nucleo del gran filone del ferro,

che fa ricca la parte superiore di *Valtrompia*, passa nella Valcamonica, e si spinge nel Piemonte, e forse oltre le Alpi nel Delfinato. Il Sig. Ragazzoni ne analizzò colla chimica la parte metallica, fece conoscere esser esso una Blenda, e quindi l' uso che si può trar da questa per le arti, *specialmente* combinata col rame, onde formarne l'ottone; e di queste sue operazioni ci diede i risultati, lasciando però ad altre esperienze, che si argomenta di fare, il conoscere se trar se ne potrebbe lo zinco *isolato* e solo.

Il secondo proseguendo i suoi studj botanici, ne lesse una memoria, colla quale ci dimostrò che le piante che crescono spontanee nella nostra Provincia a diverse altezze dal livello del mare, sono una giusta misura della temperatura del clima di lei, e possono risguardarsi qual termometro naturale. Egli fa prima considerare, come il Sommo Autore della Natura assegnò a tutti gli esseri viventi animali e vegetabili il proprio posto dominato costantemente da certo determinato grado di calore, fuori del quale non pro-

sperano, ad eccezione dell'uomo che vive, e genera de' simili in qualunque luogo, benchè anche a lui le diverse località che abita, imprimano speciali lineamenti nella fisonomia, e nelle fattezze che costituiscono il carattere delle varie razze di lui, parecchie delle quali ci vien numerando. Da questo passa agli altri animali facendo osservare appunto, che per l'accennato motivo ogni territorio nutre i proprj, i quali o non si perpetuano fuori di esso, o se alcuni conservano questa proprietà, alla quarta generazione al più si naturalizzano nel paese in cui vennero trasportati. Passa quindi alle piante, cui Natura fu meno larga di tali privilegi, non producendo esse fuori della patria loro non solamente de' frutti, ma non conservandosi pure in vita, che per breve tempo, come si può scorgere negli Orti Botanici colle esotiche, e malgrado le diligentissime cure che vengono lor prodigate. Quindi osserva il nostro Socio, come non solo ogni parte del Globo, ma ogni Regno, ogni Provincia, e perfino ogni

in cui era involto. Raccolsi poi i cristalli dell'*emetico* ottenuto, li polverizzai *sottilmente*, e stacciati per velo finissimo di seta, trovai averne ottenuto once ventisei, mentre altre volte usando delle comuni proporzioni con simile metodo non ne ottenni che once quattordici, colla *perdita* di once dieci, tanto nel residuo, come nell'acqua madre.

La seconda delle accennate memorie offre una sottile e delicata analisi di un calcolo vescicale del peso di un'oncia e gradi quindici, di bella figura, e di una singolare struttura. Se qui volessi descrivere tutta la serie dei mezzi chimici, e delle moltiplici reazioni ottenute, che disvelarono al paziente e sagace operatore la natura tanto della parte interiore del calcolo, che l'esteriore, a vera lode tornerebbe certo del Chimico-Farmacista, ma non sarebbe acconsentita dal presente compendioso lavoro. Ci contenteremo dunque di riferire il risultato delle sue indagini ne' seguenti termini epilogato.

Analisi della parte esterna del Calcolo vescicale.

Acido urico	27 : 05		
Urato di Magnesia .	12 : 05	Acido Fosforico . .	20 : 00
Fosfato di Magnesia	51 : 00	Magnesia	31 : 00
Sottofosfato di Calce	03 : 00	Totale	51 : 00
Materia animale . .	04 : 00		
Perdita nell' analisi .	02 : 00		
Totale	100 : 00		

Analisi della parte interna.

Cistimela	15 : 00	Ossido d' argento . .	40 : 00
Acido ossalico . . .	25 : 00	Acido ossalico	25 : 00
Calce	60 : 00	Totale	65 : 00
Totale	100 : 00		

In seguito il Socio Sig. Grandoni ci tenne discorso critico di altre produzioni del Sig. Cenedella, che in varie epoche videro la luce accompagnate di meritato plauso, e delle quali annunziamo il titolo:

1.° Della maniera di preparare e di far uso della Clorofila.

2.° Modo di preparare il Carbone animale per iscolorare i liquidi.

3.° Nuovo mezzo per riconoscere la presenza dello zolfo nell' unguento Mercuriale.

4.° Alcune esperienze sull' etiope marziale.

Ma veniamo omai alle matematiche, a cui c'invita il Sig. Prof. Gabba colla sua memoria: *Sul principio delle velocità virtuali.* Come nelle matematiche pure l' edificio delle dimostrazioni ha per fondamento principale gli assiomi, così nelle applicate, cioè nelle meccaniche, è mestieri ammettere qualche proposizione, la quale sebbene rinchiuda una verità, non è però sempre così evidente, che non abbisogni di una rigorosa dimostrazione. Troviamo perciò nella meccanica tre principii detti I.° della Leva, II.° del paralellogrammo delle forze, III.° delle velocità virtuali. Ciascuno di questi è più o meno fecondo di utili conseguenze ed applicazioni per l'importantissimo studio delle matematiche applicate. Il perchè i geometri si studiarono di offerire ai cultori delle scienze esatte savie dimostrazioni de' principii medesimi. E siccome quello delle velocità virtuali è di tutti il più fecondo, così la mag-

gior parte dei moderni matematici hanno creduto di doverlo dimostrare, non ravvisando forse nelle dimostrazioni già note que' caratteri di evidenza e di semplicità, che tanto sono pregevoli nelle proposizioni di siffatte scienze. Ho detto essere il principio delle velocità virtuali il più fecondo di tutti: e in fatti da esso non solo si possono dedurre tutte le verità di meccanica e d'idraulica; ma a detta del Lagrange tutti gli altri principii di meccanica che per ventura potrebbero essere immaginati. L'egregio nostro Socio quindi, il Sig. Prof. Gabba, in una dottissima sua dissertazione tolse ad esaminare tutte le dimostrazioni che si sono fatte del principio delle velocità virtuali, e raffrontando le une colle altre, ha potuto dichiarare quale di esse stia innanzi e meriti la preferenza. Dopo aver detto alcun che del principio della leva, e di quello del paralellogrammo delle forze, definisce nel modo che segue il principio delle velocità virtuali. Se più potenze sono in equilibrio,

stanno in ragione inversa delle velocità virtuali, che concepiscono i punti cui sono applicate; intendendo ch'esse vengano computate nelle direzioni delle potenze medesime. Fa vedere che un tal principio fu inventato da quel divino ingegno di Galileo, e confuta il Fourier che ne vorrebbe inventore il Filosofo di Stagira. Non ommette di ricordare tutto che si riferisce alla parte storica, e poscia entra nell'esame delle dimostrazioni. Queste possono ridursi alle otto seguenti. I. Quella di Carnol, che poi più diffusamente trattò il Prony. La II. è di La-Place, che fu ampiamente sviluppata da Poisson. La III. fu pubblicata da Fourier nel giornale politecnico di Parigi. La IV. viene esposta in un libro che sulle velocità virtuali stampò il geometra toscano Vittorio Forsembroni. La V. è prezioso dono dell'autore della meccanica analitica. Delle tre altre la prima è d'Ampone, la seconda di Poinsot, e l'ultima del matematico di Pavia Bordoni. Il nostro Socio espone i diversi pensamenti

da cui ciascuno fu guidato alla dimostrazione del Principio, seguendo l'ordine delle idee, che a mano a mano nascono nella mente di questi autori. Mostrò poi in che convengono, e in che differiscono le prove matematiche, cui quelli son pervenuti. Senza far pompa di formule algebraiche (il che sempre non è dicevole in una lettura Accademica) ha saputo ragguagliarne i Socii, il che gli deve essere costato non poco studio e fatica. Troppo lungo sarei se volessi dare alla rispettabile udienza un sunto di tutti gli articoli che alle dimostrazioni si riferiscono, sicchè mi limiterò a dire, che la dimostrazione preferita dal nostro Socio è quella di Lagrange, come quella che si deriva da due principii semplicissimi, dell'equilibrio della carrucola l'uno, e l'altro della discesa del centro di gravità. Tali principj se non sono per sè evidenti, lo possono però diventare per poche considerazioni, e pel soccorso dell'esperienza.

Il fenomeno di un' iride lunare essendo stato osservato il 22 luglio p.° p.° all'Isola

Lecbi sul lago di Garda diede *motivo* al Sig. Prof. Perego di dottamente *trattenere* la nostra società, nell' ultima delle sue sessioni ordinarie. Egli ne accennò i motivi per cui questo straordinario fenomeno meteorologico sì di rado succede; onde ne viene la premura nei cultori delle *scienze* di conservarne la memoria nell' opere di fisica, e di registrarla negli atti delle Accademie. Aristotile sostiene che avanti di lui non si era veduta alcun' iride lunare, e che in cinquanta anni gli *venne* fatto di vederne due, le quali però in *luogo* dei colori prismatici non offerivano che una luce biancastra. Nei tempi moderni non appare notata alcun' iride lunare, prima del 1569, e da quest' epoca venendo ai nostri giorni ne sarebbero, secondo il nostro Socio, state registrate non più di *26. Fra* queste a giudizio di lui poche possono essere assomigliate a quella di cui si parla, e ch' egli perciò ne descrive co' termini seguenti: « Erano circa le nove della sera, e già cessava un temporale, che di poca piog-

gia avea ristorato il terreno di quel vago soggiorno. Rimanevano amplissimi nugoli nel Cielo, che da Settentrione si stendevano a Ponente, e ch' è credibile si convertissero in acqua. La Luna spuntava appena da monte Baldo tra Torri e S. Vigilio, e siccome il plenilunio era avvenuto tre giorni prima, cioè il diciannove alla mattina, così il satellite della nostra terra splendeva di molta luce, e gli argentei suoi raggi faceano della plaga di Oriente un bizzarro contrasto coi negri nuvoloni, che si erano addensati nella parte opposta. Fu allora che apparve verso Occidente un' Iride bellissima, meteora che a sè trasse l'attenzione dei risguardanti, e specialmente dei due nostri colleghi Lechi e Joli, che si trovavano all' Isola. Come al solito l'arco aveva la forma circolare, e vi si ravvisavano distintamente i colori del prisma, e tranne la minore vivacità non cedeva alle più brillanti iridi del Sole. L' arco si elevava a considerevole altezza sopra l' orizzonte, e sembrava attraversare il lago per lo spazio

di tre miglia, cioè dal promontorio *di Portese* fin verso Gardone di Salò. *Questo* raro fenomeno durò circa 20 minuti, *e* come suole avvenire a poco a poco sparì. E noi pure abbandonando l' iride della Luna faremo passaggio agli argomenti trattati nell' Ateneo intorno all' Agri*coltura*, riferendo alcune osservazioni, che il medesimo Sig. Perego sui Paragrandini *anche* in quest' anno ci lesse.

Due articoli di Gazzetta diedero origine a queste osservazioni. Il *primo risguarda* la tempesta, che dicesi caduta a Quinto nella provincia di Vicenza, e che ne avrebbe devastato la maggior parte dei seminati, convertendo la fiorita campagna in vastissimo deserto. Da questo terribile disastro sarebbero rimasti salvi i soli poderi *muniti* dei Paragrandini, per la virtù dei *quali* la gragnuola convertita sarebbesi in neve. L'altro articolo riferisce i vantaggi, che si sostiene aver prodotto i Paragrandini a Prandaglio nella nostra Provincia, e si vorrebbe che la gragnuola, la quale per 20 anni ha

desolato quella popolazione, mercè i Paragrandini si sarebbe convertita in pioggia ristoratrice, o tutt'al più in neve affatto innocente. Per ciò che spetta al primo fatto, il nostro Socio ha dimostrato, che la relazione non è punto esatta, che i pochi grani di tempesta caduti a Quinto non potevano dare alcun argomento in favore dei Paragrandini. Il fatto poi sta contro il secondo, essendochè a Prandaglio il giorno 11 agosto alle ore 7 pomeridiane una forte tempesta ha evidentemente mostrato, che i Paragrandini sono inutili, e che il Prevosto Beltrami ha un bello sfiatarsi per volerli sostenere.

Il Sig. Arciprete Rodolfi Socio di onore, tocco dal gravissimo danno che reca il carbone al formento, va investigando quale possa essere di questo disastro la vera cagione, e non trovandola in veruna delle esterne, che soglionsi addurre dai trattatisti, la va investigando nelle interne, e crede possa essere l'esilità e la poca maturanza dei grani, che s'impiegano per la

seminagione; epperciò invita gli agricoltori a non impiegare a tal uopo che i più maturi, facilmente riconoscibili dalla facilità con cui escono dalla loro buccia. Egli però non ci reca a conferma esperimento alcuno da lui fatto nel proposito; sicchè noi passeremo all' ultima memoria sull'agricoltura lettaci dal Sig. Avvocato Pagani, aspettando che il Sig. Rodolfi col fatto confermi il suo assunto. . . . .

Il Sig. Pagani dunque suggerì come utilissimo nella nostra agricoltura il maritaggio della vite coi gelsi, recando però in mezzo il modo, e le circostanze di farlo a conferma. La maggiore ricchezza territoriale proviene a questa parte d' Italia settentrionale dalla coltura dei gelsi, egli però si studia di proporne e d' inculcarne la possibile più ampia propagazione. A tale salutare divisamento viene egli sostenendo la convenevolezza del maritaggio delle viti coi gelsi o alti o mezzani, secondo la maggiore o minore feracità del terreno, e l'opportunità di approfittarsi più dell' uno che

dell' altro di questi due congiunti vegetabili; suggerisce giusta i varj casi la varia maniera di tendere ed educare le viti; afferma che laddove o il suolo sia propizio a dar copioso e pregiato vino, o che non abbia sostanza nutriente bastevole insieme al gelso ed alla vite, allora è sconsigliato partito l'accoppiare a quest' ultima anche qualunque degli usitati appoggi vegetanti, l' olmo, il frassino e simili, ma doversi puntellare a tronco secco. Il Sig. Pagani attribuisce l' esclusione del gelso fra i mariti della vigna, alla pratica ereditata dai nostri maestri in agricoltura, i romani, presso i quali non poteasi prescegliere a preferenza degli altri alberi il gelso, perchè da loro appena conosciuto, e usato come pianta da giardino e da frutto. Il Sig. Pagani pertanto è il primo scrittore georgico, che abbia impreso a bilanciare per modo di paragone i vantaggi ed i discapiti di tale maritaggio.

MANIFATTURE ED ARTI

Ma è omai tempo, o Signori, che io cessi di abusare di vostra bontà col por fine al mio ragionamento, e tosto il farò che un cenno vi abbia fatto anche dei *lavori* in manifatture ed arti, che furono nell'anno presentati all' Ateneo, e che fanno *bella* mostra di sè ai vostri sguardi intelligenti e perspicaci in quest' Aula consacrata alla dottrina ed al sapere. Nell' arti *meccaniche* si distinsero due dei nostri manifatturieri, il Sig. Gnutti Orologiajo, ed il Sig. Zapparella, che anche negli anni addietro varie prove ci diede di sua abilità nel lavorare i metalli sì nobili, che indigeni e comuni. Il primo inventò un nuovo Orologio *da* torre, che alla semplicità degl' *ingegni* e delle ruote, l' esattezza unisce, e moltiplicità dei movimenti, potendo segnar le ore alle quattro faccie della torre. Il secondo finamente, al pari degli artisti Inglesi, lavorò in acciajo tutti gli stromenti per

operare l' estrazione delle cateratte. Nella cesellatura il Sig. Pedrina il busto in bronzo ci espone di S. Filippo Neri, con molta intelligenza e buon gusto da lui eseguito; ed un piccolo cervo medesimamente in bronzo, con finissim' arte pur cesellato. Ma chè dirò dell' incantatrice arte della pittura? Come anche in quest' anno fu ella nella nostra città coltivata? Primo a cogliere le debite lodi s'innoltri il benemerito Sig. Luigi Basiletti pel ritratto da lui eseguito del Sig. Acerbi attual Console di S. M. I. R. A. al Cairo, e per le due bellissime vedute dei nostri laghi di Garda e d'Iseo, genere nel quale, non meno che nel primo, il Sig. Basiletti si è già acquistato un'altissima riputazione. E non chiama a sè coi vostri sguardi la vostra ammirazione il quadro della Nob. Signora Catterina Seccamani Borghetti rappresentante la Danza degli Amori, imitazione di quella dell'Albani, e il ritratto di un'altra Signora, cultrice fortunata della dipintura anch'ella, dir voglio la Signora Adelaide Bianchi Camplani, dalla

Borghetti con diligenza ed amore eseguito? La copia dell' Adultera di Tiziano esistente nella prepositurale di S. Afra in Brescia del giovane Sig. Luigi Caffarini, e cinque miniature del Sig. Raffaello Verga, e varj fiori e frutti miniati da una Signora che per eccessiva modestia vuole tener occulto il suo nome, tutto fa chiara prova dell'amore, con cui viene coltivata fra noi la dipintura, benchè qui non sia scuola delle belle arti imitatrici. Il busto in plastica poi tratto dal vero, ed altra medaglia pur dal vero, opera del giovane Sig. Giovanni Labus il figlio, quali lusinghiere speranze non ci fanno concepire di veder risorgere fra noi la scultura, che era affatto stata negletta dai Bresciani dopo la morte dei Carboni? Il giovine Labus ha già fatto tanto volo da meritarsi dall' Accademia di Milano il primo premio privilegiato; ed altri due giovani pure bresciani agognano dietro lui all' onore dell' eccellenza, come è giusto che si abbia a sperare dai saggi che in altra annata ci hanno esposti. In questa

però anche il Sig. Cesare Nesti ci espone tre piccoli ritratti, due in pietra copiati dall' antico, ed uno in cera rappresentante il celebre Appiani, per farne chiaro il molto amore, che nutre anch' egli per questa non meno difficile, che bellissima delle arti imitatrici. Nè l' arte dell' incisione è negletta da questa scientifica e letteraria società, dappoichè voi vedete la visione di Ezechiello, con tutta la maestà e grandezza incisa dal celebre nostro Socio Sig. Paolo Caronni di Milano, e la pianta di Brescia designata, incisa e dedicata all' Ateneo dal Socio e concittadino Sig. Giuseppe Gandaglia ingegnere; ed un cacciatore Spagnuolo, incisione presa dal dipinto di Diego Velasquez de Sylva Spagnuolo del giovane Sig. Lodovico Gruner di Dresda, caldissimo amatore e coltivatore del bello, e che ha stabilito in Brescia col suo domicilio il luogo ove esercita il suo felice ingegno. Questi ha pur qui esposta e la Maddalena di Lionardo da Vinci, e il Nazareno risorto preso dal quadro esistente presso il Nob. Sig.

Borghetti co
La copia dell
nella preposi
del giovane
miniature d
fiori e frutti
per eccessiv
il suo nome,
re, con cui
pintura, b
belle arti
poi tratto
dal vero,
Labus il
non ci
fra noi
neglett
Carbo
volo
il
gio
all
el

... Psiche ... e la *Psiche* ...
... Vogel, da lui ...
... passerò io sotto ...
... le gentili nostre ...
... stesso, perchè in ...
... d'ingegno occupi ...
... più vanamente *si* ...
... nel turpe ozio, e ...
... più turpi? Tacerò *della* ...
... d'uomo, disegni a ...
... la Sig.ra Contessa Barbara ...
... Niobe e *di* Ceice ed ...
... paesaggio della Signora ...
... e del Leone che assanna ...
... a tratteggio della Nob. ...
... Barbara Calini? e di varj ...
... della Signora Faconti, ...
... Marietta De-Martini? Quan- ...
... rossi, rimproverereb- ...
... bero il mio silenzio, e da sè medesime ...
si raccomanderebbero le loro opere esposte
sulle pareti di questo tempio consacrato
al buon gusto. Se l'*Ali* che sorge smen-
tirà la presente, come ci assicura l' attività

gioventù, e dietro
institutori, e dietro
già provetti, e del
la coltivazione delle
no i saggi dei Si-
, Zanardelli, Fasani,
. Così (siami lecito
nalevolenza m'invidj)
enti, e il pungolo del-
mette negli spiriti più
vivo si tiene fra noi
dj utili e dilettevoli, e
e, sotto il regime pacifico
aestà l'Augustissimo nostro
uesto amore anderà ognor
anche la protezion vostra,
estantissimi, a noi non venga

intilla gran fiamma seconda.

Conte Paolo Tosi nostro Socio, e la *Psiche* tolta dal quadro di C. L. Vogel, da lui designati a matita. Ma passerò io sotto silenzio il bell' esempio, che le gentili nostre Signore danno al miglior sesso, perchè in belle opere o di mano o d' ingegno occupi quel tempo, che per lo più vanamente *si* perde e si consuma o nel turpe ozio, o fors' anco in azioni più turpi? Tacerò *della* B. V., e del ritratto d' uomo, disegni a matita della Nob. Signora Contessa Barbara Fè-Guaineri? e della Niobe e *di Ceice* ed Alcione, disegni a paesaggio della Signora Amalia Biancardi? e del Leone che assanna una capra, ricamo a trapunto della Nob. Signora Contessa Gambara Calini? e di varj altri ricami a perline della Signora Faconti, e della Signora Marietta De-Martini? Quando io pur nulla vi dicessi, rimproverrebbero il mio silenzio, e da sè medesime si raccomanderebbero le loro opere esposte sulle pareti di questo tempio consacrato al buon gusto. Nè l' età che sorge smentirà la presente, come ci assicura l' attività

e l' ardore, con cui la gioventù, e dietro l' esempio dei saggi suoi institutori, e dietro le luminose prove dei già provetti, e del gentil sesso, si dedica alla coltivazione delle bell' arti. Prova ne sieno i saggi dei Signori Renica, Bonomi, Zanardelli, Fasani, Giuditti e Cherubini. Così (siami lecito il dirlo senza che la malevolenza m'invidj) mercè gl'incoraggiamenti, e il pungolo dell' emulazione, che mette negli spiriti più svegliati l' Ateneo, vivo si tiene fra noi l' amore degli studj utili e dilettevoli, e tutto ci fa sperare, sotto il regime pacifico e paterno di S. Maestà l'Augustissimo nostro Sovrano, che questo amore anderà ognor crescendo, se anche la protezion vostra, o Magistrati Prestantissimi, a noi non venga meno:

Poca scintilla gran fiamma seconda.

LE PRODUZIONI DI QUEST' ANNO
CORONATE
DALLA CENSURA DELL' ATENEO
COL PRIMO PREMIO
SONO LE DUE SEGUENTI:

Favole di D. Tommaso Yriarte *traduzione* dallo Spagnuolo del Segretario.

La visione di Ezechiello, incisione del Sig. Paolo Caronni di Milano, Socio d'onore.

ACCESSIT

Poesie liriche del Sig. Ab. Antonio Rivato, Socio attivo.

A. Bianchi *Segretario.*

FINE.

INDICE

Discorso inaugurale *del Nobile Sig. Girolamo Monti Presidente* . . . . . Pag. 1
Lettera al Nob. Sig. Conte Carlo Maggi socio attivo, e Cenni Biografici sopra Benedetto Del Bene *della Nob. Signora Marianna Ugoni-Del Bene* . . . . . » 11
Discorso *del Nob. Sig. Girolamo Monti Presidente letto nella pubblica sessione* . . . . » 21
Relazione accademica *del Segretario* . . . . » 41
Introduzione . . . . . » 43

LETTERATURA

Inno alla Croce *del Nob. Sig. Prof. Cesare Arici socio attivo* . . . . . » 48
Viaggio a Venezia, Poemetto *dello stesso* . » 51
Elegia latina alla Croce *del Sig. Ab. Antonio Rivato Censore* . . . . . » 53
Ode sulla Fantasia *dello stesso* . . . . . » 54
Poesie liriche *del Sig. Av. Antonio Buccelleni socio attivo* . . . . . » 55
Saggio di Poesie *del Sig. Antonio Viglioli* . » 56
I viaggi di Childe Arold, Poema di Lord Byron, traduzione italiana *del Sig. Av. Giuseppe Nicolini Censore* . . . . . » 57

Favole di D. Tommaso Yriarte, traduzione dallo Spagnuolo *del Segretario* . . . . Pag. 59
Lettera sulla Numismatica antica di D. Emanuele Martì, traduzione dallo Spagnuolo *dello stesso* » 60
Monumenti antichi Bresciani diligentemente disegnati *dal Sig. Girolamo Joli socio attivo e Custode del Museo* . . . . . » 67
Iscrizioni latine per la venuta di Sua Maestà I. R. a Milano *del Sig. Ab. Andrea Borda socio d' onore* . . . . . » 68
Sopra i Cenni Biografici di Benedetto Del Bene riferiti nel principio del presente Indice » 70
Sulle Macchine e sulle Filande a vapore, del *Nob. Sig. Clemente Rosa socio attivo* . » 71

SCIENZE

Osservazioni economiche sul lusso *del Sig. Cav. Barone Antonio Sabatti Vice Presidente* » 74
Sul lusso, Memoria *del Sig. Av. Gio. Batista Pagani socio attivo* . . . . . » 76
Rapporto di tre memorie dell'Accademia di Verona, *del Cav. Barone Antonio Sabatti Vice Presidente*. . . . . » 82
Sulla impossibilità che un' idea qualunque si formi in alcuna delle parti organiche del corpo animale, e che bella e formata entri nel principio che pensa e che vuole, Memoria *del Sig. Profess. Ab. Francesco Riccobelli socio attivo* . . . . . » 85

Sull' onore, Memoria *del Sig. Ab. Antonio Rivato Censore* . . . . . Pag. 86
Descrizione della Blendu, minerale di Valtrompia, *del Sig. Gio. Batista Ragazzoni Farmacista socio attivo* . . . . . » 89
La temperatura della Provincia Bresciana riconoscibile dalle varie stirpi che produce, Memoria *del Sig. D. Gio. Zantedeschi socio attivo* » 90
Osservazioni sul Tartaro emetico *del Sig. Attilio Cenedella Farmacista, socio d' onore* . » 92
Analisi chimica di un calcolo vescicale, *dello stesso* . . . . . » 94
Sul principio delle velocità virtuali, Memoria *del Sig. Prof. Alberto Gabba socio attivo* . » 96
Sopra un' Iride lunare, Memoria *del Sig. Prof. Antonio Perego Censore* . . . . . » 99
Osservazioni sui Paragrandini *dello stesso* . » 102
Sul carbone del frumento, Memoria *del Sig. Ab. Bernardino Rodolfi socio d' onore* . . » 103
Sul maritaggio delle viti coi gelsi, Memoria *del Sig. Av. Gio. Batista Pagani socio attivo* » 104

MANIFATTURE ED ARTI

Cenni sull' esposizione . . . . . » 106
Premj . . . . . » 112

VOLUME IMPRESSO

COL NUOVO TORCHIO BETTONIANO A CILINDRO

PRIVILEGIATO DA S. M. I. R. A.

E PREMIATO COLLA MEDAGLIA D'ORO

DALL'ATENEO DI BRESCIA

ROLOGICE

opra il livello del

TIP.

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI BRESCIA

PER L'ANNO ACCADEMICO

M. DCCC. XXVII.

BRESCIA

PER N. BETTONI E COMP.

M. DCCC. XXVIII.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1932

DISCORSO

LETTO IL DÌ 15 SETTEMBRE 1827

NELLA PUBBLICA SESSIONE

DELL' ATENEO

DAL NOBILE SIGNOR

PRESIDENTE

PRELATO venerando, conforto e lume della Chiesa Bresciana; amplissimo Imp. Regio Cav. Delegato, decoro e speranza di questa vasta e popolosa provincia; meritissimo Co. Podestà, padre amoroso ed amato della patria nostra; illustri Accademici, dolcissimi nostri colleghi; umanissima e colta Udienza, abbiatevi il nostro ossequio.

L' inverecondia e le errate dottrine di molti infra i dotti d' Europa, e i disordini dalle arti del lusso ingenerati nella comunanza civile hanno persuaso non pochi bonarj moralisti, e fatto dire ad un filosofo profondo bensì, ma notoriamente bizzarro,

che pel risorgimento delle scienze e delle arti crebbe e si rese universale il mal costume. Noi chiederemo rispettosamente ai primi, se ne' tempi della barbarie e delle tenebre erano più fruttevoli gli ammonimenti loro, e se ridussero mansueta e proba l'umana razza.

E dal secondo avremmo desiderato che (anzichè regalarci una crucciosa diceria del povero e virtuoso Fabrizio, e pignerci l'età felice bellamente sognata del vecchio avaro Catone, e del rigido Legislatore di Sparta) ci avesse intessuta la storia ingenua dell'opinione pubblica e delle costumanze degli uomini a' tempi della generale ignoranza prossimi a quelli *della restituzione dei lumi*, vogliamo dire dell'età di mezzo. Non deesi dissimulare pur troppo, che colla invenzione della stampa moltiplicandosi gli esemplari delle buone quelli ancora s'accrebbero delle opere tristi: e che le belle arti, inducendo pensamenti e maniere del vivere agiato, ammollirono l'animo de' popoli; e che la civiltà li rese

forse più infinti. Ma dapprima non simulavasi con accorgimento, sibbene scannavasi barbaramente e per vendetta o a tradimento atroce; era francata la ribalderia, impudente il ladroneccio e la resistenza alle leggi, e cieco il furore di parte, e prevalente la ragion del più forte; e le pratiche religiose fino alla superstizione si mesceano a quelle della più turpe licenza. Non sono queste, o Signori, le infelicità di quei tempi, e comuni non solo a' volgari, ma alla classe de' nobili e de' potenti?

Conchiudiamo però che v' ebbero sempre più o meno uomini e governamenti malvagi: ma lo spassionato intelletto, per istima di confronto fra i secoli detti barbari e gl' illuminati, ci condurrà al convincimento, che tolte le scienze e le arti avremmo sempre fatalmente di molti mali e di molti vizj; ma d' assai meno pubbliche e private comodità, e l' ignoranza per giunta. Soggiunge bene il gran D' Alembert « converrà forse proscrivere le leggi

« perchè il loro nome serve di riparo ad « alcuni delitti, gli autori de' quali sareb- « bero puniti in una repubblica di sel- « vaggi? » (*Encycl. disc. prelim.*)

Teniamo dunque per fermo che le migliori cittadinanze si formano da' gentili costumi, e che per questi gl' ispidi selvaggi divengono addomestichevoli, e così uniti; e che nell' unione sta il nerbo dello Stato. E come a questo fine essenzialmente contribuiscono le lettere, le scienze, le arti, così è massima sacrosanta della civile sapienza il favoreggiarle, il proteggerle.

Ciò premesso veniamo a noi, o Signori. Nel rendimento de' conti che ad offerirvi si accinge l' emerito Segretario in tale giorno festivo pel patrio Ateneo avrete a convincervi che per esso non andò perduto il cadente anno accademico; ma che anzi fruttarono non poco i talenti di parecchi de' suoi membri; volendo pur noi, non già per diritto, ma per onesto desiderio, che da nessuno, somigliante a quel

cotale timido e neghittoso del racconto evangelico, si tenesse celato e sterile il proprio talento.

Ma se noi vi porremo sott' occhio, siccome ora ci proponiamo brevemente di fare, il quadro dell' opera moltiforme di questo Istituto dalla sua fondazione sin qui, osiamo fidare che ne riuscirete meravigliati; e che direte rimeritarsi la bramata estimazione de' Bresciani, e la concessa Protezione Suprema.

Si compie ora appunto l' anno vigesimosesto di sua origine, o a meglio dire di sua rifusione nell' antica accademia agraria, la quale protetta e dotata dal Veneto Principe durò fino al mutarsi di quella condizione civile.

Ricomposto e tranquillato l' ordine della cosa pubblica del 1801, la patria Commissione agli Studj d' armonia colla governativa Autorità, e coll' assistenza dei professori del Liceo o in allora appellato Ginnasio, ideò e compose l' istituzione presente, la quale ebbe poscia pel R. Decreto

del due dicembre 1810 l'intitolazione onorevole di Ateneo.

Da quell'epoca infino ad oggi, e dai soli Socj attivi e onorarj della Città e Provincia nostra (e notiamo fra essi anche coloro che sebbene non nati in mezzo a noi, ebbero qui però stanza o per elezione propria, o per ragione di pubblico impiego) si lessero nelle ordinarie adunanze quattrocento ottanta produzioni, cioè dugento quarantatrè di varia letteratura e poesia, e dugento trentasette di scienze, agricoltura ed arti. E da questo sacrario ebbero incitamento e vita e premio opere tali che onorano Brescia non solo, ma Italia nostra. Diremo soltanto delle principali.

E quanto alle lettere prima ci si presenta l'opera classica del Conte Giambattista Corniani = Il Commentario ragionato de' secoli della Letteratura Italiana dopo il suo risorgimento = Per commendarla che mai possiamo aggiungere della nostra sentenza, mentr' essa è opera omai europea?

Dove questa finisce comincia animoso, e critico maturato e severo il Barone Camillo Ugoni colle vite degli uomini illustri d'Italia della seconda metà del secolo 18.° Qui ne stampò tre volumi, e sotto altro cielo le prosegue indefesso. Nè taceremo la faticosa ed applaudita sua edita traduzione de' Commentari di G. Cesare.

Anco il nostro V. Segretario signor Fornasini pella sua Minerva ovveramente Biografia di tutti i Letterati Bresciani, a compilare la quale ebbe a pretesto un codice imperfetto del fu Nob. Vincenzo Peroni, si merita un cenno di onorevole e grata menzione: e così pure pe' suoi studiati elogi di alcuni illustri Bresciani.

L'abate Bighelli, fu bibliotecario della Quiriniana, peritissimo massimamente delle antiche cose patrie, lesse di tali materie, e conserviamo parecchie erudite ed utili sue dissertazioni.

Ma che diremo dell'archeologo illustre del dottor Labus, che di tante sue opere ci ha fatto dono, e curiose e di ardua di-

squisizione, e molte oggimai dal pubblico celebrate? E particolarmente si abbia da noi la meritata lode di avere inteso, e d' intendere alla illustrazione delle lapidi e dei monumenti Bresciani; onde a ragione confidiamo di avere per esso lui un qualche giorno la parte d' assai manchevole, sebbene forse la più gloriosa, della patria istoria, e de' fasti de' nostri antichi personaggi orrevolissimi, e di cospicuissimi nostri casati de' tempi Romani.

Più volte a venerare ci addusse il gran padre Alighieri il chiarissimo signor Ferdinando Arrivabene (era Consigliere della Bresciana Corte d' Appello) ora con parafrasi di alcuni di quei canti sublimi, ora con giudizj e considerazioni piene di senno e di erudizione su quella veramente divina Commedia. Ed oltrechè ci lesse alcune saggissime disputazioni filosofico-legali, ci ricreò anco la sua musa di soavissime note.

E l' abate Giuseppe Taverna, già direttore di questo Ginnasio convitto Peroni, non ci lasciò il deposito di varj lavori suoi

che dimostrano il delicato squisito sentire di lui in fatto dell' Italiana favella, e la aggraziata sua penna simbolo di quell' aggiustata sua mente?

Il degnissimo successore di quello il Sig. Ab. Antonio Rivato in più fiate ci ristorò de' purgati suoi scritti e in versi e in prosa, ove sempre ravvisi maturità di giudizio, sentimenti elevati, gusto affinato alla cote de' classici, filosofia, dottrina.

E non nacquero quivi le Cronache di Pindo del professore Anelli, cui plaude il mondo letterario, ove rifulge quella difficile facilità dell' Ariosto, e vedi trattati con vice continua, e con fina astuzia o il pungolo di Orazio, o il giavellotto di Giovenale?

E non dovremo accennare con senso di patrio onore, oltre a parecchie memorie dell' estetica Italiana, le tragiche rappresentazioni del chiarissimo fu Segretario di quest' Ateneo abate Scevola? E le opere molte teatrali del Cav. Co. Francesco Gambara? E le varie dell' ottimo nostro Giu-

seppe Nicolini, e l' una, ma forte, dell' avvocato Buccelleni? e di quest' ultimo le non poche produzioni e in verso e in prosa? O se co' suoi cenni biografici ti rivendichi la fama di molti letterati Italiani del 17.° e 18.° secolo dalla incuria o dal male avvisare di un illustre Straniero: o se ti offra saggi di volgarizzamento di alcuni poeti *del* secolo aureo del Lazio: o l' addottrinata e calda sua anima si muova a poetici voli: ti apparirà sempre il critico *giudizioso*, il traduttore del concetto e del colorito del suo prototipo, l' autore immaginoso e felice.

Nicolini! che cantando della Coltivazione dei cedri facesti opera degna del cedro: che colla malinconica e casta tua musa ci adduci nel dì anniversario de' morti al patrio Campo-Santo, ove o spaventi o conforti, o accenni colà l' antitesi fra il *nulla* della vita, e il fasto de' sepolcri: o con nobile ed erudito ragionamento tessi la storia del tuo paese, noi ti salutiamo e ringraziamo in nome del patrio onore. Tu

modesto ti celi, ma per venerarti noi t' inseguiamo.

E perchè non si dice della traduzione dei Dialoghi delle Cortigiane di Luciano; e del poemetto di Museo, l' Ero e Leandro; e della terza delle Filippiche di Demostene, lavori veramente *affabre expoliti* del Co. Luigi Lechi, il quale ci fece perfettamente assaporare le attiche grazie del Samosatense; e la venustà, l' eleganza, la passione del poemetto erotico; e la popolare, veemente, invitta eloquenza dell' oratore di Atene (1)?

Solo poi basti il dire il nome di Arici, perchè a lui s' inchini riconoscente la patria, a quel nome che splende nell' Italico Cielo! Il Corallo, gli Ulivi e la Pastori-

(1) Abbiasi un segno di meritata lode anche il giovane d' anni, e di consiglio maturo Ab. Galvani pella sua cantica al Campo-Santo di Brescia che lesse pochi dì sono.

Il facile e immaginoso poeta nelle tacite ore della notte ti scorge alla face della vera religione, movendo lamenti e sermoni, per que' viali, per quel maestoso recinto, per quelle croci.

zia, didascalico poema, che in onta di alcun critico avventato e inurbano avrà i primi onori tra le poesie di tal genere, di che fa mostra

» il bel paese
» Che Appennin parte e il mar circonda e l'alpe »

gli Inni di Bachillide, che volitano colle ali dorate: i varj poemetti sciolti di rima, e tante altre sue belle cose lo qualificano sommo poeta. Ma per il colorito, la varietà e duttilità del tutto suo proprio *poetico* stile un vero archetipo modellatore di versi.

Ma riposiamo nel chiarissimo nostro Segretario prof. Ab. Bianchi: o lo consideri Istitutore della Bresciana gioventù, e a lui devesi il primo merito di averla distolta dall' arido e nudo precettare de' fisicosi pedanti, de' veri ludimagistri, mettendole innanzi non solo, ma, piena la sua mente di filosofia e di bella e purissima erudizione, facendole assaporare, e direm quasi convertire in proprio elemento le primigenie bellezze de' capi-lavori della Grecia, del Lazio, e Italiani. Egli ebbe a disce-

poli nella massima parte i più svegliati e felici ingegni viventi, di cui Brescia si gloria: o consideri le sue opere, e basti, senza le varie e di georgica e dell' estetica letteraria, il ricordare il volgarizzamento di parecchie odi di Pindaro; che vi ammirerai nel verseggiare il poeta, e nelle note il critico, il letterato profondo. Recentemente poi egli ha fatto, e donerà, speriamo, all' Italia la versione delle Favole di Yriarte festivo e venusto poeta spagnuolo, e che in quest' anno ebbe dalla Censura del nostro Ateneo il primo premio (1).

Ma volgiamo lo sguardo a più vantaggiose elucubrazioni, vogliamo dire alle scienze.

(1) Sarebbe ingratitudine e irriverenza il tacersi il nome dell' Avvocato Gio. Maria Febrari troppo acerbamente tolto all' onore di Brescia, e stato lo sarebbe d' Italia. Eruditissimo, infaticabile e bello ingegno! Abbiamo di lui varie prose e poesie, e ragionamenti di scienze naturali ed agrarie.

E un cenno di plauso dobbiamo al dotto patrizio Cav. Co. Carl' Antonio Gambara, specialmente per la sua traduzione delle Grazie del Wieland, e per l'altra delle Perle dell' antico testamento, poema di S. E. Monsignore Pyrker già patriarca di Venezia.

E venuto fra noi tosto ci appare il benemerito propagatore del felicissimo trovato di Jenner il chiarissimo dottore Sig. Sacco, che del 1802 offrì un *Ragguaglio dei buoni effetti della vaccinazione nel Dipartimento del Mella: altro ragionato ragguaglio* in soggetta materia, e nell' anno stesso ne fece il medico Pietro Riccobelli. E si osservi, che per le cure di questa Accademia, e specialmente dell' egregio socio Dott. Tommaso Alberti, la città e provincia nostra diede in allora la prima lo esempio di accogliere col meritato entusiasmo la grande scoperta che tante vittime immature toglie agli artigli di morte, e tante beltà ripara dagli sfregi di un morbo crudele; di onorarne l' illustre propagatore; e di diffonderne la pratica colla fervida assistenza de' Magistrati.

E qui i coltissimi medici Castellani, Alberti, Comparoni, Bonelli, Mazzocchi, Buccio, Riccobelli, Giacomazzi (1) con

(1) Perchè natura fu tanto ingiusta e avara di salute al frale di sì nobile ingegno? Egli si è uno de' pre-

bella vicenda, e nobile gara e in ordinanza de' tempi ti leggono di disputazioni dignitose, o facendo utili proposizioni sulla materia medica, o ragionando e pronosticando sulle nuove dottrine, o ponendo in chiara luce gli errori, e i meriti altrui; o più saviamente ancora offerendoti de' casi straordinarj di malattie, e di cure, essendo tra i pochi assiomi di codesta scienza quest' uno che non deesi (il resto pari) ordinare la pratica sulla teorica, sibbene la teorica stabilire sulla pratica.

Il primo in ordine di età Segretario nostro il chiarissimo professore Ab. Avanzini, che non ha guari pagò a natura il comune tributo, fe' liete le nostre adunanze di saggie dissertazioni fisiche e matematiche. E sarà pensiero di questa Presidenza il raccogliere da' ragionevoli eredi suoi i Commentari che nel suo frattempo egli scrisse

cipui ornamenti di questo consesso, giovane medico vecchio di senno, e della pubblica estimazione. Noi speriamo sempre sue produzioni; chè caldissima ha l' anima, e intensa la volontà.

della nostra Accademia; e che o per moderazione d' animo, o s' ignora per quale altra causa, non ha mai consegnati (1).

L' egregio scienziato Dott. Claro Giuseppe Malacarne, già professore a lungo del Bresciano Liceo (che di presente arricchisce le scienze italiane del Manuale della Storia naturale di Blumembak corredandone la traduzione di aggiunte e note interessanti e giudiziose), di quante belle memorie fisico-chimiche e mineralogiche non ha rallegrata la nostra aula! E ad esso dobbiamo profittevoli ricerche e illustrazioni delle metallifere nostre montagne.

(1) Devonsi particolarmente indicare = Il Saggio Storico sul Galvanismo cogli esperimenti della Pila Voltiana = e il Saggio Storico sopra i lavori e le scoperte dei dotti d' Europa. Entrambi letti del 1803.

E qui opportunamente offriamo il dovuto elogio anche al nostro accademico prof. Ab. Paolo Marini, e pelle varie sue dotte dissertazioni di fisica sperimentale, e perchè egli fu per lungo volgere d' anni il benemerito Istitutore della Bresciana gioventù nelle filosofiche discipline.

Alle tracce di lui tengono dietro con rapido passo e sicuro li chimici-farmacisti Grandoni, Ragazzoni e Cenedella che a quest' ora bene provarono l' utilità e la sodezza de' loro studj.

Ma potremmo noi dire bastevolmente in debito omaggio del fu Segretario e splendido ornamento di questo Istituto, del celeberrimo Brocchi? Per li molti e sempre elucubrati suoi scritti letti in mezzo a noi valga l' accennare soltanto il trattato geologico-chimico sulle miniere di ferro de' monti bresciani dato in luce del 1818. Ahi! che ora dobbiamo piangere, e piange Italia, anzi il mondo, la perdita acerba di questo Insigne: chè l'amor suo ardente, insaziabile delle scienze naturali fu vinto dai bollori cocenti dell' arabico seno. Abitatori illustri della Valtrompia ponete, e riverenti educate sul giogo della più ferace vostra montagna un cipresso sacro al suo nome!

Il prelodato signor Ragazzoni, siccome chimico valente, anche non comune geo-

logo, e viaggiatore instancabile, osserva, raccoglie, e va presentando l'Ateneo de' più scelti esemplari dei nostri fossili. Al che pure cooperò il conte Luigi Lechi coltissimo eziandio delle naturali discipline; ed altresì il presente signor Segretario: per il che fra non molto si avrà negli scaffali della nostr' aula ordinata, e completa la serie de' fossili e minerali della provincia.

Il dotto ed indefesso Dott. Zantedeschi che per varj anni ci lesse parecchie dissertazioni della botanica, frutti di sue ragionate e diligenti ricerche nelle varie regioni del Bresciano, ha quasichè ridotta a compimento l' utilissima e affatto mancante Flora Bresciana: opera sarà questa spettabile assai!

Porgiamo tributo di riconoscenza al dottissimo professore signor Perego che arricchì i nostri annali di rilevanti fisico-meccaniche, e fisiche investigazioni. Ad esso lui pure dobbiamo le più accurate livellazioni barometriche de' principali luoghi,

e monti della nostra provincia: ed ancora le meteorologiche osservazioni che da dieci anni va instituendo dal suo gabinetto, e di cui ogni anno fregia l' edizione dei nostri Commentari.

Altresì il medico Nob. signor Gorno ci die' ad ammirare la sua molta dottrina nelle fisiche discipline co' saggi delle sue esperienze; e massimamente con quelli sulla elettricità delle nubi, che egli prova difficilissime a trasmettere questo fluido spaventevole; dal che ne deduce a ragione l' inefficacia dei pretesi paragrandini del signor Lapostolle. Ci sia egli largo di sue dottrine (1)!

Il professore Ab. Riccobelli lesse alcuna sua erudita Memoria d' ideologia, e sulla

(1) Ricordansi pure due memorie dello stesso, l' una sulle cause del freddo prodotto dai temporali; l' altra sui corpi idioelettrici, che egli s' ingegna di provare essere in certe circostanze, anzichè coibenti, veri deferenti dell' elettricità. Le sue affatto nuove proposizioni pugnano colle idee ricevute de' migliori fisici moderni; e per verità sono tali, purchè sussegnite da sempre maggiori esperienze, da meritarsi l' attenzione dei dotti;

attività del principio pensante nell' uomo; e desideriamo che prosegua, siccome le promise, nelle sottili e dotte sue meditazioni.

E con debita stima si accennano quelle di matematica del professore Alberto Gabba; e l' una sovrattutto sull' origine e i progressi del calcolo differenziale-integrale: facendo noi altro calcolo sulla sempre progressiva attività di lui a decoro dello Istituto, giacchè va fornito a dovizia di solide cognizioni.

Ma il benemerito concittadino, il ragguardevole nostro socio Cav. Bar. Sabatti di quante sue letterarie fatiche ha fatto dono all' Ateneo! E della Statistica del Dipartimento del Mella, e d' idraulica, e di pubblica economia, e d' agricoltura: e tutte sempre agguardando al nobile scopo del pro comune. Ne parlano i nostri annali; e più ancora lo dicono riverenti e grati i nostri cuori.

Mosso da egual zelo del pubblico vantaggio il coltissimo signor avvocato Giam-

battista Pagani in molte fiate riscosse il plauso de' suoi colleghi trattando con gravità ed erudizione non ovvia, e con pretta dizione italiana, ora argomenti di letteraria estetica, ora di scienza legale, e sì pure di economia pubblica, e ora geoponici: ed il precettare sopra alcuni degli ultimi avea l' appoggio de' proprj esperimenti.

Nè torremo la meritata lode al Nob. signor Rosa che ebbe la brillante intenzione d' introdurre fra noi la coltura del riso secco Cinese. E se mai riuscisse egli a positivamente provare (anco pella ragione economica col confronto del reddito netto di spese agrarie dei consueti nostri prodotti) la convenienza di spargere questo seme, quanto mai dovrebbe a lui la comune patria in questo caparbio scadimento de' prezzi delle grasce! quanto, per il più essenziale rispetto sanitario, l' umanità!

E facciasi plauso all' industrioso meccanico signor Ferrini, che introdusse fra noi con utilissime modificazioni la macchina trovata da madamigella Gervais e am-

migliorata dal Cav. Brunel per la vinificazione col mezzo della condensazione dei vapori. Coloro che l' usavano con diligenza, e con metodo ne ebbero ottimi risultamenti. Quale mai sceltezza di vini potrebbesi ottenere dai colli bresciani, se più si studiasse quest'arte amena e utilissima dell' enologia! Ma così è che dove abbondano la materia e i primi mezzi l' arte generalmente è pigra, è stazionaria (1).

(1) In soggetta materia sarebbe mancanza il non ricordare le varie dissertazioni georgiche, e sulle *migliori* industrie del filare la seta del socio fu signor Ercolani. E quelle pure di agraria pratica e *della fisica* applicata all' agricoltura dell' Arciprete dottissimo Ab. Alessandro Gualtieri. E così le lettere critiche dell' aureo Cav. Co. Gaetano Maggi in confutazione dell' invano celebrato *Ricordo d' agricoltura* del Lodigiano Camillo Tarello. Ed anche gli eruditi ragionamenti dell' egregio Barone Camillo Ugoni sul modo di coltivare i lini, e di fabbricare le tele de' Fiamminghi, perchè si applichi a questa provincia, e alla patria industria. E quelli finalmente utilissimi del professore del Bresciano Ginnasio signor Francesco Assioni sul migliore ordinamento e profitto d' aversi delle nostre acque e fiumi; e altresì e sovrattutto quello sulla coltivazione del *Lollium perenne* di Linneo, volgarmente

Non ommettasi ora di memorare l' accademico Ab. Marzoli che a sode cognizioni di matematica accoppia celebrità nella pratica costruzione di ottimi microscopj: le sue lenti miliari e le acromatiche obbiettive che si applicavano soltanto a' telescopj, dalla destrezza e singolare pazienza di lui poteronsi formare attissime da apporre a' microscopj.

E nè manco dell' egregio meccanico signor Viganò, che infrattanti bellissimi lavori suoi, spezialmente collo strumento da esso immaginato per segnare con precisione le minime divisioni, riscosse il plauso dei dotti. Oltracciò egli sa trattare con mano maestra il pennello nel paesaggio e nell' ornato.

Ma nelle arti belle quanti ingegni singolari e felici non dovremo noi ricordare!

detto *Fraina*, al triplice oggetto di ottenersi nella primavera un efficace rimedio purgativo pe' bestiami da lavoro; poscia un foraggio abbondevole; e nell' avvicendamento agrario un ottimo ingrasso a sovescio.

Il Nob. signor Alessandro Sala, che oltre a tanti suoi commendevoli dipinti, disegnò, illustrò ed incise da artista disinvolto e sicuro trenta delle migliori pitture di Brescia. E in quest' anno offrì all' Ateneo il manoscritto di una sua Guida ragionata di Brescia che, fatta speriamo di pubblica ragione, onorerà l' autore e la patria. E liberamente diciamolo, che ora piucchè mai sentiamo la necessità della pubblicazione di cotesto accurato e ben condotto lavoro.

Il solo nominarvi l' aureo e chiarissimo signor Basiletti supplisce ad ogni meritato suo elogio; soventi volte quest' aula fu decorata di sue vaghe pitture: e le Bresciane escavazioni, queste felici e omai celebrate scoperte, che tanto decoro crescono alle arti italiane, le dobbiamo pressochè a lui solo.

Che diremo dell' egregio architetto professore Rodolfo Vantini? Formano la vera sua lode i giovanetti che sì bene egli avvia e aggusta della difficil arte, della quale ve-

de e raggiunge il bello squisito: e le varie sorgenti sue fabbriche; e il disegno di Porta Orientale di Milano, il quale fra tanti concorrenti al programma ebbe l' onore dell' eletta: e più che tutto il Bresciano Campo-Santo, opera che debitamente ottiene la nostra non solo, ma l' ammirazione di ogni amatore e conoscitore del bello.

E non ricorderemo con compiacenza le vivaci pitture di Domenico padre del prelodato Vantini? Quelle di Giuseppe Teosa, la cui valentia fra tante lodevoli sue opere, è maggiormente dimostra nel grande nostro Teatro! Quelle di Pietro Filippini? E le altre del giovane signor Rottini, che noi veggiamo amorosamente scortato dalla patria speranza? E fra i prediletti dalla patria speranza si notino i nomi dell' incisore Gandaglia e del giovanetto scultore Giovanni Labus, entrambi nostri accademici. Ma si coroni l' enumerazione degli artisti colleghi nostri Bresciani co' nomi degli illustri incisori Pietro e Faustino fratelli Anderloni: di essi tacciamo l' elogio,

temendo dire meno del vero; e poichè ne parla omai con ossequio la colta Europa.

Queste ed altre opere, che per non dilungarci di troppo si lasciano, ebbero vita e moto nella nostra accademia, e dai soli abitatori della Bresciana provincia e nel solo volgere di ventisei anni. Pella dovuta brevità si lascia pur anco di notare le tante cose di patria manifattura, che qui stesso ottennero e plauso e incoraggiamento e premio. Il quadro è storico e fedele. Noi ve lo abbiamo posto sott' occhi e perchè Brescia sia riconoscente e rispettosa di una tale fondazione: chè veramente la onorano i dotti d' Italia e fuori, gradendo di esservi ascritti, e moltissimi presentandola delle edite loro classiche produzioni: e perchè si provi anco per codesto modo, e per quanto è di noi, essere dessa meritevole della tutela delle Governative Magistrature, e non indegna della Protezione Sovrana.

E quello che noi vi dicevamo altra volta da questo luogo, e in eguale circostanza di giorno solenne, ora lo ripetiamo inge-

nuamente e liberamente che « in tante esercitazioni, in tanta varietà di assoggettate materie, e di autori; in tante e sì difficili vicende di guerra e di tempi e di condizione civile, sempre questo corpo accademico con passo grave ed eguale, non mai volgendo indietro, o altrove lo sguardo, ritto s'avviò pel sentiero segnato dalla figlia primigenia del nume, dalla virtù ».

E tale appunto deve procedere il Saggio. La penna d' oro di Giulio Perticari, lorchè dimostra siccome della divina Commedia è soggetto e fine principale la rettitudine, nel dipingere il suo Dante ci offre il ritratto del vero sapiente. Noi lo ricordiamo per questo solo, perchè può il ricordarlo giovare. = Il vero sapiente (così egli) è in questa natura ch' ei fa e dice le cose pelle loro cagioni diritte, essenziali, sole; per dimostramenti, non per affetti; egli è vero contemplativo: che vede gli enti alla sola luce della sapienza: li sa in loro stessi: tali li mostra; nè cura d' altro onore, od utile che perciò gli accada;

non dell' ira de' tristi; non della malizia degli ignoranti; non delle false opinioni dell' indiscreta e pazza moltitudine; ma, come divinamente disse Platone, è solitario = (*Proposta T. II. Ám. Pat. di Dante.*).

Abbiatevi, egregi accademici, anco le lodi particolari, e le azioni di grazie del vostro Preside, il cui merito unicamente consiste nello avvisare al moltissimo vostro. E di buon animo accogliete da lui questo consiglio = il nostro Ateneo sia il porto, il sacro asilo ove ripararci dalle procelle, dai turbini di questa misera vita; e tenete fermo in vostro cuore *il sublime* concetto del poeta filosofo,

Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere,
Edita doctrina, sapientum templa serena.
Despicere unde queas alios, passimque videre
Errare, atque viam palanteis quaerere vitae.

Lucr. lib. 2.

Girolamo Monti.

RELAZIONE ACCADEMICA

DELL' ANNO

M. DCCC. XXVII.

Molto funesto, Sig. Cav. I. R. Delegato Provinciale, zelantissimo Monsignor reverendissimo, Sig. Co. Podestà, uditori umanissimi, molto funesto è stato l'anno corrente al nostro Ateneo, poichè ha mietuto la vita di varj chiarissimi nostri Socj. I celebri professori Tamburini e Volta, uomini non solo chiarissimi in Italia, ma per tutta l'Europa, non sono più, i quali benchè di molto avanzata età abbiano reso il tributo alla natura, tuttavia pare che per la vastità delle loro cognizioni morir non dovessero mai; il professore Ab. Avanzini, che primo illustrò questo Ateneo in qualità di Segretario, è morto; e fra i deserti dell'Abissinia e della Nubia, dove il tuo immenso amore

del sapere ti trasse, tu pure sei perito, o sapientissimo Brocchi, chiarissimo mio predecessore!... Fu pure estinto il limpido lume del tuo ingegno, o acutissimo Alessandro Dossi, decano delle scienze legali nella nostra città, e felicissimo coltivatore della madre di tutte le scienze, l'agricoltura; e tu pure chiudesti gli occhi tranquillo al sonno di pace, o abate Giacomo Gussago, diligente elogiatore dei più illustri che fra noi ti precedettero, specchio di virtù sacerdotali e cristiane.... La perdita di così cospicui personaggi, di membri così benemeriti della società nostra, lasciarono un gran vuoto nella medesima, che difficilmente potrà essere riempito; ma il gran Volta ne lasciò uno sì grande nelle scienze italiane, che non è sperabile possa riempirsi giammai. Essi compierono luminosamente la loro carriera; e questo pensiero deve ergere l'animo dei più veglianti ingegni dal sentimento di dolore per averli perduti, al nobile entusiasmo di una generosa emulazione per bene imitarli, gio-

vando com' essi nel modo a noi possibile all' incremento delle utili cognizioni, ed al ben essere dei nostri simili. Così, benchè muojano gl' individui, le scientifiche e letterarie società non muojono, anzi rivivono e crescono, come l'umana società sparsa sulla superficie della terra riprende vigore dalle sue sconfitte, e dura, e durerà sino al termine prefisso alla sua estinzione totale. Questo è appunto, o Signori, l'entusiasmo che dal dolore si suscitò in questa nostra; tocchi gl' illustri colleghi nostri del nobile pensiero di ben meritare della patria, e dello stato, come ebbero meritato questi insigni dei quali ricordiamo dolorosamente la morte, raddoppiarono in questo stesso anno i loro sforzi, e tutti caldi dell' amore della gloria misero a prova i loro ingegni, come vi dimostreranno chiaro le moltiplici memorie di lettere e di scienze, delle quali in questo giorno solenne sono per rendervi succintamente ragione, seguendo l'esempio che mi lasciarono i chiarissimi miei predecessori. Siatemi cortesi, o Si-

gnori, del vostro compatimento e favore, chè già all' opera mi accingo.

LETTERE

E per cominciare, secondo l' ordine degli anni andati, dalla poetica facoltà, continuarono anche quest' anno le Muse a sorridere propizie al nostro Ateneo, mercè l' opera de' valentissimi nostri Socj, che la Lirica, l' Elegiaca, l' Epica e la Tragica vi hanno gloriosamente coltivate. *E primo* l' omai celebre nostro Arici cantò in quest' anno in un suo bell' Inno Sacro i dolci richiami dell' anno santo. Vago egli egualmente di cogliere i profani allori del greco parnaso, che le sacre palme della Palestina, coll' inspirazione dei salmi, e coll' unzione dell' Evangelo, informò un sue fervido Decassillabo, del quale volentieri porgeremmo qui alcun saggio, se l' autore non avesse pensato farlo di pubblica ragione con altre poesie di sacro argomento.

Nè credo mestieri spendere qui molte parole per dimostrarvi il suo valore poetico sì nelle sacre, che nelle profane cose, avendovene ragionato a lungo altre volte; poichè e viene ad ogni anno in questa solenne adunanza con piacer sul mio labbro la lode del nostro giovine poeta, e omai suona il suo nome chiaro nelle bocche di tutti gli amatori del bello poetico e indigeni e forestieri.

Qui sarebbe luogo piuttosto di parlare distesamente del suo poema la Gerusalemme distrutta, intermesso da parecchi anni, ed ora con nuova maniera ripreso con maggior calore. Le amare censure ingiuste, per lo più, e sempre irriverenti, che si stamparono al primo pubblicarsi dei primi sei canti, nol fecero desistere dal suo imprendimento; ma facendolo piuttosto avveduto di ciò che potea far meglio, furono sprone utilissimo ed efficacissimo al nostro collega a seguir l' opera sua. Nel corso anno accademico egli lesse dal primo all' ottavo canto, e più altri ancora ne avrebbe dati,

se altre letture non avessero dimandato il proprio posto. Promette egli però di dare entro il venturo l' intero poema; ed allora sarà debito nostro di lungamente e rettamente parlarne, quando cioè potremo misurare il principio col mezzo, e il mezzo col fine, dispiegandone tutta la tela, e proponendo il giudizio che se ne sarà fatto da' suoi colleghi. Se la buona volontà sostiene il nostro Arici nel suo lungo e gigantesco lavoro, sarà certo un nuovo pregio del Bresciano Ateneo, che dal suo grembo sia sorto un poema epico di un genere nuovo. La buona riuscita di lui in opere di minor volo, ci lusinga e fortifica nella nostra concepita opinione di vedere l' alta impresa a buon fine ridotta.

Un altro poeta di nobile spirito sorge fra noi, e ne fa concepire di sè le più belle speranze. Erasi già il giovane Sig. D. Pietro Galvani, attuale Rettore ed Institutore degli orfanelli della Misericordia, fatto conoscere per zelante cultore delle Muse con varie sue composizioni sacre,

date all' occasione alla luce, per cui il nostro corpo accademico, con ispontaneo voto, lo scrisse fra li suoi membri; ed in quest'anno egli ne diede doppio saggio del suo poetico valore: il primo fu l'inno *alla Giustizia divina*, che in occasione di solenni espiazioni diede alla luce, e che tutto ridonda degli alti e sublimi concetti dell'inspirata musa di Davide e degli altri Profeti, come potrà ciascuno riscontrare dalla lettura del medesimo assai più che dalle mie parole; il secondo è opera di maggior mole, una Cantica cioè in tre parti, che ha per titolo: *La notte al Campo Santo di Brescia.*

Ed eccovi, miei Signori, il terzo poemetto sul medesimo argomento uscito dal nostro Ateneo, dopo quelli del Gray, del Foscolo, del Pindemonte e del Torti, già conosciuti nella repubblica letteraria. Primo fra noi a vestire di poetici colori il malinconico argomento della città dei morti è stato il nostro Arici, il secondo fu il Sig. Avv. Nicolini, colla sua *Meditazione del due di Novembre al Campo Santo di*

Brescia, e del quale pure ebbi a ragionarvi da questo stesso luogo tre anni fa; e che entrambi sono già fatti di pubblico diritto colle stampe, ed hanno riportato i meritati elogi anche fuori del nostro corpo. Parea che tale argomento omai fosse esaurito sotto qualsiasi aspetto riguardar si voglia il magnifico edificio del nostro Campo Santo; pure la caldissima fantasia, e il profondo meditare del Sig. Galvani scopre altra vena ricchissima di fecondissime cogitazioni, che invita il cristiano a farsi migliore alla scuola della tomba; ove si spegnon le faville dell' orgoglio dell' uomo, e dove un solo destino involve l' umil plebe e l' opulenza altera, e contro il quale destino è inutile schermo non meno il marmo che la smossa gleba; ma non inutile la virtù che apre luminosa la via all' anima per salire alla reggia del suo Fattore. Cerca egli però di descrivere e celebrare il bel magistero del mirabile edificio, ideato e disegnato dall' illustre nostro socio il signor architetto prof. Rodolfo Vantini; e si compiace che

Non trista immago l' edificio ingombra,
Chè sa del bello cogliere le cime
L' arte, e l' orrore della morte sgombra.

La fralezza del viver nostro, l'essere già, dopo quattro soli lustri che fu costrutto il Campo Santo, omai spessa la pianura di croci, e molti avelli di cenere e d' ossa pieni, il veder che morte d' ordinario

A far più grave il doloroso esilio
Lascia ai tristi la vita, e i buoni coglie =

e i gemiti e i sospiri dei rimasti, sopra i cadaveri dei loro cari estinti, prestano al nostro poeta mille patetiche immagini, che egli poi con tali colori ne rappresenta, che ci fa entrare a parte e delle sue meditazioni e del suo commovimento. Ma già si offrono agli occhi suoi le tombe distinte con epigrafi le più dettate dall'adulazione, e quale nobile disdegno non irrita l'anima sua!

Se chiuse un sasso di leggiadre forme
Le fredde membra di colei che visse
Dell' impudica Venere sull' orme,
Perchè l' amico lagrimando scrisse:
Gigli spargete sul virgineo vrale,
E in fronte all' arca questa scritta affisse?

e vede fremendo che sulla tomba del ricco molle ed avaro trova il povero, che indarno sollecitò la sua carità, la scritta:

Questi all' inopia fu sostegno e scudo.

Egli vorrebbe quindi (e con esso lui il vorrebbero tutti i buoni) che le inscrizioni di lode non fossero concesse che a chi le abbia colle sue virtù meritate. Allora sarebbe scuola di educazione il Campo-Santo. A questa considerazione inanimato il nostro Autore, che sostiene con tanto zelo le veci di Padre cogli Orfani della Misericordia, si sente mosso ad esclamare

Me fortunato, se con mente pia
L' orfano, che qual figlio ebbi raccolto,
Venendo a ritrovarmi in questa via,
Dicesse, colle lagrime sul volto:
Benedite a quest' urna, alme cortesi,
Il secondo mio padre è qui sepolto!

Ma sarebbe mestieri che io qui intero vi riferissi il poemetto del Sig. Galvani per farvene sentir tutto il pregio, e gli altri argomenti m' incalzano, e forse anche di troppo ho immorato in questo, del che mi discolpi sì la preziosa morale ond'esso è

pieno, sì, per usare delle parole di Cicerone, *quod ejus ego industriae gloriaeque faveo....; vel quod ingenio studijsque delector, vel quod laudem adolescentis (discipuli) existimo etiam ad meum aliquem fructum redundare.*

Veniamo dunque alla tragica Musa che colle sue gravi sentenze, e coi nobili e magnanimi suoi spiriti a se ne invita. Il Focione ella ci mette in sulla scena, quell' ultimo avanzo dell' amor di patria e della grandezza ateniese. Filosofo ad un tempo e guerriero e cittadino egli compendia in sè la morale dei Socrati, la rettitudine degli Aristidi, il valor dei Milziadi e dei Temistocli, l' inflessibile e incorrotta virtù de' più celebrati eroi di Atene; ma tutti questi erano frutti fuor di stagione, dopo che alla libertà della patria era succeduto il libertinaggio; alle prische virtù degli eroi di Maratona e di Salamina la mollezza e l' infingardaggine; e alla franca lealtà la frode, e i tradimenti. Fatto anzi egli segno dell' invidia, dei raggi-

ratori di una plebe oziosa e vile, e al tradimento degli animi venduti all'esterno nemico della patria, viene condannato alla morte da quei medesimi che più volte ei salvò. Il nostro illustre socio Sig. Cav. Francesco Gambara ha saputo rappresentarci coi suoi veri lineamenti una tanta virtù combattuta dalla perfidia dei demagoghi e dei magistrati venduti, ch'egli al vivo dipinse nei due personaggi Demofilo e Agnonide. La tragedia s'inviluppa e sviluppa naturalmente in tanto contrasto di virtù e di vizj: il dialogo è sempre animato e pien d'interesse, le sentenze ovunque vi brillano, lo stile è sostenuto, quale lo richiedea l'argomento; nè vi manca il patetico che l'Autore seppe introdurvi opportunamente, il contrasto degli affetti di Aspasia e di Foco figli del grande Focione. Ma perchè vorrò io prevenire il vostro e il giudizio del pubblico, mentre in breve gustar la potrà ognuno col proprio senso fatta di pubblica ragione colle stampe? Non posso io però tenermi dal far plauso al nostro Autore, e

dall'animarlo a proseguire nella nobile carriera sulla quale stampa così luminosi i suoi passi.

Varj altri saggi poetici di più tenue spirito furono pur dati da altri valenti in quest'anno nel nostro Ateneo, un sonetto sulla grandine, e tre sulla nuova barca a vapore posta in corso sul lago di Benaco ci diede il socio signor Don Bernardino Rodolfi, e brevi componimenti poetici ne lesse il felice cultor delle Muse Sig. prof. Ab. Carlo Cattaneo in italiano, greco e latino, i quali tutti traspirano il buon gusto della classica letteratura, ch' egli con tanto ardor suo, e profitto de' suoi allievi, professa nell' Imperiale Regio Ginnasio. Anzi ei ne lesse un elegantissimo discorso latino, nel quale celebrò le lodi di quell' arte divina, che i concetti avviva, e i cuori infiamma a virtù; lo stile di questo discorso diffonde la fragranza della Ciceroniana eloquenza.

E poichè a lungo favellato abbiamo di poesia, facile ne sia il passaggio a dir po-

che parole della musica, della quale il testè nominato Sig. Rodolfi una breve memoria ne lesse, in cui dietro la scorta delle favole e delle storie antiche ne celebra i pregi, non tacendo di Orfeo, d'Amfione, di Timoteo, di Davide, di Terpandro, e sì ne ripete ciò che molti dimostrarono della sua influenza nella civiltà delle nazioni, ed anche della sua efficacia a guarire di certe malattie, le quali cose tutte per varie opere essendo conosciute, non è mestieri che io più a lungo su ciò v'intrattenga. Passerò dunque volentieri ad altri argomenti.

E prima parleremo dell'opera dell'Assistente alla Segreteria il socio signor Fornasini. Animato egli (sono già due anni trascorsi) dall'amore di patria, e dal dovere istigato di accademico attivo, produsse a quest'Istituto un saggio del terzo e ultimo volume della Biblioteca Bresciana, opera postuma di Vincenzo Peroni, e dal nostro Fornasini riformata e accresciuta, come accennammo nel Commentario del 1825,

na per non so quale sgraziata cagione erasi egli arrestato dal più proseguire l' opera sua. Incoraggiato però, com'egli protesta, dal benemerito nostro Nob. Sig. Presidente, ecce quest'anno sentire un secondo saggio delle cure da lui consacrate a questi patrj biografici studj, dell' utilità dei quali vi ho altre volte parlato. Egli impertanto ne lesse gli articoli di Fausto Sabeo, del cardinal Desiderio Quaglia, dei due fratelli Carlo e Giambatista Scarella, del conte Giambatista Soardi, e finalmente del Cav. prof. Ab. Pietro Tamburini, ultimamente rapito da morte, indicando, secondo il metodo preso, di ciascheduno le opere pubblicate, e le varie edizioni, non che le manoscritte, che egli ha potuto con instancabile diligenza investigare. Così egli ne fa sperare che condurrà sollecitamente a termine questo suo avanzato lavoro, i cui primi volumi furono con piacere accolti e in Italia e fuori da qualunque ama erudirsi nella storia letteraria del nostro paese, che a niun altro d' Italia cedette mai

in fecondità d' ingegni ed in caldi cultori di lettere e di scienze.

Noi confortiamo nella sua impresa il nostro accademico, e facciamo sinceri plausi alle sue dotte fatiche.

Fioriva nel secolo ultimo trascorso, e forse tuttavia fiorisce in Valenza di Spagna, città capitale d' un regno, ora sede *di una* celebre università, e patria d' uomini *illustri* in ogni maniera di dottrina, virtù e sapere, una celebre accademia, *i cui studj* erano tutti volti ad illustrare la storia politica, civile, militare e religiosa di quel paese; dobbiamo dunque consolarci anche noi, che sorgano di tratto in tratto in questa nostra, che fa de' suoi studj obbietto ogni materia che spetti allo scibile umano, di que' benemeriti cittadini, che la loro penna consacrino alla illustrazione della patria storia: ed è perciò che dobbiamo saper grado anche all' illustre nostro socio il Nob. Sig. Alessandro Sala, perchè invitato dall' Ateneo due anni fa a dare una Guida di Brescia al forestiere vago di conoscere ciò

che di rado nella città e nella provincia si trova, e un succinto quadro storico che lo metta al chiaro delle varie vicende cui andarono soggetti i nostri antecessori: Accolse egli, gentile com' è, cortesemente l' invito, e nelle ore succisive delle sue più gravi occupazioni, ricreandosi dal pennello, col dar di piglio alla penna, una elegante e dotta opera ci diede, col modesto titolo di Guida, divisa in tre parti, che possono risguardarsi come tre succinti trattati. Il primo contiene tuttochè di vero possiamo sapere della storia di Brescia dalle sue recondite origini fino al presente.

Presa per sua scorta la critica severa tutto ei rifiuta in questa parte che di poco verisimile o di esagerato contengono le cronache antiche; mette in vera luce i fatti che stabiliscono incontrastabilmente le antiche nostre grandezze, nè tace le amare vicende cui andò la patria nostra soggetta sì nelle invasioni dei barbari, sì nelle civili discordie delle repubbliche nel medio evo. Descrive la seconda parte ciò che di

antico e di moderno Brescia possiede spettante alle belle arti, e si fa guida al peregrino, perchè tutto co' suoi proprj occhi vegga e conosca. Colla terza parte poi lo conduce ad ammirare tutto di che fu prodiga la natura verso noi nella provincia; specialmente circa la botanica e la mineralogia.

Nè la vera cristiana carità restò priva dei meritati elogi nel nostro Ateneo; quella soave carità che può sola inspirare eroiche azioni, e ridurle in onta di tutti gli ostacoli ad effetto.

Brescia ha veduto il dolce spettacolo de' suoi trionfi nella povera *Anna Maria Bosio*, da pochi mesi mancata a' vivi. Questa donna di bassissima condizione e di più bassa fortuna, potè, animata, confortata, sostenuta da questa carità, essere la madre dei poveri, la confortatrice degli afflitti, il sostegno degl' infermi, il consiglio de' traviati, la conversione de' peccatori. Ella si moltiplicava per così dire in proporzione dei bisogni dei poverelli. Facendosi ella tutto a tutti, e nulla considerando

sè stessa, di tutto privando sè stessa, nulla lasciava mancare ad altrui. Ora di questa mirabile eroina di Gesù Cristo il socio Sig. Nicoli-Cristiani lesse nel nostro Ateneo colle succinte memorie spettanti alla sua vita, i meritati elogi, in chiaro mettendo i suoi magnanimi fatti, che fecero l' ammirazione dell' intera città. Oh perchè più che coll' ammirazione e colle lodi, non viene ella encomiata coll' imitazione e coi fatti!..... Ma egli è omai tempo che dagli argomenti di letteratura trattati quest' anno fra noi a quelli di scienze facciamo passaggio.

SCIENZE

Finchè gl' investigatori della natura, che con greco nome fisici sono comunemente appellati, non furono convinti di questa verità, che il vero di lei meccanismo non vuole essere indagato con teoretiche idee *a priori*, ma sibbene per osservazioni sperimentali, e senza stabilire verun sistema generale; ma solo contemplando ad una ad

una le varie specie dei fenonomi che si presentavano, la fisica meritò piuttosto di essere detta opinione, che scienza. E quando dalla servilità ella si liberò dell' *ipse dixit*, fu poi affatto libera da qualsiasi errore, e si potè veramente, nelle parti che soffolcere non può colle matematiche dimostrazioni, farsi bella del nome *augusto* di *scienza?* Si potè a dir vero per questa via giugnere a travvedere qualcuno dei principj della vera Fisica, senza però che si potessero penetrare veruno dei principj primordiali delle cose, e solo *scoprendo* le cause immediate, o prossime di alcuni principali effetti quei medesimi privilegiati ingegni che ottennero fama di sommi nelle fisiche investigazioni. Bastò questo però per fare rivivere le speranze già perdute dagli scolastici di buona fede, di potere cioè scandagliare interamente nell'immenso oceano della natura. Ma che però? Ad onta di tutto questo la natura quasi impegnata a sempre disingannarci degli stessi pochi avanzamenti che andiamo fa-

cendo, va di mano in mano presentandoci nuovi fenomeni, non pria conosciuti, nè immaginati, con alcuni dei quali ci rende dubbiosi di ciò stesso che innanzi davamo per sicuro. Di siffatta specie è appunto il fenomeno che ha osservato ed esposto nell' Ateneo il nostro socio, l' attentissimo e diligentissimo investigatore il Nob. Sig. Dott. Paolo Gorno. Generalmente si crede, che i corpi coibenti dell' elettricità, quali sono il vetro, le lane, le resine, e la seta essere potessero di schermo contro il fulmine, ed egli ne annuncia la scoperta di una nuova proprietà di essi corpi, la quale consiste nello sminuire la resistenza che l' aria soprastante ai corpi idioelettrici oppone al passaggio del fluido elettrico. Ecco come egli ragiona:

« Come è noto, v' ha certa natura de' corpi per i quali l' elettricità non penetra, ed è forzata a fermare il suo corso rapidissimo: questi corpi, appellati isolatori o idioelettrici, oppongono, come pure è noto, una resistenza al passaggio del flui-

do elettrico che è proporzionale presso a poco in ragione diretta della loro durezza e della distanza presa dai due punti opposti pei quali entra ed esce la corrente elettrica: anche l'aria, quando sia priva di umidità, è messa nel numero de' corpi coibenti perfetti, ma poca è la sua resistenza al passaggio della elettricità *appunto* per essere un corpo assai rarefatto. Ora codesto suo grado di resistenza di molto diminuisce, se si opera in modo che lungo lo spazio aereo, che deve percorrere la scintilla elettrica, siavi la superficie di qualsiasi altro corpo idioelettrico, ma che abbia più densità dell'aria stessa, come sarebbe il vetro, le resine, le sete e simili. Eccovi dove consiste il fenomeno che, se non m'inganno, non è stato fino ad ora conosciuto, e come ho detto può essere di non lieve utilità per varj riguardi, massime pella costruzione dei parafulmini, e per togliere la comune credenza che le sete, le lane e simili valgano a difenderci dalle saette, che anzi, come vedrete adesso

dalle varie sperienze, cooperano moltissimo ad accrescerne il pericolo ».

« Isolate due rotelle metalliche assai piane nelle due superficie, e disposte orizzontali allo stesso livello, l' una vicina all'altra in un punto degli orli, ho fatto in modo che a piacere se ne potesse accrescere e diminuire la loro distanza; ma per viemmeglio farvene più chiara idea immaginatevi lo Spincterometro del Volta colla differenza, che in vece dei due conduttori in forma di palla vi fossero sostituite le due rotelle di sopra menzionate; era anche necessario che la loro circonferenza fosse affatto liscia, e rettangolare, come quella delle monete nuove del nostro regno, e ciò per quelle ragioni che ognuno saprà vedere da sè stesso conosciuto l' uso della macchinetta. Mi giova l' avvertire, che ho avuta la precauzione di scegliere per le esperienze un tempo asciuttissimo, e mettere in uso isolatorj affatto scevri di umidità, o di qualunque altra materia che potesse alterare la loro facoltà coibente: e

per venire allo sperimento, in prima di tutto ho messe le due rotelle assai vicine; e notato con esattezza a quale grado di tensione elettrica passasse la scarica di una boccia di Leiden, ho trovato che vi volevano dieci gradi dell' eletrometro a quadrante: lasciate le due rotelle allo stesso sito vi ho posto sopra una lista *di vetro* intonacata di cera spagna, e in modo che combaciando sui piani dei menischi ne coprisse anche i due punti, *dai quali* dee passare l' elettricità, e in tale maniera ognuno vede che ho posta *la superficie* della cera spagna, e quella *dell'aria* che si appoggia alla cera stessa nel punto preciso, dal quale deve passare la scintilla elettrica. Fatto lo sperimento colla stessa boccia di Leiden, ho veduto che la scintilla in questo secondo caso passava più facilmente, e con soli sei gradi di tensione elettrica; per cui si vede chiaro che il vetro coperto di cera spagna, sebbene del numero de' corpi che hanno maggiore attività a trattenere il fluido elettrico, in

questa circostanza anzi ne ha agevolato il passaggio, e colla notabile differenza di quattro gradi di meno di tensione elettrica. Ma quello che più sorprende si è, che ripetuto lo sperimento suddetto con maggiore distanza fra le due rotelle metalliche, anzichè restare eguale la differenza, invece cresce sempre di più; per esempio, se al grado dieci ha corrisposto il sei, al tredici il sette ed un quarto, al sedici il nove, al trentatrè il diciassette; per cui se nel primo sperimento la differenza era di quattro, nel secondo in vece era di cinque e tre quarti, nel terzo di sette, nel quarto di sedici. Replicate le stesse sperienze con altri corpi idioelettrici, colla seta, colle lane, colle resine e simili, tranne poca variazione, ho ottenuti gli stessi risultati. L'acqua stessa offre un fenomeno consimile a quello dei corpi idioelettrici, che non dipende certamente dalla sua facoltà di essere compenetrata dal fluido elettrico: esso nella maggior parte vi scorre sulla sua superficie, che sta a contatto del-

l' aria; se ne ha una facile prova se facciasi scorrere la scintilla elettrica sopra un piano coibente che sia tutto sparso di gocciole di acqua; la scintilla in tale caso apparisce tutta piena di piegature, e si vede ad occhio nudo, che salta nel mezzo della prima gocciola rasente il piano idioelettrico, la scavalca passando pella sua sommità, e discendendo dall'altra parte della gocciola sino al suddetto piano: e così di mano in mano ripete le scavalcature tante volte, quante sono le gocciole di acqua che incontra nella linea che più si avvicina a quella retta; che se per accidente le gocciole molto si discostano dalla linea retta anche la scintilla segue la stessa deviazione, segno chiarissimo, come dissi, essere la superficie dell'acqua che sta a contatto dell' aria, molto atta a prestare il passaggio al fluido elettrico. Ma per tornare sui primi passi, dirò di più, che colla spranga di Franklin, che nell' infuriare dei temporali manda scintille spesse, e lunghe parecchi pollici, riesce più facile lo

esperimento suddescritto. Non si fa che mettere fra le due palle dello Spincterometro o molta seta raddoppiata o lastrelle di vetro, di cera spagna e simili per vedere tosto le scintille succedersi con assai maggiore rapidità, e se prima ne era sospeso il passaggio pella troppa distanza delle palle, tosto attivarsi; il che indica, come dissi, che codesti corpi fanno le veci in certo modo di conduttori anzichè di coibenti: così se si frapponevano varj cilindri di vetro, era bello il vedere la lunga striscia elettrica lambirne la superficie, e come vi dissi delle gocciole di acqua, apparire tutta fatta ad archetti. Mi giova il ripetere, che per vedere il fenomeno è mestieri che i corpi coibenti presentino possibilmente la sola superficie al sito che deve essere percorso dalla scintilla passando per l' aria: per esempio, se fra le due palle dello Spincterometro si mette la lastrella di vetro in modo che il suo piano stia perpendicolare alla direzione della scintilla, in tale caso, come ognuno vede, si avrà un ef-

fetto opposto, facendo l'officio di vero coibente, ma se si frappone in modo che la superficie della lastrella di vetro, o di altro corpo equivalente, stia nella stessa direzione della scintilla, invece ne agevola il passaggio, e fa l'officio come di conduttore: cosa veramente strana, che può apportare grande influenza sui fenomeni elettrici, e tanto più se si riflette che nel crescere dei gradi di tensione elettrica, cresce per anco codesta facoltà dei corpi coibenti d'agevolarne sempre più il passaggio, per cui non è a dire quanto debba cooperare nelle forti elettricità, e massime in quella dei temporali. Per le sete e per le lane non importa avere la suddetta precauzione; in qualunque maniera esse siano poste fra i conduttori sempre facilitano il passaggio del fluido elettrico, e vieppiù se le tele di seta, o di lana sieno molto raddoppiate, e facciano grosso volume: io credo che ciò accada, per essere tali sostanze permeabili dall'aria, e per ciò in qualunque maniera sieno poste fra i conduttori,

si dà sempre la combinazione che lungo lo spazio percorso dalla scintilla sienvi le due superficie dell' aria e della seta. Ad ogni modo lasciate da parte la lusinga che tali sostanze vi debbano preservare dal fulmine; e voglia Iddio che per questi avvisi possa apportare giovamento all' umanità ». Per la qual cosa noi ci dobbiamo rallegrar molto col Sig. Gorno di questa sua scoperta, e desiderare che o egli stesso, od altri la venga applicando ai singoli casi in cui andarono fallite le teoriche già prima quali assiomi inconcussi dai fisici ritenute.

Ma il Sig. Gorno di altro pur fisico argomento c' intrattenne, ne lesse cioè alcune sue osservazioni sopra un bruco delle muraglie, che apparve a Pontevico e nei dintorni le primavere 1823, 1824, 1825, dando il guasto perfino alle più guardate vivande. Da tale apparizione nacquero queste entomologiche osservazioni, che compendiosamente offriamo.

Il bruco delle muraglie studiato dal nostro socio, è un insetto della grossezza di

una linea e mezzo circa, e della lunghezza di un mezzo pollice, di colore oscuro con righe longitudinali nere e gialle, coperto di corti peli, con muso piccolo, nero, lucente. Le gambe sono simili a quelle dei bachi da seta. L'occhio dell'osservatore armato vede tutto il corpo dell'insetto sparso di piccoli bottoncini rotondi, sormontati da un mazzetto di acutissime spine. Gli spiragli, o stimmate respiratorie non sono così facilmente reperibili, come lo sono i due denti armati simili alle branche delle tanaglie da falegname, e formano l'estrema punta del muso. Cresce lentamente, e non fa bozzolo di sorta, convertendosi in aurelia affatto nudo nella crepatura dei muri, sulle tele dei ragni, e fra la polvere del suolo.

Per conoscere poi le abitudini di questo insetto singolare, diverso dal bruco delle muraglie descritto da Reaumur, e per istabilire, se irregolarità di stagioni o la sua indole l'avessero confinato sui muri, e di quali sostanze ei si nutra, lo studioso

Sig. Gorno costruì una cassetta di vetro mancante da un lato, da quello cioè dal quale dovea essere appesa al muro, entro vi pose un piccolo bruco, e diligentemente l fece solitario. Con sorpresa del nostro osservatore l' insetto carcerato visse oltre venti giorni, ingrossando alla maniera dei liberi, e passando in crisalide ed in farfalla. L'esame attento degli escrementi fece conoscere che l' animaletto si era nudrito di pietruzze, commiste alla mica e al quarzo, nè punto diversi erano gli escrementi de' suoi compagni liberi. Dal che è fatto securo il nostro socio per istabilire che tali insetti non solo rosichiano i licheni delle muraglie, come notò il signor Reaumur, ma ben anco gli stessi muri; e che la sola calce composta colla sabbia potrebbe bastare alla loro nutrizione. Ci promette poi il Sig. Gorno, nel chiudere la sua memoria, una serie di altre esperienze, le quali, speriamo, ci porranno in istato di poter classificare l'insetto, e di nominarlo, come pure di poter con si-

curezza stabilire di che si vada nutrendo a preferenza.

Di due altri argomenti pure alle fisiche dottrine spettanti, c' intrattenne quest'anno l'attivissimo nostro socio il signor *prof.* Perego. Fu il primo sulle fungaje artificiali, che fornir possono alle mense funghi *mangerecci* anche fuor di stagione di *avere i naturali*. Dopo di avere il nostro socio brevemente discorso dei varj metodi *in* varie contrade praticati per istabilire simili fungaje artificiali, ne descrive quello da lui esperimentato nel Giardino Botanico di *questa* nostra città e che vuolsi fosse per caso discoperto nel secolo passato in casa Bettoni a Bogliacco nell' alta Riviera di Salò; *ma* che al tutto obbliato non è stato poi riprodotto che tre o quattro anni fa. Questa fungaja si ottiene con una certa preparazione delle bacche di lauro (*laurus nobilis*) dopo che ne sia estratto l' olio. L' autore della memoria giudicando che un tal processo non sia privo di novità riferisce nella seguente maniera l'esperienze da lui istituite.

« Avute dall' egregio sig. conte Giacomo Bettoni le notizie che risguardano le sue lungaje di Riviera, e fatti di là venire più sacchi di bacche dalle quali già per l'ebollizione si è cavato l'olio laurino, diedi opera all' esperienza nel modo che segue:

« Nel giardino di botanica e lungo il muro che al sud divide esso giardino dalla strada di circonvallazione feci scavare una fossa, la quale rimane perciò difesa a mezzo giorno ed esposta al nord. Essa è lunga un metro e 75 cent., larga 92 cent., ed ha una profondità di circa mezzo metro. Il fondo fu battuto assai con pesante tronco di legno a talchè appariva all' occhio e al tatto un sodo pavimento. Le facce interne della fossa furono guernite di vecchie assi di abete, non però in sino al fondo, il che non sembra necessario. Ciò fatto s' immettevano nella buca le bacche, le quali mano mano si battevano forte e si durò in questa operazione finchè il piano delle bacche si trovò, rimanendo però alquanto inclinato, a livello del terreno circostante. Non si sa-

prebbe abbastanza raccomandare la pressione di queste sostanze dalla quale sembra dipendere in gran parte il successo dell' esperienza. È pure a ricordarsi che alle bacche non fu mescolato nè concio di cavallo, nè terra, nè altra qualsiasi sostanza. Si terminò la fungaja artificiale il 26 maggio 1826, e altra cura non si prese poscia di lei che di tenere in pronto una tavola di legno per coprirla nel caso di pioggia. Trascorsero i mesi di giugno, luglio, agosto e settembre senza che si potesse raccogliere alcun frutto della nuova coltura. Il tre di ottobre si trovarono belli e cresciuti molti funghi nell' angolo sud-est che raccolti erano all' incirca tre libbre bresciane. Si mangiarono fritti e in altro modo, e il loro sapore fu aggradevole e tale da dilettare chi meglio gusta di simili vegetabili. Fino al principio di novembre non si videro altri funghi; intorno a questo tempo apparve un' infinità di piccoli funghi sotto forma di una muffa bianchiccia massime nell' angolo su indicato ed an-

che in quello a sud-ovest. Questi piccioli embrioni di funghi si estesero ben presto a coprire quasi per intiero la fungaja, e molti di essi pervenivano da un giorno all' altro al termine del loro sviluppo. Alcuni di una considerabile grossezza giacevano in una fessura che divide il muro dalla fungaja. Sul finire di novembre, temendo i danni delle continue piogge e più tardi quelli del gelo, feci difendere la fungaja con un buon coperchio di legno e coprire i piccoli funghi con paglie e foglie secche. Anzi a mantenervi una mite temperatura si aggiunse una specie di argine fatto di concime cavallino tutto all' intorno delle sponde esterne della fungaja. Nelle ore più calde della giornata, quando il cielo sia sereno, si usa di togliere il coperchio, affinchè i funghi artificiali abbiano a godere liberamente dell' influenza dell' aria. Il 3 dicembre, l' 8, il 16 e il 22 si è fatta una discreta raccolta di funghi, e fu agevole il convincermi che ne avrei avuto una quantità

straordinaria, se la temperatura dell'atmosfera fosse stata più mite. È vero che nel corrente inverno il massimo freddo non è stato finora che di un grado sotto zero, è vero che si è procurato di avere all' intorno de' piccoli funghi una temperatura più elevata di quella dell' atmosfera, ma attesa la circostanza che la fungaja è volta al nord è necessario per essa un riparo assai migliore. In fatti ho disposto perchè anche sopra il coperchio sia distribuito del letame di cavallo, e, perchè l'aria atmosferica abbia libero accesso alla fungaja, il coperchio medesimo si terrà sollevato di un' oncia o circa sopra le sponde. Che il calore concorra prodigiosamente alla produzione de' funghi si deduce da ciò che una quantità immensa di embrioni di tali vegetabili al sopravvenire della fredda stagione intristì e non procedette nello sviluppo e nell' incremento. Malgrado tutto questo posso offerire alle vostre considerazioni de' bellissimi esemplari che mi furono graziosamente favoriti dal Co. Bettoni ».

Ecco colle parole dell'A. la descrizione del fungo: « È questo un fungo del genere degli agarici, il quale nel suo nascere appare nella fungaja come una specie di muffa bianchiccia. In otto o dieci giorni perviene alla naturale sua grandezza e si offre a cesti, e di rado solitario. Ha lo stipite breve, sì che difficilmente giunge all'altezza di cinque centimetri. Esso è inchinato, bianchiccio e pieno, manca della volva e dell'anello. Lo stipite è ora centrale al cappello, ed ora no; la grandezza del cappello giunge talvolta ad otto centimetri di diametro, e la sua forma è variabile, si trova convesso, piano e anche concavo nel mezzo, si notano spesso verso l'estremità di piccole escrescenze, o bitorzoli, che rendono la circonferenza irregolare; la sua faccia superiore ha una tinta leggermente oscura che accenna il color di cannella. Le lamine al di sotto sono di un bianco sporco, acute alle loro estremità, e di varie grandezze. Le maggiori sono un po' decorrenti, le minori hanno

origine da queste, e giungono anch' esse fino all' estremità del cappello. La sostanza di questo, come quella dello stipite è molto carnosa, e facilmente si spreme dall' una e dall' altra colla semplice pressione delle dita un sugo trasparente, il color del quale è appena perlato. L' odore si assomiglia a quello dei migliori funghi mangerecci, ma un tale odore lo perde diseccando, come avviene dell' agarico cesareo naturale. Se ne trovarono alcuni nella superficie superiore del cappello coperti di una muffa assai leggera, e minuta. Nella massa di questo fungo non annida alcun verme, ma ne sono ghiotti i sorci e le lumache ». Da tali caratteri apparisce che quest' agarico è essenzialmente distinto da quello che si produce a piacere nei paesi di oltremonte; poichè mentre che l' agarico dei consueti strati a funghi, cioè l' *agaricus campestris* di Linneo, è l' unico, a detta di molti agronomi francesi, che si possa produrre a piacere, quello del nuovo processo proposto ed eseguito dal nostro Professore,

sembra l'*agaricus pleuropus ostreatus* di Persoon ».

Ciò che più importa a sapersi, dice il nostro Socio, intorno a questo fungo si è, che esso ha un sapore dilicato e squisito, ed è perfettamente innocuo. Meglio che in altro modo riesce aggradevole al palato cotto a frittura; ma è da avvertire, che attesa la sua carnosità, qualsiasi il modo con cui lo si appresta, vuol esser cotto molto. Termina poi il signor Perego la sua memoria sui funghi alcuni cenni facendo sulla generazione delle piante crittogame, e particolarmente su quella del fungo di cui si è fatto parola fin qui.

Nella seconda memoria fisica che il signor Profess. Perego ci lesse sulle proporzioni di un miscuglio respirabile di aria atmosferica e di gas acido carbonico, mira a stabilire che l'uomo può vivere, e lavorare in un profondo in cui muore il lume, contro ciò che comunemente si credeva: ma non è meglio che udiamo lui stesso a ragionare? così egli discorre, ri-

ferendo esperienze scrupolosamente da lui fatte:

« Gli autori che trattano della respirazione, e particolarmente della respirazione dell' uomo, sia rispetto alla chimica, ossia alla fisiologia, non si accordano circa *la* porzione di gas acido carbonico, che può rendere irrespirabile una *data quantità* di aria atmosferica, per esempio, *nella* chimica teorica e pratica di Berzelius sta scritto, che l' aria atmosferica può contenere più di cinque centesimi del suo volume di gas acido carbonico *senza* che producasi danno di sorta, se *la* proporzione di un siffatto gas aggiunge i sette centesimi l' aria è assai nociva alla respirazione, e finalmente sostiene che dessa è del tutto irrespirabile se si trova mescolata a nove centesimi di gas acido carbonico. Le molte esperienze instituite da Allen e Pepys sulla respirazione ebbero per risultamento, che respirando un' aria tante volte quante si può resistere, dessa trovasi contenere il dieci per cento di

questo gas mefitico. Nella chimica medica di G. Fontanelle si fanno le meraviglie, perchè l' autore è stato accertato che in Iscozia avvi un sotterraneo in cui gli uomini vivono, quantunque il suo ambiente contenga cinque centesimi di gas acido carbonico. All' articolo *respirazione* del Dizionario delle scienze mediche si legge tra le altre cose, che affinchè l' aria atmosferica, la quale non si rinnova, possa essere ancora respirata dagli animali superiori è necessario contenga almeno dieci centesimi di ossigeno, e non più di un sesto di gas acido carbonico ».

« Da un mezzo secolo in qua i chimici hanno veduto non so quale analogia fra la respirazione, e la combustione, onde il costume non pure del volgo, ma assai raccomandato dagli stessi chimici, si è che occorrendo il sospetto che un dato ambiente contenga del gas acido carbonico, od altro gas mefitico, sicchè sia pericoloso all' uomo inoltrarvisi a respirare di quell' aria, s' introduce innanzi tutto un lume

acceso, e se questo non si smorza, si giudica che nel luogo medesimo la respirazione dell' uomo non avrà a soffrire incomodo di sorta; se poi in quell' ambiente s' estingue la fiamma bassi per certo che vi si estinguerebbe ancor la vita dell' uomo ».

Ora, premesse queste considerazioni ai fatti che si conoscono intorno alla respirazione, aggiunse altre osservazioni ed esperienze, che non potrebbero tornare inutili a chi volesse spingersi più innanzi nello stabilire più chiaramente le leggi chimiche, e fisiologiche della respirazione, e così espone i suoi esperimenti:

« Nel comune di Triuggio, provincia di Milano, si scavano due pozzi, uno cioè per ciascuna delle due parrocchie in cui è diviso il Comune, le quali sono la parrocchia di Triuggio, e la parrocchia di Rancate. Essendo il pozzo della prima alla profondità di 21 metri 75 si osservò che non era possibile il calare al fondo un lume acceso; nel mentre che un uomo

senza quasi accorgersi lavorava, scavando il fondo del pozzo per tre ore continue. A questo ne succedeva un secondo, un terzo, quindi ricominciava il primo, e tutti e tre osservavano la regola di rimanere al travaglio le tre ore stabilite ».

L' autore della memoria pertanto nello scorso ottobre in diverse giornate ed ore instituì degli esperimenti in quel pozzo, mandando abbasso una o più candelette accese unite a foggia di torcia, o separate tra loro. I lumi si smorzavano sempre molto prima di giungere al fondo, ed alcune volte perfino non giungevano accesi che al terzo della profondità del pozzo, o circa. Il solo caso, in cui un lume si poteva avvicinare al fondo era quello, in cui desso aveva un sottilissimo lucignolo. Così mettendo un lume acceso in un secchio esso perveniva in questo stato al fondo, ma tosto si estingueva cavandolo dal secchio. Col solito battifuoco non fu mai possibile di accendere l' esca, e l'accendi-lume a clorato di potassa produsse

la solita detonazione, ma nè anche per questo mezzo si riuscì ad accendere un lume al fondo del pozzo.

Queste esperienze dimostrano chiaramente che un uomo può vivere e lavorare laddove si estingue un lume, e ciò che impedisce la combustione de' lumi non basta a togliere la vita all' uomo, e nemmeno a rendere la respirazione di soverchio incomoda e soffocante. L'autore della memoria fu accertato dagli operaj, che tranne la giornata in cui il lume si estinse al terzo della profondità, eglino non sofferivano, se non quando si affaccendavano nell' opera con molto calore, in questo caso dopo un quarto d' ora erano obbligati a riposare, e ad agitar l' aria, per esempio, col cappello. Con tutto ciò compivasi l' orario, e ciascuno dei lavoratori non usciva dal pozzo che dopo tre ore di fatica. In quel giorno poi che la fiamma si smorzò più presto che negli altri, l' uomo prima delle tre ore di fatica dovette abbandonare il pozzo, perchè l' aria vi era

divenuta assai soffocante, fino a che, essendovi trapelata una forte quantità di acqua, si potè ricominciare il lavoro.

Questi fenomeni invogliarono l' autore della memoria ad indagare la natura dell' ambiente del pozzo, ma non avendo all' uopo alcun apparato di fisica, o di chimica, si limitò ad empire dell' aria del pozzo una bottiglia smerigliata. L' aria fu presa all' incirca al livello della bocca dell' operatore. S' introdusse nella bottiglia un lume acceso, e subito si spense. La boccia fu vuotata, e di nuovo riempita dell' aria del pozzo; vi si versò dell' acqua di calce, la quale mano mano diveniva latticinosa, e lo divenne fortemente coll' agitazione. Pose al fondo di un piccolo bicchiere una candeletta accesa, e sopra versovvi l' aria del pozzo contenuta nella solita bottiglia, e il lume si estinse. Ricorda l' Autore della memoria che questa esperienza fu ripetuta con esito più volte colla medesima aria della boccia, cioè senza prenderne di nuova dal pozzo; quantun-

que la bottiglia non avesse la capacità che poco più di un mezzo boccale di Milano. Questi pochi esperimenti non lasciarono più dubbio sulla specie di gas che nell'ambiente del pozzo impediva la combustione delle sostanze infiammabili. Egli era gas acido carbonico, che per l'esperienze, ed osservazioni già fatte dovevasi *giudicare* mescolato in gran copia all'aria atmosferica. Per determinare le proporzioni di gas che componevano il miscuglio aereo del pozzo, l'autore dello scritto portò a Brescia un boccale milanese dell'aria del pozzo, che fu chiusa fortemente con sughero, e catrame in una bottiglia. Su questa aria l'autore, in compagnia del Sig. Stefano Grandoni farmacista in capo dello Spedale maggiore, instituì la seguente analisi: « Al collo di una vescica porcina ben pulita e lavata si adattò e congiunse per mezzo del catrame un piccolo imbuto di vetro. Al fondo della stessa vescica si aprì un foro, il quale aveva presso a poco il diametro della bottiglia che racchiudea

l' aria da porsi all' analisi. Ciò fatto, fu aperta la boccia, e in un istante ne fu introdotto e chiuso ermeticamente il collo nella vescica passando esso pell' apertura del fondo. In questo stato l' aria della boccia non poteva mescolarsi coll' aria atmosferica, perchè la vescica era il più possibile avvizzata e votata di aria, e d'altra parte era stata strettamente legata al disotto del collo dell' imbuto. Con questo semplicissimo apparecchio fu agevole il versare nella bottiglia dell' acqua di calce senza che si perdesse alcuna porzione dell' aria che vi stava rinchiusa; imperocchè, fatto corrispondere il collo dell' imbuto a quello della boccia, non si aprì la comunicazione fra i due colli se non dopo di aver empito l' imbuto di acqua di calce. Slegata la vescica il liquido fluiva dall' imbuto nella bottiglia; mano mano che ciò accadeva si versava della nuova acqua di calce nell' imbuto medesimo, sicchè l'aria interna dell' apparecchio non venne mai a comunicare coll' ambiente del laboratorio

ove si erano instituite le esperienze. D'altra parte l'aria che scappava dalla boccia pella caduta dell' acqua di calce si accoglieva nella vescica. Come si era preveduto, il reattivo divenne tosto latticinoso, e molto più allorchè lo si agitò nella bottiglia. Con questo processo si posero nel vaso sette once di acqua (peso *medicinale* di Vienna), in cui erano disciolti *cinque* grani e 47 mill. di calce; dopo di che si chiuse nuovamente la vescica al *disotto* del collo dell' imbuto, e si lasciò il tutto in quiete. Nei giorni successivi a questa esperienza si osservò alla superficie del liquido nella bottiglia una sottilissima pellicola di sotto-deuto-carbonato di calcio; il che indicava manifestamente che il gas acido carbonico dell'aria non si era tutto assorbito dalla calce nei primi momenti dell' esperienza. Scorsa una settimana, onde accertarsi che tutto il gas mefitico fosse assorbito, si empì tutta la bottiglia di acqua di calce, nel che furono impiegate quindici once e cinque dramme di acqua, la quale teneva in dis-

soluzione 9 grani e 906 mill. di calce. Con questa operazione tutta l' aria che non era stata assorbita dal reattivo passò nella vescica. Di là fu estratta e raccolta in un recipiente di vetro; così rimase la bottiglia piena d' acqua di calce, che avea il precipitato salino al fondo. La bottiglia fu chiusa, e intanto per la lenta combustione del fosforo fecesi l' analisi dell' aria che non erasi combinata all' acqua di calce. Questo piccolo lavoro eudiometrico non ci diede a vedere nell' aria esaminata che le solite proporzioni di gas ossigeno e gas azoto che si trovano nell' atmosfera, e precisamente il rapporto di 21 d' ossigeno, e 79 di gas azoto. Ora non rimanea che di raccogliere e di pesare il sale, ossia il sotto-deuto-carbonato di calcio che si era formato nella bottiglia pell' assorbimento del gas acido carbonico. Deducendo da questo peso quello della calce impiegata, si avrebbe avuto il peso, e quindi il volume del gas acido carbonico contenuto nella bottiglia. Per aggiungere lo scopo si dispose un

apparecchio distillatorio a bagno d' arena consistente in una storta tubulata, e in un pallone di vetro, che si univano per mezzo di un *luto grasso*. Siccome poi era a credersi che nell' acqua della bottiglia, oltre il sale, si contenesse anche della calce libera per aver abbondato nell' uso dell' acqua di calce pel motivo già *riferito*, e che questa calce si sarebbe combinata al gas acido carbonico che naturalmente sussiste nell' atmosfera, ciò che avrebbe cagionato un eccesso nel calcolo del gas acido carbonico della boccia, così affine *di toglier* siffatto errore, e liberare l' aria della storta e del pallone del gas acido carbonico, prima di congiungere quella a questo si pose nel pallone una copiosa quantità di acqua di calce, e vi rimase per due giorni avanti che si versasse nella storta il liquido da evaporarsi. Passati i due giorni, si versò nella storta pel suo tubo (che fino allora era stato chiuso) il liquido e il sale della bottiglia, e saldata ermeticamente ogni apertura s' incominciò la distillazione senza

altro cambiamento nell' apparecchio. Essa durò più giorni, e quando fu terminata si accrebbe l' azione del fuoco, onde perfettamente diseccare il sale. Per raccogliere questa produzione non si potè far altro che tagliare il fondo della storta usando il solito mezzo di un filo intriso in un olio volatile, essendochè il sale era molto aderente alle pareti del vaso. Da queste poi si staccò raschiandola con pezzi di vetro. Raccolto, e pesato esattamente il sale in una boccetta, si trovò di grani 18, 44 (p. m. di V.). Ora il peso totale della calce che fu disciolta nell' acqua per fare questa analisi era di grani 14, 95. Sottraendo per tanto questo peso da quello del sale avremo il peso netto del gas acido carbonico di grani 3, 49. Un palmo cubico di gas acido carbonico alla temperatura di zero ed alla pressione di 28 pollici pesa 27 grani e 67 millesimi (p. m. di V.), epperò il peso di soli 3 grani, e 490 mill. corrisponde al volume di 0,1289 di un palmo cubico. La capacità della bottiglia

che conteneva l' aria del pozzo fu determinata, pesando esattamente l'acqua distillata che la riempiva, e trovato il peso del liquido di grani 10290 (p. m. di V.) si dedusse la capacità della bottiglia di 0, 7503 di un palmo cubico. È chiaro adunque che senza le correzioni indicate dal termometro e dal barometro risulta *che l' aria* delle bottiglie conteneva in volume 17,179 cent. di gas acido carbonico. Ma siccome quest' aria avea la temperatura di 12.° di R. e sostenea la pressione di 27 pollici e 8 linee, così, fatte le dovute *correzioni*, il volume del gas acido carbonico diventa di cent. 18,364. Se raccogliendo nella storta il sotto-deuto-carbonato di calce se ne fosse perduto un sol quarto di grano, il che non è lontanissimo dal vero, si avrebbero avuti quasi venti centesimi di acido carbonico, ossia un quinto, del volume dell' aria della bottiglia. È pure a ricordarsi che avendo misurato il volume dell' aria che era rimasta nella vescica, dopo che il gas acido carbonico era stato assorbito dall' acqua di

calce, ci fu agevole il calcolar quello dello stesso gas, perocchè doveva egli eguagliare alla differenza fra i due numeri esprimenti l' uno la capacità della bottiglia, e l' altro il volume dell' aria che era stata raccolta nella vescica. Ora per questo mezzo il volume del gas mefitico si era trovato un po' maggiore di quello che ci dimostra la chimica ».

« L' ambiente adunque del pozzo di Triuggio era misto a più di un sesto in volume di gas acido carbonico, e tuttavia quel miscuglio non era irrespirabile per l' uomo, che anzi vi travagliava lungo spazio di tempo. Perchè un' aria possa estinguere un lume, basta una porzione minore di gas acido-carbonico; ella è tra un sesto e un settimo. Pelle quali cose non è inopportuno il conchiudere che un' aria può contenere il gas acido carbonico in una proporzione diversa da quella comunemente stabilita, perchè l' uomo vi possa vivere per un tempo assai considerabile. Che se si fosse proposto il quesito intorno all' ori-

gine del gas acido carbonico nel pozzo di Triuggio, non sarebbe sì facile il rispondervi, perocchè le medesime esperienze che si facevano sull'aria del pozzo di Triuggio, si ripetevano su quella del pozzo di Rancate; ora questa non diede a conoscere che una piccola quantità di gas acido carbonico che proveniva dalla respirazione dell' operajo. I due pozzi non sono distanti fra di loro un miglio, e sono scavati in un terreno di seconda formazione, e precisamente nelle pudinghe, tranne la parte superiore dei pozzi medesimi. Tutta la differenza sta in ciò, che nel pozzo di Rancate le pudinghe non sono interrotte, o lo sono pochissimo dagli strati di terra, e che nel pozzo di Triuggio si sono trovati frequentemente di questi strati, nei quali però non si videro tracce di sostanze animali o vegetabili in corruzione. Solo non devesi ommettere, che a differenza degli altri pozzi, e sotterranei mefitici, l'apparizione del gas acido carbonico nel pozzo di Triuggio era puramente accidentale,

giacchè 6 mesi dopo l' autore della memoria non ebbe ad osservarvi i fenomeni descritti più sopra ».

Ma perchè non paja che l' Ateneo di sole speculazioni scientifiche si occupi, le quali benchè si riferiscono alla pubblica utilità, questa però indiretta o rivolta soltanto ne viene, il Sig. Cav. Barone Sabatti nostro Vice Presidente di tale argomento si occupò, che risguarda più di qualsiasi altro il comune vantaggio. Egli trattò del pane, cibo universale delle non barbare nazioni, e due grandissimi difetti combatte, cui siamo, specialmente noi bresciani, esposti, di averlo cioè e malfatto e cattivo; difetti che egli argomenta dall' inceppamento delle mete stabilite pella vendita di questo genere di prima necessità, e dalla mal fondata norma con cui dalla Municipale Magistratura viene stabilito il prezzo del medesimo, deducendolo dal prezzo medio delle biade settimanalmente corso sul nostro mercato. Combatte il primo pregiudizio coi principj generali di pubblica

economia, che stabiliscono come base della pubblica prosperità la libertà assoluta del commercio interno di tutte le derrate del paese, e convalida la saviezza di *questo* principio coll' esperienza di tutti *gli* Stati. E in fatti per non allontanarci da noi, dopo che la saviezza del nostro Governo tolse negli anni medesimi *di carestia le* mete degli olj, della farina del grano-*turco*, dei butirri, delle carni porcine, ecc. (non togliendo però le leggi sanitarie *sulla* qualità di tali commestibili), non si ebbero *subito*, ed in abbondanza, ed a prezzi *più discreti* a vantaggio della popolazione? Quando fu mai sotto il regime delle mete che s' ebbero e migliori ed a prezzi più discreti dei dieci ultimi anni gli olj, i butirri, e gli altri generi resi di libero commercio? Dove *molti* sono i venditori nasce tosto la gara a chi fa meglio, e vende a miglior condizione, per soverchiare gli altri nello smercio maggiore dei generi che sono venali.

Combatte l' altro pregiudizio collo esporre partitamente tutte le maliziose prati-

che messe in opera dagli astuti panettieri per ingannare i compratori, le quali non qui riferirò, come quelle che sono pur troppo sentite dal pubblico. Vendasi dunque il pane senza meta, e sia libero ad ognuno il contrattarlo e il pagarlo secondo che esso vale pella migliore o più scadente qualità, e così il ricco ed il povero potranno provvedersene a seconda dei loro mezzi e del loro talento, e tolgasi ogni specioso pretesto alle frodi ed agli inganni. La memoria del Sig. Sabatti merita d' essere per intero considerata e meditata dalle superiori Autorità, e potrà, a mio credere, provocare tali provvidenze che porranno riparo anche ad altri disordini che nascono dall' inceppamento posto al commercio interno dei generi di prima necessità, dagli omai sperimentati o nocivi od inutili calmedri, o pubbliche mete.

Il Sig. Sabatti ci diede pure ragguaglio di alcune memorie stampate dall'Accademia di Verona del 1825, e comunicate al nostro Ateneo, cioè a dire: *Sui gelsi colle*

radici intatte: Sulla forza economica delle travi: Sul Blò Reimond: Sui mattoni e tegole per compressione, e triplo forno per cuocerle: Sul corame di Russia: Sulla tempera del bronzo: Sul trapanamento del ferro collo zolfo: Sulla preparazione dei legni, per lavori di tarsia e di stromenti armonici: Sul colore scarlatto dei liquori: Sulla birra: Sulla panizzazione: Sui letami non fermentati: Sulle *latrine mobili ed inodore;* al quale rapporto ch' ei fa aggiunge talvolta alcune sue osservazioni o in conferma, od a migliore schiarimento delle cose in esse memorie trattate. In queste a noi duole non poter seguire il nostro Autore. Ma già le memorie veronesi sono stampate, ed i curiosi possono per sè stessi conoscerle, e giudicarle. Torneremo dunque alle fatiche dei nostri Socj.

Il chimico-farmaceutico Sig. Cenedella che abbiamo ultimamente scritto a Socio d' onore, lesse nel nostro istituto una memoria intorno ad una morbosa concrezione

sortita naturalmente da un tumore manifestatosi nella parte destra dell'abdome di una donna da Lonato. La chimica analitica che ha giovato alle scienze naturali affini, a segno di portarle alla perfezione, è svolta in gran parte nel lavoro del Sig. Cenedella. La concrezione da lui analizzata, diversa da quella del dottor Ure, sebbene discoperta e ritrovata nell' identico luogo, trovasi formata di una materia cristallizzabile, e di un principio resinoso e colorante, di adipocera, e di un ossido animale. La genesi di sì interessante concrezione formerà forse il soggetto di altra memoria del Sig. Cenedella, come egli ci fa sperare, e noi desideriamo che riduca ad effetto.

Intanto volgiamci al socio d' onore Sig. D.r Cristofori di Mantova, che c' invita ad udirlo disputare di assai grave ed importante materia, quale si è il ritorno del vajuolo naturale, dopo l' inoculaziane del vaccino.

Egli tende a dimostrare la identità del vajuolo naturale col ravaglione. E prima di

tutto stabilisce colle osservazioni de' medici arabi, e degli altri sino al secolo decimosesto, che il vajuolo naturale può assalire una seconda volta. Contro l' opinione di quelli che il secondario vajuolo giudicano malattia del vajuolo naturale interamente diversa, appoggiandosi alla descrizione di Vido Vidio delle vescichette *cristalline*, ritenute diverse dal vajuolo e dai morbilli, l'A. fa riflettere che tale descrizione parte dal tempo che il vajuolo naturale era già in corso, e che niuno avvertì quell' esantema prima del secolo decimosesto. Appresso adduce esempi delle ultime epidemie, nelle quali alla stessa sorgente chi contrasse vajuolo, e chi ravaglione; affermando quest' ultimo insorgere quasi sempre dove furono epidemie di vajuolo, nè essere sempre lieve, e i vaccinati soltanto avere talvolta contratto ravaglione, i non vaccinati vajuolo. Forte del testimonio fra molti altri di Thomson, riferisce i fatti dell' epidemia vajuolosa che percosse Edimburgo, e suoi d' intorni gli anni 1818-19;

i quali sono, che alcuni, superato il ravaglione, subirono il vajuolo naturale, e viceversa, e questi casi stanno direttamente contro la proposizione di Steberden, che avvisa l' identico morbo non attaccare mai una seconda volta: che il vajuolo volante si vide nella medesima stanza, dove giacevano infetti di vajuolo discreto e confluente: che alcuni ebbero da prima la forma vescicolare, poi le papule, in fine il vajuolo: il contrario di quello che avviene talvolta nella convalescenza dal vajuolo medesimo, dove sottentra invece una eruzione di una specie di varicella. Che cosa risponderebbero ora i fautori della opinione sul varioloide, i quali pongono in una particolare struttura delle pustole la differenza essenziale de' morbi in questione?... Dunque la differenza è tutta di grado, di genere non mai. Ciò posto l' A. si fa a discorrere del vajuolo secondario, e dice, che si chiama modificato appunto pella sua mite natura. Fa conoscere che il vajuolo non riuscì quasi mai ad uccidere

vaccinati nelle epidemie diverse, mentre di quattro uccideva uno nella terribile di Edimburgo; e che i vacanti furono rispettati più che gl' inoculati medesimi. Ma siccome qualche vaccinato può correre rischio, così l'A. domanda se vi possa essere modo ad impedire sino al rarissimo caso, che un vaccinato soccomba. Di tale *maniera* si fa strada a parlare dei metodi di Ferguson e di Bryce specialmente, i quali intesero di aggiugnere perfezione *alla* scoperta di Jenner. Quanto al primo, che propone un innesto quasi ad *un tempo* di pus vajuoloso e vaccino, dice, che non bene si consiglia, perchè si può diffondere una epidemia con quello stesso mezzo, col quale si cerca di antivenirla, e perchè se i due pus non ne formino già un *solo*, che ne sorga più efficace, ma l' uno elida l' altro, è miglior partito il determinarsi per quello, il cui uso è affatto innocente. Rispetto al secondo, che vorrebbe rivaccinare al sesto o settimo giorno dal primo innesto per conoscere se esista o no ca-

pacità al vajuolo, massime quando i sintomi non appajono costituzionali; l'A. osserva, che mentre non è sicuro da un secondo attacco chi venne preso dal vajuolo, malattia costituzionale fuori d'ogni dubbio, può essere invulnerabile chi diede solo a vedere sintomi locali. Difatti moltissimi vaccinati non vanno soggetti nè a febbre, nè a vomito. Contro l'opinione di quelli, che pensano la virtù del vaccino andare indebolita dopo diciotto o venti anni, riporta i fatti della citata epidemia di Edimburgo, dove il vajuolo percuoteva dai dieci giorni sino ai trent'anni, e rispettava gli adulti. Espone poi l'A. una sua congettura, e dice che non essendo improbabile possano altri contagi dal vajuolo diversi distruggere la benefica linfa ch'egli suppone perennemente diffusa per la macchina, dacchè il vaccino assimilato moltiplicò per così dire sè medesimo all'infinito, non sarebbe fuor di ragione il vaccinare di nuovo dopo che le tossi convulsive, le dissenterie ecc. fossero succe-

dute ad invaderla. Non potrebbe avvenire, dice egli, del vaccinato ciò che accade de' sifilitici, accennati da Brondhost, i quali vennero completamente guariti dal tifo? Ma nella oscurità dell' argomento si volge a raccomandare esattezza almeno nella pratica del vaccinare, intorno alla quale espone alcuni precetti che *sono della* massima importanza. Traendosi ai classici scrittori di tali materie, e specialmente al benemerito Sacco, offre gli essenziali caratteri sì esterni, che interni delle pustole vere, e spurie, i quali *sono riferibili* alla sede, al colore, alla forma, alla qualità della materia, e al modo di servirsene. Grida altamente circospezione nel valersi degli esposti de' pii luoghi, ove talvolta annida celatissima la sifilide; e a norma de' vaccinatori, riferisce i lacrimevoli casi narrati dal signor D.r Marcolini di Udine nel suo saggio sulle complicazioni della vaccina, e dal Sig. Prof. Cerioli di Cremona. Vorrebbe che i bambini appena nati non si molestassero a meno

che il vajuolo non serpeggiasse; che si vaccinasse di nuovo, graffiata che andasse la pustola, non si vaccinasse quando dominano le scarlattine, le tossi convulsive, le dissenterie; poichè gli accidentali morbi ponno vestire il carattere de' morbi epidemici.

Tale è il sunto della dissertazione, nella quale altri non pochi argomenti rafforzano l' assunto, ma che noi ommettiamo, nella fiducia che gli addotti sieno sufficienti a dare un' idea bastantemente adequata di questa scrittura.

Veniamo ora ad esporre rapidamente gli altri articoli spettanti alle memorie lette in quest' anno dai dotti colleghi. Ecco avanzarsi l' attivissimo ed espertissimo chimico-farmaceutico il Sig. Grandoni col suo rapporto a nome della benemerita Commissione delle acque minerali della nostra Provincia, di cui egli stesso è membro necessario. I nostri medici antichi aveano già celebrate quelle di Milzanello, d' Irma e di Collio. Dopo di averci fatta la storia

naturale del luogo, ove ciascuna di queste fonti scaturisce, ne descrive delle singole le proprietà fisiche e chimiche, ed enumera e calcola i principj mineralizzatori di ciascheduna. Il saggio analitico di quella di Milzanello (ch' è anco la principale, situata in un podere della nobile signora Dorotea Luzzago) e *dei fanghi* efficacissimi provenienti dalla stessa, basterà a dimostrarci l' arduità del lavoro, e gli stupendi vantaggi della chimica analitica. Sottoposti 288,000 grani di acqua all' analisi diedero il seguente *risultato*:

Ossido di ferro . . .	Grani	1. $\frac{1}{2}$
Di calcio	»	10. --
Di alluminio	»	4. --
Di silicio	»	3. --
Di materia estrattiva vegeto-animale	»	2. $\frac{1}{2}$
Perdita	»	5. --
	Grani	26. --

Da quattrocento grani di fango cimentati si ottennero:

Acqua di assortimento .	Grani	47
Ghiaja selciosa	»	42
Fibre vegetabili indecomposte	»	30
Rena silicea	»	203
Carbonato di calce	»	45
Materia vegeto-animale, distruttibile col calore . . .	»	10
Materia estrattiva vegetabile .	»	12
Acido idrosolforico quantità indeterminata.		
Perdita	»	11
Totalità grani		400

I fonti d' Irma e di Collio così celebrati dalla penna del Roncalli, e dalla voce del volgo, non risposero all' aspettazione, e furono rinvenuti privi affatto di principj mineralizzatori, e solo abili a dissetare, ed agli altri usi economici.

Ma questa stessa analisi dei fonti bresciani, predicati o dalla fama o dall'autorità di antichi scrittori, quando sarà dalla

Commissione nostra compita, sarà comunicata al pubblico colle stampe pell' utilità, o il disinganno dei nostrali e dei forestieri.

Ma, e la mineralogia, parte che spetta per tante ragioni alla nostra provincia, non avrà ella in quest' anno avuto alcun incremento? Sì, che anzi il socio signor Ragazzoni zelante cultore della medesima, ad essa, ed al mineralogico nostro Museo ha dato nuovo incremento. Molti nuovi esemplari egli ci presentò e descrisse, per lui rinvenuti nelle colline di *Urago*, Collebeato e Cellatica, ricco magazzino di sostanze fossili. Ei fece precedere ai varj pezzi che presentò a questo Istituto, la descrizione del monte, ove gli ha rinvenuti; e trova che il materiale di quelle colline è la marna calcarea indurata, che racchiude grande quantità di focaja, ora interposta fra gli strati, ora imprigionata nei mazzi di calcarea compatta stratiforme, la quale è più o meno intersecata da fessure ripiene di spato cal-

careo bianco, liscio, venato di rosso cremisi, come lo dimostra il bell' esemplare che ne offerse. Egli aggiunse ad aumento della nostra serie sei pezzi di marna, tra i quali due dendritiche, ferruginosa una, manganesiaca l' altra, entrambe suscettibili di bella pulitura. Il nostro autore dopo di averne descritte le proprietà di queste sostanze, ne dimostra di quanto importare elle sieno all' agricoltura, potendo servire a migliorar molti terreni, e si duole che fra noi sieno mal calcolate l' influenze che queste esercitano sulla facoltà vegetativa delle terre. Bellissime agate, vario-pinti diaspri, ed alcuni petroselci accompagnano questa sua offerta, la quale è pur accresciuta da due esemplari di lumachella, una calcarea, dalla quale si vede il naturale passaggio che fa la terra calcarea alla selciosa, silicea l' altra. Aggiunse pure un pezzo di arenaria silicea, la quale costituisce la sommità del monte Sasso denominata il Pero. Così mercè l' attività dei nostri soci, che volti hanno i loro

studi ad uno, o all'altro dello scibile umano, vanno fra noi progredendo le utili cognizioni, e verrà in breve che noi avremo in uno o dimostrato o raccolto tutto quanto di che è prodiga la generosa natura al nostro paese.

Finalmente, miei Signori, il Sig. Abate Rodolfi, di cui parlammo più sopra, una memoria ci lesse, che per quel nesso che hanno fra di loro le scienze, dir potrebbesi egualmente ed alla fisica ed all'agricoltura appartenere; si prefigge egli di rendere ragione della frequenza della grandine ai tempi nostri. Veramente un tale fatto non è in questa memoria più dimostrato che asserito; e star potrebbero contra una tale asserzione le testimonianze di tutti gli antichi scrittori, i quali ebbero occasione a parlare dei danni che funestarono le nostre campagne, o li risguardarono come puri fenomeni naturali, o più saviamente quali castighi dati da Dio agli uomini pei loro disordini, cominciando da Mosè fino a noi, e mai non omisero di

far luogo tra essi allo spirito delle procelle, ed alle grandini divastatrici; benchè molto ricca di selve fosse la terra, le quali selve, arguisce il nostro socio, che destinate fossero a riparo delle grandini. Ma così è: gli uomini risguardano come straordinarj tutti i fenomeni che sono loro nocivi, e s' immaginano che in altri tempi non avvenissero con tanta frequenza. Il suco quindi della memoria del signor Rodolfi a questo si riduce: a stabilire (ed in ciò non ha torto) che le punte degli alberi più elevati attraggono l' elettricità, e formano una specie di paragrandini naturali; che torna quindi a conto piantar pioppi, e simili piante sulle sponde dei fiumi, e sui margini dei terreni, come ebbero suggerito i più esperti agronomi di tutti i tempi; e così tutta la sua dottrina va a rifondersi in quella dei francesi Lapostolle e Tholard, tuttavia agitata e controversa tra i nostri fisici ed agricoltori.

Mi resta omai, o Signori, a farvi un rapido cenno di ciò che spetta alle manifat-

ture e alle arti, e che vedete in quest'oggi esposto agli sguardi vostri perspicaci ed intelligenti, onde siate fatti certi che nulla si è tralasciato fra noi di quanto spetta all'incremento delle utili cognizioni e della prosperità del nostro paese.

E cominciando dalle belle arti, benchè i valenti nostri soci artisti di altro occupati, in quest'anno abbiano deposto il pennello, e non vogliano esporre le loro produzioni, perchè non finite, tuttavia non mancano a questa esposizione bei capilavoro di distinti artisti e nostri concittadini e forestieri.

Primo, vi si offre, o Signori, alla vista il busto del defunto nostro socio avvocato Alessandro Dossi, eseguito in marmo dal rinomato artista milanese signor Comolli. Un ritratto di donna dipinto ad olio dalla nobile signora Margherita Maffei nata Erizzo; tre ritratti dal vero, miniature della nobile signora Adelaide Bianchi Camplani, che fu più volte encomiata pel finito e delicato gusto del suo pennello: Lot colle

figlie, preso dal quadro di Alessandro Turco soprannominato il Morbetto, esistente nella Galleria Lechi, miniatura della nobile signora contessa Bianchi Besozzi di Milano: alcuni freschi di Girolamo Rossi bresciano, allievo di Lattanzio Gambara, che esistevano in casa Vigliani alla Carità, trasportati dal muro in sulla tela dal Sig. Antonio Gasparoni di Vicenza, e così salvati dal deperimento; nobilissima arte, che potrebbe essere di tanta utilità in questo paese che abbonda di molti pregievolissimi dipinti a fresco, che l' ingiuria del tempo minaccia di perdere e di guastare. Una Madonna ed un ritratto di donna incisi a colori, e donati all' Ateneo dal socio d'onore Sig. Sergent-Marceau. Il monumento Martinengo che sta nell' antica chiesa de' gesuati in questa città, disegnato ed inciso dal Sig. Giuseppe Gandaglia scritto di quest' anno a socio d'onore. La fuga in Egitto presa da Claudio Lorenese, disegno a colori del giovine signor Giovanni Renica. Un casino di campagna, disegnato all' acquerello dal Sig.

Teodosio Arrighi allievo dell' I. R. scuola *di* disegno in questa città. La fonte di Egeria disegnata a matita dalla signora Amalia Biancardi. Varj disegni a matita dell' incisore Sig. Lodovico Gruner, cioè: *ritratto* di donna, ritratto d'uomo, ritratto di due fanciulle, tutti dal vero, e lo sposalizio di M. V. tolto da un quadro *della Galleria* del Sig. Co. Paolo Tosi, socio attivo. S. Paolo primo eremita e S. Gerardo Sagredo, disegni a penna di un *giovine* trilustre bresciano. La strage degl' Innocenti, presa dal quadro del Pussino, *disegno* a penna del signor Santo Matteucci da Forlì. Ritratto di Leonardo da Vinci preso dal quadro originale che sta nella Galleria di Firenze, disegno a penna dello stesso. Ritratto di Filippo II. dall' originale di *Tiziano* esistente in casa Corniani, disegno a matita del giovine nostro concittadino Sig. Gaetano Riviera, incisore. Varj altri disegni e a matita e all' acquerello dei più distinti allievi dell' illustre professore Sig. Rodolfo Vantini socio attivo e censore, fra

i quali luminosissimo splende il disegno eseguito da lui della Barriera di Porta orientale di Milano, e che riportò il premio giusta il Programma 1.° giugno 1826. A questo chiarissimo architetto va debitrice Brescia del suo celebrato Campo-Santo, e del fiorire che fanno fra noi le belle arti del disegno e dell' architettura, mercè lo zelo e l' amore, con cui viene instituendo la svegliata gioventù della patria nostra.

Fra i saggi poi di nuove manifatture voi vedete due schioppi finemente lavorati e finiti dal signor Ferdinando Minelli; un alfabeto di ottone ad uso de' legatori di libri, primo saggio di questo lavoro in Brescia, eseguito dall' ingegno inventore del nostro artista signor Gaetano Zapparella; un fazzoletto di velo a colori, primo saggio di siffatta manifattura in Brescia del signor Luigi Petelecchi. Nè sono dà tacersi le diligenti cure di due signore di questa città nel far migliorare la manifattura delle tele nostrali.

Ed ecco, o Signori, se aveva ragione di dirvi nel principio del mio discorso, che se mai muojono i grandi uomini, non muojono le scientifiche e letterarie società, e che nella nostra rinasce nuovo spirito, dal vedere estinguersi gli uomini sommi, perchè unqua non manchi fra noi chi l' animo volga a mantenere, crescere e diffondere le utili cognizioni. Tale è per natura l' animo dei Bresciani, e tale sempre si manterrà sotto l' impero *pacifico* e paterno di S. M. I. R. Apostolica, che premia ed incoraggia tutti coloro, che *bene* meritano della Patria, e dello Stato; e tale pure si manterrà sotto il patrocinio di Magistrati, che c' inanimano al ben fare, e ci proteggono.

A. Bianchi *Segretario.*

PREMJ

DISPENSATI ALLE PRODUZIONI DI QUEST' ANNO

PREMIO BIENNALE

Sull' Architettura Longobarda, dissertazione del Sig. Cav. GIULIO CORDERO DE' CONTI DI S. QUINTINO, *Custode del R. Museo Egiziano in Torino, socio d' onore.*

PRIMI PREMJ ANNUALI

Biografia Bresciana del Sig. GAETANO FORNASINI, *Vice Bibliotecario della Queriniana e Vice Segretario dell' Ateneo.*

Guida di Brescia del Nob. Sig. ALESSANDRO SALA.

SECONDO PREMIO

Sul Commercio del pane del Sig. Cav. Barone ANTONIO SABATTI, *Vice Presidente.*

INDICE

Discorso del Nobile Sig. Girolamo Monti, *Presidente dell' Ateneo* - - - - - - - - - - - - - - Pag. 5
Relazione accademica - - - - - - - - - - - - - - » 33
Introduzione con cenni necrologici - - - - - - - - - » 35

LETTERE

L' anno santo, Inno *del Nobile Sig. Professa. Cesare Arici, socio attivo* - - - - - - - - - - - - - - - - - » 38
Gerusalemme distrutta, Poema, *dello stesso* - - - - » 39
Alla Giustizia divina, Inno, *del Sig. Ab. Pietro Galvani, socio attivo* - - - - - - - - - - - - - - - - - - » 40
La Notte al Campo Santo di Brescia, Cantica, *dello stesso* » 41
Focione, Tragedia *del Nob. Sig. Cav. Francesco Gambara, socio attivo* - - - - - - - - - - - - - - - - - - » 45
Sonetti *del Sig. Ab. Bernardino Rodolfi, socio d' onore* » 47
Componimenti poetici con discorso latino sull' eloquenza, *del Sig. Prof. Ab. Carlo Cattaneo* - - - - - - - » ivi
Sulla Musica, Discorso *del Sig. Ab. Bernardino Rodolfi, socio d' onore* - - - - - - - - - - - - - - - - » ivi
Biblioteca Bresciana, *del Sig. Gaetano Fornasini, socio attivo e Vice Segretario* - - - - - - - - - - - » 48
Guida di Brescia, *del Nob. Sig. Alessandro Sala, socio attivo* - » 50
Brevi Memorie intorno alla vita di Anna Maria Bosio, *del Sig. Federico Nicoli-Cristiani, socio attivo* - - - » 52

SCIENZE

Sui corpi idioelettrici, Memoria *del Nob. Sig. Dott. Paolo Gorno, socio attivo* - - - - - - - - - - Pag. 55
Osservazioni sopra un bruco, *dello stesso* - - - - » 61
Dei Funghi artificiali, Memoria *del Sig. Prof. Antonio Perego, socio attivo* - - - - - - - - - - - » 66
Sulla respirazione dell'aria, Memoria *dello stesso* - » 73
Sul libero commercio del pane, Memoria *del Sig. Cav. Barone Antonio Sabatti, Vice Presidente* - - - » 89
Rapporto di alcune memorie dell'Accademia di Verona, *dello stesso* - - - - - - - - - - - - - - - » 91
Sopra una morbosa concrezione, Memoria *del Sig. Giacomo Attilio Cenedella, socio d'onore* - - - - » 93
Sul ritorno del vajuolo naturale dopo l'innesto del vaccino, Memoria *del Sig. D. Andrea Cristofori, socio d'onore* » 95
Rapporto sulle acque minerali della Provincia Bresciana, *del Sig. Stefano Grandoni, socio attivo* - - - » 99
Descrizione di alcuni fossili di Urago, Collebeato e Cellatica *del Sig. Giambatista Ragazzoni, socio attivo* » 102
Sulla frequenza della grandine, Memoria *del Sig. Abate Bernardino Rodolfi, socio d'onore* - - - - - » 104

BELLE ARTI E MANIFATTURE

Cenni sull'esposizione - - - - - - - - - - - - » 106
Premj - - - - - - - - - - - - - - - - - - - » 111

Pag. 49 lin. 10 Quaglia *legasi* Scaglia
» 96 » 3 vacanti » vaccinati

2044 092 619 287